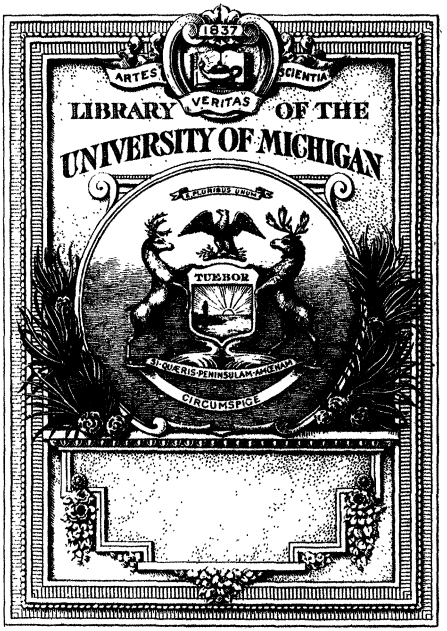
1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

BIBLIOTECA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

VOL. XXIII.

PROVERBI,

MOTTI E SCONGIURI

DEL POPOLO SICILIANO

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DA

GIUSEPPE PITRÈ

VOLUME UNICO

TORINO
CARLO CLAUSEN
HANS RINCK Succ.
Libraio delle LL. MM. il Re e la Regina

1910

Proprietà letteraria

Tipografia G. Capella - Ciriè.

Alla santa memoria

di mia figlia

ROSINA BONANNO PITRÈ

Questo libro, Figliuola dolcissima, doveva festeggiare le tue nozze e viene invece a commemorare la tua morte.

La catastrofe di Messina ti strappò al mio cuore, e tu sparisti per contendere alla morte la tua soave creaturina, che riproduceva mirabilmente le tue sembianze.

Ignaro della tua sorte, io ti attesi fra palpiti crudeli, ma con la fiducia di poterti da un istante all'altro riabbracciare. E come no, se tutti ti dicevano salva e molti affermavano di averti veduta?

Per sei giorni io corsi a tutti i piroscafi che giungevano nel nostro porto, a tutti i treni che entravano nella nostra stazione; ti cercai, ti cercai nei nostri spedali, ti chiesi alla pietà degli amici.

Nessuno più ebbe risposte per me; ed io non seppi leggere nel viso stupefatto e sgomento di coloro che avevano oramai contezza della grande sventura che avea colpito anche me e la povera mamma e la famiglia tutta ed il tuo diletto Enrico, ora deserto e pellegrino.

A 23 anni, quando già le prime dolcezze materne cominciavano a giocondare la tua nuova esistenza, il furore della natura ti travolse sotto le macerie, donde solo gli sforzi inauditi dei nostri cari riuscirono a disotterrarti ed a ricondurti, ahimè sformato cadavere! nel nostro camposanto.

I nostri occhi non hanno più lacrime.

Un solo pensiero però ci conforta, o Figliuola adorata: quello che il tuo spirito aleggi qui, intorno a noi, nella modesta cameretta che ti accolse bambina e che ci parla sempre della santità dei tuoi costumi. Noi ti sentiamo, noi ti vediamo sorridere dell'ineffabile sorriso che fu tuo, e guardare benevola a questo volume, già preparato come mazzolino di zagara e diventato corona di crisantemi.

28 Dicembre 1909.

Il Padre tuo.

AVVERTENZA

Il volume che offro ai lettori della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* contiene mille e più « proverbî » inediti, non compresi nei tredicimila da me pubblicati nel 1880.

La classificazione di essi, conforme a quella indebitamente attribuita al Capponi, è qui ridotta a minor numero di titoli in ragione del minor numero di proverbî.

Agli intendenti della materia non isfuggirà il capitolo « Paesi e Città », che ha stretto legame con i « Modi proverbiali e motti storici di Palermo », piccola guida paremiologico-topografica non inutile a chi si argomenti d'illustrare, sotto questo aspetto, una grande città come l'antica Capitale della Sicilia.

Genere analogo ai « Modi », non prima d'ora rilevato, è quello dei « Motti », come io li chiamo, « dialogati », dai quali, per via di affermazioni, di esclamazioni o di semplici domande senza secondo fine, balzano fuori risposte, ora sentenziose, ora facete ed ora anche canzonatorie.

Le « Voci di paragone », già da me escluse dalla Raccolta maggiore, vengono a significare donde tragga il popolo i suoi confronti ed a quali tipi ravvicini il grande ed il piccolo, il bello ed il brutto, i colori,

i sapori, le virtù, i vizî e gli atti più comuni della vita materiale e morale che più fortemente lo impressionano.

Seguono formole di pietà vera o finta di chi chiede la elemosina (Palermo), d'ira e di dispetto di chi impreca (Messina); le une nuove del tutto; le altre diverse da altre già stampate. Nuove del pari sono le « Minacce e spavalderie », rivelazioni dell'indole di nostra gente, nella quale la mitezza dell'animo talvolta erompe in audacia di espressioni e in violenza di fatti.

Così, degradando di genere in genere, dal proverbio al modo di dire, dalla formoletta alla frase che biascica una preghiera, che urla una minaccia e compendia tutto un processo psichico, è qui rappresentato l'incisivo e pittoresco linguaggio popolare di verità serenamente affermate, di pensieri maliziosamente fraintesi, di passioni arditamente scolpite, di voci ingenuamente spiegate. Nel campo demoetnico e demo-etico non v'è cosa che non si presti allo studio di chi non isdegna di leggere nel gran libro dell'anima del popolo.

Qua e là, in alcuni volumi della *Biblioteca*, e particolarmente nel II dei *Canti*, nei quattro degli *Usi e Costumi*, nell'unico della *Medicina*, sono preghiere e scongiuri, creduti mirabili a certi bisogni ed occasioni del momento; ma una speciale raccolta non c'è. Quelli onde si chiude il volume soccorre a questa mancanza nel campo del pregiudizio e della poesia con un contributo alla tradizione etnografica ed alla letteratura orale. Si compone di sessantotto invocazioni, distribuite in quattro gruppi, quanti ne ha

consigliati il loro carattere ed il loro uso. Malattie, malocchio, jettatura, lontananza e silenzio di persone care, incertezza della loro sorte, amori leciti ed illeciti contrastati o compromessi, fenomeni meteorologici, vicissitudini atmosferiche nocive alla sanità, alla sicurezza ed ai prodotti dei campi, morsi di animali velenosi o supposti tali, pericoli d'ogni sorta presenti ed avvenire, tutti hanno rimedî di parole e di operazioni bastevoli a tranquillare gli spiriti agitati di chi soffre, crede, teme e spera.

Chi ne consideri la contenenza non potrà non rimanere sorpreso ed anche stupito. Sono superstizioni nelle quali rivivono o sopravvivono, cristianizzate, credenze e pratiche quando innocenti e quando empie, intese a fare altrui od a conseguire per sè un bene, a scansare od a produrre un male, che forse è un maleficio. Sono reliquie ingloriose di religioni tramontate da secoli; onde potrebbe con A. Maury esclamarsi: *Nous sommes des païens.*

Palermo, 19 marzo 1910.

G. Pitrè.

PROVERBI

I PROVERBI

Lu muttu anticu curreggi la vita.

È simile all'altro edito: *Lu muttu anticu lu modu nni 'nsigna.* Cfr. i miei *Proverbi siciliani.* v. I, p. 1. Palermo, 1880.

Lu muttu anticu mai ti 'nganna.
Lu muttu è tuttu.

Ed anche:

Muttu pò tuttu, dissi Re di Franza.

Questo proverbio corre illustrato in una novelletta col titolo: *Re di Franza;* ad illustrazione del quale, ecco un canto popolare siciliano raccolto in Borgetto:

Lu muttu anticu duna 'spirienza,
Iddu la porta la vera sustanza;
L'omu chi sapi, chi vidi, chi penza,
Cerca lu muttu ad ogni circustanza.
Lu muttu è strata a la bona cuscenza,
Cu' pigghia di li mutti, assà' nn'accanza;
Lu muttu è scola di la sapienza,
« Muttu pò tuttu », dissi Re di Franza.

Lu viddanu, crozza dura,
Cu li mutti fa figura.

Il contadino ignorante, non capace di apprendere, non ha altra scienza se non quella dei proverbi, coi quali, parlando o trattando, riesce a far buona figura.

Crozza, cranio, qui zuccone.

Cap. I. — **Affetti, passioni, voglie, gusti.**

Casa di pagghia si la mancia lu sceccu.

Sceccu, asino.

Cu' chianci, 'un mori.

Chi sfoga l'interno cordoglio, non ha pericolo di soccombere per forza di repressione di esso.

Cu' figli disia,
'Ntra lu sonnu li vidia (*Castelbuono*).

Cifr. *La troja*, ecc. in *Proverbi sic.*, v. I, p. 19.

Cu' l'ama tusu
E cu' l'ama pilusu (*Catania*).

Detto dei varî e differenti gusti.

Cu' 'un ha provatu lu duluri, nun pò gustari lu piaciri.

Proverbio di grande filosofia, che mostra quanto valga relativamente il piacere ed il godimento.

La privanza fa lu disideriu.

Cfr. con *Cosa privata*, ecc. in *Prov. sic.*, v. I, p. 13.

La ventri dijuna mentri pani pensa,
Cchiù la fami crisci e s'aumenta (*Monreale*).

La ventri, s. f., lo stomaco.

Li cosi cari — Dunali rari.

Lu cannarozzu è quantu n'aneddu
E capi quantu un casteddu.

Cannarozzu, gola, gorgozzule.

Lu ciànciri cci fa beni a li figghioli (*Messina*).

Il pianto fa bene ai bambini.

Ciànciri per *chianciri*, piangere, è di alcune parlate, come quelle di Messina e Catania.

Lu cori, s' 'un assuppa, vagna.

Il cuore, se non tutto, prende sempre qualche cosa di quello che sente.

Pinsannu pani — Crisci la fami.

Vedi: *La privanza*.

Pri l'amuri di lu lardu si vasa lu c.... a lu porcu.

Quannu la gula ti fa nnicchi-nnicchi,
Ad ogni passu va' facennu 'mpacchi.

Quando tu desideri ardentemente una cosa, ad ogni passo che fai ti sdilinquisci.

Fari la gula nnicchi-nnicchi, far la fila, aver l'acquolina in bocca.

Sonni e 'ncantaminte
Nen ne crido nientu (*Nicosia*).

Sogni e incantesimi non ne creder niente.

Uocciu ca nun viri
Cori ca nun gori (*Vittoria*).

Della parlata, e significa: Quando l'occhio non vede o non s'accorge d'una tal cosa bella, il cuore non riesce a goderne.

Proverbio ben differente dall'altro notissimo: *Occhiu ca nun vidi, cori ca nun doli.*

Ventri affamatu nun cerca cumpagnia.

Ventri affamatu — Nun conusci parintatu.

Cap. II. — **Agricoltura, Economia rurale.**

Acqua di Maju e d'Aprili
Furmentu a tri carrini (*Isnello*).

Le piogge in quei mesi sono preziose per le campagne.

Addiu, bella vigna,
Carrica di gramigna,
Tantu l'amuri chi t'haju,
Ca ti lassu e mi nni vaju.

Motteggio che pare staccato da un aneddoto.

A li quaranta jorna si conza la massaria (*Vittoria*).
Amiciuzzi mei, ajutatimi finu a Maju,
Cà di Maju a poi m'ajutu iu (*Butera*).

Lo dice il contadino, che fino a quel mese ha bisogno di mezzi per coltivare i seminati.

Annata di pagghia, — Annata di 'mbrogghia (*Montemaggiore*).

Nelle annate piovose si fa molta paglia e poco grano, e quindi si presumono guai per tutti.

Annata nivusa - Gregna gravusa.

Gregna, covone. — In Toscana:
Anno nevoso, anno fruttuoso: *e*
Anno di neve, anno di bene.

Annu scàrricu, annu càrricu.
Arvulu chi d'Aprili nun fa ciuri,
Mancu nni fa 'ntra l'àutri staciuni.

Si dice anche in senso figurato a proposito di persona che non faccia nulla da giovane; e dalla quale non sia nulla da sperare nella sua maturità.

A Sant'Antoni — Li massari boni (*Avola*).

La seminagione del grano se da molti si finisce a dicembre, dai *massari* (fattori) che fanno largo arbitrio in cereali, ordinariamente si prolunga fino al 17 gennaio, festa di S. Antonio Abate.

A terra forti, simenza debuli.
Caduti li pampini, cadi l'arvulu.

Usasi anche in senso traslato.

Chianta arvuli 'ntra la vigna:
Si nun cogghi frutta, cogghi ligna.
Chianta a sò tempu
E nun sarai mai scuntentu (*Borgetto*).

Bisogna piantare a tempo debito.

Cicèrculi e tumminìa,
Terra conza e poi lassa fari a mia (*Butera*).

Cicèrcula o *cherchira*, cicerchia (*Latirus sativus*, L.), noto legume simile alla pisella; *tumminìa*, grano marzuolo.

Il proverbio è indirizzato al contadino, cui si vuol dire che basta la preparazione della terra perchè tanto le cicerche, quanto il gran marzuolo vengan su prosperosi.

Cucuzzi e muluni — 'N tempu di staciuni.

Zucche e cocomeri in estate.

Cui chianta pitrusinu, chianta guai.

Uno dei tanti pregiudizî volgari, cioè che il seminar prezzemolo in casa sia ragione di danno. In casa si trapianta dall'orto, ed allora la cosa va bene!

Cui 'nta li grasti so' la càssia chianta,
A lu capu di la casa la vita spunta (*Borgetto*).

Pregiudizio anche questo: che chi pianta nei testi della propria casa l'acacia (*Acacia arab.* Wild.) abbrevia la vita del capo di famiglia. Sicchè l'acacia piantata in casa è di cattivo augurio.

Cui meti lassa spichi.

E si dice anche in senso figurato.

Cui pugnía, faucía (*Naso*).

Quando si semina frumento, bisogna gettarne, specialmente se la semina si compie dopo il 30 novembre.

Pugniari, qui gettare a pugni, seminare a larga mano; *fauciari*, falciare.

Curri curri, arzichedda,
Cà la marva t' assicuta (*Butera*).
Di mattina 'mpaja e caccia,
Di 'nta l'oj scapula e vattinni.

Detto della pioggia mattutina e pomeridiana (*di 'nta l'oj*).

Di San Giuvanni — Lu cupigghiuni spanni;
Di San Martinu — La cupigghiuni è chinu (*Naso*).

Gli alveari (*cupigghiuna*) si visitano due volte l'anno: il 24 Giugno e l'11 Novembre.

Donu di viddanu — Costa un fustanu (*Messina*).

« In Messina i coloni ed i mezzadri sogliono per la Pasqua portare ai loro padroni uova, galline ed altri doni. I padroni alla lor volta fanno dei regali ai loro coloni: e si capisce che danno molto più di quel che ricevono.

« Una volta il consueto regalo del padrone era un abito di fustagno, o di drappo più costoso, per la moglie o la figlia del colono; e dico più costoso perchè nel Messinese chiamano anche *fustanu* la veste di filo e di seta (tessuta dalle massaie), che in provincia di Palermo è chiamata *sinava* ».

Da comunicazione scritta.

Fallisci allura
Cui simina e nun cci duna cura.

Fava e linu
Quannu ciurisci, si metti 'n caminu (*Avola*).

Le fave ed il lino si avviano presto in Marzo, mese degli umori e del maggiore sviluppo.

Variante di altro simile proverbio riferito nei *Prov. sic.*, v. I, p. 45: *Favi e linu, mentri su' 'n ciuri* ecc.

Fava 'nfasciata — Menza 'mmagazzinata (*Agira*).

Vedi più sotto: *Vigna 'mbanzata.*

Favi e ddin
Quandu 'n paumintu è chin (*Nicosia*).

Proverbio relativo alla seminagione delle fave e del lino.

Il proverbio è in dialetto gallo-siculo.

Funci e nidi
Smènnali comu lì vidi;
Nidi e funci,
Smènnali comu junci.

Pessimo precetto messo in pratica dagli uccellatori, i quali sanno che scoperto un nido, se essi non si affrettano a portarlo via, verrà altri che lo farà. Pei funghi il precetto si comprende meglio.

Smènnali (da *sminnari*) guastali, mandali in rovina.

Giugnettu — Frumienta niettu (*Noto*).

Giugnettu, Luglio, mese in cui, compiuta la mietitura, il grano è bello e spagliato, cioè netto, ripulito.

Jetta simenza — Ca Ddiu penza.

Meglio che quello del v. I, p. 47, dei *Prov. sic.*, *Jetta 'n terra.*

Isca di voscu, e va' vinnigna (*Butera*).
La coffa fa la 'nvòrchia (*Butera*).

Si dice contro coloro che lesinano sulla semente alla terra.

Coffa, sporta; qui l'arnese nel quale chi semina porta il grano; *'nvòrchia*, fogliolina.

La fava prima di scinniri 'n chiazza
Cummatti cu la lupa e la papuzza (*Catania*).

Accenna ai pericoli che corre la fava prima di esser messa in vendita. Tra questi il succiamiele ed il tonchio.

Cfr. il proverbio: *La lupa, la risina e la furmica,* in *Prov. sic.*, v. I, cap. IV.

La massa, quannu arrinesci è massa d'oru (*Avola*).

La massa è il vomere, ossia i lavori fatti con l'aratro; i quali sono largamente compensati dalla riuscita d'un buon seminato. *Movimento della Prov. di Siracusa,* a. I, n. 3, 16 Febbr. 1885.

La muntagna fa lu bistiami.

La 'nzolia, lu zibibbu e l'acitana
Si li mancia cu' guarda la racina (*Acireale*).

Queste tre buone specie di uva le mangiano i guardiani delle vigne.

I primi ladri sono i nostri domestici.

L'arbitrii di la campagna si perdinu pri dinari e no pri omini.

Arbitrii, gli attrezzi della campagna, ed anche i lavori che con essi si fanno.

La simenza di lu figghiolu pi S. Marcu (*25 Aprile*) si metti 'n càudu.

La terra si fa pri lu viddanu.

Il quale sa ben coltivarla e custodirla.

La vigna dura quantu voli lu patruni.

Cioè finche egli vi spenda per coltivarla.

Lavuri supra ristuccia
Di 'nvernu ti pari, nna la stati s'ammuccia.

I seminati sopra stoppia sono appariscenti d'inverno e non di estate.

Li figghi fannu mòriri la matri.

I rampolli degli alberi son sempre di detrimento del tronco.

Li multi gregni caccianu li diavuli di l'aria.

I molti covoni portati all'aia (*aria*) danno sempre buona resa di frumento.

L'occhiu a la spina
E lu pedi camina.

Quando il massaio ha fretta di sbrigarsi nel nettare i seminati il proverbio lo avverte che bisogna portar via le erbe più malefiche.

Li picurari di Garbanuara
Su' la ruina di li mititura (*Collesano*).

Pare frammento d'un canto popolare di quel di Collesano.

Lòcura, fòcura.

Lòcura, plur. di *locu*, poderi; *fòcura*, pl. di *focu*, fuochi.

Il motto ricorda le spese e i fastidî che portano i poderi. Cfr. *Prov. sic.*, v. I, p. 51.

Lu bonu mitituri meti c'un cuostu di cavaddu (*Butera*).

Cuostu per *costa*, costola.

Lu burgisi simina e fa prijeri,
E Ddiu, chiddu chi voli, cci cunceri.

Ed anche:

Lu burgisi simina, e poi chiddu chi voli Ddiu.

Dio concede (*cunceri* o *cuncedi*) quel che esso vuole, non già quel che ha domandato e desidera il fittaiolo o il colono (*burgisi*).

Lu fasolu — Jinchi la linzolu. — *e*
Cu lu fasolu
Cci fazzu la cuddura a la soru (*Naso*).

Fasolu, fagiuolo; *cuddura*, qui collana.

Lu patri chianta la vigna a la costa,
Ma lu figghiu nun cci accosta.
La primu a fari ciuri è lu pricocu (*Catania*).

Pricocu (praeco Qus, L.) per *varcocu*, albicocco. CERVANTES (Pirrotta), *La Scienza di lu ignuranti*, p. 210. Catania, Pirrotta 1903.

Lu prummintiu è pranzu d'Aprili (*Butera*).

La semina alle prime piogge anticipa il prodotto.

Lu siminatu è bonu, ma l'acqua 'un ha a mancari.

Ovvero:

C 'è un bonu siminatu siddu (*se*) l'acqua nun manca.
Macari la rigina, - Si cala pri l'oliva.

Proverbio relativo alla raccolta delle ulive, e significa che nessuno ricusa di chinarsi per terra a raccoglierne.

'Ntra la manca di Frivaru
Puta di paru (*Naso*).

A luna mancante di Febbraio si può largamente potare.

Omini all'antu e fimmini a la suli
Libbiràtinni, Signuri!

Per la maldicenza della quale è fatto segno chi si trovi a passare presso gli uomini che vi stanno.

O vacca, o voi, o viteddu.
P' à Madonna d'à Cadina
'A biffera se 'ncrina (*Nicosia*).

Si riferisce al tempo della maturazione dei fichi. *Se 'ncrina*, si piega sul picciuolo.

Pampinu di ficu quantu 'na manu,
Cacòcciuli ad un granu,
Quagghi pri lu chianu (*Monreale*).

Panza guarda vigna,
No cu' la vinnigna.

Picca pozzu pàtiri
Fina a lu tempu di lu mètiri.

Pri la Cannilora (*2 Febbr.*) - Carmuciara fora.

Per la festa della purificazione di M.ª Vergine i primi coniglioli (*carmuci*) escono dalle tane. Il lasso di tempo da Febbraio ad Ottobre è appunto quello in cui i conigli prolificano. Perciò un'*assisa* di Corleone del sec. XIV prescrivea « quod nullus venator cuniculorum in territorio Corilionis venari debeat cuniculos hinc ad festum omnium Sanctorum, et a dicto festo liceat venari usque ad festum S. Mariae Candilorae, et a dicto festo S. Mariae usque ad festum omnium Sanctorum non debeat venari sub poena » ecc. *Assisa, ossia Istruzioni per regolamento della Terra di Corleone*, n 2; in *Fonti del Diritto Siculo*, v. II, fasc. I dei *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*. Palermo, 1880.

Pri la Nunziata (*25 Marzo*) lu lavuri s'addimanna licenzia cu la terra.

Verso la fine di marzo il seminato si congeda, si leva da terra.

Pri S. Martinu (*11 Nov.*)
Megghiu sutta terra, lu frummentu, chi a lu mulinu.

Migliore e più siciliano di quello: *A S. Martinu*, ecc., dei *Prov. sic.*, v. I, p. 62.

Pri S. Micheli (*28 Sett.*)

Passa la furia di li vigneri,
E veni chidda di li jardineri (*Avola*).

Per quel giorno in Avola è già compiuta la vendemmia, e si dà principio alla raccolta dei frutti da giardino, tra i quali le melagranate. *Movimento della prov. di Siracusa*, a. I, n. 3., 16 Febbr. 1883.

Pri San Paulu
Lu tirrenu ancora è cauru (*Montemaggiore*).

Si narra che un contadino andava a sarchiare il suo seminato (grano); e s'imbattè in un altro che andava esso pure non giá a sarchiarlo ma a seminarlo; e assicuratolo che già fosse tardi, questi gli rispose col proverbio: che pel giorno di S. Paolo il terreno è ancora caldo e buono alla seminagione.

Pri Sant'Aàti (*5 Febbr.*), cucuzzi nati;
S' 'un su' nati, su' siminati (*Palermo*).

Per la forma richiama all'altro: *S. Martinu. favi e linu*, ecc., v. I, p. 61.

Pri Sant'Antuoni (*17 Gennaio*) - Tinti e buoni:
Dduoppu Sant'Antuoni - I buoni, buoni (*Noto*).

Per S. Antonio si può seminare tanto sulle terre buone, quanto sulle cattive (*tinti*); ma dopo. solo sulle buone.

Prunu, chiàntanni unu,
Cà all'annu cci nn'è centu e unu.

Variante completa di quello: *Marena e prunu chiàntanni unu*, in *Prov. sic.*, v. I, p. 35.

Pruviditi, viddanu,
Mentri lu catinazzu è di liama (*Modica*).

Quannu la mènnula ciurisci a Jinnaru
Nun va mai 'nta lu panaru.
Quannu la spica pinnulia di latu
Lu patruni la guarda cunsulatu.

Cioè quando la spica è piena, e piega pel suo peso da un lato.

Quannu puti l'olivu nun guardari rami.

Agli olivi un savio da piè e un pazzo da capo. *Tosc.*

Quannu tuttu hai persu, tèniti a la cuda di lu porcu (*Isnello*).

Quando non hai più mezzo di sollevarti dopo gravi perdite, datti a negoziar di majali, e ti rifarai.

Quannu veni lu prummintiu nun lu dari a nuddu (*Butera*).
Quantu cci duna la zappa, tantu cci renni lu jardinu.
Quantu va la pagghia di vicinu
Nun cci va lu frummentu di luntanu (*Butera*).
Sammartulumeu (*24 Agosto*).
O ti nni vai tu, o ti nni mannu eu (*Isnello*).

Dal 24 Agosto, festa di S. Bartolomeo Apostolo, in poi, secondo le usanze mandriane, le società di pastorizia ogni anno s'intendono sciolte; quindi da quel giorno un proprietario può licenziare i pastori se non se ne vanno da loro. C. GRISANTI, *Usi, credenze*, ecc. *di Isnello.* Pal. 1899.

S. Biniditu 'mprena li lavuri (*Noto*).

Si crede che S. Benedetto protegga le messi (*lavuri*).

Santa Catarina (*25 Nov.*)
Pigghia la coffa e va' a simina (*Butera*).

Stabilisce la data della seminagione.

Sàrvati dudici tarì ricciulusu pi la simana di S. Paulu (*25 Genn.*) (*Butera*).

Serba qualche cosa per l'ultima settimana di Gennaio, giacchè spesso accade che in quel tempo piove e non possa andarsi a lavorare in campagna.

Dudici tari, antica moneta d'argento, pari a L. 5,10; *ricciulusu*, aspro, arrugginito.

Simina favi e linu
Mentri lu parmentu è chinu.

Cioè mentre si vendemmia.

Simina terra ca cci cadi l'annata.

Semina quella terra, il cui prodotto dipende dalla maggiore o minor pioggia.

Si 'nt' Aprili chiovi trentadui jorna, nun è troppu.

Perchè la pioggia in quel mese fa sempre bene alla campagna.

Si 'ntra lu 'nvernu si fannu maisi (*o* scatinatu), mettiti 'n cautela.

Maisi, maggesi; *scatinatu*, dissodamento di terra.

Si voli lu Patr'Eternu,
Siminamu 'ntra Giugnettu, e mitemu 'ntra lu ['nvernu.

Perchè Dio tutto può fare.

Stripparía, vita santa,
Riposa schina e crepa panza (*Caltanissetta*).

La *stripparía,* stirparia, è il mestiere dello *strippàru*, il quale « deve stare sempre a guardia delle pecore che non hanno latte (dette *strippi*), e quindi lontano della cascina ». Da ciò certe privazioni alle quali non va incontro nessun altro uomo addetto alle cascine: e tra queste la mancanza del companatico, del po' di ricotta che gli altri hanno durante la confezione del cacio. Vedi F. Pulci, nell'*Archivio delle trad. pop.*, v. XV, p. 491.

Terra a palmi e rocca ad ugnu.
Tuttu pò succediri, fora lu chiuppu fari ficu uttati.

Perchè il pioppo non frutta.
Ficu uttati, fichi dottati, cioè primaticci.

Vigna di zotta — Vigna di costa (*Butera*).

Zotta, vallata.

Vigna 'mbanzata, menza 'mmagazzinata (*Agira*).
Vôi gabbé 'u tò vesin?
Bô' a passu, e soucu chin (*Nicosia*).

Vuoi gabbare il tuo vicino? Quando vai ad arare, conduci il bue a passo lento, e fa profondo il solco.

Vôi un ortu senz'acqua?
Ogni simana zappa.
Zappudda di Jinnaru jinchi magasenu.

Bisogna zappare in Gennaio per avere abbondanti prodotti.

Zotta paga a timpuni.

Quel che dà di vantaggio il terreno basso, va come compenso al terreno peggiore.
Zotta, acqua stagnante, pozza; *timpuni*, zolla.

Cap. III. — **Allegria, Sollievi, Piacere e dolore.**

Felicità e infelicità.

Abballari senza sonu
È come l'acqua senza tronu.

Senza suono non si balla. *Tosc.*

Canna di canna e pipa di crita.

Prov. dei fumatori, i quali credono che la pipa più gustosa debba essere nelle sue due parti, la prima di canna, la seconda d'argilla.

Cui ridi assai chianci prestu.
Ddoppu lu travagghiu si cerca lu riposu.
Fari nun si pò la vucca a risu
Quannu lu chiantu veni di lu cori.
La malincunia - Fa la malatia.
La spina a cui punci doli.
Lettu, risettu; lettu, catalettu.
Li guai si cumportanu, li disgrazii no.
Lu beni cu lu mali va divisu.
Lu risu si mancia cu lu grassu.

Il vero condimento dell'allegria sono gli scherzi e le allusioni oscene. GUASTELLA, *Le Parità,* p. 58. Ragusa 1884.

Lu troppu pisu ti spezza li vrazza.

Miatu cui s'assetta a tavula misa e a pani minuzzatu!

Beato colui che gode tanti agi da poter sedere a mensa ed essere servito.

P'un brevi piaciri - Assai patiri.

Tri jorna di riposu: a lu nasciri, a lu crisciri, a lu mòriri (*Montemaggiore*).

Tre giorni di riposo porta con sè: lo sgravo alle puerpere, le nozze alla sposa, la morte ai superstiti intimi in lutto.

Tri sunnu li cosi li cchiù cari: 'na manciata, 'na cac... e lu lettu.

Cap. IV. — **Ambizione, Signoria, Corti.**

Cci dissi la Signuri a San Giuvanni:
Cu' havi amici acchiana, e cu' nu nn' havi scinni.

A questo proverbio si lega una lunga novellina popolare.

Cu' è vicinu a lu suli, non senti friddu.

Quasi sempre usato figuratamente per significare che coloro che vivono sotto la protezione di persone alte per censo, nobiltà, dignità, stanno bene.

Cu' havi pasta 'mmanu
Scana comu cci veni 'm paru (*o* comu cci piaci).

Chi tiene il mestolo in mano fa come gli torna comodo.
Scana, gramola.

Cui servi a populi e signuri
L'urtimu mancia, e 'mpisu è di li primi.

Cervantes (Perrotta), *La Scienza*, p. 147.

Fuj li curi e lu cuvernu,
Cà l'amici avirai nnimici attornu.

Genti 'ngranni - Pani e carni.

La nubiltà senza dinari è comu lu sgraccu.

Sgraccu, sornacchio.

Li criati dicinu la missa letta; li patruni la missa cantata (*Modica*).

I padroni possono rimproverare le persone di servizio; ma queste, come dipendenti, mormorano a bassa voce.

Lu cavaleri è comu lu carvuni: s' 'un abbrucia, mascaría.

CERVANTES, *La Scienza*, p. 60.

Lu patruni, apposta è patruni:
Pirchì cu lu tortu havi ad aviri ragiuni.
Megghiu cumannari chi essiri cumannatu.
Non sèrviri cavaleri,
Ca ti lassanu darreri.
Patruni 'mprudenti
Fa fini di pizzenti.

Cap. V. — **Amicizia, casa, vicinato.**

Compagnia buona e cattiva.

Addisia ricca la vicina,
Cà stà bona la tò gaddina.

Richiama all'altro più comune:
Quannu lu tò vicinu havi beni ecc.

Allura l'arma è cuntenti,
Quannu è luntana di li genti.
Amici ricunciliati sbrùsciali! dici lu Spiritu Santu (*Butera*).

Sbrùsciali, per *bruciali.*

Amicu pruvatu — È cchiù di lu parintatu.
Da casa lorda cristiani aspetta.

Cristiani, persone, genti.

Casa mia, casa mia,
Tu si' reggia e si' batia.
Casa stritta, massara adorna.
Cu' è riccu d'amici nun pirisci mai.
Cui dormi sulu, largu si curca.

Cu parenti e cu vicini
Nun cci accattari nè vinniri.

Cfr. l'altro· *'Ntr'amici e 'ntra parenti* ecc., v. I. p. 323.

Dici lu su' Nicola: ajati paci,
E tinitivilli forti a li veri amici (*Borgetto*).

Ddiu fa l'omini e Sant'Aloi si li merca.

S. Aloi fa il marchio agli uomini, esso che è il protettore dei cavalli.

Ddiu ti scanza d'amici e nnimici, e di chiddi chi ti mancianu lu pani.

Ddiu ti scanza di marabuta.

Marabuta, plur. di *marabutu* o *marabuttu*, bacchettone, ipocrita.

Dui crucchetta fimminini nun ponnu 'ncrucchittari.

Due gangherelle non possono affibbiare. Vedi *Pani cu pani.*

Grattugia con grattugia non fa cacio. (*Tosc.*)

Fa' sulu e perdi.

Fa da te solo e contentati anche di perdere.

Favi cu favi e pani cu pani,
Beni sempri s'havi.

Genti assai fannu bunazza.

Proverbio dei marinai, equivalente all'altro: *I troppi cuochi guastan la cucina.* E si dice quando in un legno in navigazione molti vogliono comandare, ed il legno non va, come non va quando v'è bonaccia.

Jinchi la casa e jinchila di spini,
E accantu accantu metticci brignoli (*Naso*).

Si dice di chi è facile a lasciare entrare la gente a casa sua, per avvertirlo che gli accadrà male, specialmente se avrà donne.

Brignoli o *atrigni*, prugnolo, susino di macchia (*prunus spinosa*, L.)

Il primo verso è modellato sul proverbio: *Jinchi la panza*, ecc.

La bona cumpagnia - Nun fa pariri la via.

La luntananza è cara,
La vicinanza è amara.

L'amici di salutu sunnu tanti,
Ma l'omini di cori, picca e nenti.

L'amici su' comu li funci: belli a manciari, e dimonii a diggiriri.

L'amicu è oru
E vali cchiù di un tisoru.

L'amicu veru nun dissi ma fici.

Li tinti fannu li corpi.

Sono i tristi (*tinti*), i non meritevoli coloro che riescono a qualche cosa.

L'omini dabbeni fannu la fini di la scupa.

Lu veru amicu è comu lu suli,
Ca quannu manca, ogni cosa mori.

Lu scaluni è traduri.

Intendi il gradino della scala, il quale rivela quel che tu fai.

Lu viziusu conusci lu viziu.

Menu gaddini, menu piddizzuna,
Menu gaddi, menu pizzuluna.

Piddizzuni. s. m. sing., pidocchio dei polli; *pizzuluni*, beccata.

Miata dda casa ch' havi 'na sula porta.

Beata quella casa che un battitor sol ha. *Tosc.*

'Na pecura virminusa metti 'n bruddu 'na paria (*Poggioreale.*)

Significa: una pecora verminosa reca molestia a tutta una greggiola.

Una pecora infetta ne ammorba una setta. *Tosc.*

La versione più comune è quella citata a p. 240, v. I dei *Prov. sic.*

Nè mulu nè mulinu,
Nè signuri pi vicinu,
Nè cumpari cuntatinu (*Montemaggiore*).

Il mulo scalcia, il mulino rumoreggia maledettamente, il signore ti fa prepotenze, il contadino si crede in diritto di subissarti a commissioni e raccomandazioni ed a fastidî d'ogni genere.

Pani cu pani nun fu suppa.

Cfr. *Dui crucchetta,* ecc.

Pari cu pari e lu lupu cu l'asinu.

Pigghiàmunni lu tempu comu veni e l'amici comu sunnu.

Si la mula 'un era tinta, 'un niscia di lu funnacu.

Se la mula non era cattiva, non veniva messa fuori del fondaco.

Proverbio simile all'altro: *Si lu monucu 'un era tintu, 'un niscia di lu cunventu.*

Unni mancia lu grassu 'un s'assajassi a manciari lu minutu.

Vo' compari libiru e biatu?
Megghiu sulu ca malu accumpagnatu.

Cfr. v. I, p. 239.

Vô' vidiri cu' si'? guarda cu cu' vai.
Casa a dugghiu
Sundeghie 'u sulia (*Nicosia*)

A casa appigionata sfonda il pavimento.

Cap. VI. — **Amore.**

Amuri d'un latu è duci di l'àutru amaru.

Un canto popolare inedito:

Amuri, amuri!
Amuri s'assumigghia a lu citrolu:
'Na punta è duci e l'àutra punta è amara!

Ed è variante di altro edito.

Amurì è amaru, ma ricria lu cori.
Amuri è cecu e nun vidi lu veru.
Amuri è ciuri di tuttu l'annu:
A primavera odura beni
'Ntra lu stati si va guastannu;
'Ntra l'autunnu pocu cunveni,
'Ntra lu 'invernu porta malannu.

Una variante:

Amuri *ecc.* — A primavera fa beni;
'Ntra la stati pò fari dannu;
'Ntra l'autunnu nun cunveni,
'Ntra lu 'nvernu è malannu.

Amuri è dintra e nun vi nn'addunati:
Lu vuliti cacciari e nun putiti.

Probabilmente fa parte di un canto popolare.

Amuri è focu:
  Amaru a cu' cci fa jocu!
Amuri è lu mastru di lu duluri.
Amuri è lu scogghiu di la giuvintù, e la sicca di la vicchiaja.

Sicca, s. f., secca.

Amuri fattu pri lu 'ntentu
  Dura quantu lu ventu (*o* un mumentu).
Amuri nasci comu un ciuri.
Amuri si sapi comu nasci,
  Nun si sapi comu finisci.
Amuri, tutti dicinu ch'è amaru
  E ognunu voli pruvari siddu è veru.

Sembra staccato da un canto popolare, ed una risposta al precedente:
Amuri d'un latu, ecc.
Siddu (*s'iddu*), se.

A picca a picca - L'amuri si ficca.
Còcciuli e vasati non jinchinu panza (*Messina*).

Ostriche e baci non riempiono ventre.
Arieggia con l'altro: *Babbaluci a sucari*, ecc.

Cu' ama, spera.
Geniu è l'amuri:
  Lu tuttu sta nna lu sudisfari.
La gilusia avvilena lu cori,
  Spanni lu feli 'ntra lu duci amuri. (*Partinico*).

Anche questo è proveniente da un canto popolare.

La gilusia è càmula di l'amuri.

Càmula, tarlo.

La gilusia esti lu scogghiu di l'amuri (*Ganzirri-Messina*).

Pure c'è in contrario l'ultimo proverbio di questo capitolo.

La gilusia e l'amuri cuntraría
Pirchì l'amuri cci dissi *strija* (*Partinico*).

L'origine di questo proverbio è da ricercare in un apologo siciliano.
Strija, strega.

— Lignu vecchiu megghiu adduma.
— Ma cchiù prestu si cunsuma.

Il primo verso è messo in bocca ai vecchi che magnificano come insuperabile l'amore degli uomini d'età; il secondo è una risposta in bocca dei giovani.

Lu focu cu la linazza svampanu.

Linazza, capecchio.

Lu vecchiu è cchiù gilusu di lu picciottu.

Perchè conosce certe difficoltà inerenti all'età.

Lu veru amuri 'ntra lu cori appigghia
Megghiu di la linazza e di la pagghia.
Megghiu essiri amanti e 'un essiri amatu.
'Un amari a cu' t'ama è tirannia.
S' 'un cci fussi la gilusia,
L'amuri nun campiria.

Cap. VII. — **Animali.**

A cani corsi non ci diri 'ngnírri.

Non aizzare i cani corsi facendo loro il verso *'ngnirri.*

Si dice anche figuratamente di persone irritabili.

Ad ogni cavaddu cci piaci l'erva di la campagna.

A la livata di lu varduni
Cumpariscinu li crustani.

Quando al mulo, all'asino, al cavallo si toglie la bardella, allora appaiono i guidaleschi del povero animale.

Richiama all'altro proverbio: *A la squagghiata di la nivi pàrinu li pirtusa.*

Ha quasi sempre significato morale.

Cani a dui e ragazzu ad unu.

Cani attimpatu e cavaddu spiritusu.

Son buoni.

Cani grossu non s'appetta ccu canuzzu di fàuda (*Cat.*).

Il cane grosso non s'azzuffa con un cagnolino da *fàuda*, cioè da lembo di veste.

Cani grossu piscia e passa.

Cavaddi sàuri ed omini mancusi
Mancu ponnu fari pri li spisi.

Non valgono nulla.

Cavaddu currituri duna vantaggiu e pigghia lu paliu.

Buon cavallo giunge e passa (*Tosc.*).

Cavaddu duci di mussu lu purtati c'un filu di jina.

Un cavallo docile si conduce anche con un filo di avena.

Cavaddu forti fa migghia curti.
Cavaddu grassu caca picca.

Picca, poco.

Ciuríu lu prâineddu:
'Un patisci cchiù lu ciavareddu (*Montemaggiore*).

Il pero selvatico (*prâinu*, *piraino*) è dei primi alberi a fiorire in primavera (si ricordi che v'è anche il mandorlo ed il nespolo del Giappone che lo precedono); e siccome i capretti se ne cibano ed abbondantemente, perciò essi non soffrono più. Bisogna anche ricordarsi che venendo la primavera i capretti per la loro delicatezza si trovano meglio.

Cu' havi pani, havi cani.

Usa dirsi anche delle persone benestanti, le quali sono ricercate e corteggiate.

Cui va a cavaddu a la mula bisogna firrialla.

Si usa anche figuratamente. *Firriari*, girare.

C' un granu di sceccu tegnu 'n testa pi curuna a Santu Aloi (*Carini*).

Sant'Aloi è quì il mulo, come S. Giorgio il cavallo. Il modo di dire significa: Con un somaro il vil-

lico può lavorare e vivere senz'aver bisogno del mulo.

D' un tintu vardaloru nasci un bonu giannettu.

Da un cattivo barbero.

Fazzu lu beni a la gatta
E idda mi gratta.
Figghia di gatta
Si nun muzzica gratta.
Gaddina carcarara fa l'ovu pàparu.

Letteralmente: la gallina che schiamazza fa l'uovo sguscio; figuratamente: chi troppo grida, non fa nulla di buono.

Gaddina vecchia
La sira si spidocchia.

Si toglie i *pidocchi*, quì le piccole penne od altro staccato dalla pelle.

Jimenta figghiata — È menza cacciata.

Giumenta che ha figliato, può quasi dirsi pregna di nuovo.

Richiama al *Donna maritata* dei *Prov. sic.*, v. IV, p. 230.

La bona giannetta nun figghia mai giannitteddi — *o*
Li giannetti nun fannu mai giannitteddi.

Giannettu, barbero.

La gatta è tigra: cchiù chi s'alliscia, cchiù spinci la cuda.

E dicesi anche della donna. *Prov. sic.*, v. II, p. 92; IV, 231.

La scuzzària nun timi grànnuli (*Modica*).

La tartaruga non teme della grandine, perchè è difesa da un solido guscio.
Usa anche in senso figurato.

La ticcia è bedda, lu corvu no (*Girgenti*).

Ticcia, civetta.

La vecchia lupa nun timi grassizza.
Li curnacchi vonnu 'nsignari a cantari a li rusignoli.
Li gatti ridinu, li surci chiancinu.
Lu barduinu è la ricchizza di lu viddanu.

Barduinu, asino. Cfr. il prov. precedente: *C'un granu....*

Lu crastu 'ntra la colira ti truzza.

CERVANTES, *La Scienza*, 210.

Lu parrari di lu sceccu è l'arragghiu.
Lu pecuru nasci curnutu e mori scannatu (*Lipari*).
Lu pirnici unni nasci mori (*Butera*).
Lu sceccu è malitrattatu e malu vistu
Eppuru cci sirvìu a Gesu Cristu (*Capaci*).
Lu sceccu sgarra pirchì havi la testa grossa.
Lu surci nun fu mai bonu guardianu di tumazzu.

Tumazzu, cacio.

Megghiu porcu magru ca gaddina grassa.
'Na gatta, cent'unzi; un voi, cincu grana.
'Nta Jinnaru l'agneddi,
A Frivaru li peddi.

Perchè dopo un po' di tempo si macellano.

Ovu chiaru nun scuva.

Sovente usato in senso figurato.

Pedi di mulu — Pedi sicuru.

Pigghia la marina
E pigghiala pi 'na sira.

Avvertenza al pastore acciò si disponga in tempo a condurre il suo gregge in luoghi acconci e non pericolosi. Vi sono giornate rigidissime in montagna, nelle quali non bisogna lasciarsi sorprendere il gregge. Ecco perchè si dice pure che

Santa Marina cc' è,
Santa Muntagna no (*Montemaggiore*).

Il quale proverbio loda ed incoraggia la discesa alla marina.

Quannu a sira canta la gaddina
Mori lu patruni o la vicina (*Villalba*).

Pregiudizio popolare formulato in sentenza.

Quannu lu cori finisci, la cucca mori.

La civetta (*cucca*) si nutre di cuore; ecco la ragione di questo proverbio, che molto di frequente ha significato traslato.

San Paulu fici la vespa e San Paulu l'addummà (*Siculiana*).

San Paolo Apostolo avrebbe creata la vespa, e solo lui ha la facoltà di renderla innocua.

Addummà, da *addummari*, della parlata di Siculiana, domò. Cfr. nei miei *Usi e Costumi*, v. III, alla voce *Vespa*, e v. IV., *Cerauli*.

Scecchi di jissari,
Cavaddi di pisciari,

Muli di trappitari
Si su' vivi oj, 'un su' vivi dumani (*Modica*).

Asini di gessai, cavalli di pesciaiuoli, muli da frantoiani travagliono tanto che, troppo arrembati, presto soccombono.

Sceccu firranti, cavaddu baju e mulu nireddu (*Modica*).

S'è gadduzzu canta canta
S'è puddastra si muzzica l'anca.

Indizi e segni dai quali si trae argomento per giudicare se il pulcino sarà maschio o femmina.

Si ccacci lu sceccu tardu arrivi, si ccamina tardu, prestu arrivi.

Perchè l'asino s'impunta a non voler camminare se sollecitato o aizzato.

Si vôi oceddu trùncacci l'ali; si vôi cani, chiamalu *cúciu*.

Tira la cuddana, cà la ciucciu veni (*Modica*).

Cuddana, collana.

Un mazzu di mal' erva sazia centu cavaddi.

Unni cc' è boschi cc' è lupi.

Dicesi anche in senso figurato.

Cap. VIII. — **Condizioni e sorti disuguali.**

Contentarsi della propria sorte.

All'omu dabbeni la fami l'allappa.

Allappari, assalire.

A lu poviru cci cadi la casa,
A lu riccu cci mori la mugghieri.

Cfr. *Prov. sic.*, v. I, p. 249: *A lu riccu.*

A lu svinturatu nun cci sedi vintura,
E si cci sedi, la morti è vicina.
Ch' hâ' vistu a stu munnu!
Cu' accatta e cu' vinni,
Cu' acchiana e cu' scinni.
Contra la forza nun cc' è forza.

Cfr. v. I, p. 253.

Cui nun la pò ammuttari l'arrozzula.

Chi non può spingerla in avanti, la mandi innanzi rotolandola.

Chi non può fare come vuole, faccia come può. *Tosc.*

Cu' nn'appi nn'appi grànnuli a la vigna.

Chi ebbe la grandine nel suo vigneto, se la portì. Prov. eminentemente egoistico, che si disinteressa del male altrui.

Frutta cchiù 'na facci tosta ca 'na massaria.

Cfr. *Arricogghi cchiù un poviru pizzenti chi un patruni di mandra.*
Ed anche: *Li facci tosti vannu avanti.*

L'agneddu cummatti cu lu crastu vecchiu.
La roba cc' è, ma è mala spartuta.

Ed anche:

Chi cc'è? Cosi assai, e mali spartuti.

Molte cose (ricchezze o beni) mal divise.

Li figghi di lu puvireddu 'un hannu a crisciri 'nta la màttula.

GUASTELLA, *Le Parità*, p. 126. *Màttula*, bambagia.

Li jidita su' diffirenti di la manu.
Li primi scocchi scocchi,
Appressu senza scarpi.

I primi (o le prime) pieni di nastri, gli altri o le altre, che seguono, senza scarpe.

Lu mari non pò stari senza fari unna.
Lu riccu mori dijunu, lu poviru mori sàzziu.
Lu sfacciatu campa e l'affruntatu mori.

Simile al precedente: *Li facci tosti.*

Mantèniti lu nnomu cu cu' ti chiami.
Megghiu essiri cuntentu.
Ca fari lamentu.

Nna li casi senza canali cci chiovi.

I guai vengono a chi è più infelice, al povero.

L'ho sentito dire la prima volta da un uomo che con la moglie viveva alimentato dal figlio, il quale si ammalò improvvisamente.

Ogni megghiu cc' è lu megghiu,
Ogni tintu cc' è lu cchiù tintu.

Proverbio che consiglia rassegnazione.

Ognunu godi a lu statu chi è.
Quannu lu riccu si vidi la pezza
Megghiu la morti si l'arricugghissi.

Variante del quarto proverbio della p. 27, v. I.

Unni cci po' ajutu nun cci è scantu.

Cap. IX. — **Coscienza, castigo dei falli.**

Consiglio, riprensione, esempio.

A cui cci abbrusca la crustana pinsassi a midicàrisi.

Letteralmente: Colui al quale la piaga (*crustana*) fa male, pensi a medicarsi.

A li tri voti canta lu gaddu.
Bravazzu malu cori
A lu lettu nun cci mori.
Cci dissi la vulpi a li vulpotti:
A la strata di li Greci nni videmu tutti (*Messina*).

Variante locale del proverbio da me notato in *Prov. sic.*: *Cci disuru li vulpi a li vulpotti*, ecc.

La *strada dei Greci*, oggi *Via Placida*, era una volta abitata quasi esclusivamente da commercianti di pelli.

Cu' a cincu nun pò e a deci non fa,
A vint'anni nè picca nè assà *(Naso)*.
Cunsìgghiati quantu vôi,
Ma fa' prestu li fatti toi.
Cu' voli pàriri riccu, prestu fallisci.

Gattu cu lu cu... cacatu sta cu la cuda spinta.
La carni battizzata nun si strapazza.
La tartuca talia la figghia,
E nun vidi chi l'assumigghia.
La turtagna si torci quannu è tennira.

Il virgulto per far legacci da siepi si torce quando è tenero.

Lu cacatu sta pisili (*Modica*).
Lu curnutu non divi parrari di corna.
Lu saccu nun cci vo' jiri a lu mulinu,
Ma cu li vastunati arrena (*Caltanissetta*).

Arrinari, qui andar dietro per la redina.

Lu Signuri primu fici l'arvulu e po' lu cavaddu.

L'albero pel legno necessario al bastone.

Lu tumazzu si nun s'arrimina fa li vermi.

Figuratamente: I bimbi se non si picchiano ogni tanto crescono guasti. *Tumazzu*, cacio, formaggio.

Lu vastuni servi p'appujari,
E pri li cani chi vonnu muzzicari.
Megghiu 'na cutiddata chi 'n'affruntu.
Piccati picca, picca pinitenza.

Picca, poco.

Porci e figghioli
Comu li 'nsigni, li trovi (*Naso*).

Figghioli, ragazzi.

Si la jumenta fa lu santu,
La putra lu fa cchiù antu (*Caltanissetta*).

Santu e *antu* per *sautu* ed *autu*, salto, alto. I Caltanissettesi usano *fandali* per *faudali*, grembiule,

fandetta per *faudetta*, *canzaru* per *causaru*, *canzetta* per *causetta*, gonnella, calzone, calzetta.

'U diàuu havi 'n cornu cu 'na pezza 'i lana: fa li cosi e 'i muccia; poi leva 'a pezza, e li cosi si sanu (*Novara Sicula*)..

Il diavolo ha un corno (coperto) con una pezza di lana: fa le cose e le nasconde; poi leva la pezza e le cose si sanno.

Un granu d'autru si tira tanti ricchizzi.
Unni lu fattu accusa
Offenni ogni difisa.
'U trìulu 'mpara a ciànciri,
'U jàviu 'mpara a ririri (*Vittoria*).

Il corrotto che si fa pei morti insegna a piangere; il gaudio (*jàviu*), la festa, a ridere.

Vròcculi e 'mmizzighi
Arruinanu li figghi.

Moine e carezze eccessive son la rovina dei figliuoli. Nel *Vivu e mortu* si legge:

Patri e matri, li 'mmizzigghi
V'arruinanu li figghi.

Cap. X. — **Cose fisiche.**

Cchiù a funnu si va, cchiù pisci si trova.

Pescando a mare.

Focu di pagghia prestu s'astuta.

Gurfu nun si scanta di china.

In ogni canna di via l'acqua pulisci.

Col corso che fanno, le acque divengono più limpide.

La nivi è bianca e fa lu cori niuru (*Termini.*)

Usasi anche in senso figurato per le donne di bianca carnagione.

Lignu riversu, anche arsu è riversu.

Quando l'albero è torto, anche bruciato è cattivo. *Riversu* ha anche significato morale; ed il proverbio si dice di coloro che piccoli e grandi son sempre tristi.

Lumia munciuta nun pò dari sucu (*Catania*).

Cervantes, *La Scienza*, p. 132.

Lumia in Sicilia significa limone dolce; ma in Catania, dove essa è chiamata *patriarca*, la *lumia* è il limone.

Lu pistuni feti d'agghi.

È anche in Meli, *La Fata galanti*, IV, 60.

Comunemente si dice in modo proverbiale: *Cci sapi d'agghi lu pistuni*, cioè il pestello gli sa d'aglio, gli sa di cattivo odore.

Petra squasata — Menza scippata.

Quando da una roccia, o cava, o petriera deve estrarsi con masso, occorre scalzare prima una parte in giro, la quale concorre a tenerla salda.

Prima chiovi e poi lampia.

Proprio al contrario di quel che suole accadere.

Scarpa nova e timpa liscia.

Non si possono sopportare. *Timpa*, zolla.

Si vôi bien da to mugghiè,
Portighi ddigni d'fighièra;
Si 'a vôi bien du 'n tuttu,
Pòrtighi ddigni di sambugu (*Nicosia*).

Se vuoi bene a tua moglie, portale (per far fuoco) legna di ficaia; se le vuoi bene del tutto, portale legna di sambuco.

Si riferisce alla natura della legna da ardere.

Supra l'oru nun cci pò tacca e supra robba nova 'un cci pò pezza.

Cfr. il gruppo di p. 286, v. III, dei *Prov. sic.*

Surfaru ad ugnu, tirrenu a palmu (*Caltanissetta*).

Lo zolfo nelle stratificazioni sotterranee delle miniere muta più spesso che il terreno ordinario.

Unni va va, acqua si chiama.

Cap. XI. — **Donna, matrimonio.**

Fattezze del corpo.

A fimmina brutta omu beddu.
Amara dda petra ca nun fa lippu,
Amara dda donna ca nun fa ccippu.

S'intende bene che la pietra debba coprirsi di muschio e di lichene, e che la donna che sposa debba far dei figli. Infelice è colei che non ne fa.

Burraschi e donni
Fannu socchi vonnu (*Lipari*).
Carni frisca e dinari stantii.

Carne nuova e danari freschi.
Dicesi di coloro che, rimasti vedovi, si cimentano a pigliare altra moglie.

Cu' havi la vuci in *bemì*
È birbanti pi tri.

Proverbio di origine non popolare, corrispondente all'altro:
Chi ha la voce acuta
Malignità non muta. *Tosc.*

Cui nun chianta vigna e nun marita figghia nun sapi chi è lu munnu.

Cui nun ha mugghieri
Nun ha nuddu beni;
Cui nun ha maritu
Nun ha nuddu amicu.

Favorevole, come si vede, al matrimonio.

Cu' si marita luntanu, vivi 'nta lu ciascu;
Cu' si marita vicinu, 'nta la cannata;
Cu' si marita 'n paisi, 'nta lu bicchieri.

Ciascu, fiasco; *cannata*, boccale; *bicchieri*. bicchiere.

Cu' sparagna un sirvizzu a 'na fimmina prena, guadagna sett'anni di 'ndurgenza (*Naso*).

Pregiudizio pietoso ed anche un po' cavalleresco di tutta l'Isola. Solo in Naso e forse in altri comuni esso è formulato in questo modo.

Cu' 'un havi robba, 'n pò ghiri pulitu;
Cu' 'un havi dinari, 'un pò pàriri zitu (*Montemaggiore*).

La ragazza che qui dicesi *zita* non può uscir di casa a comperare tutto ciò che le abbisogna per vestirsi ecc., perchè perderebbe della sua riputazione e si vedrebbe sempre *pedi pedi*, cioè per le strade. Ecco perciò la necessità della madre, la quale per serbarle il decoro e tenerla ritirata agli occhi di tutti in casa, va a far tutto per lei.

Il proverbio, come si vede, è di Montemaggiore, un paese di provincia, lontano dai grandi centri.

Dicci bedda e lassa fari a lu diavulu.

Per la vanità che hanno le donne.
Dicci ecc., di' a lei che è bella ecc.

Dici la mogghi onesta:
Casa e maritu, ch'è la cosa giusta.

Senza andar fuori a spettacoli, a feste, a veglie, a visite, senza impacciarsi di cose estranee alla famiglia.

Di giusta tagghia e di giusta misura
La donna havi a essiri pri fari figura.

Il valore estetico della donna nel concetto del popolo siciliano è questo: che ella non debba essere nè alta, nè bassa, ma di giuste proporzioni.

Di mala misura — O birbanti o traditura.

Dicesi delle persone di troppo bassa statura, la quale suole ritenersi furba e triste.

Dintra comu 'na mischina
E fora comu 'na riggina.

Sul vestire di alcune donne.

Du' jorna è filici l'omu chi si marita: quannu si junci cu la zita e quannu cci mori.

Prov. crudo come il seguente: *La fimmina*; e si legge pure ne *L'amico fedele* di MALGIDO TALAMINO. Palermo, 1724.

Facci chi nun pari
Ducent' unzi vali.

Dicesi di quelle donne che non si mostrano, che non vanno di qua e di là, che non si vedono sempre dappertutto.
E si dice pure:

Facci ch' 'un è vista va cent' unzi cchiù di l'àutri.

Prov. che ci chiama al *Facci ch' 'un è vista è disiata.*

Figghi maritati — Guai avanzati.

Le preoccupazioni dei genitori per le figliuole non diminuiscono dopo ch'esse han preso marito, anzi per lo più crescono.

Fimmina e tila
'Un si nn'accattanu la sira.

Ed anche:

Fimmina e tila
Nè di notti nè di sira.

Cfr. col noto adagio: *Fimmina e tila*, in *Prov. sic.*, v. I.

Fimmina vana — 'Un va cincurana.

Cincurana o *cincu grana*, cinque grani, antica moneta di Sicilia del valore di L. 0,11 d'oggi.
Significa: donna vana non vale un quattrino.

Fimmini e dinari nun hannu amicizia.

Ed anche:

P'amuri e pi dinari nun cc'è amicizia.

Dov'entra la donna, l'amore, l'interesse, non ha da far nulla l'amicizia.

Finisci l'omu — E finisci lu nnomu.
Guàrdati di davanti di donna, di latu di carrettu, e di monacu d'ogni latu (*Monreale*).

Pare che la parte più tendenziosa di questo motto sia l'ultima, per la quale esso potrebbe entrare nel cap. di *Mestieri diversi*.

La custanza di li fimmini è comu l'acqua di Giugnettu.

Perchè le pioggie le Luglio non durano.

La donna comu nasci — Accusì pasci,
La donna è pampina di canna.

Al più lieve venticello si muove; è volubile, si lascia facilmente vincere.

La fimmina è giuliva
Quannu è zita e quannu è cattiva (*Modica*).

La donna è lieta quando è fidanzata e quando è vedova (*cattiva*).

La furtuna di l'omu gilusu finisci cu la luna.
L'amanti — Campanu pinanti.

Variante dell'altro: *Cu' compa amanti*, v. II, p. 70.

La mugghieri è simili a la manna:
O sana lu malatu o a ddiddì lu manna.

Mannari a ddiddì, mandare all'altro mondo.

La muggieri cci pò perdiri la mulitura, ma li sacchi tornanu a la casa (*Modica*).

Detto dalle mogli (*muggeri=mugghieri*) che hanno mariti infedeli.
La metafora è abbastanza chiara perchè la si debba illustrare.

La mugghieri è comu la gatta:
Si l'accarizzi, idda ti gratta.
La robba si nni va comu lu ventu:
La tinta cosa ti resta davanti.

Vedi *Prov. sic.*, v. II, p. 111.

La rosa chi nun è guardata
O è ciarata, o cugghiuta, o spampinata.

Ciarata, odorata; *cugghiuta*, raccolta.

L'adagio ha significato più che altro traslato, riferendosi specialmente alle ragazze.

La zita agustina
Nun si godi la cuttunina (*Mazzara*).

Ovvero:

La zita majulina
Nun si godi mustu e mancu racina (*Siculiana*).

Ricordano il vecchio pregiudizio che la sposa di Maggio e di Agosto non abbia vita lunga. Cfr. *Prov. sic.*, v. I, p. 94.

Cuttunina, coltrone d'inverno, qui significa letto nuziale. *Racina*, uva. Nella seconda di queste due varianti, la sposa di Maggio non giunge fino ad Ottobre.

Li fimmini hannu la quartaredda a lu cozzu (*Naso*).

Le donne hanno la brocchettina (piena di lacrime) dietro la nuca (*a lu cozzu*) e quindi possono mungerne quante ne vogliono.

Li longhi chini di ventu,
Li curti di sintimentu.
Li spusi di lu jornu di Luni
Si nni vannu a ruzzuluni (*Vittoria*).

Proverbio che conserva il pregiudizio che non si debba sposare di Lunedì.

Vedi La China, *Vittoria dal 1607 al 1890*, p. 387, Vittoria, 1890.

L'omu porta beni,
Ma la fimmina lu manteni.

Lu granu di la cattiva
Va a la chiazza e attorna e riggira (*Modica*).

Rileva la parsimonia e l'economia delle vedove (*cattivi*)

Chiazza, piazza, mercato.

Lu lettu fa l'amuri.

Cfr. l'altro: *Lettu metti affettu.*

Lu longu mancia ficu,
Lu curtu si tocca lu viddicu.
Lu longu 'un havi bisognu di scala.
Lu matrimoniu ammazza l'amuri.
Lu matrimoniu è morti.

Chi sposa è bell'e spacciato; ed ecco perchè fu detto che il matrimonio è la tomba dell'amore.

Lu maritu torna a la mugghieri
E la signura pri li cantuneri.

Il marito che può aver fatto delle scappate, torna a casa sua, ai suoi doveri conjugali; e la donna pubblica (qui *signura*) va sempre uccellando per le strade.

Il medesimo significato ha il proverbio: *Suca, suca, vuccuzza di meli* ecc.

Lu matrimoniu s'havi a fari o prestu o mai.
Lu pettu di li fimmini
È cchiù granni di lu mari:
Nè tràcinu nè nescinu
Li barchi di piscari (*Lipari*).

Fu raccolto dall'Arciduca L. Salvatore d'Austria e pubblicato nella sua grande opera anonima: *Liparische Inseln.*

Forse alla voce *pettu* bisognerebbe sostituire altra parola.

Maritati e muli — Lassali suli.

Gli sposi dovrebbero andar fuori della casa dei genitori e dei parenti, ed esser lasciati in piena libertà nella nuova loro casa.

Matrimoni, affari e sirmuni
'Un hannu a nèsciri lu scaluni (*Vicari*).

Raccomanda i matrimoni ed i negozî tra vicini e persone che si conoscono, ed il silenzio.

Sirmuni, discorsi, ed anche confidenze; *scaluni*, soglia.

Mogghi onesta — Tisoru ch'arresta,
Mogghi trista — È peju di la pesta.

Arresta, rimane.

Mugghieri gilusa, mori curnuta.

E si dice anche e forse più del marito.

Niu niu
Cu' 'un è curnutu è figghiu di Ddiu (*Vittoria.*)

Proverbio disperato ed ingiusto, forse composto da qualche disgraziato in amore.

Giova però notare che esso è sempre detto in tono scherzevole.

Figghiu di Ddiu, qui privilegiato.

Nun cc' è picciotta bedda senza lu *ma*.

Nun cridiri a fimmini tignusi e mancu a stranii.

Nun è maravigghia si la matri si vasa la figghia; è maravigghia si la soggira si vasa la nora.

Pigghia la terra di lu tò munnizzaru:
Si no n'hai, n'accatti 'n carrinu (*Acireale*).

Sposa una donna del tuo mondezzaio (*munnizzaru*, qui vicinato); e così conosci bene chi ti metti in casa; e se non ne hai, compra (*accatta*) un carlino di spazzatura e mettila dentro.

Carrinu, antica moneta siciliana, pari a cent. 21 di Lira.

Cfr. l'altro: *Pigghia la munnizza di lu tò vicinu. Prov. sic.*, v. III, p. 111.

Pilusu, furtunusu (*Nicosia*).

Ed anche:

Cu' è appilatu — È affurtunatu.

Vedi *Prov. sic.*, v. I, p. 173.

Pr' 'un cc' essiri quistioni, sciarri e liti
Vonn 'essiri aniti li mugghieri cu li mariti.

Sciarra, questione, lite, zuffa; *aniti* per *uniti*, insieme e d'accordo.

Quannu addiventa donna
Si fa 'na bella culonna.

Quando la ragazza giunge al suo sviluppo diventa più aitante ed appariscente.

Quant'è bellu amari li vicini!
Cui va luntanu sfraga li quasari (*Montemaggiore*),

Raccomanda, come al solito, i matrimonî tra persone del vicinato e, in generale, del proprio paese.

Rizzu, malu pilu (*Castelbuono*).

Contro coloro che hanno i capelli ricci.

Sciarri e mugghieri
Nn' havi cu' nni voli.
Si la fimmina fussi tutta d'azzaru (*o* d'oru)
Nun pò fari un tintu ficili.

Tintu, cattivo: *ficili*, fucile.

Si vidi un omu longu sapienti
Loda Ddiu onniputenti.

Perchè, come dice un proverbio contro gli uomini lunghi, *Homo longus, citrolus est.*

Tri sunnu li cuntintizzi di stu munnu:
Primu maritu; secunna mugghieri
E quannu si nni vannu li furasteri (*Montemaggiore*).
Troppu longa e troppu curta, sempri difettu cc'è.

Si parla della donna, la quale ha sempre qualche difetto, sia essa alta, sia essa bassa.

Vali cchiù 'na santa maritata chi 'na monaca.
Vintott'anni voli aviri l'omu
Dicidottu idda: è matrimoniu bonu.

Una versione più comune sulla età, voluta negli sposi è questa: *Omu di vintottu e fimmina di dicirottu.*

Vôi perdiri l'amicu?
Maritalu o fallu zitu.
Zita bedda è dota assai.
Zita de picuraru — Visu raru (*Modica*).

Difatti i mandriani della Contea di Modica scelgono le mogli tra le più belle ragazze.

Cap. XII. — **Economia domestica, Parsimonia, Prodigalità.**

A còcciu a còcciu si jinchi lu parmentu — *e*
Tanti còccia fannu lu mustu.

A chicco a chicco (di uva) si riempie il palmento.
A granello a granello si empie lo stajo (*Tosc.*).

A còcciu a còcciu si nni va 'na varcata di zubbibbu.

Zubbibbu o *zibbibbu*, data specie di uva.

A senaru a senareddu
Si jinchi lu caruseddu.

Senaru, sei danari, antica moneta siciliana, pari a cent. 2 di Lira. *Caruseddu*, salvadanaio, ordinariamente di terracotta.

Cosa ch' un servì,
Prega ca s' ardi.
Cui non sapi di fabbrica, facissi un furnu (*Lipari*).

Facissi un furnu, fabbrichi un forno, e vedrà che cosa voglia dire fabbricare.

Cu' 'un fabbrica, 'un litica e 'un si marita.
'Un sapi li guai di sta vita.

Gruppu gruppiddu,
Cui fa, fa pr' iddu.

L'abbunnanza la fa lu poviru.

La fimmina si cuntenta figgiari e no fari 'na 'mpastata (*Modica*).

GUASTELLA, *Le Parità*, p. 31.
Nella *Vaiasseide* di G. C. CORTESE, c. II, st. IX:

E disse non me stare rognolosa
Ca cchiù fatica è fare 'na colata.

Rognolosa, pei dolori di parto.

La jisterna si sgàvita quannu è china, cà quannu è leggia si sgàvita sula (*Acireale*).

Vedi *Sgavita*.

Li genti cu cori granni morinu a la limosina.

Ogni lassata è pirduta,
Ogni pigghiata è guadagnata.

Piattu ch'hannu a lavari dui, sempri lordu resta.

Pi lu spitu e la padedda
La mè casa è puviredda (*Caltanissetta*).

Quannu lu patri fa carnalivari, li figghi fannu quaresima.

Quannu lu sfarduni 'mpuvirisci,
Prima s'ammuccia, e po' spirisci.

Sfarduni o *sfraguni*, sciupone.

Quattru di casteddu, quattru di panaru,
Li dinari squagghiaru.

Pare la conclusione d'un aneddoto o d'una poesia.

Sgàvita la jissara quannu è china,
Cà inutili si fa lu sgavitari
Quannu a la jissara lu funnu cci pari — *e*

Si sgàvita la farina
Quannu la sàssula è china;
Quannu lu funnu pari.
Non cc'è chi sgavitari (*Castiglione*).

Da aggiungersi al gruppo del vol. II, pp. 148-49. *Sgavitari* o *gavitari*, risparmiare; *jisterna*, cisterna; *jissara*, arnese intessuto di ferule per riporvi frumento, legumi, farina: bugnola; *sàssula*, specie di mestola per cavar civaje minute.

Si vô' aviri, non fari sfrazzi.
Sutta lu ferru pàrinu lí tacchi.

Sotto il ferro da stirare si vedono le macchie. Detto figuratamente.

Stuppa 'ntra lu nostru, e unni curri curri!

Stura, apri il corso dell'acqua da noi, e scorra dove che sia. - In senso figurato: Allontaniamo da noi il pericolo o il danno, e accada quel che vuol accadere!

Cap. XIII. — **Errore, fallacia dei giudizi, insufficienza dei propositi. False apparenze, diffidenza, inganno.**

Anchi li dotti cascanu nni l'asinità.
A vui ch'aviti la lenza tisa,
Ddiu lu sa si cc'è cammisa!...
Beddu 'n vista e tintu 'n prova.
Bissogna essiri amisgi cu tutti e fidiri cu nullu; mancu s'havi a aviri fidi ai propri budelli (*Novara Sicula*).

Vedi, *Prov. sic.*, v. II, p. 256.

Casteddi 'nta ll'aria, cannunati friddi.
Cosi di notti, tistimonii li stiddi.
Cu' all'annu voli arricchiri, a li se' misi è puvireddu.

Chi arricchisce in un anno è impiccato in un mese (*Tosc.*).
Vedi *Cui prestu.*

Cu' arrobba cosi di chiesa, arrobba la curuna a lu re (*Monreale*).

Cu' havi pedi, cadi.

Chi fa falla (*Tosc.*).

Cui nun pò dari ajutu
'Nvanu ascuta.
Cui prestu arricchisci duna a parrari.

I sùbiti guadagni danno adito alla maldicenza.

Cui pri àutru arrobba, nenti ha,
E spissu carzaratu va.

Chi ruba per altri, è impiccato per sè (*Tosc.*).

Cui sgarra (*o* sbagghia) e 'un si nn'adduna, 'un havi bisognu di cunsigghi.

CERVANTES, *La Scienza*, p. 157.

Cui troppu cunfida nna la sorti, rari voti cci veni la bona.
Ddiu lassau e dissi:
Nun cc'è cosa ca nun si sapissi.
Guardati di cui ti pari 'n tinta cappa:
Ccu chiacchiri e palori ti 'nviluppa (*Acireale*).
La vurpi quannu 'un potti arrivari 'nt' ê ficu, dissi ch'eranu scattioli.

Ficu scattioli, fichi immaturi.
È una variante del noto proverbio: *Quannu la vurpi 'un pò arrivari a la racina*, ecc.

Lu cridiri è curtisia; lu malannu è di cu' lu cunta.

Per metà corre a solo. Cfr. *Prov. sic.*, v. II, p. 260.

Lu guadagnu di Giuliana
Si lu mancia Giorgi a la Chiana (*Monreale*).

Si riferisce ad un aneddoto locale, di una moglie laboriosa e di un marito poco scrupoloso dei suoi doveri coniugali.

La Chiana è Piana dei Greci, colonia albanese presso Monreale.

Lu latru dici a l'arrubbatu:
Jèttati 'n terra, beccu curnutu!
Lu malu 'ntinziunatu va circannu scuru e fudda.

Chi ha la mala intenzione di rubare o di commettere un delitto qualsiasi, cerca il buio e la folla.

L'uomu di furtu ca stapi all'arcara
Làssilu curriri, cà mori 'n galera (*Vittoria*).

Stapi della parlata, sta; *all'arcara*, al passo per rubare.

Lu picchiu coli e la gastima 'un arriva.

Il pianto per malaugurio non fa male a colui che ne è l'oggetto; la imprecazione, non giunge.

Significa: Si desideri altrui tutto il male che si vuole; il male non coglie mai.

Questo proverbio ha una certa analogia con l'altro: *Lu gabbu junci, la gastima no.*

Nna la casa di lu latru 'un s'arrobba.

In casa dei ladri non ci si ruba (*Tosc.*).

'Nta l'assai, pigghianni picca; 'ntra lu picca, nenti (*Borgetto*).

Precetto dei ladri matricolati ai novellini circa il rubare. Il ladro od il frodatore che non voglia farsi scorgere ruba poco dal molto, nel quale il sottratto non sia facile a vedersi.

Nun ti fidari di cui ti fa la vucca a risu,
Ca mentri ti fa facci, ti voli 'mpisu.

Quannu Sant'Aati fu arrubata, cci misiru
lu catinazzu di ferru (*Palermo*).

Sant'Aàti, S. Agata, detto della chiesa, o di una delle chiese consacrate a lei.
Cfr. *Prov. sic.*, v. II, p. 161.

Quannu si' sulu, scàntati di lu leccu.

Leccu, eco.

Riccu di volu?
O pigghiu o trovu.

Chi si arricchisce subito (*di volu*), o ha rubato, o ha scoperto un tesoro o una trovatura.
E dicesi anche:

Di bottu arricchisti?
O truvasti o rapisti.

Rapisti, rubasti.

Robba guardata
Robba ucchïata.

La roba che troppo si custodisce fa nascere degli appetiti, pei quali su quella roba si cominciano a mettere gli occhi.

Senza mari e senza ventu
S'annigò lu bastimentu.

Si dice delle grandi sventure e dei mali che giungono senza cause apparenti che possano averle fatto presumere e spiegare.

Si cumincia cu la minutidda,
Si finisci cu la grussulidda.

Dicesi di chi comincia a chiedere poco e finisce col pretendere troppo; di chi dalle piccole frodi va alle grandi, e c.

Tintu cui nun pò un tùmminu e si carrìa menza sarma.

Guai a colui che non potendo sopportare un piccolo peso, si sobbarca ad uno maggiore.

Trasi marva e nasci spina.

Simile all'altro: *Trasi sfirruzza e nesci rasolu.*

Una vota sa lu lupu fari (*Ragusa*).
'Un è tuttu oru chiddu chi luci,
Nè tuttu è veru chiddu chi si dici.

Il primo verso corre in proverbio a parte. Cfr. *Prov. sic.*, v. II, p. 190.

Zai e frustieri
N' 'i cridu vulentieri (*Nicosia*).

Zanni (ciarlatani) e forestieri non li credere volentieri (facilmente).

Cap. XIV. — **Famiglia.**

Amuri cu li jènnari e sdegnu cu li nori.

Secondo la esperienza si vede sovente che le suocere amano i generi, ma odiano le nuore.

Cci dissi la campana a lu battagghiu:
Senza la matri nun nasci lu figghiu.
Arrassu di li toi, dissi Giufà.

Giufà è lo sciocco della leggenda; ma questo motto non appare in nessun racconto popolare su di lui; il cui nome invece, come tanti altri in altri motti, vien citato per dare autorità alla sentenza. Cfr. *Dissi santu Nicola: Prima chiddi di dintra, e po' chiddi di fora. — Quannu chiovi friddu fa, dissi Giufà. — Dici la mamma Rocca*, ecc.

Comu dici la matri, numaru aguali.

Quel che dice la madre (o il padre), tutto si avvera alla lettera. Avvertenza ai figli che non seguono i consigli dei genitori; mentre è risaputo che

Cui cu patri e matri è ubbidienti
Campa riccu, filici e cuntenti.

Cu' ha figli e bistiuli
Nu sta mai senza duluri (*Favara*).

Bistiuli, della parlata, buoi, vacche.

Cu' havi figghi, 'nsigna figghi.
Cui nun guarda la carni e lu sangu
Vidi chi cci veni avanti l'annu!
Cui nun guarda lu vicinu,
Guarda chi cci veni lu matinu.
Cui nutrica — mali nun dica.

Ha il medesimo significato dell'ultimo gruppo di proverbi del vol. II, p. 198.

E consiglia le madri a non dir male dei figli altrui, perchè altri potrebbe fare lo stesso di quelli di esse.

Cui parenti nun rispetta,
Jorna curti e 'nfernu aspetta.
Cu li figghi nè agru nè duci, dici lu Spiritu Santu.

Avvertimento sulla maniera di condursi coi figliuoli.

Di li parrini si nni pigghíanu setti parti.

Nel vol. II, p. 204, è quest'altro: *Lu figghiozzu porta setti assumigghi di lu parrinu;* perchè si ritiene che i figliocci abbiano molta somiglianza tanto fisica, quanto morale dei loro padrini.

Il medesimo dice quest'altro proverbio:

Di lu patrozzu
Si nni pigghia un tozzu (*Naso*).

Patrozzu, per *parrinu*, padrino.

E su' l'armali, e chiàncinu li figghi!...
Fatti a morsa, e mittiti 'mmenzu li toi (*Butera*).

Dividiti a pezzi (*morsa*), e statti in mezzo ai tuoi parenti; dai quali potrai avere consigli, conforti ed aiuti.

Figghi nichi, duluri di testa; figghi granni, duluri di cori.

Nichi, piccoli.

Figli, tigli; mariti, muli: jènnari, sbirri; nori, mori; niputi, corpa di cuti; parrastri, focu d'alastri (*Montemaggiore*).

Gruppo di varî proverbî contro i figli, i mariti, ecc. *Tigli*, tiglie; *mori*, more, turche, ecc.; *corpa di cuti*, colpi di pietra; *parrastri*, madrigne; *alastra*, aspalato (*cytisus infestus*, L.), pianta spinosa.

Figghia di gatta mancia surci.

Chi di gatta nasce, sorci piglia; se non li piglia, non è figlia; e
I figliuoli dei gatti pigliano i topi (*Tosc.*).

Latru pà', latra mà',
Latra tutta 'a 'ridità.

Conferma la teoria dell'atavismo.
Pà' e *mà'*, padre e madre.

Li figghioli
Su' lijami di lu cori.

Lijami, ritortole, legami.

Li soru a la batia, li frati a lu cunventu.

Lo dice in tono ironico chi nelle questioni di famiglia si senta ricordato il fatto della intima pa-

rentela di fratello e sorella. *Frati* e *soru* per una specie di *calembour* valgono fratelli e sorelle, frati e monache (*suore*).

La màsculu carría e la fimmina conza (*Castellamare del Golfo*).

Màsculu, maschio; *carría*, porta. Vedi *Palummu*.

Lu patri è patri, e 'spirienza teni;
Lu figghiu 'un falla s'appressu cci veni.
Lu truncuni sumigghia a lu zuccuni.

Il medesimo significato dell'altro: *Pampina assimigghia a trunzu* (v. II, p. 227).

Nori, cagnoli (*Termini*).

Vedi sopra: *Figli*, *tigli*.

Palummu carrìa e palummedda fa lu nidu.

Il marito lavora, guadagna e porta alla moglie il frutto del suo lavoro; questa, massaia, provvede ai bisogni della casa.

Analogo al precedente: *Lu màsculu*.

Patri senza onuri, figghiu disunuratu.
Pi la scusa di lu figghiozzu
Sciala lu cannarozzu.

Figghiozzu, figlioccio, qui figlio.

Il proverbio vuol dire, come dice un altro (cfr. v. II, pag. 104) che la donna col pretesto della gravidanza nella quale si trova, o del bambino che allatta, ha soddisfatti, o si soddisfa da sè, i càpriccetti di ghiottoneria.

Il detto si dice anche per motteggiare chi dall'occasionale bene, o favore, o piacere altrui trae vantaggio per sè.

San Micheli,
Cui 'na gamma, cui un peri (*Modica*).

Proverbio desolante o burlesco che accenna alla incertezza della paternità. Vedi GUASTELLA, *P. Leonardo*, p. 64.

Signiruzzu di susu
E picciriddu di pirtusu.

Come Dio (*Signiruzzu*) dal cielo (di *susu*) così i fanciulli (*picciriddi*), vedono tutto, e tutto ricordano e poi ridicono senza che nessuno lo sogni.

Perciò *Megghiu Ddiu di susu ca picciriddu di pirtusu*, meglio, cioè, che quando facciamo qualche cosa non giusta ci veda Dio che un fanciullo. E da qui il proverbio toscano: Guardati dagli occhi piccini.

Tintu cu' mancia pani di figghioli.

Povero quel padre che ha bisogno di esser mantenuto dai figli!

Tri *c* sunnu piriculusi: cucini, cugnati e criati.

Criati, servitori, maschi o femmine.

Un figghiu ti pinci,
Un figghiu ti tinci.

Un figliuolo può onorarti, un figliuolo può disonorarti.

Unn' è la gaddina
Currinu li puddicina.

Puddicina o *puddicini*, plur. di *puddicinu*, pulcino.
I figli corrono verso la madre.

Vô' essiri amatu di li (*dalle*) petri?
Prima amari a Ddiu, poi mamma e patri.

Ed anche:

Onura sempri ed ascuta lu patri
Ca ti vurrannu beni anchi li petri.

Bellissimi proverbî che inculcano l'amore e la devozione, dopo che a Dio, ai genitori.

Cap. XV. — **Fortuna, Giuoco.**

Prontezza a cogliere le occasioni.

A cu' s'havi a rumpiri la nuci di lu coddu, nun cci manca truppicuni.

Truppicuni, s. m., cempicone.

Chi s'ha a rompere il collo, trova la strada al buio (*Tosc.*).

Cci vonnu dinari
Pri 'u brigghiu jucari (*Lipari*).

(Arciduca Luigi Salvatore d'Austria), *Liparische Inseln.*

Cui fa carti? Unu sulu.
Cu' joca all'ali
Perdi li dinari.

Il *jocu all'ali* è il giuoco ai dadi.

Cu' perdi o vinci, a la finuta pari.
Jocu di bastuni
Jocu di mascanzuni (*Calascibetta*).

Questo proverbio può anche intendersi nel senso: che chi dà legnate non può essere altro che un cattivo soggetto.

Lu jocu campa di 'mbrogghi e di 'nganni.
Lu jocu di Napuli nun è strata chi spunta.

Jocu di Napuli è sempre chiamato il giuoco del Lotto.

Lu jucaturi — Si joca l'onuri.
Lu Signuri chi fa? Roti.

Intendi che Dio gira continuamente nuove ruote della fortuna. Il quale proverbio vuol consacrare come opera provvidenziale la instabilità della fortuna.

'Na vota scinni la Furtuna di lu celu.

E bisogna esser solleciti ad afferrarla.

Anche qui l'idea pagana della Fortuna è cristianizzata.

Quannu la Sorti tocca la campana,
Bisogna ca si curra allura allura (*o* cu primura).

Quando la fortuna è propizia, bisogna acciuffarla e non lasciarla sfuggire. Quando il destino ci chiama non possiamo sottrarci, e dobbiamo subirlo.

Il proverbio va quindi inteso in senso tanto buono, quanto cattivo.

Quannu la Sorti 'un dici,
'Nùtili ca t'ammazzi e si' 'stinaci (*Borgetto*).

Quando la Sorte è contraria, invano (*'nutili*, inutilmente) ti affanni e ti ostini a voler superare ogni ostacolo che essa ti oppone. Principio fatalista, che spiega molte cose della vita individuale.

'Stinaci per *ostinaci*, ostinato.

Sorti mi sia Ddiu, cà di li santi nun mi nni curu.

Simile all'altro: *Ddiu mi vogghia beni, cà di li Santi pocu mi nni 'mporta.*

Cap. XVI. — **Gioventù, Vecchiaia.**

A latu di lu picciutteddu
È sempri bonu lu vicchiareddu.

Il senno e la esperienza dei vecchi è sempre un grande aiuto ai giovani, i quali han bisogno di consigli e di guida.

All'*anta*
Asinu cu' s'avanta (*Favara*).

Sciocco è colui che si vanta delle sue forze fisiche quando ha toccato le decine di anni che finiscono in *anta*: quaranta, cinquanta, sessanta, ecc.

Campa, e fatti vecchiu.

Vivi, e metti senno. In altro senso si dice però:

Ciuri vecchiu, feti.

Fèti, puzza.

Libbera giuvintù, povira vicchiaja.

Le conseguenze della troppa libertà e forse della licenza che l'uomo s'è presa da giovane si piangono nella vecchiaia.

La picciuttanza è forti a passàrisi.

Per le difficoltà, gli ostacoli, i pericoli, le lusinghe, le insidie, le lotte di amore che si presentano, la gioventù (*picciuttanza*) è dura a passarsi.

L'omu, a cinquant'anni
O è papa o varvajanni.

A quell'età chi non ha giudizio non ne avrà mai più, e sarà sempre uno sciocco.

Il papa ed il barbagianni rappresenterebbero, secondo questo proverbio, gli estremi della sapienza e della insipienza, della perspicuità e della stupidaggine, della potenza e della nullità.

Si ricordi in proposito il proverbio: *Cui di trenta nun sa* ecc. *a cinquant'anni nun saprà.*

Lu pisu di l'anni
È lu pisu cchiù granni.

Lu specchiu pri la vecchia e l'ucchiali pri lu picciottu.

Proverbio diverso dall'altro: *Lu specchiu pri la vecchia*. Cfr. v. IV., p. 231: *Lu puntareddu.*

Lu vecchiu è specchiu.

Nel quale devono mirarsi i giovani e trarne buon esempio.

Lu zuccuni quannu è vecchiu, o nun dona sucu, o li frutti viennu fraciti (*Villalba*).

Figuratamente significa: L'uomo di età o non genera figli o li genera malaticci.

Rispetta lu vecchiu unni si trova.

Onora il senno antico. (*Tosc.*).

Riti vecchia mmirè pisci nn' ammagghia (*Castellamare del Golfo*).

Anche la reti vecchie piglian pesci.
Mmrè, *mmidè*, *vidè*, *mmidemma* ecc., anche.

Vrazzu di giuvini e testa di vecchiu.

Cap. XVII. — **Giustizia, Liti.**

Avvucati — Surci affamati.
Causa chi sempre penni
  Nudu ti renni.

Il proverbio è pel litigante; ma per l'avvocato ce n'è un altro: *Mentri penni, renni.*

Cu' acchiava 'n tribunali a fari liti,
  Scinni a la nuda comu li du' frati.

Due fratelli vennero tra loro a lite, e dopo lunghi anni si ridussero entrambi al verde, poveri in canna. Un giorno si trovarono tutti e due in un medesimo luogo quasi morti di fame ed ignudi come vermi: ed allora s'accorsero di essere stati accecati dall'ira e tornarono ad amarsi come prima. Se non che, una cruda e rigida mattina d'inverno furon trovati morti dal freddo. La carità pubblica provvide al loro seppellimento, e pensò a far eseguire due statue raffiguranti ignudi i due malconsigliati fratelli, perchè dalla lor nudità e miseria traessero insegnamento quanti fossero inchinevoli a litigare per via di tribunali. Le statue, difatti, vennero eseguite e collocate dentro il cortile del Palazzo Pretorio (municipale) di Palermo. Dalla loro presenza colà

avrebbe tratto origine il proverbio monitorio a chi incautamente voglia intrigarsi in cause e piati.

Questo narra la leggenda siciliana nota agli scrittori del sec. XVI, e da un poeta del sec. XVIII ricordata nei seguenti versi:

In Conca d'oru st'eccessu si vitti:
Ficiru liti dui ricchi tanti anni,
'Nsinu chi fôru poveri ed afflitti;

Fici Palermu, in memoria, dui granni
Statui, ed infatti a la Curti su' misi,
Unu a la nuda e l'autru senza panni.

(Vedi *L'Ecu di l'Infernu, cioè li peni di sensu e di dannu chi patiscinu li Dannati* ecc., pag. 147. In Palermo MDCCXLV).

Il pittore ed architetto francese J. Houel vide e disegnò queste due statue nel 1782, e quali fossero può vedersi nel suo *Voyage pittoresque*, dove racconta:

« Deux frères plaidoient dans ce Palais Sénatorial. L'affaire était de grande importance; tout le monde avoit les yeux fixés sur les deux frères. Ils mettoient beaucoup d'ardeur; l'inquietude, la fatigue, la contention d'esprit influa si puissamment sur le tempérament de l'un, qu'au moment où il perdit sa cause, sa taille diminua tout d'un coup de plus d'un pied, et la joie de l'autre fut si vive que tous ses membres se dilatèrent et que son corps grandit de plusieurs pouces. Ce double prodige frappa tellement tous les yeux et tous les esprits qu'on fit faire deux statues précisement de la taille de ces deux frères après leur métamorphose, et qu'on les mit à la porte du palais du Sénat pour servir d'instruction aux plaideurs, ce qui pourtant ne les a pas corrigés ». (V. I, p. 66).

La verità poi è questa: che delle due statue, una (giacchè una sola ne avanza e si trova tuttavia nel Palazzo del Comune) era greca, rappresentante Antinoo.

Cu' a l'avvucatu 'nta li granfi va,
  Perdi la fidi, spiranza e carità,
  E resta nudu comu lu fici sò mà'.
Cui duna fidi a l'avvucatu,
  Poviru resta e mori addannatu.
Cui nun voli fùjri, si lassa attaccari.
L'avvucatu è comu lu ciaramiddaru:
  Duna ventu e manna ventu.
Li nutara si miritassiru aviri li manu tagghiati.
Lu 'nfernu fu fabbricatu cu li pinni di li nutara (*Modica*).
Liti, lebbra; frabbica, mali di petra.
Megghiu un surci 'mmucca d'un gattu,
  Ca un clienti mmanu d'un avvucatu.

Vedi *Alessandro Manzoni*, *Rivista Letteraria*, a. VIII, u. s., p. 87. Castellamare di Stabia, 20 febbraio 1900.

Mutivu a favuri, dicisioni pri contra.

E viceversa.

Pri difenniri lu sò, ogni omu voli divintari forti.
Robba di minuri,
  Scanzàtinni Signuri!

Detto per tutte le difficoltà e i vincoli legali che le proprietà di eredi minori impongono.

Testi rutti
Va circannu la Curti.

Testi rutti va cercandu la Curte. (*Calabria*).

Allude alla Corte Capitaniale, che in Palermo e nelle grandi città dell'Isola era il tribunale penale di prima istanza; capo della quale, il Capitano Giustiziere. Dicesi anche della Corte criminale in genere.

Cap. XVIII. — **Governo, Leggi, Ragion di Stato.**

Cui leva a lu Re
Mancanza nun è.

Non è mancanza o delitto frodare il re, per la semplicissima ragione che

La robba di lu Re
Di tutti è.

Ma notisi che per re bisogna col popolo intendere il governo, e di esso il fisco.

Cui nun va carzaratu, nun pò ghiri 'n paradisu (*Monreale*).

Ddiu ti libbira di re picciriddu!

Furca sparagna furca.

Perchè una punizione esemplare di quella fatta corregge molti.

Giustizia di parrini e carità d' Ebrei.

Parrini, preti.

La liggi cumanna a lu re.

La mitra a cu' onura, a cu' frusta.

Difatti cominciando dal vescovo e finendo ai canonici ed agli abati, la mitra è distintivo d'onore;

mentre con la mitra di carta o di tela con segni e simboli si conducevano alla berlina i rei, i penitenziati del S. Officio, gli scolari negligenti, ecc.

Li vastunati ficinu diri lu *creddu* a lu diavulu.

Affabulazione nella quale è compendiata una nota leggenda, secondo la quale il diavolo per il suo meglio dovette recitare il *Credo*.

Lu re è comu lu porcu: trasi unni cci piaci e suca zoccu ci piaci (*Modica*).

GUASTELLA, *Le Parità*, p. 92.

Megghiu cagnu chi Sinnacu (*Monte S. Giuliano*).

Cagnu, *cagnolu*, cagnolino.

Proverbio della così detta pubbica opinione avverso a chi rappresenta il Comune.

I seguenti proverbî informino.

Megghiu cuvirnari bestii, ca essiri cuvirnatu di li (*dalle*) bestii.

Megghiu minchiuni chi juratu.

L'antico giurato corrispondeva a quello che oggi è assessore del Comune.

Megghiu un Sinnacu latru ca un Sinnacu minchiuni.

Navi senza pilotu a funnu va.

Priuri mi cci fazza Ddiu,
Cabbati mi cci fazzu iu.

Proverbio dei frati, passato nel volgo.

Sinnacu e Decuriuna
Trenta testi e 'na pirsuna (*Caltanissetta*).

Disposti tutti ad opprimere il povero.

Decuriuna i componenti l'antica amministrazione del Comune.

Il proverbio è vivissimo.

Ti nni vô fricari di la Giustizia? Nun purtari cuteddu 'n sacchetta; *e*

Vô' tiniri 'n c.... la Curti? Non tiniri cuteddu di supra.

Vuoi riderti, vuoi non aver da fare con la Giustizia? Non portar coltello in tasca, non portare armi addosso.

Cap. XIX. — **Guadagno, mercedi, contrattazioni, mercatura. Debito, imprestito, mallevaria.**

A lu pigghiari pigghiu iu,
A lu pagari, paga Ddiu.

Motto dei debitori che non hanno intenzione di pagare.

A tempu di fera fa comu pôi.
Canci e canciteddi
Nè tutti laidi, nè tutti beddi (*Montemaggiore*).

Canci per *ganci*; *canciteddi,* dim. di *canci.*

'Ccatta picciuli e piéntiti (*Butera*).

Compra animali piccoli e lascia correre; non ti curare delle conseguenze avvenire.

Cu debiti e senza debiti
'N galera 'un si cci va;
Cu' havi dinari, aspetta;
E cu lu tempu si paghirà.

Pare strofetta di canzonetta popolare.

Cui la detta 'un ha pagata
Duna l'anchi a la balata.

Il proverbio ricorda l'uso di far dare il sedere in sul lastrone dei falliti, uso stato illustrato per la Sicilia da varî scrittori, e particolarmente dal Flandina. Esso richiama all'altro proverbio:

Cui nun ha pagatu la detta,
Ccà s'assetta.

Chi non ha pagato il debito, sederà qui (sulla pietra della vergogna).

Vedi FLANDINA, *Il miserrimo rifugio della cessione dei beni*, p. 8. Palermo 1885.

Cui vinni, sbria:
Cu' accatta, s'arricria.

Chi vende, sbriga; chi compra, si ricrea, gode.

Cui cancia, si leva li crozzi e tinci.

Chi baratta, dà il peggio che ha, e l'accocca. Quando si tratta di bestiame, quello che si baratta è sempre il men buono o del quale non si abbia utile abbastanza, o che non si abbia modo di vendere.

Crozzi, teschi, qui animali magri e macilenti.

Chi baratta imbratta. Chi baratta ha rozze. (*Tosc.*).

Cui non voli pagari, s'assuggetta ad ogni pattu.
Cu l'amici pattu,
Cu li parenti, contrattu.
Cui si penti paga caparra.
Cu lì toi 'un cci hâ' 'ccattari e mancu cci hâ' vinniri.

Corrisponde all'altro: *'Ntr' amici e 'ntra parenti*, ecc.

Cuntu malu fattu s'accumenza da capu.

Cfr. *Cuntu malu fattu sempri si pò fari.*

Cu' porta dinari, porta la morti.
Cu' vinni, scinni — *e*
Vìnniri, scìnniri (*Palermo*).

Quest'ultimo è un modo infinitivo dell'altro: *Cui vinni scinni.*

Ddiu di scanza di 'nzalatedda di Cappuccini.
Guai a chiddu chi lassa li cosi dati!
La cridenza fa chiùjiri l'occhi.

Chi compra a credito non guarda pel sottile alla roba che gli si dà.

La furmicula nun va a li magaseni vacanti.
Li vrachi d'àutru ti rumpinu lu cu....

La roba altrui indebitamente presa fa male.

Lu guadagnu caccia lu vurdunaru.

L'idea del guadagno spinge il mulattiere a far presto.

Lu guadagnu di luntanu resta pri la via.
Lu senareddu
Fa cantari lu puvireddu.

Il quattrino fa cantare il povero.
Senareddu, vezzeggiativo di *senari*, sei danari, eguali a due cent. di lira d'oggi.

Lu sò pagannu
'Un si mancia trimannu.

Chi spende del suo mangia tranquillo e non ha ragione di aver paura.

Megghiu dari a guadagnu chi riciviri.
Nigozia cu chiddu chi hai,
Ca nun fallisci mai.

'Nn' accattari castagni a la muntagna
E mancu pisci a la marina (*Aci S. Antonio*).

Nun cridiri ad usurariu piatusu.

Presta farina a cu' havi furmentu.

Il quale te la potrà restituire. Fig., presta a chi ha modo di rispondere agli impegni contratti.

Quantu cchiù faciti,
Tantu cchiù grazia aviti.

Quartucciu, quartara,
Lu priezzu lu fa la putiara (*Vittoria*).

Quartuccio, misura di liquidi pari a litro 0.75; *quartara*, brocca, ma qui misura equivalente ad una quarta parte del barile. *Putiaria*, bottegaia, venditrice.

Si cci jinchi lu piattu a lu curnutu cuntenti:
Nun dici venti.

Si nun si matura non cc'è debitu.

Chi non ha termine nun dee nulla. (*Tosc.*).

Vucca china nun parra.

Cap. XX. — **Ingiuria, offese.**

Benignità, perdono.

A centu, c'un pugnu nenti fai; ad unu, cu centu pugna l'ammazzi.

Bona palora tutti cosi accanza,
E lu muttu nni 'nsigna 'spirienza.

Questo proverbio è anche illustrato in un racconto popolare col titolo: *Muttu pò tuttu.*

Cui duna prima duna 'n jucannu,
Cui duna ddoppu, chiancennu.

Varianti di altro del v. II, p. 369.

Cui sputa a li picciriddi,
Fa la morti di l'ariddi;
Cui sputa a li cristiani,
Fa la morti di li cani (*Francofonte*).

Ariddi, grilli; *cristiani*, uomini o donne.

Cu pena si campa, cu colira si mori.

Un dolore morale anche intenso e prolungato non uccide; uccide bensì una improvvisa collera, la quale può cagionare lì per lì un accidente.

La botta è 'nciùria, la risposta no — *e*
Risposta nun è 'nciùria.

La vència di cent'anni 'un è mai vecchia.

Proverbio che è una rivelazione dell'indole siciliana, la quale non dimentica le offese anche dopo cent'anni.

A proposito della vendetta (*véncia*) dopo la riconciliazione, F. Baronio (*Consilia diversorum siculorum*, p. 290, Panormi, 1656) scrive: « *In defectum legis et rationis usus est authoritate poethae:*

Si vencianu li saggi di lu dannu
Cu tempu, cu misura e quannu ponnu;

sed poterat uti alterius dicto:

Chi su beddi li venci di tant'anni!
Si fannu a la sfrattata di li tenni,

ac etiam adagio siculo,

La vencia di cent'anni n'è mai vecchia.

sed isthaec omnia praesupponunt continuam inimicitiam, et reconciliationem intervenisse ».

Lu munnu è longu ed havi la cuda.

Miatu cui duua lu primu.

Noci a lu nnimicu tò, e nocilu quannu caca.

Non cc'è arma chi 'un si risenti.

Ogni sangu havi lu sò culuri.

Si ad ogni cani ch'abbaja si cci tira 'na petra,
Nun si fabbrica cchiù nè chiesi nè casi.

La seconda parte di questo proverbio è del tutto nuova.

Si lu sangu s'arrusti, nun si mancia.

E s'aggiunge: *Inter corvos non datur pizzulatio.*

Si voli punciri pi fari mali.

Bisogna che sia forte l'offesa perchè uno se ne risenta; o meglio: se uno si risente, dee averne il perchè.

Cap. XXI. — **Mestieri, professioni diverse.**

A lu porcu, a lu monacu e a lu sagristanu 'na vota
si cci 'nsigna la casa.

A San Micheli (*29 Sett.*).
Passa lu daziu a li vignieri (*Modica*).

Cacciaturi senza cani non pigghia lebbri.

Ccu lu viulinu 'un si cci trippa,
Si la facci nun t'arrappa (*Modica*).

Il violino vuole studio lungo e assiduo fino alle rughe della fronte della vecchiaia.

Cu' è di l'arti è suspettu.

Chi è dell'arte è sospetto. (*Tosc.*).

Cu' sa fari l'asci, fa anchi lu piccu.

Cu' spera nna lu monacu, spera ricogghiri lu ventu
'ntra la riti.

Ddiu ti scanza d'occhiu di parrini.

Di li tri m tutti nn'avemu.

Medico, musico e minchione.

Chi non ha, infatti, qualche consiglio da dare per la salute, qualche rimedio da raccomandare? Chi non canticchia qualche arietta anche senza accorgersi che il suo è raglio d'asino? Chi non ha fatto delle minchionerie in vita?

Finu a Sammartinu (*11 Nov.*)
'Na castagna va un carrinu (*Pal.*).

Prov. dei venditori di castagne in Palermo, i quali con esso lodano la loro merce, aggiungendo che da quel giorno in poi le castagne cominciano ad essere bacate.

Gesuiti, fùstili, Gesù! (*Monreale*).
Jocu di manu e pìrita di viddanu fètinu.

Tanto il giocar di mano quanto i flati della gente villereccia son brutti. *Fètinu*, puzzano.
Cfr. la variante: *Jocu di manu, jocu di viddanu.*

Juramentu di marinaru e gastima di jucaturi.

Gastima, imprecazione.

La cuscenza di lu teologu è comu la quasetta.
L'amuri di lu surdatu pocu dura:
Sunannu la grancàscia, addiu signura!

La prufissioni è comu lu mari:
S' 'un duna oj, duna dumani.

Ed ecco perchè si dice: *Dammi arti e nun mi dari parti;* e

L'arti è comu la marina.
Si nun cc'è la sira, cc'è la matina (*Castroreale*).
La saluti di lu 'mpastaturi è l'acqua.

Prov. dei muratori. Chi scioglie ed impasta la calce, aggiungendo molta acqua, lavora sereno.

Lavanchi e vadduna
Nun rispettanu patruna.

Dirupi (*lavanchi*) e borri (*vadduna*) non rispettono nessuno (*patruna*, padroni), cioè son pericolosi per tutti.

La vela Diu la fici:
Rimu, focu e pici! (*Lipari*).

(Arciduca L. Salvatore d'Austria), *Liparische Inseln*.

Proverbio che benedice alla vela, ed impreca al remo: che possa essere impeciato e bruciato!

Lettu di Duminicani,
Tavula di Cappuccini,
Lussu di Binidittini.

Tre cose celebri di quei tre ordini religiosi.

Li bagasci vonnu lu confissuri strittu (*Modica*).

Lo vogliono, cioè, rigoroso.

Li criati dicinu la missa letta, li patruni la missa cantata (*Modica*).

Li criati di casa, comu si jnchínu lu panza tiranu càuci.

Rileva che le donne di servizio (*li criati di casa*), che ti vengono in casa povere ed affamate, appena cominciano a nudrirsi ed a mettere in serbo qualche lira, ti danno dei calci, cioè trattano male i padroni e diventano arroganti.

Li parrini, di nìuru ti la jèttanu, di jancu ti carrianu (*Castroreale*).

P. Giorgi, *Nozze Cristiani-Marchesini*, p. 9. Lucca, 1892.

I preti in sottana nera ti assistono a ben morire; in cotta, ti accompagnano al camposanto.

I padroni rimproverano a voce alta i servi (*criati*); ma i servi, come dipendenti, mormorano a bassa voce.

Li picurarí a li mugghieri cci appenninu li campani.

Gli orecchini delle pecoraie son di tale grandezza che spesso fendono loro le orecchie.

Lu cacciaturi nni spara palluna!

Il cacciatore è sempre pieno di vanterie, che son tutte menzogne, tutte *palluna* (palloni di vento) o *pallunarìi*. Ecco perchè è anche sopprannominato *ballunaru*. Egli parla di colpi mirabili tirati, di cacce abbondanti. *La Forficia in prospetto* (Pal., 1774), p. 74, scrive:

Cacciaturi, iperbulusu
Farfantazzu, vapparusu,
Cà 'ntra nenti 'ncchiappa e cunta,
Di lavòrnii 'na junta.

Farfantazzu, furfantaccio, bugiardone; *vapparusu*, vantatore; *ca 'ntra nenti* ecc., che in un istante crea scompostamente un mondo di bubbole.

Lu mastru d'ascia, cu li ferri azzannati nun travagghia.

Il falegname non può lavorare se i ferri son pieni di tacche, cioè rintuzzati.

Lu monacu nun guarda unni trasi, guarda d'unni nasci.

Lu monacu sciala e lu cummentu paga.

Lu mulinaru è sempri ni lu 'ntricu,
Vivu, è nell'acqua, e. mortu, è ni lu fuocu.

Per i furti che commette, morto va all'inferno. GUASTELLA, *Ninne-Nanne*, p. 90.

Lu viddanu nun havi occhi.

L'uomo di campagna, perchè non sa di lettera, non ha occhi, e non può vedere il falso che scrivono i notai al posto del vero.

GUASTELLA, *Le Parità*, p. 88.
Il prov. è messo in bocca ai villani.

Lu viddanu tannu si curca quannu 'un si susi cchiui.
La malattia di lu viddanu dura vintiquattr' uri:
A la sira lu medicu, a lu 'nnumani lu Signuri (*Modica*).

In un giorno il povero villano, che è stato in piedi a lavorare anche ammalato gravemente, è visitato dal medico e riceve il viatico.

Marianazzu è lu varveri,
Lingua longa e sparritteri (*Montelepre*).

Marianazzu, dispregiativo di *marianu*, che in senso burlesco vale mezzano d'amori illeciti.
Intendi che il barbiere è appunto un uomo di quella fatta, ciarlone, *lingua longa*, e malalingua.

Marteddu fa casteddu,
Ma cazzola lu fa beddu.

Altro proverbio dei murifabbri. Una solida costruzione di casa va fatta con pietre rotte e scaglie (di che la necessità del martello); ma la fa bella la calce (la *cazzola*).

Megghiu: *para, para!* ca *ammutta, ammutta!*

Prov. dei cocchieri, i quali si contentano meglio di un cavallo forte, ardito, che s' impenni, anzichè d'un cavallo debole, che per andare avanti abbia bisogno di chi gli spinga innanzi la carrozza: il che è grande mortificazione pei cocchieri medesimi.

Para! para! è il grido che si sente quando un cavallo s'impenna, fugge. scalcia, ecc. *Ammutta!* sospingi!

Nun fari amicizia cu Cappuccini
E mancu fatti cumpari cu viddani.

Quannu cc'è ventu a lu mulinu, lu viddanu va bonu.
Quannu lu mulinaru si sciarría, la farina veni bona.

Diverso dall'altro edito: *Quannu li salara si sciarrìanu, lu sali va mircatu*, e vale: « Se l'interessato in un negozio qualunque si accalora, questo negozio riesce ». Pulci, nell'*Archivio delle trad. pop.*, v. XVI, p. 404.

Quannu 'u sardaru pigghia, tutti 'i puvireddi mancianu (*Augusta*).

L'abbondanza della pesca di sardelle e di acciughe nel Golfo di Catania è abbondanza per tutti, non che pei *sardari* (pescatori di sarde).

Vedi Sebastiano Salomone, *Storia di Augusta*, II edizione, p. 321. Catania. Tip. Siracusa, 1905.

Quannu vidi la sarpa e tu sarpa.

La *sarpa*, lat. *salpa*, è un pesce che i Siciliani spregiano; e perciò il motto pescatorio, che vuol significare: « Quando vedi questo pesce, fuggi, va innanzi, non te ne curare ». Cfr. Mongitore, *Della Sicilia ricercata*, v. 2°, p. 90. Palermo, 1753.

San Petru cci vuleva fari l'occhiu viddicu (*Naso*).

Secondo una favoletta popolare, S. Pietro avrebbe voluto fare ai villani gli occhi alla regione dell'ombelico.

Sbirri e scanzirri
Prima cci mangi e po' l'afferri (*Siculiana*).

Scanzirri, lumaconi colorati.

Sceccu e viddanu su' tutti 'na cosa.
Tèssila d'oru, ma è sempri birritta.

Ed in forma letteraria, quale rilevasi da un canto pop. inedito:

Tèssila d'oru cu 'ncegnu e cu arti,
Sempri è birritta chidda chi tu porti (*Borgetto*).

Si dice del villano, che anche sotto ricche spoglie, è sempre villano.

'Un è veru spinnulieri
S' 'un fa l'arti d' 'u varveri (*Siculiana*).

La spiegazione di questo prov. locale può leggersi nei miei *Usi e Costumi*, v. II, *Nascita*.

Un figghiu parrinu è la ricchizza di 'na casa.
Unni abbitunu muratura
'Un nascina ervi, nè lavura.

Lavura, plur. di *lavuri*, seminati.
Dove mettono piede a lavorare murifabbri (*muratura)* è disordine, scompiglio e rovina.

Vastàsi, vàstasi (*Termini*).

Si dice della inclinazione della bassa gente a guastare *(vastari*) ogni cosa.

Vistiamari, vestii amari (*Modica*); *e*
Vistiamaru, misteri amari (*Borgetto*).

Dai villani non bisogna prendere neanche galline.
Prov. che compiange l'amara vita dei boari, dei pecorai, dei caprai.

Cap. XXII. — **Meteorologia, Stagioni, Tempi dell'anno.**

A Carnalivari
Ogni sgrezzu vali.

Di Carnevale ogni scherzo vale (*Tosc.*).

A Carnalivari
Tutti semu aguali.

E però di qualsiasi beffa non bisogna offendersi.

Acqua e ventu di muntagna
Chiùjti la porta a mettiti la stanga (*Ficarazzi*).
Acquazzina 'un jinchi puzzu.

È tale e quale in Calabria.

A li vintunu di Jinnaru
Primavera 'ntra li muntagni;
A li vintunu di Frivaru
Primavera 'ntra li marini;
A li vintunu di Marzu
Nun cc'è nè muntagni nè marini (*Butera*).
All'uottu Maria,
A li tridici S^a^ Lucia,

E vinticincu lu veru Misia,
Lu buonu massaru siminatu avia (*Butera*).

L'8, il 18, il 25 Dicembre.
Cfr. il proverbio del v. III, p. 9 dei *Prov. Sic.*

A Maju pari cui dici *carracci* (*Vicari*).

A Maggio si vede chi ha animali.
Carracci o *carracci.ccà'!* voce con la quale si incitano le bestie a camminare.

A menza Quaresima - Sona lu tammuru,
Cu' havi favi e cicini - Li jetta a lu muru (*Butera*).

Si dice perchè in quei giorni non si è più in tempo di seminar ceci e fave.
Il proverbio medesimo, ma con l'ultimo verso del tutto differente, riportato nel vol. III, p. 10, ha un altro significato, che non ritrae dal concetto e dall'uso palermitano.

A la Nunziata (*25 Marzo*)
'Mara dda vigna che nen è pudada! (*Nicosia*).
Apa di Giugnu
Oj ti viju e dumani sdugnu.

L'ape di quel mese è di breve durata. *Sdugnu* da *sdari*, andar via disperatamente.

Aprili, - Comu mi vidi;
Maju, - Comu staju;
Giugnu, - Comu sugnu;
Giugnettu, - Tuttu jettu (*Isnello*).

Dicesi in quel Comune per la gradazione degli abiti in ragione della temperatura.

Aprili fa li ciuri e fa l'amuri.
Aprili fa nèsciri la lapa di la fascedda.

Fascedda, alveare.

Aprili fa nèsciri la vecchia di lu cuvili.
Aprili - Friddu suttili.

Cfr. v. III, p. 14.

Arcu di Nuè - Tempu leggiu è.

E si dice pure:

Arcu di Diu, tempu leggiu (*Naso*).

A San Filippu Neri
Tiniti li levi.

« Nel giorno 26 Maggio li ràisi e marinari delle tonnare devono essere pronti con le leve alla mano, e si vuole il regolato corso dalli 8 Maggio sino a' 8 Giugno, dicendosi da tutti, otto, diciotto, ventotto, otto giornate sperimentate di molta pesca nelle tonnare di corso, e li primi tonni sogliono essere di quelli di tre e quattro a quintale, stagionati nei golfi di Sicilia e si appellano Golfitani ». CARLO D'AMICO, *Osservazioni pratiche intorno la pesca, corso e cammino de' tonni*, p. 15. In Messina, presso la Società Tipografica, 1816.

A Santa Chiara (*12 Agosto*).
Lu straniu cala (*Trapani*).

Il 12 Agosto molti pellegrini allietano Trapani per la prossima festa della Madonna (16 Agosto).

A Santu Nicola (*6 Dicembre*)
'A nivi supra 'i bisola (*Giojosa*).

La neve sulle soglie.

Capu di l'annu pènzacci ch'hâ' fari
Si annata bona ti vô' passari.

Ed anche:

Capu di l'annu saluti e dinari!
Pènzacci beni lu chiddu ch'hâ' fari.
Chiaranzana di 'nvernu
Diavulu di 'nfèrnu (*Messina*).

Chiaranzana, cielo chiaro e splendido di notte, che in inverno si accompagna col freddo intenso, e danneggia la campagna.

Cu' acchianu lu vènnari
Scinni lu sabatu.

Pregiudizio sul Venerdì, nel quale non si dovrebbe andare la prima volta in un sito se non voglia incorrersi in un prossimo danno.

Cui pri la Santa Pasqua nun fa paci,
'Ntra la facci cci 'mpiccica la pici (*Palermo*).

Chi non si concilia e si rappacia per le feste pasquali, va difilato all'inferno.

La Pasqua dopo la confessione ed il precetto di rito è il tempo della conciliazione, la quale una volta si concludeva tra famiglie ed individui appunto in quella ricorrenza.

Cu' nasci 'nta lu misi di Natali,
'Ntra la sò vita nun havi mali.

Chi nasce in Dicembre crescerà sano e robusto, sarà buono e laborioso, e la fortuna lo assisterà sempre.

Cu' nun dijuna li vènnari di Marzu
Cci affaccia Viciu Crozza (*Ragalmuto*).

Vincenzo Crozza è un fantasma paurosc di Ragalmuto. Costui fu probabilmente un uomo di figura orribile, e forse per questo può avere avuto il soprannome di *Crozza*, teschio.

Cu' voli jiri a cavaddu tuttu l'annu, havi a jiri a pedi lu misi di Maju.
Ddiu nni scanzi di cuda di Marzu e di testa d'Aprili (*Montemaggiore*).

Gli ultimi giorni di Marzo ed i primi di Aprile si somigliano per rigidità. Da qui l'affabulazione: *Marzu si fici 'mpristari tri jorna di Aprili*, ecc., che costituisce i leggendarî giorni del prestito. Cfr. le mie *Fiabe e Leggende*, n. LXXXVII, Pal., 1888.

Ddoppu Pasqua - Lu misi allasca.
Di lu tiempu e di la dia
N' avemu di Santu 'Nniría (*Butera*).
È pinseri di Jinnaru quannu havi a càdiri nivi (*Castroreale*).

P. Giorgi, *Nozze Cristiani - Marchesini*, pag. 8, Lucca, 1892.

E veni Marzu pri li 'nnamurati:
A cui leva, a cui duna la saluti.
Frivareddru - Curtu e beddru (*Favignana*).

Pare in senso ironico. Cfr. *Frivaru, curtu ed amaru. Prov. sic.*, v. III, p. 28.

Frivaru curtu
Nn' ammazza cchiù di lu Turcu - *o*

Cchiù ancora di lu Turcu.

Frivaru e frivareddu
La vecchia s'arsi lu casteddu.

Accenna a qualche racconto.

Frivaru, la frevi 'nta la terra.

Gabbu riali - Fa Carnalivari.

Gabbu, scherzo, beffa permessa e quasi voluta a Carnevale.

Giugnettu
Lu frummentu sutta lu lettu.

In Luglio (*Giugnettu*) i lavori del raccolto del grano son finiti.

Giugnu - Leva lu cutugnu.

Cominciando in questo mese la mietitura del grano, il povero contadino sa che comincia per lui un lavoro fruttuoso, che gli toglie la interna amarezza (*lu cutugnu*) del bisogno.

Gricali
Nè a caccia nè a piscari (*Trapani*).

Jilata
A li tri ghiorna o asciutta o vagnata.

Più completo di quello di p. 29, v. III.

Jinnaru fa l'agneddi
Frivaru fa li peddi.

Gli agnelli nati nel primo mese dell'anno vengono uccisi nel secondo.

Jinnaru
Scorcia la vecchia a lu fucularu.

Jinnaru riccu, burgisi riccu,
Quannu Dicembri metti lu lippu (*Casalvecchio*).

La seconda parte è inedita ed è un'aggiunta a chi ripete la prima, intendendosi che Gennaio asciutto potrà essere utile se in Dicembre sarà piovuto in guisa da far nascere muschio.

La festa di lu Santu 'un cci mancari:
Iddu ajuta e pruvidi a tutti l'uri.

Ricorda i doveri che i contadini e la gente di campagna hanno di festeggiare il proprio onomastico in omaggio al santo del quale si porta il nome.

La luna si mancia tuttu (*Favignana*).

« A Favignana si attribuisce alla luna la proprietà di diradare le nuvole. Infatti quando i marinaj sono in navigazione, ed il bujo è troppo fitto, se la luna è presso a sorgere, qualunque sia la sua fase, essi si fanno coraggio ripetendo il proverbio ». C. Simiani, *Usi e Leggende*, nell'*Archivio delle tradizioni pop.*, v. X, p. 484.

La nivi d'Aprili
Cadi e nun si vidi (*Pal.*).

Perchè squaglia subito.

Lasagni cacati e vinu a cannata
Bon sangu fannu pri tutta l'annata.

Costumanza culinaria di Capodanno. Diconsi a questo modo le lasagne larghissime, che tutti i pastai manipolano e mettono in vendita pel 1° dell'anno, e che si mangiano cotte e mescolate con molta ricotta.

La testa di Jinnaru
E la cuda di Frivaru.

La tramuntana
Scorcia lu pilu cu tutta la lana (*Lipari*).
Lu bon Giugnu mi duna armu:
Magnu, guadagnu e nun mi lagnu.

Viene spiegato dal precedente: *Giugnu leva lu cutugnu.*

Lu Capudannu, si ti porta e duna,
Vasa la terra, cà l'annata è bona.

Credenza di buon augurio.

Lu càvudu di Marzu
Annùrica la cutinazzu (*Siculiana*).

Significa: Il caldo, o il sole, di Marzo fa diventar nera la cute più dura del corpo dell'uomo.

Lu celu quannu chiovi è annuvulatu.
Lu Jòvidi di li cummari
Cu' 'un havi dinari si 'mpigna lu fadali,
Lu Jòvidi Zuppiddu,
Cu' 'un havi dinari si 'mpigna l'aneddu;
Lu Jòvidi di li parenti
Cu' 'un havi dinari si 'mpigna l'argentu;
Lu Jòvidi di lardaloru
Cu' 'un havi dinari si 'mpigna l'oru.

Variante di una certa importanza del proverbio riportato nel v. III, pp. 35-36 dei *Prov. sic.*, e del v. II, pp. 60-61 degli *Usi e Costumi.*

Il Giovedì delle comari (*di li cummari*) è il quart'ultimo di Carnevale; il *zuppiddu*, zoppetto, il terz'ultimo; quello dei parenti, il penultimo; il *lardaloru*, il grasso.

Lu Livanti - Jinci lu vacanti (*Noto*).

I nuvoli che vengono dal Levante sono indizio di gran pioggia.

Jinci della parlata, per *jinchi*, riempie.

Luna varcalora - Nuddra bona (*Favignana*).

Lu 'nvernu è lu parrastru di li puvireddi.

L'inverno è il padrigno dei poverelli; perchè la povera gente non ha da mangiare, da coprirsi, da scaldarsi, abbandonata a tutti i bisogni ed a tutti i disagi.

Lu Signuri nni libbra di Sant'Annia
E di la stidda di Santa Lucia (*Trapani*).

Per S. Andrea in Trapani si temono disastri marittimi: ed il popolo nella chiesa dedicata al Santo di Avellino, prega lui affinchè liberi i pescatori ed i marinai da naufragio.

Il giorno di S. Lucia poi appare una stella che si ritiene portatrice di grandi disastri di mare.

Maistrali - Quagghi cu i pali.

Variante dell'altro: *Gricali, quagghi pari pari.*

Marzu è tantu tristu
Ca detti morti a Cristu.
Misi di Giugnu - Fuj lu munnu;
Misi di Giugnettu - Fuj lu lettu;
Misi d'Agustu - Nun cc' è tantu gustu;
Misi di Sittemmiru - Vidi ch'è tenniru.

Variante, con l'aggiunta dei primi due versi, di varî proverbî del cap. *Meteorologia*, riprodotti nel *Giorn. di Sicilia*, a. XXIX, n. 144, Pal., 4 giugno 1889.

Natali, menzu pani;
Aprili, menzu vinu (*Termini*).

Nun cc'è quinta [decima] senza sciloccu
E mancu fiammina senza nnoccu (*Trapani*)

Nnoccu = *nnocca* qui nel significato di collana, ed anche di ornamento muliebre.

Nun cc'è simana santa senza quinta, nè quinta senza sciloccu.

Prov. marinaresco.
La Pasqua è regolata sulla luna di Marzo, la quale è piena. Lo scirocco non manca mai a luna piena.

Nun livari cappottu quannu ciurisci la minnulidda (*Castelbuono*).

Ma un altro proverbio di uso generale in Sicilia dice: *Ciuríu la minnulica e jittò la cappa lu spagnolu.*

Nuvola a mari
Pigghiti 'i robi e vattinni a lavari (*Catania*).

P' 'a Tufanía si 'mmazzanu 'i porci e 'i cristiani (*Cefalù*).

Perchè per la ricorrenza della Epifania si mangia molto, e si va anche in campagna.

Pi lu jornu di la Cannilora
Li mali frùsculi nèscinu fora.

Nel giorno della Purificazione della Vergine (2 Febbraio) si lasciano in molti Comuni della Prov. di Siracusa le case aperte perchè debbono uscirne i diavoli, o *mali frùsculi*. SEB. SALOMONE, *Le Provincie siciliane*, v. I, p. 282. Acireale, 1884.

Pi Santa Rusulia
Ogni armali va a sò via (*Palermo*).

Motto dei pastori che sogliono condurre e tenere i loro armenti a pascolare sul monte Pellegrino. « Essi credono, con vera fede, che sul monte P. gli armenti godano la protezione di Sa Rosalia, che spesso li arresta sull'orlo dei precipizii e li riconduce sulla buona via ». C. De Stefani, *Osservazioni alla proposta di quotizzazione ed imboschimento del monte Pellegrino*, p. 16. Pal. 1899.

Pri la Nunziata (*25 Marzo*)
Finisci la vigghiata.
Primalora, Cannilora, Brasilora
Si non lampa e si non trona
La 'nvirnata è nisciuta fora;
Siddu lampa e siddu trona
Ci nn' è quaranta jorna ancora (*Naso*).

Primalora, ecc., il 1o, il 2o ed il 3o Febbraio. *Lampa*, lampeggia.

Quannu ciata 'a tramuntana,
Ciata cchiù di 'na simana;
E quannu veni 'i 'u sò paisi,
Ciata cchiù di un misi (*Aci Castello*).

La tramontana che viene dal suo paese sarebbe la vera, quella che viene direttamente da lontano, che perciò dura di più.

Quannu li groi passanu a fileri
La mala attimpata nun pò mancari (*Montelepre*).

Il passeggio delle gru in lunga fila è sempre indizio di cattivo tempo.

Quannu lu tempu va a la muntagna
Lu viddanu si 'ncagna;
Quannu lu tempu va a mari
Lu viddanu si metti a travaggiari (*Ragusa*).

Variante locale della massima del vol. III, p. 57.

Quannu lu tempu è d' 'a marina
Pigghiti 'u saccu e va macina;
Quannu 'u tempu è d' 'a montagna,
Pigghiti 'a zappa e va guadagna (*Giarre*).

Nel primo caso, in cui le nuvole ed il mal tempo sono dal lato della marina (di Giarre, in prov. di Catania), piove; nel secondo, è bel tempo.

Quannu vidi la negghia a Capudarsu,
Curàtulu, fedda pani: 'un fari mussu (*Villarosa*).

Quando in Villarosa si vede nebbia a Capodarso non mancherà il temporale.

Cioè: pensa, o fattore, solo a nutrirci senza farci malviso, perchè non è colpa di noi lavoratori se siamo costretti a starcene inoperosi entro il casamento del podere.

Quannu nni cuverna lu punenti
Frummentu e racina nu nni sgrana nenti (*Siculiana*).

Quando domina il vento di ponente, si ritiene che i prodotti della campagna ingraneranno bene.

Quannu si menti Vuoria e Livanti
Fedda pani, massaru, 'un diri nenti (*Nissoria*).

Quando soffia vento boreale o di levante, taglia, o fattore, il pane a fette, mangia e taci.

Quantu va un' acqua 'ntra Maju e 'ntr'Aprili
Nùn va un vascellu cu tutti li vili (*Termini*).

Da aggiungersi al tipo dell'ultimo prov., p. 60, v. III. *Li vili*, le vele.

Ad illustrazione di esso potrà leggersi il mio scritterello: *Alterazione di alcuni proverbi*, ecc., in *Archivio*, v. XX, p. 149.

Raccumannàmunni a Santu Maistrali! (*Pal.*).

Dicono i tonnaroli della prov. di Palermo, dopo udita la messa, perchè senza il vento maestro non si fa buona pesca di tonni.

San Giorgi - ti porgi,
San Marcu - ti sbarcu (*Messina*).

Dicesi dell'imminente passo delle quaglie.

Sciloccu, a primu parti:
Tramuntana, lassa sbattiri (*Aci Castello*).

Lo scirocco permette che si navighi, e però bisogna partire; con la tramontana è meglio attendere che essa si sia sfogata.

Sciloccu di 'nvernu, acqua a lu mumentu.
Secunnu lu munti si jetta la nivi.

La neve cade sui monti in ragione della loro altezza.

Si l'ariu è cubbu nun jiri fora a calari li nassi (*Lipari*).

(Arciduca Luigi Salvatore), *Liparische Inseln*, VIII Bd., Cap. III. Prag. Mercy, 1894.

Sittèmmiru - Friscu e tenniru (*Favignana*).

Vedi innanzi: *Misi di Giugnu*.

Si veni Marzu e ti trovi firutu,
Di novu ti fa' fari lu tabbutu (*Acireale*).

Ammonimento alle persone cagionevoli e malaticce (*firuti*), alle quali il mese di Marzo per la sua variabilità può riescire fatale. *Tabbutu*, cassa mortuaria.

Terzu brillanti - Quaranta duranti (*Montemaggiore*).

Se il dì 3 di Aprile (*terzu brillanti = aprilanti*) piove, se ne avrà anche per quaranta giorni.

Terzo aprilante
Quaranta dì durante. *Tosc.*
Ed è proverbio di altri luoghi e dialetti d'Italia.

Tri su' li festi principali:
Pasqua, Natali
E quannu s'ammazza lu majali.

La uccisione del majale in famiglia è un vero avvenimento per i molteplici usi ai quali son destinate le sue carni.

Cap. XXIII. — **Miserie della vita**
Condizioni della umanità.

A lu guaddarusu, tutti li cravunchi.

Letteralmente: All'ernioso, tutti i foruncoli. Figuratamente: All'infelice, tutte le infelicità.

Anchi l'omini granni caminanu cu li pedi.

Tutti possiamo errare.

A ressa su' li funci, a ressa su' li grana,
A ressa li vavaluci, a ressa su' cu' s'ama.

A ressa, a contrada, a date campagne.

I funghi si trovano sempre a gruppi, il danaro va col danaro, le chiocciole (*vavaluci*, o *vavalaci*) con le chiocciole, e in certe famiglie, di generazione in generazione, si ama e si è benevoli; e così al contrario.

A zoccu veni di l'aria nun cc' è riparu.

Disse la tinca ai tincolini: A quel che vien di sopra non ci è riparo. (*Tosc.*)

Bràcitu accurza e la cappotta allarga (*Menfi*).

Bràcitu, Placido.

Richiama all'altro proverbio: *Lu sceccu crisci e la vardedda accurza.*

Canta o non canta jaddu, fa matina (*Messina*).

Quel che ha da essere, bisogna che sia. È il noto motto: *Cu gaddu e senza gaddu Diu fa jornu.*

Cci dissi lu sceccu a lu mulu:
Semu nati pri dari c . . .

Siamo nati per lavorare bestialmente e soffrire.

Chi dui reteni vo' segutè,
O l'una o l'outra ha da ddassè (*Nicosia*).

Chi vuol seguire due fila, l'uno o l'altro ha da lasciare.

Chi ti giuva la biddizza
Si diventi pruvuli e munnizza!
Cu fàuci e faucigghiuna
Tutti semu mircati a li garruna.

Letteralmente: (Chi) con le falci (chi con i) falcetti, tutti siamo marcati ai garetti. In senso figurato: Chi d'un modo e chi d'un altro, tutti abbiamo i nostri difetti, i nostri guai.

Cu' havi pedi, trùppica.

Chi ha piedi, può inciampicare; cioè tutti possiamo fallire.

Cui campa drittu,
Campa afflittu.
Cui nun havi furtuna, nun si nni pò fari,
E cui nasci svinturatu, peju mori.

Cui non havi fortuna non si ndi po' fari,
E ccu nesci sbenturatu, peju mori. (*Cal.*)

Dicesi pure:

Cui svinturatu campa, svinturatazzu mori (*Modica*).

È veru ca l'amicu si nn'affriggi,
Mischinu cui l'ha 'n coddu li travaggi! (*Modica*).

È ben vero che a sentire gli altrui guai l'amico se ne addolora (*si un'affriggi*); ma povero a chi li ha! *'Ncoddu*, addosso; *travaggi*, della parlata, per *travagghi*, travagli, sofferenze, afflizioni, dolori.

Gran parti di l'annu
Passa a forza di 'ngannu.

Guai e tacchi d'ogghiu sempri allarganu.

Tacchi d'ogghiu, macchie d'olio.

L'amuri si còggìnu mmienzu li spini (*Modica*).

Le more di macchia si raccolgono (*si còggìnu*) in mezzo alle spine. *Amuri* (e più comunemente, *amureddi*) qui ha il doppio senso di mora prugnola (frutto del *rubus fruticosus*) e di amore. Così ne verrebbe la sentenza: che non v'è amore che non abbia le sue grandi amarezze; e perciò, che non ci è dolce senza amaro; e che non si consegue felicità senza grandi stenti e sofferenze.

La natura vinci e la scienzia perdi.

La robba di lu 'nnïatu si truvau, chidda di l'arsu nun si potti truvari (*Butera*).

'Nnïatu, annegato. Il fuoco distrugge tutto. Guai a chi sia colto dall'incendio!

L'omu è di terra e la terra lu chiama.

E si dice pure:

Cu' è di terra, ritorna a la terra.
L'omu quannu è basciatu di la Sorti,
Spìnciri nun lu pò natura ed arti.

A sorte contraria non può nulla. *Basciatu*, abbassato, depresso; *spìnciri*, sollevare. alzare.

Lu mali nni veni cchiù di lu beni.
Lu munnu è circustanza.

Le vicende della vita sono casuali.

Lu munnu è 'nu giría-rota (*Butera*).
Nè cu lu nostru *'nzamà*, nè cu lu nostru *bereffi* (*Caltanissetta*).

Le cose bisogna che accadano malgrado i nostri desiderî pro o contro. I nostri voti non hanno forza sul destino, su ciò che ha a venire.
'Nzamà, contratto da *nun sia mai*, non sia mai! tolga il cielo! *Bereffi* (in alcuni Comuni, come a Termini, *mmefft*), voglia Dio!

Nun cc'è pisci senza spini.
Nun sempri canta 'na donna 'n tiatru.

Sembra un verso di poeta.

Ogni artari havi la sò cruci.
Ogn'omu havi lu sò viziu.
Ognunu chiancemu cu l'occhi nostri.

Tutti abbiamo i nostri guai, e ciascuno se li piange per conto suo.

Si sintemu lu ciàuru di la guastedda, avemu a sèntiri puru lu ciàuru di la cantunera.

Se ci piace l'odore della focaccia, bisogna che sopportiamo anche quello della cantonata.

Figuratamente: Se piace il molle, bisogna rassegnarsi a sentire anche il duro. Come il dolce, così l'amaro.

Tintu a lu munnu cu' è pigghiatu a sdiri!

Povero a chi in questo mondo è preso a disdire, è contrariato!

Unni vai - Cci su' guai.

Cap. XXIV. — **Morte.**

Autru è vìdiri mòriri, autru è muriri.

Cfr. con l'altro: *Autru è parrari di morti*, ecc.

Cu' attenni lu fini, beni finisci.
Cu' mori, 'un si vidi (*o* 'un veni) cchiù.

Chi muore non si rivede. *Tosc.*

La morti a tutti trova,
E lu munnu s'arrinova.
Gatta morta - Nun gratta porta (*Calascibetta*).

Chi è morto non può più far male a nessuno.

La morti è mola chi sempri macina.

Un canto popolare inedito:

Ciuri di viola.
La morti è mola chi sempri macina,
Strudi di tunnu la tinta e la bona.

Strudi, ecc., consuma senz'altro i cattivi ed i buoni.

La terra è l'erva di la virità.
Lu corvu cci dissi a la cicala:
Morti nun vegna mai, guai cu la pala!

Lu vivu di via longa,
Lu mortu mai nun torna.

Altro edito: *Lu vivu veni*, ecc., v. III, p. 108.

Morti e sorti
Unni vai ti la porti.
Tèniti prontu quannu sona l'ura.
Tintu cu' abbía li spaddi 'n terra.

Letteralmente: Tristo a colui che avvia le spalle alla terra! E significa: Guai a chi muore! Difatti i cadaveri stanno supini.

Vegna morti, e 'un cci sia calunia!

Accadano pure le disgrazie, ma noi non dobbiamo metterci causa.

Cap. XXV. — **Ozio, Industria, Lavoro.**

Biatu cui si raspa la testa cu li so' mani! (*Lipari*).

Fortunato colui che può fare da sè!

Caccia lu sceccu cu lu tò puntaloru.

Chiddu ca travagghia, non guadagghia (*Catania*).

Chi lavora non isbadiglia, non s'infastidisce.

Cu' havi bisognu di pagghia, si la scinni.

Chi ha bisogno di qualche cosa, se la faccia da sè. Il proverbio accenna all'uso di scendere la paglia dal pagliaio, che è in alto della stalla, in apposito solaio.

Cui camina agghiunci,
E cu' sècuta vinci.

Cfr. l'altro: *Cu' cerca trova; cu' sècuta vinci.*

Cui camina
Porta la vozza china.

Ricorda l'altro: *Gaddina chi camina s'arricogghi cu la vozzu china.*

Cui fa la cosa nun la sfà.

Perchè sa quel che gli costi di lavoro.

Cui nun voli travagghiari
  Mori comu li cani.
Cui pò fari e nun fa, campa scuntenti,
Cui veramenti voli, fa li petri pani.
Cu' onestu stenta, mai arriventa,
  E la fatía appena lu sustenta.

Onestu, onestamente; *arriventa*, prende riposo; *fatía*, fatica, lavoro.

La terra è di cui la zappa,
  No di cui porta cappa.
L'omu 'spertu si campa a lu sò paisi.
Lu tò fattillu tu.

Occupati tu delle cose tue.

Lu guadagnu arruspigghia a lu massaru.
Lu ziu cci dissi a lu niputi:
  Va vivi a lu vadduni siddu ha' siti.

Vadduni, borro.

Mancia, e duna a manciari:
  Ccussì nun cessi di manciari.
Manu cu 'nguanti nun toccanu spini.

Mani con guanti non toccano spine per timore che si sciupino.

E però bisogna lavorare mettendo ogni delicatezza.

Megghiu lagnusu pinsirusu chi massaru spinsiratu.

Meglio infingardo pensieroso (preoccupato) che operoso e spensierato.

Senza la scupa e l'augitedda
Nun dura un misi la rubbicedda (*Modica*).

Senza la granata che spazza la casa e l'ago che rammenda o cuce, la roba va presto in malora. Simile a questo:

L'ago e la pezzetta
Mantiene la poveretta. *Tosc.*

Travagghia attentu, travagghia custanti:
E cu la fami nun cci apparenti.

Ed anche:

Travagghia onestu
E nun pinzari a lu restu.
Travagghia, travagghia si vô' pruspirari:
Lu celu chiovi acqua e grannuli e no dinari.

Gràmnuli, grandine.

Vujaru mangunaru,
P' 'un fari un passu, nun fa un migghiaru (*Montemaggiore*).

Mangunaru, pigro.

Cap. XXVI. — **Paesi, Città.**

Acireale.

Carminoti, pagghialora.

Carminoti sono gli abitanti del quartiere del Carmine, in massima parte campagnuoli.

Sanciuvannoti, picurara.

Ed anche:

Sanciuvannoti, stazzunara.

Qualificazione data agli abitanti del quartiere di S. Giovanni, dove sono molti pecorai e parecchi *stazzuna*, cioè fornaci.

Murtisi, pedi salati.

Ovvero:

Murtisi, salara.

Murtisi, gli abitanti del quartiere della chiesa dei Morti, i quali essendo al basso di Acireale e presso al mare sono per l'acqua marina chiamati *salara* ed anche piedi salati.

Diu ni scanzi di spaventi di Peppi Bizzi
E di la vucca di Marianu Parlatu.

Bizzi dovett'essere un assai triste arnese che metteva terrore a' viandanti; Parlatu una lingua maledica.

E chi mi duni a Jaci!

Oh che mi dai la città di Acireale!

Motto che valeva a rimbeccare chi regalando una piccola cosa voleva farla credere cosa grande. Vedi VASTA CIRELLI, *Aci antico*, p. 66. Palermo, 1731.

All'antica ricchezza di Acireale si riferisce l'altro motto: *Ppi ricchizzi*, ecc.

Essiri cchiù bruttu d' 'a 'mmiria d' 'u 'Ntrizzu.

In Acireale, presso la chiesa dell'Indirizzo, è una villa con molte statue, una delle quali, bruttissima, rappresenta l'invidia. Da ciò il modo proverbiale.

Essiri cchiù d' 'i pecuri di Madduzzu.
Essiri cchiù d' 'i porci di Cameddu.

« Madduzzu, si ricorda ancora, era il soprannome di una persona che aveva un gregge numerosissimo, come Cameddu allevava un gran numero di porci.

« L'origine dei proverbi è peraltro recente, giacchè queste persone vissero nel passato secolo ». RACCUGLIA, *Blasone pop. acitano*, nn. 57-58. *Archivio trad. pop.*, v. XXI.

Essiri comu 'a banna 'i Bonaccorsi.

Dicesi di persone che stiano insieme in gran disaccordo.

L'origine sarebbe stata una banda musicale scordatissima di Aci Bonaccorsi.

Essiri friscu comu l'acqua (*o* l'acci) di Miucciu.

Una fontana sulla marina di Acireale porta il nome di Miuccio, pescatore vissuto, a quanto si dice, sulla fine del sec. XVI.

Essiri peju di cumpari Marianu.

Compare Mariano, morto anni fa, « rimase famoso per i *palloni* che mischiava ad ogni suo discorso, giacchè più che maledico era chiacchierone. Oggi intanto, allorchè qualcuno di cui sappiamo qualche cosa si vuol provocare, si suole dirgli: *Bada ca sugnu peju di cumpari Marianu!* ciò che significa: non mi provocare, perchè so di molte cose sul conto tuo e di altri, e se vai avanti li metto fuori ». RACCUGLIA, n. 63.

Essiri sparatu comu a Masi Ciddu.

Far la morte che fece quel famoso birbante che fu Tommaso Cillo. Costui insieme con una banda di malfattori spadroneggiò nel 1848 in Acireale, e quivi perdette la vita, quando, stanco il popolo dei misfatti di lui, un giorno in pubblica piazza gli fece una scarica generale.

Fari 'na jacitanata (*Catania*).

Fare una cretineria.

In Catania, dove è inveterata l'antipatia per Acireale, si dicono *testi di trunza* gli Acitani; i quali, alla lor volta, non se ne stanno in silenzio quando si tratta di Catanesi.

Fari li mmorsa comu lu zu Filippu Cannedda.

Il Cannella fu bettoliere nella prima metà del sec. passato; il quale, ricettando la roba rubata, si ingraziava gli avventori con porzioni di carne molto grassa.

Il modo di dire vuol colpire chi fa il generoso col denaro altrui.

Firriarisi comu la figghia di Patanchiu.

Dicesi di donna vana e pretenziosa, e si richiama ad una ragazza, figlia di un certo Pitanchio.

Jacitani, abbullati (*Catania*).

Abbullati, marcati, detti in Catania di quei di Acireale, i quali avrebbero il marchio della minchionaggine.

Jacitani, mancia-trunza.

Jaci, trunza e pedi.

Ingiuria a quanto pare catanese contro gli Acitani, i quali sarebbero sciocchi, in quanto che *trunzu* significa grossolano e babbeo, e *pedi* (sottintendi *di trunzu*) significa pure sciocco e babbeo. Quest'ultimo motto è usato figuratamente quando si vuol parlare di un luogo ove per quanto si cerchi, si trova sempre la stessa cosa quantunque con nome ed aspetto diverso. RACCUGLIA, n. 8.

Cfr. *Gangi*.

Jirisi a cunfissari cu Cirinazza.

Cirinazza, prete di manica larga, come la sua coscienza.

Il motto è rivolto a chi vuol fare il semplicione e l'ingenuo, pure avendone fatte delle grosse.

Jirisinni a li Valateddi.

Morire. Il camposanto di Acireale è in una contrada detta *Valateddi*.

A la Linera li liniroti,
A li Cusintini li saluciara.

Sono due contrade di Acireale, e *saluciara* pare che significhi « che si servono delle scorze di lumaca per fare le lampadine nelle feste », scorze di lumaca che si chiamano *saluci*. Altri vuole che *saluciara* derivi da una contrada detta *Saluci*.

Martoriu di Jaci e dialugu di Catina.

Celebra due cose straordinariamente belle di Acireale e di Aci Catena, cioè la sacra rappresentazione del Mortorio di Cristo nella Settimana santa e la rappresentazione storica o allegorica che soleva farsi in Aci Catena, dapprima per la Madonna della Catena il dì 3 maggio, poi pel Carnevale, in una pubblica piazza.

Mi nni vaju di Jaci e mi nni vaju a San Ciuseppi.

Restare dove si è. S. Giuseppe è un quartiere di Acireale e dei più vicini al centro della città.

Si usa anche: *Ti nni vai di Jaci e ti nni vai a S. Ciuseppi.* RACCUGLIA, n. 3.

Pariri 'u pupu d' 'u Capu.

« Al capo Mulini, sopra una fontanella, c'era sino a non molto tempo addietro un putto in posizione di esprimere una gran meraviglia. Si dice quindi a qualcuno che pare *'u pupu d' 'u Capu*, quando rimane come intontito per qualche notizia ». RACC., 66.

Ppi ricchizzi a Jaci.

ALCAMO.

Batia Granni, genti 'n granni;
Batia Nova, genti a prova;
Santa Chiara curtigghiara.

Si riferisce a tre monasteri di Alcamo: la *Badia Grande*, che accoglie monache di famiglie nobili e perbene; la *Badia Nuova*, monache riputate per costumi esemplari; *Santa Chiara*, la quale è in voce di ospitare pettegole (*curtigghiari* o *curtigghiara*, plur. di *curtigghiara*, persona da *curtigghiu*, cortile).

Cessanu tutti, casali e citati :
E viva di Mrâculi Maria!

Cessino (vadano a riporsi) tutti (quanti sono i) casali e città: evviva Maria dei Miracoli!

Proverbio che fa parte d'una canzonetta popolare, e che allude alla sontuosità delle feste in onore della Madonna dei miracoli, protettrice di Alcamo.

Vedi il mio libro: *Feste patronali in Sicilia*, p. 478 e segg.

Giustizia di Vega (*Marineo*).

Punizione sommaria, ma esemplare e giusta.

Cu' nni parra, Veca!?

A proposito di fatto che si racconti, ed al quale non ci si creda obbligati a prestar fede.

Va duna la testa a Veca!

Vai a dar del capo al muro! Vai a farti benedire!

Va cuntala a Veca!

Vai! che le sballi troppo grosse; valle a contare a chi non ti sente.

Ferdinando Vega spagnuolo, nipote, non già figlio, del Vicerè Giovanni Vega, fu dallo zio nominato Capitan d'armi di tutta l'Isola con poteri assoluti. In quest'alto ufficio si segnalò per la severa giustizia che esercitò e per la caccia fortunata che diede a un gran numero di ladroni. Come apparisce dal primo de' quattro motti relativi a lui, la sua giustizia era sommaria.

Dal 1521 al 1546 fu Capitan Giustiziere e Castellano d'Alcamo, dove nel 1538 sposò la nobile Lucrezia Adragna.

In Alcamo, nella Chiesa di Sª Maria dei Mira-

coli, nella quale volle esser seppellito, è un monumento in marmo in memoria di lui. La sua figura in altorilievo sul coperchio dell'urna ha dato origine al terzo ed al quarto motto. Vedi nell'*Archivio*, v. XI, pp. 509 e segg., art. di P. M. Rocca, *F. Vega*, ecc.

Altro motto, riportato nei *Proverbi sic.*, v. III, p. 131, chiama gli *Alcamisi, figghi di Veca.*

Tira, ch'è Rubinu!

« Fuvvi, non sono molti anni, in Alcamo un individuo chiamato Rubino, che esplicò il suo bell'ingegno a fabbricare moneta falsa, e si dice che facesse i soldoni così perfetti da confondersi coi buoni. Da ciò, tutt'oggi, quando qualcuno dà dei soldi ad una persona, e questa ne guarda alcuno con attenzione dubitando che sia falso, gli suol dire: *Tira ch'è Rubinu!* quasi a significare: Passa su, che è perfetto, perchè fatto da Rubino ». RACCUGLIA, n. 26.

ALIA.

Alia, Fitalia e Cuddumelia
Li tri feudi granni di Sicilia (*Lercara*).
Aliisi, mancia-gasesi (*Roccapalumba*).

Gasesi, erbaggio della campagna d'Alia.

Aliisi, Rabatiddara (*Roccapalumba*).

In Alia è un quartiere detto *Rabateddu* o *Rapateddu*, diminutivo di *Rabatu.*

Quannu codda lu suli a Malascarpa,
Sona la virmaria e canta la cucca (*Alia*).

Malascarpa è una contrada d'Alia in pieno occidente.

Ajutatimillu a chiamari, ca vi dugnu 'na mitatedda di favi.

Motteggio contro le donne di quel comune, una delle quali, nei tempi passati, chiamando suo marito in campagna, avrebbe invitata una comare presente a chiamarlo anche lei dicendole: Aiutatemi a chiamarlo, chè vi darò in compenso una metà di fave.

Avola.

Voli tràsiri tisu tisu come la zita d'Àula (*Modica*).

Vuole entrare diritto come la sposa d'Avola.

La spiegazione di questo motto, attribuito a varî Comuni dell'isola, è in una delle mie *Fiabe, Novelle*, ecc., n. CXLVIII.

Barcellona.

All'Acquaficara nun cattari muli
E a lu Castru 'un pigghiari mugghieri.

Acquaficara è un villaggetto appartenente a Barcellona, ove si ritiene che i muli crescano falsi. Il Castru è Castroreale, le cui rivalità con Barcellona sono notissime in tutti paesi vicini. In Castroreale si dice che il proverbio fosse in origine questo:

All'Acquaficara nun cattari muli
A Portu Salvu nun pigghiari mugghieri,

riferendosi ad un villaggetto, oggi nel territorio di Barcellona, ma un tempo casale di Castro. Raccuglia, n. 4.

— Barcilunisi, canali canali,
Granni e piccitti su' tutti majari.
— Pizzuguttisi, cannistri cannistri,
Granni e piccitti cu' tutti maistri (*Pozzo di Gotto*).

Barcellona e Pozzo di Gotto sono ora due Comuni riuniti, ma serbano tracce di antiche antipatie, e questo proverbio ne è un documento. In Barcellona s'invertono le parti di esso dicendosi: *Pizzuguttisi canali canali*, ecc.

Canali, tegoli; *piccitti*, piccolini, fanciulli; *majari*, stregoni; *cannistri*, canestre.

Vedi *Acquaficara* e *Sant'Arfioti*.

Barcilunisi, mancia-cagnola (*Pozzo di Gotto*).

Ira di Chillemini, superbia di Truvatu e corna d'.....

Tre cose notissime relative a tre casati barcellonesi. *Chillemini*, Chillemi.

Barrafranca.

Barrafranchisi, panzuti (*Pietraperzia*).

Belmonte (Messina).

Cu' si marita e non si penti,
Pigghia 'a truvatura 'i Beddumunti (*S.ª Lucia di Mela*).

Proverbio che celebra un tesoro incantato nella montagna di Belmonte; il qual tesoro può disincantarsi filando, tessendo, bollendo, imbianchendo una salvietta, recandosi a desinare sul posto in uno stesso giorno, e sotto il sole: cosa impossibile. Vedi il mio studio sui *Tesori incantati*, n. 59, p. 427 degli *Usi e Costumi*, v. IV.

Bivona.

Bivona, bis bona.

Questo proverbio, di origine letteraria, fu pubblicato nel vol. IV dei miei *Prov. sic.*, p. 184; ma giova affermarne la popolarità fin dal sec. XVI, in cui Filoteo degli Omodei lo illustrava con la seguente nota:

« *Bivona*, quasi *Bibona*, cioè *bis bona*, per la perfezione dell'aria, essendo posta sopra altissime rupi e per l'abbondanza delli salutiferi arbori dei quali sommamente abbonda, luogo veramente più che buono ed amenissimo ». G. F. degli Omodei, *Descrizione della Sicilia nel sec. XVI*, lib. III, p. 264. Nel vol. XXIV della *Bibl. stor. e lett, di Sicilia*. Palermo, L. Pedone Lauriel MDCCCLXXVI.

Bronte.

Dui sunnu li nnimici di Bronti: Muncibeddu e lu Duca.

Il Mongibello per le eruzioni vulcaniche devastatrici, e il Duca di Bronte, Nelson, discendente dall'Ammiraglio Orazio, trionfatore di Trafalgar e di Aboukir.

Il Duca di Bronte possiede gran parte, a forse la più fertile, del territorio di Bronte, cioè la vallata di Maniace. Dicono che la sua amministrazione sia in continue liti col Comune e coi privati, donde il proverbio, alla ragione del quale non ho documento che basti.

Nâtru sissanta cci voli! (*Bronte*).

Ci vorrebbe una nuova rivoluzione come quella del 1860!

Questa triste esclamazione di collera di chi veda la cosa pubblica andar male e inacerbire in prepotenze e soprusi, richiama alla guerra civile avvenuta in quell'anno in Bronte con relativa compagnia di incendî, furti, uccisioni, finita con la fucilazione di cinque brontesi per ordine di Nino Bixio.

Simmu figghi di vintiquattru casali.

Nel senso che i Brontesi son discordi tra loro.

Sunu comu Maniaci cu Rapiti.

Sono nemici acerrimi.

Allude ad antiche rivalità tra la gente del Castello di Maniace e la gente della rocca o castello di Rapiti, nel territorio di Bronte; quella al basso; questa in alto.

Burgio.

Burgitani, cantarara (*Villafranca Sicula*).

Molti degli abitanti del Burgio (Prov. di Girgenti) lavorano nella fabbrica delle « sprezzate crete » del Parini.

Butera.

Butirisi, panzuti (*Terronova*).

Panzuti, dalle pance grosse: add. comune a molti paesi della Sicilia, nei quali domina ancora la malaria. Vedi *Caronia*.

CACCAMO.

Caccamisi, ammazza - mugghieri - *e*
Caccamisi, arròzzula - matri.

Un caccamese, dicono, avrebbe precipitato giù la madre sua da un sito, che poi fu chiamato di Landolina, nome della famiglia. Questo è un canale che va a sboccare nel fiume di S. Leonardo, presso la *naca di la galera.*

Càccamu di cacca fu furmatu (*Alia*).

Pare il principio d'un canto popolare.

Roma caput mundi,
Et Caccabi secundi (*Termini*).

È la solita facezia applicata a questo ed a quel Comune che non abbia la importanza delle grandi città. Cfr. *Carini* e nei *Prov. sic.*, v. III, p. 144.

CALABRIA.

Calabrisi, mancia - cipudda,
Cafudda, cafudda ! (*Caltanissetta*).

S'ingiuriano i Calabresi delle loro cipolle rosse, dette in Sicilia: *Cipuddi di Calabria.*

Il motto non ha pietà per essi, e li vuole bastonati.

Cafudda, cafudda! dalli, dalli!

Cavaddu 'ngrisi
E testa di Calabrisi (*Marineo*).

Il cavallo inglese è intelligente; i Calabresi, secondo il motto, son caparbii.

Altro motto edito non fa mistero della caparbietà dei Calabresi. Cfr. i *Prov. sic.*, v. III. p. 135.

Cavalli, cavalieri e Calabrisi,
Sunnu cunsumazioni di li casi.
Cavaddi, Calabrisi e Sampiroti,
Spàracci, chi cunzumanu casati (*Messina*).

Sampiroti, qui è detto delle donne di S. Piero sopra Patti.

Altri proverbi contro i Calabresi si leggono nel citato volume, pp. 135-36.

Calatabiano.

Calatabianisi, saracini.

La qualità vien loro data dalla origine araba della città.

Caltagirone.

Caltagiruni, cu la fava 'mmucca (*S. Michele*).

Quei di Caltagirone pronunziano le parole come se avessero una fava in bocca.

Caltagirunisi, serra-citrola.

Segano i cedruoli.

Caltagirunisi, cantarara (*Caltanissetta*).

Dalle industrie quivi attivissime di terre cotte, tra le quali celebri *le spregiate crete* del Parini.

Tri su' li maravigli di Caltagiruni: 'u ponti, 'a scala e 'a scecca a majuri (*Caltanissetta*).

Il celebre ponte, la scala di S. Giacomo e l'asina maggiore.

CALTANISSETTA.

A lu Ponti - cci nn'è un fonti,
A li Lànniri - setti mànniri,
Sabucina - d'oru china,
Capudarsu, - Capu d'oru,
Mimianu - senza un granu.

Il motto accenna ai tesori che il popolo della provincia di Caltanissetta crede incantati nei cinque luoghi cennati in esso. Le ricchezze sarebbero intese così: nel *Ponte* di Capodarso sul fiume Salso (costruito sotto Carlo V) ve n'è un intiero fonte; nelle *Landari*, ex-feudo a mezzogiorno del monte Sabucina, ve n'è sette intiere mandre; il monte Sabucina è pieno d'oro. *Capodarso* (territorio di Castrogiovanni) è una rupe detta *Cozzu di li donni*, celebre per una fiera notturna incantata, e quindi come centro, parte massima dell'oro. *Mimiano*, ex-feudo tra Sª Caterina e S. Cataldo, è meschino e da non potervisi trovare oramai più un grano (centesimi 2 di lira).

Questo proverbio, con una leggenda relativa a Sabucina, venne illustrato dal can. Fr. Pulci nell'*Archivio*, v. XVI, p. 476; Palermo 1897; tuttavia altra illustrazione ebbi io nella variante più breve seguente:

Taurinu, tauría;
Mamianu, senza un granu;
Capudarsu, capu d'oru.

La quale variante è tale anche pel significato, in quanto accenna a contrade non già tradizionalmente plutoniche, ma zolfifere. Diffatti, secondo essa, a Taurino, or sì or no si trova dello zolfo: e, secondo mi è stato detto, vi si esce matti a cercarlo.

Il feudo Mamiano non dà nulla, perchè non ha zolfo.

Capodarso non è Capo d'Arso, ma capo d'oro: lo zolfo vi è abbondantissimo.

Maistà, quartucciu, quartara; l'abbrivatura di Saddemi china di vinu.

Quando nel 1847 Ferdinando II di Borbone andò a Caltanissetta, quegli abitanti, secondo la faceta tradizione, avrebbero chiesto per grazia: 1°, che una *quartara* (brocca) di vino pagasse tanto di dazio quanto un *quartuccio* (litri 0,75); 2°, che l'abbeveratoio di Saddemi, presso la chiesa rurale di S. Michele, fosse per grazia sovrana pieno di vino.

Così i Comuni della provincia si sbizzarriscono contro la città capo-provincia!

Semu galantomini e stam' in chiazza.

Si guardi il *qui pro quo*.

Triccentusissantasei Cicchi
Nun pottiru 'mpajari n'aratu di scecchi.

Motteggio del ceto medio contro il contadinesco, nel quale 366 uomini non sarebbero stati buoni ad attaccare degli asini ad un aratro.

Cicchi, plur. di *Ciccu*, Francesco.

La facezia si completa con la risposta di questi Franceschi: — « Sapete voi, signori, perchè tanti *Cicchi* non vi riuscirono? Perchè eran tutti galantuomini, tutti in guanti, e non potevano far quello che facciamo noi dalle mani callose e grossolane ».

Cammarata.

Cammaratisi, brachi - caduti - *e*
Cammaratisi, salinara (*Castronovo*).

L'uno allude alle brache sin oggi usate dai contadini; l'altro alle miniere di sale.

CAMPOFELICE DI FITALIA.

Campanu filici e morinu dispirati.

Dicesi di quegli abitanti, perchè non hanno di che vivere e son tutt'altro che felici.

Campufilici,
Pocu su' l'amici (*Collesano*).

CARINI.

Carini - Bona acqua e bonu pani.
Carini *Caput-munni,*
Munnu giucunnu.

È un proverbio che varî Comuni dell'isola si contrastano per conto loro. Vedi *Caccamo*. Nella maggior chiesa di Pòllina si leggeva:

Roma caput mundi,
E Pòllina secundi.

A. OSNATO, *In una locanda*, p. 28. Palermo, Bizzarrilli, 1375. Il medesimo si dice di Venezia, di Sassari, ecc. Un altro motto simile è questo:

Prima Palermu e poi Carini.
Cu' ammazza? Virnitica.

Vernitica, famigerato ladro del territorio di Carini, capo di 24 malviventi, che, nel 1837, col pretesto di punire i birbanti che gettavano il colera, dovevano dare il saccheggio al Comune. Per un equivoco la cosa fallì a danno di tutta la squadra armata, buona parte della quale cadde accolta a schioppettate.

Vivente ed anche morto lui, ogni delitto si attribuiva al Vernitica: ed ora ne è rimasto il motto, solito ripetersi quando si attribuiscano a chi forse non ci ha nulla che vedere falli e colpe.

Tipo di queste paternità ci offre il vecchio proverbio: *Autru roba la cira e fa manati, la numinata l'havi Peppi Foti.*

Caronia.

A Carunia cci su' l'abbuttati.

Abbuttati, gonfi per febbre malarica come quei di Lascari, Butera, Roccapalumba, Sciara, Villafranca-Sicula.

Di Carunia lu carbuni bonu (*Messina*).

I boschi di Caronia sono rinomati per la immensa produzione di carbone, anche di buona qualità.

Castellamare del Golfo.

Castieddammari
Cu' cci hâ gghiri, cci hâ 'viri chi fari (*Modica*).

Si vuol dire con questo che a Castellamare del Golfo si va solo per farci qualche cosa, altrimenti non v'è ragione di andarvi.

Casteltermini.

Cci finì cuomu lu llorgiu di Cimò.

Certo Fil. Cimò volendo regolare un suo oriuolo (*llorgiu*) a suono, lo scompose, e nel ricomporlo si vide avanzare ora una ruota ed ora due senza sapere dove collocarle.

Il motto di paragone si dice quando alcuno non riesca in una impresa, che dapprincipio pareva facile.

Cicaledda fici !

Cicaledda, agnome di un muratore, Vincenzo Messina, il quale invitato a costruire in gesso la volta della chiesetta di Sant'Anna, vi appose la iscrizione: *Vinc. Messina fece.*

Il popolo ne rise, e, prendendo l'agnome, compose a modo suo la iscrizione, che usa dire motteggiando chi presume di saper fare e fa male.

Cruci e cruci, dici la Baruni Castelli.

Consiglio igienico del Barone di Rahaltavilla D. Paolo Castelli, sul tempo in cui debba dormirsi di giorno, cioè alla maniera monastica, da una croce all'altra. dal 3 maggio al 14 settembre.

Curaggiu, Don Mennu!

Vedine la origine comica in *Fiabe*, *Novelle*, ecc., v. IV, n. CCXLV.

'Un havi rièguia, cuomu li Sangisippisi,

I confrati della Compagnia della Orazione della morte, nella Chiesa di S. Giuseppe in Casteltermini, nel recarsi per qualche sollennità al duomo, non fanno mai la via che fanno gli altri sodalizî, nè seguono le norme ordinarie. Da qui il motto.

G. Di Giovanni, *Origine di alcuni proverbi*, ecc., nn. VII, VIII, X.

Castiglione.

A Castigghiuni, granni e picciriddi
Notti e ghiornu scàccianu nuciddi - *e*

A Castigghiuni su' li donni beddi,
Ca notti e ghiornu scaccianu nuciddi.

Scaccianu, schiacciano.

Cu' tasta l'acqua d' 'u Tiluni
Nun si movi 'i Castigghiuni.

Il *Tiluni*, che si pretende corrotto da Terone, è una fontana presso il Comune.

Il proverbio vuol dire che il forestiere sta bene in Castiglione.

Castrogiovanni.

Castrugiuvanni su' tutti aducati,
Trovi li donni galanti e puliti (*Villarosa*).

Dici la campana di Castrugiuvanni: Tocca e pisami; scinnimi e pisami (*Palermo*).

Questa campana è tanto celebre che nessuno si reca mai in quel Comune che non vada a vederla. Cfr. i miei *Usi e Costumi*, v. I, p. 411.

Castroreale.

E chi è la fera di la Maddalena!

« Nel 1435 la città di Castroreale ottenne dal re Alfonso la facoltà di poter celebrare una fiera di otto giorni nel suo piccolo sobborgo di Crizzina, nella ricorrenza della festa di santa M. Maddalena. E questa fiera acquistò tanta rinomanza che ogni anno vi intervenivano un grandissimo numero di negozianti, ed il popolo finì col ridurre la idea di una gran folla e quella della fiera, di modo che tutt'oggi, allorche vuol esprimere la sua meraviglia, per qualche grande assembramento di persone, suole esclamare: *E chi èla fera di la Maddalena!* » Raccuglia, n. 1.

E chi è la truvatura di Limbia!

« Limbia o Limmia è una montagna del territorio di Castroreale, tra il villaggio di Rodi ed il Comune di Mazzarrà, nelle cui viscere il popolo ritiene sia incantato un grande tesoro, per impadronirsi del quale occorre che una sola donna, in una sola giornata, prenda dal lino, lo cardi, lo fili, lo imbianchi e ne tessa un tovagliolo, che a sua volta deve imbiancare, quindi faccia la pasta di casa, la cuoca e prima che tramonti il sole si rechi a mangiarla sul tovagliolo sopra la montagna. Pel popolo quindi la trovatura di Limbia rappresenta un immenso tesoro, ed esso, allorchè vuole esprimere la sua meraviglia per una grande ricchezza, suole dire: *E chi è la truvatura di Limbia!* » RACCUGLIA, n. 2.

Manciatàriu comu un castricianu,
Fausu comu un furnarotu,
Latru comu un pizzuguttisi,
Minchiuni comu un barcillunisi (*Barcellona*).

Questo gruppo di ingiurie tende a ritrarre il vizio, secondo il popolo, predominante nei paesi di Castroreale, Furnari, Pozzo di Gotto e Barcellona.

Vedi *Barcellona*.

CASTRONOVO.

Castrunuvisi, ardi - cruci.
Castrunuvisi, judei.
Li baruna di Castrunovu! *e*
Li vintiquattru Baruna di Castrunovu! (*Casteltermini*)

Mette in burla il numero dei baroni e quindi la nobiltà di Castronovo, cui una mascherata vuole anche parodiare. Vedi i miei *Usi e Costumi*, v. I, p. 48.

CATANIA.

È un bravazzu di Catania (Sec. XVII).

Fari 'na catanisata (*Acireale*).

Fare una facchinata, una baronata.

Il motto viene da Acireale, contro cui è altro motto catanese non meno sanguinoso: ed è celebre il *Jaci 'n pritisa* di D. TEMPIO.

Guardamu l'acula di li Studii.

Si dice da venditori, fruttivendoli, ecc., che non fanno affari e quindi non hanno spaccio, nè guadagni.

L'Aquila degli *Studi* è l'aquila che sormonta il palazzo della Universita in Catania.

'Nnuccenti com' a Tabbusu!

« Tabbusu si ricorda ancora che fu un gran birbante, che datosi alla campagna commise parecchi omicidi e riuscì a far credere che comandasse ai diavoli. Arrestato e condannato a morte, il giorno in cui fu giustiziato si conta che avvenisse un terremoto, onde il popolo si confermò maggiormente nella credenza del suo potere diabolico. Naturalmente l'esclamazione si usa in senso ironico ». RACCUGLIA, n. 40.

Partìrisi p' 'a za Lisa.

Morire; e si dice dell'esser condotto al camposanto, la cui contrada è detta *za Lisa*.

Ppi essiri bonu catanisi cci vonnu quattru cosi:

Essiri a quattru facci comu 'u casicavaddu,

Sbirru ppi natura,

Curnutu vulinteri,

Trarituri comu Giura (*Acireale*).

Questo motto si dice anche dei Modicani; ed è una delle tante capestrerie delle quali si felicitano i nostri Comuni, e devo anche dire i Comuni d'Italia, di Spagna, Francia, Germania e mezzo mondo.

Quantu vali 'n' avugghia 'nta la Chiana
Nun cci vali 'na vòmmira a Missina.

Quanto vale (fa) un ago nella Piana di Catania, non vale un vomero in Messina.
Allude la fertilità della Piana.

CERDA, SCIARA, ECC.

Cerda, mmerda;
Sciara, acqua amara;
Cartavuturu, testi di rocchi,
Tutti 'i minchiuni arripara.
Cirdisi, mmirdisi.
E chi passasti d' 'a Cerda?

O che sei istupidito?

E chi si' Cirdisi?

O che sei sciocco, stupido?

CESARÒ.

La campana di Cisarò (*Centuripe*).

Si dice di cosa stonata.
Vedi *Voci di paragone: Stunatu.*

CHIARAMONTE.

Ciaramunti, munti d'oru,
Ogni fimmina vali 'n trisoru (*Vittoria*).

'N trisoru, un tesoro.

Vedi altri motti che rappresentano il rovescio di questa medaglia in *Prov. sic.*, v. III, p. 140.

CIANCIANA.

Lu baruneddu di Cianciana.

Cianciana pel popolo palermitano rappresenta uno dei paesi meno civili del mondo. Esso sarebbe il Comune recondito per eccellenza, dove la civiltà dell'antica Capitale difficilmente potrà penetrare.

Il Meli nei *Palermitani in festa*, farsa o *vastasata*, mette in iscena un *Baruni di Cianciana* come persona, la cui parlata è quanto di più rozzo sia dato immaginare.

Su questo argomento vedi G. NAVANTERI, *Studio critico di G Meli*, p. 250 e segg. Pal. 1904.

CIMINNA.

Ciminnisi, affumati.

Perchè scuri in viso essendovi in Ciminna molti camini rustici (*fumalora*).

Ciminnisi, allanchiati (*Caccamo*).

Allanchiatu, di bassa statura; ma, nel dialetto comune, scioperone, poltrone.

In Castronovo: *allinchiatu*, che risponderebbe alla figura pochina.

Ciminnisi, Vituzzi (*Caccamo*).

Perchè molti si chiamano Vito; ed un motteggio edito: *A Caccamu cci sunnu li Nucasi, Ciminna li Vituzzi graziusi*, ecc. (v. III, 129).

Altra burletta contro quei di Ciminna è in questo

qui pro quo: Sona, Vitu, cà lu Santu veni. - Nun è lu Santu (Vito); *ma lu sceccu carricatu di pagghia è.* (Caccamo).

CINISI.

Cinisari, Fari (*Terrasini*).

Patrona di Cinisi è Sa Fara; quindi molti uomini e donne si chiamano Faro, Fara; ma la qualificazione data dai nativi di Terrasini, nemici de' loro vicini di Cinisi, è spregiativa.

Altro motto di disprezzo contro i Cinisari nasce da un presunto aneddoto.

Un contadino un giorno andò in campagna, a lavorare nell'uliveto detto di Marù; a certo punto intese come un friggìo, pel quale preso di paura si mise a fuggire gridando al soccorso. Il paese fu tutto in iscompiglio, ed i più arditi corsero armati di coltelli e di sciabole. Che è e che non è? Era una marinella (*helix naticoides*, Draparn); e da ciò la canzonetta tradizionale di quei di Favarotta o Terrasini:

A l'olivi di Marù
Cc'è 'na cosa chi fa '*nfù*.
Curreru tutti cu sciabuli e cutedda;
All'urtimu chi fu? 'na 'ntuppatedda!

COLLESANO.

Li picuneri di Garbanuara
Su' la ruina di li mititura.

Versi staccati da un canto popolare, che deplorano la malaria delle contrade di Garbanuara, esiziale ai mietitori. *Picuneri*, scherzevolmente son dette le zanzare, ossia l'anofele.

Etna.

Essiri cchiù duru d' 'a petra 'a Musarra (*Giarre*).

La pietra della musarra è una gran rocca che si distingue sull'Etna guardando dalla piazza di Giarre; e siccome essa sta sempre al suo posto « ferma come torre », è passata in proverbio per indicare chi non si commove o non si persuade per alcuna ragione. Raccuglia, n. 61.

Francavilla.

Fari la morti di Gian Luca.

« Narrasi che nella battaglia di Francavilla, combattuta il 20 giugno 1719 tra gli Spagnuoli e gli Austriaci, in un punto che tutt'oggi chiamasi Gianluca, e dove fu più accanito il combattimento, cadesse tra gli altri un cavaliere spagnuolo di nome Gian Luca, colpito da una palla che gli fece saltare il cranio. Questa fine immediata e terribile del nobile cavaliere dovette fare tale impressione sul popolo che passò in proverbio, e tuttora è una atroce minaccia il dire a qualcuno: « Ti faccio fare la fine di Gian Luca », giacchè morire come Gian Luca significa sempre morire in un istante, senza aver tempo di avvertirlo ». Raccuglia, n. 11.

Francavigghioti, sciava-lattuchi.

Sciacqualattughe, perchè producono molti ortaggi. Si noti poi che la qualificazione significa moralmente: persona leggiera e chiacchierina.

Gangi.

Carcagni a Ganci,
A Jaci pedi.

Quei di Gangi sono in fama di avere naturalmente molto sviluppate le calcagna; come quei di Acireale i piedi.

Moralmente, il motto vuol significare che i Gangitani son tirchi e gli Acitani sciocchi.

Cfr. *Arcireale*.

Proverbiale è poi

Lu spiziali di Ganci,

che nel sec. XVII dava luogo alla frase:

È comu lu spiziali di Ganci.

GIARRATANA.

Giarratanisi, piturci (*Modica*).

Quei di G., nella prov. di Siracusa, sono detti sputa-sentenze.

GIARRE.

A mia? A patri Paulu.

Padre Paolo fu un frate buontempone, al quale nessuna proposta riusciva sgradita. Perciò si suol rimandare a lui chi viene ad invitarci per qualche cosa che non ci convenga.

Giarratani, curnuti.

In un canto popolare:

Rusica-puma li Varannisi.
E purcàra li Sant'Antunisi,
Curnuti li Giarratani,
Testi di trunza li Jacitani.

Ingiurie a quelli di Viagrande, Aci S. Antonio, Giarre e Acireale.

E poichè non può parlarsi di Giarre senza ricordarsi di Riposto col suo sale, « si conta che tempo addietro, in occasione di certe lotte elettorali in cui Giarre e Riposto erano contro Acireale, in quest'ultima città si portò in giro un cofano di sale che simboleggiava Riposto, cinto di corna, che volevano rappresentare Giarre. Ed allora in Riposto si fece come risposta una grande baldoria, portandosi in trionfo per le vie un colossale *trunzu*, in cui figuravasi Acireale ». Di fatti si dice: *Acitani, testi di trunza*, ed anche: *Jacitani mancia-trunza*. RACCUGLIA, nn. 6 e 7.

Jirisinni a Sciaredda a còggghiri minicucchi cu 'u chiovu. (*Giarre*).

Cogliere *minicucchi*, che sono i *milicucchi* di Modica ed i *caccami* di Palermo, non è certo una occupazione lucrosa, perchè questi frutti non hanno quasi valore alcuno; ma per coglierli col chiodo, vale a dire infilzandoli uno ad uno, bisognerebbe essere del tutto sfaccendati. A Giarre quindi si suol adoperare questa espressione per significare che uno si è ridotto all'estrema miseria. Sciaredda si nomina un tratto del torrente di Macchia, in un punto ove la leggenda vuole che sia una trovatura; ma oggi non vi è traccia alcuna di *minicucchi*.

Vattinni a Sciaredda ca cc'è 'a truvatura! (*Giarre*)

Si dice a chi non è contento di quello che ha, e vorrebbe acquistar molto in poco tempo. RACCUGLIA, nn. 48 e 49.

La vinuta di Don Paulinu!

« Don Paolino Bonaccorsi dopo aver fatti dei debiti partì da Giarre per la Grecia promettendo di pagare i suoi creditori al ritorno. Oggi allorchè uno si lusinga di avere qualche cosa che difficilmente otterrà, gli amici gli sogliono dire: *'A vinuta di Don Paulinu!* il che significa: Hai tempo d'aspettare; ciò non avverrà tanto facilmente» RACCUGLIA.

Sant'Arfioti, conca d'oru (*Sant'Alfio*).

S. Alfio è una frazione del Comune di Giarre.

Sant'Arfioti ciuri ciuri,
Granni e picciotti su' tutti signuri;
San Giuvannoti scali scali,
Fimmini e omini tutti maiari (*Sant'Alfio*).

« Sant'Alfio la Bara, frazione del Comune di Giarre, mezzo perduta su le pendici dell'Etna, tiene molto alla generale agiatezza dei suoi abitanti e naturalmente vede di mal occhio il villaggetto di S. Giovanni che le è sottostante. Da ciò il modo proverbiale, nel quale lodando se stessi si dice male dei vicini» RACCUGLIA, n. 46, vedi *Acquaficara* e *Barcilunisi*.

GIRGENTI.

Le vutti di San Ciurlannu
Duna vinu tuttu l'annu.

Intorno a questa prodigiosa botte, che prende il nome del protettore di Girgenti, S. Gerlando, è una leggenda nelle mie *Fiabe e Leggende*, n. LX.

Gratteri.

Grattirisi, ammazza-viscuvi (*Cefalù*)

In Gratteri fu ucciso il vescovo Nicolai.

Isnello.

Jisineddu, asineddu.

Ti vo' 'insignari lu giudiziu? vattinni a Jisineddu. - *e*
Va 'mpàrati lu giudiziu a Jisineddu (*Cefalù*).

Dicesi scherzando sul nome del Comune di Isnello; ed anche perchè colà si è molto longevi, e quindi pieni di esperienza e di senno.

V'accàttati lu giudiziu a Jisineddu 'nta lu cannolu di la canna (*Cefalù*).

Vai a comperare il senno a Isnello, dentro il bubbolo della canna.

Evidentemente allude ad una facezia, che entra nel numero delle cretinerie.

Lascari.

Lascarisi, panzuti (*Cefalù*).

Dalla pancia gonfia per le febbri malariche. Vedi *A Carunia*.

E chi si' lascarotu?

O che sei di Lascari, che fingi di non capire?

LENTINI.

Cumpari di Lintini e amicu di Catania (*Francofonte*).

Sono infidi, e da non cantarci sopra.

LERCARA.

Larcarisi, quarquarazzi.

Larcarisi, vattiati cu l'acqua di lu jissu.

Larcarisi, tignusi (*Castronovo*).

Una volta il re andò a Lercara, ove ricevette grandi feste. Lieto dell'accoglienza, volle concedere una grazia, ed i Lercaresi chiesero: *Maistà, la pici a du' 'rana e li ficudinia a quattordici* (concedeteci che la pece costi due grani (cent. 4 il rotolo, gr. 800), ed i fichidindia, 14 per un grano (cent. 2).

Infatti in Lercara una volta la pece necessaria alle cure della tigna andava a basso prezzo; ed i fichidindia erano abbondanti.

LICODIA.

Lo licuddianu, ccu 'na manu si fa la cruci e ccu l'autra t'arrobba lu fazzulettu (*Modica*).

In un altro motto (*Prov. sic.*, v. III, p. 148) il licodiano ruba la stola al prete che lo confessa.

LIMINA.

Liminoti, piraroli.

In Limina, prov. di Messina, si producono molte fave. Cfr. *Liminisi* in *Prov. sic.*, v. III, p. 149.

Merì.

Limirioti, cucuzzara.

Limirioti son quelli di Merì, che il popolo chiama *Limirì*, e dove si producono molte zucche.
Il motto ha significato anche morale.

Linguaglossa.

Linguagrussisi, licca-sardi (*Linguaglossa*).
Tistamenti di Milanoti,
Minzogni di Pafumoti
E superbia di Stagnittoti.

Maldicenze inconcepibili contro le famiglie del Comune di Linguaglossa, Miiana, Pafumi e Stagnitti.

Lipari.

A la Vitusa
Cu cincu grana cc'è 'na carusa.

A Vitosa (contrada di Lipari) con cinque grani (cent. 11) si ha una ragazza.

Ala Vitusa
Pani non si nni usa.
Non jucari cu li mani, liparotu:
Lu jocu di li mani veni a fetu (*Lipari*).

Liparotu, nativo di Lipari.
È il noto: *Jocu di manu, jocu di viddanu.*
Finisci a fetu, finisce male.

MARINEO.

Nni scippò quantu Frazzatedda (*Marineo*).

Questo poveraccio di Frazzatedda viveva raccogliendo finocchi su pei monti. Un giorno trovò una moneta d'argento; un altro giorno un'altra, e poi ogni giorno una.

La tradizione dice opera del diavolo la inattesa fortuna, la quale Frazzatedda rivelò alla moglie. Ma non sì tosto la rilevò, che nottetempo, stando a letto, venne assalito da diavoli, che a furia di batoste lo lasciarono morto. Vedi F. SANFILIPPO, *Lue modi prov. sicil.*, n. II.

Il motto poi si suol dire a proposito di persona, fanciullo, giovane o adulto, che per errore commesso, o imprudenza o impertinenza, ne tocchi senza numero.

Scippàrinni, strapparne. e si dice del cavar di mano bastonate.

MARSALA.

Tu si' di la giaca liscia (*Marsala*).

Tu sei un gran tristo, un pessimo soggetto, un infame.

In Marsala corre una confusa tradizione che gli Angioini uccisi nella strage del Vespro siciliano fossero stati sepolti in una fossa sul posto che corrisponde all'angolo dell'attuale palazzo Palma. La fossa sarebbe stata coperta da una larga pietra di tufo calcare (*giaca*) divenuta liscia per l'attrito dei passanti.

Il modo ingiurioso significherebbe: Tu sei del numero di quei tiranni francesi che vennero gettati sotto la basola levigata.

Cfr. *Il Vespro* cit., sotto *Sperlinga*.

MAZZARINO.

Mazzarinisi, cucummarari.

Teste di cocomero.

Mazzarinisi, 'nnaca-troja (*Riesi*).

Un tale, a cui si dovea sequestrare non so che roba e specialmente un majale, prese quello che avea e lo adagiò invece del lattante, sulla culla pensile sul letto, e prese a cullarlo.

Facciazza di mazzarinisi!
E chi si' mazzarinisi! (*Butera*).

Qualificazione di faccia dura ed impronta.

Mazzarinu cuntentu e filici
Fa festa 'ranni e lu carru fici.

In Mazzarino (prov. di Caltanissetta) di tanto in tanto invece del solito festino annuale se ne fa uno più solenne e spettacoloso, nel quale si costruisce un carro trionfale.

Questo festino eccezionale e clamoroso è detto *festa granni* (grande), e messo in burla dai paesani dei Comuni vicini.

Vedi le mie *Feste patronali*.

MESSINA.

E ch'è (o E chi havi) lu 'nfettu di Missina!
Ti fuju comu la pesti di Missina (*Palermo*).

Letteralmente: Oh che si tratta (ovvero: Oh che ha) la infezione, il contagio di Messina! e Ti fuggo come la peste di Messina.

Secondo l'*Archivio storico siciliano*, n. s., a. XI, pp. 487-96, si allude alla pestilenza del 1347; ma secondo me, può anche e più propriamente alludersi alla pestilenza di Messina del 1743. In essa fu sì spaventevole la morìa che quasi 60.000 persone vennero a mancare.

La descrizione ed i particolari della terribile epidemia si possono leggere ne *Gli annali della città di Messina* di C. D. GALLO. *Nuova edizione con correzioni, note ed appendici del sac.* A. VAYOLA, v. IV, lib. V, pp. 313-96. Messina, Tip. Filomena, 1882.

E chi semu 'nt' ê boschi 'i Sarrizzu! (*Messina*).

Sarrizzu, S. Rizzo. Modo di dire simile a questi altri: *E chi semu a la Purtedda!* o *a terra di Baruni?* Oh che siamo tra ladri!

Fari comu lu missinisi, ca dici: vidi ca ti dugnu 'na mmòffula! e cci l'ha datu.

Vedi *Randazzo*.

MESSINA E PALERMO.

Missina è 'ncignusa,
Palermu pumpusa (*Messina*).
Missina la ricca.
Palermu, la licca (*Messina*).

I Messinesi dicono sempre che i Palermitani son ghiotti (*licchi*). Molti altri Siciliani condividono questo giudizio intorno a noialtri di Palermo, ai quali scagliano motti d'ogni maniera, come si suol fare da' comuni piccoli alle grandi città.

Palermu fa Nobili e Signuri.
Missina scavi, Judei e mandruni (*Palermo*).

Quí è il rovescio della medaglia dicendosi che in Messina sono schiavi, giudei e poltroni.

La prima parte del motto è confermato da quello che riferisco più innanzi per *Palermo*.

Messina e Randazzo.

Missina havi 'u portu,
Rannazzu havi 'i porti,
E sa cu' sa! (*Randazzo*).

In questo motto quei di Randazzo celebrano le antiche porte della città alla pari del porto di Messina; ed in quel *sa cu' sa!* gettano il dubbio che la celebrità di quella non sia superiore alla celebrità di questo.

Il vanto è messo in burla da quei di Calatabiana, i quali dicono:

Missina havi 'i vascelli,
Rannazzu 'i fascelli,
E là su là!

dove si gioca sulla similitudine delle voci *vascelli* e *fascelli* (fiscelle), come nell'altro motto si fa una graziosa confusione tra il *porto* e le *porte*. Raccuglia, nn. 24 e 62.

Messina e Stromboli.

Quannu Stromboli taci, Missina trema (*Lipari*).

Quando vi è una certa quiete nel vulcano Stromboli, c'è da temere tremuoti nel territorio messinese. Vedi *Sicula, Rivista trimestrale di alpinismo*, ecc., a. IV, n. 1-4, p. 42. Palermo, 1900.

MEZZOIUSO.

Menzijusara, carvunara.

Per la gran quantitá di carbone che si produce in Mezzoiuso.

MILAZZO.

Cui va a Milazzu perdi lu jazzu! (*Messina*).

«Il proverbio ha l'identico significato di quello generale nell'Isola: *Cu' si su síu 'u postu pirdíu*, e dell'altro più proprio delle parti orientali: *Cu' jisau l'anca persi 'a banca*. Ma perchè poi è giusto chi va a Milazzo che deve perdere il suo? Rimonta forse il proverbio ai tempi della rivolta di Messina (1674), quando chi andava a Milazzo, ove erano gli eserciti spagnuoli, si considerava come traditore e veniva spogliato dei beni che lasciava in cittá?» RACCUGLIA, n. 33.

Milazzisi, guaddarusi (*Tripi*).

Una filastrocca ripete la qualità di sbonzolati ai Milazzesi.

MINEO.

È o nun è, 'a banna 'i Mineu.

Dev'esser così a qualunque costo.

Tric-trac di Mineu.

Un grande entusiasmo in principio che presto però sbollisce.

MISTRETTA.

Di Mistretta sunnu l'ammastrati (*Messina*).

È un *calembour*, nel quale *ammastratu* può significare *ammaestrato*, esperto, ed *amastrato*, *amastratino*. I Mistrettesi si ritengono gli antichi Amastratini.

Di Mistretta li Massara - *e*
Mistrittisi, picurari (*Messina*).

MODICA.

Comu a Cuddemi: scaltru e minciuni (*Modica*).

MOJO e MALVAGNA.

Crisci Moju e manca Marvagna.

A misura che Mojo Alcantara cresce (conta 627 abitanti), Malvagna vien meno: comunelli entrambi del circondario di Castroreale.

MONREALE.

Cui nun havi robba, nun jissi a Raja (*Monreale*).
Cui va 'n Palermu e 'un vidi Murriali
Va sceccu e torna majali.

Variante di un proverbio già edito, v. III, p. 142.

Giudiziu (*o* Sintenza) d'Averna e sentimentu di Muntarozzu (*Monreale*).

Due persone rimaste proverbiali, l'una pei giudizi che dava, l'altra pei pareri.

Grazia, patri amurusu!
Pani granni e maccarruna longhi (*Palermo*).

Così i Palermitani e gli abitanti vicini a Monreale motteggiano i Monrealesi nella processione del Crocefisso il dì 3 maggio d'ogni anno.

MONTEDORO.

Muntidoru, testi di cucùmmari (*Caltanissetta*).

Per l'abbondante prodotto di alcuni speciali cocomeri.

Muntidurisi, cucummirara.

MONTELEPRE.

Munticilebbri tutti tubba,
Comu un lignu di carrubba (*Partinico*).

Si dice dei nativi di Montelepre, i quali sarebbero orgogliosi, e poi torti, duri ed aspri come il carrubo

Un canto popolare:

A Muncilebri su' comu li strati,
Torti, senza viduta e sdirrubbusi;
Hananu la Turri e su' 'nturrigghiunati,
Vali a diri superbi e vapparusi.

MONTEMAGGIORE.

Muntimajurisi, mancia-gghiànnara (*Alia*).

Mancia-gghiànnara, mangia-ghiande.

In Alia e Caccamo corre questa preghiera messa in bocca a quei di M.

« *Santissimu Crucifissu* di li còzzira sicchi, facitmi addivinturi a mè figghia troja quantu mi la vinnu e mi pau li detti (o lu censu e la tàscia) ». SS. Cr. dalla nuca secca, trasformate mia figlia in troia, e così io la vendo e pago i miei debiti (o il censo, e la tassa).

Si fa anche dire a loro:

Vassa trasi vassa, fazza cuntu ca la casa è soa. (Ella entri, e faccia conto che la mia casa è sua),

alludendosi alla troppa ospitalità della quale i Caccamesi accusano i Montemaggioresi.

Monte S. Giuliano.

Lu Muntisi pri non aviri cuteddu 'un manciau lu pani (*Trapani*).

Il Montese è il nativo di Monte S. Giuliano. Il proverbio è detto quando altri per un nonnulla si perda d'animo o abbandona una impresa.

Motta di Camastra.

Su' di la Motta li veri magari (*Messina*).

Si ritiene che in quel Comune (provincia di Messina) molte donne siano fattucchiere e dedite alle arti della stregheria.

Naro.

S. Calogiru di Girgenti,
Miraculi 'un ni fa nenti;
S. Calogiru di Cunicatti,
Miraculi nni fa tri;
S. Calogiru di Naru
Miraculi nni fa un migliaru (*Naro*).

S. Calogero è protettore di quei tre Comuni, ultimo dei quali, Naro, vanta tra tutti i santi Calogeri della provincia di Girgenti come il più miracoloso il suo.

Naso.

Cu' è di Nasu, aspettalu a Basè.

« Bazia è un sobborgo quasi attaccato a Naso. Quando non c'era la strada a ruota, non si poteva giungere a Naso, se non passando per Bazia: e da ciò l'adagio ». G. CRIMI LO GIUDICE, *In Campagna*, p. 89. Acireale, 1903.

NICOSIA.

Canta 'u gao soo' â polia:
Tutti 'i magari so' a Santa Maria.

Canta il gallo sul puleggio: Tutte le fattucchiere sono a S. Maria.

Santamariott',
Poveri e magarott',
'Nforriai de pignatoi:
Mam' e fighj so' ddarroi (*Nicosia*).

Mariani, poveri fattucchieri, circondati di pentolini; madri e figli son ladroni.

I Mariani o Santamariani sono gli abitanti del quartiere alto di S. Maria Maggiore in Nicosia, ed il motto è in bocca ai Nicoletti, abitanti del quartiere basso, ossia di S. Niccolò.

Altra ingiuria dei Nicoletti contro i Mariani:

Saracinazz', fazazza de pesta
Ca pe viautr fo l'urtema festa,
Dda 'ndade a Roma cara ve costa
Che 'a festa de Maria manco ve resta (*Nicosia*).

Saracenacci, dalla brutta faccia di peste, che per voialtri fu l'ultima festa, quella andata a Roma cara vi costa: chè la festa di Maria nemmeno vi resta (più).

Ed allude evidentemente ad una gara religiosa di preminenza o di privilegio, per la quale i Mariani

avrebbero mandata una loro rappresentanza a Roma.

I Mariani dall'altro lato così rispondono contro i Nicoletti:

Canta a' gaddina sova 'a scalora:
Tutt'i magari so' a Santa Nicola.

Canta la gallina sulla indivia: Tutte le fattucchiere sono a S. Niccolò; cioè le Nicolette son tutte streghe.

Santamariott'
Poveri e Massarott',
'Nforriai de taninëtt'
Mam' e fighj so' valënt (*Nicosia*).

Mariani poveri e massai, attorniati di tareni; madre e figli sono valenti.

Sancataudari, bruscioletari (*Nicosia*).

Gli abitanti del quartiere di S. Cataldo in Nicosia vengono dagli abitanti degli altri quartieri motteggiati come mangiatori di *buscio*, che è il sangue bovino lesso.

Notisi che nella grafia di questi come dei motteggi per Sperlinga, la *e* è quasi muta; la *ë* ha un suono tanto chiuso che tende alla *i*; la *o* ha suono stretto che s'assomiglia ad una *u* larga; il gruppo *sg* è suono di *j* francese.

Su questo e sui proverbi di Nicosia e di Sperlinga vedi M. La Via Bonelli, *Motteggi pop. nicosiani e sperlinghesi*. Palermo, 1891.

Niscemi.

Niscemi, macchiari - *e*
Niscemi, manciasdummi (*Caltanissetta*).

Detti così i Niscemesi dalla raccolta delle piante per la confezione delle granate e dál frutto di questa pianta, che mangiano.

NOVARA DI SICILIA.

A Nuvàa vulianu 'mucciari 'u suli cu 'i canuzzelli (*Novara*).

In parlata di Novara si mettono in canzonella i Novaresi come gente poco scaltra ed accorta. Nel gruppo delle facezie contro la cretineria di qualche paese ve ne sono parecchie contro Novara, riferite dal RACCUGLIA, n. 16.

Essiri purtatu a bucca comu 'a testa di Giaccu (*Novara*).

Dicesi del parlar male unanimemente e gravemente di uno. In Novara è una cosiddetta « Rocca di Ciaccu » e Ciaccu potè ben essere un malvivente famoso.

Nuvarisi, mancia-agghiannari.

Forse pei boschi del territorio di Novara.

PALERMO.

Cu' passo di l'Argintaria e 'un arrubbatu,
O M... dormi, o iddu è malatu (*Palermo*).

Si parla d'un famoso argentiere che ebbe fino a pochi anni fa bottega in via Argenteria nuova in Palermo, e che pelava ogni buon cristiano che andasse da lui a comprare.

La forma di questo motto, come si è veduto nella mia raccolta di *Prov. sic.*, v. III, p. 141, è molto antica e non pochi Comuni l'adattano a persone loro,

celebri per furti, ricatti, usure, guadagni illeciti o inonesti, come nella versione di Palermo.

Oltre le varianti moderne notate precedentemente, giova notare le seguenti:

Cu' passa d'à Za Lisa e 'un è arrubbatu,
O Turi Ariddu 'un cc'è, nunca è malatu *(Catania)*.

Allude ad un famigerato malvivente, che teneva la contrada sulla via che conduce ad Acireale, presso la quale è ora il camposanto di *Za-Lisa*.

Cu' passa di Mineu e 'un spugghiatu,
O M... dormi o C... è malatu.
Cu' passa di Nèpita e 'un è arrubbatu,
O Zuzza nun c'è o è malatu (*Acireale*).

Nèpita, presso il villaggio Guardia, nel territorio di Acireale, fu già luogo boscoso attraversato dalla strada che da Acireale va verso Messina. Pare che in essa scorrazzasse, — a quanto dicono, — sui primi del sec. XIX un brigante chiamato *Zuza*.

Cu' passa pi la Chiazzetta e 'un è sparratu,
Ciccu Quenchia o è malatu,
O nun è 'n casa, o dormi,
O muriu ammazzatu (*Monreale*).

Questa variante ricorda un celebre maldicente di Monreale, Francesco Quenchia, il quale stando seduto nella piazzetta, guardava tutti i passanti, e tagliava e scuciva loro i panni addosso.

E la lista delle varianti e dei nomi in esse celebrati con sinistra luce finisse qui almeno! Porterò solo quest'ultimo:

Cu' di lu Chianu passa e rubbatu non è,
O ...muriu o puru non cc'è (*Messina*).

Il nome qui taciuto è di un avvocato, famoso per iscoiare inesorabilmente e completamente i clienti. *Lu Chianu* è la piazza del Duomo nella quale appunto han sede i tribunali.

Diu nni scanza di lu sbirru sicilianu e di cchù quannu è palermitanu (*Siracusa*).

La riferiscono le *Letture domenicali*, a. XVII, n. 41, p. 649. Palermo, 10 ott. 1897.

Vedi: *Sicilia*.

Furi comu li figghi di Risolmino - *o*
Oh Giacumu Risolmino!

«Questa famiglia (Risolmino) ebbe Giacomo, il quale, benchè non fosse dottore, fu litigante, e flagello degli ufficiali, perchè faceva professione di quelli di vendicarsi di ogni minimo aggravio: e non passava sedia, che egli non accusasse un paio di giudici. Onde ogni ufficiale aveva più riverenza a Giacomo Risolmino, che ad ogni altra persona, benchè fosse o ufficiale o titolato. Onde quando un giudice aggravava alcuna persona, sempre si diceva: *Oh Giacomo Risolmino!* Nacque un altro proverbio da questa famiglia, perchè i figli di costui per la cupidità della roba, tra loro si uccisero, da cinque o sei che furono, e per fatto d'armi, e per giustizia. Onde quando vi è differenza tra fratelli, sempre dicesi: « *Costoro faranno come i figli di Risolmino* ». V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, p. 317 (*Bibl. storica e letteraria di Sicilia*, v. X).

Missa e friscu
A San Franciscu (*Palermo*).

Questo proverbio limitato nell'uso alla città di Palermo e specialmente al rione Tribunali, nel

quale è la chiesa di S. Francesco d'Assisi, significa che per trovar messe bisogna appunto andare a quella chiesa, dove non ne mancano mai, e così anche per avere un po' di frescura che nella chiesa stessa si trova.

'N Palermu Signuria,
Missina gintilia (*Termini*).

Scorci di coddu, e cira (*Palermo*).

« Il facchino palermitano è avido al maggior segno di cera, e nelle processioni, fornito di un cartoccio, si pone a lato di chi a la torcia accesa, onde raccoglierne le stille. e venderle al cerajuolo per pochi soldi. Lungo il cammino usa tutte le piccole astuzie per dilatare in mille modi la fiamma, e far consumare quanto più presto la torcia. Quando è scoperto, non va esente da qualche lieve percossa da parte del mazziere, che bada al buon ordine della processione, ma nulla curando le busse, poco dopo torna a far lo stesso, onde è nato presso di noi il proverbio: *Scorci di coddu, e cira*, scapezzoni e cera ». *Cenni statistici sulla popolazione palermitana pubblicati da* FEDERICO CACCIOPPO, *Dir. della Statistica della città di Palermo*, p. 76. Pal. Barcellona 1832.

Palermitani, manciatàrii (*Caccamo*).

Perchè il popolino tutto risolve col mangiare e col divertimento.

Il medesimo valore ha quest'altro motto:

Palermitani, padiddari (*Caltanissetta*).

Perchè in Palermo si frigge, si cuoce, si mangia sempre.

Pigghiàrisi la licenzia di Scimeca (*Palermo*).

V. AURIA *Diario* (*Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, v. III) sotto la data del 1645 lasciò scritto: «Morì anco in questo tempo Giuseppe Scimeca palermitano, poeta leggiadrissimo nella lingua nostra siciliana nello stile amoroso e burlesco. Di lui è passato un novo proverbio fra noi, cioè: la licenza di Scimeca; perchè egli, essendo in conversazione di amici, graziosamente licenziava se medesimo senza cura di cerimonie».

Altri proverbi sono sotto *Messina*.

Un gran gruppo di modi proverbiali entrerebbero a disagio e forse a sproposito in questa rubrica. Il lettore li troverà sotto il titolo: *Modi proverbiali e motti storici di Palermo*.

PARTINICO.

Salitani, mali cristiani (*Alcamo*).

Salitani sono quelli del comune di Partinico, che è volgarmente detto *Sala* o *Sala di Partinicu*.

PATTI.

A lu capu di Calavà,
O cala o àutu va (*Patti*).

Il promontorio di questo nome, non lontano da Patti, è il *caput Cabavae* di Fazello.

«Il Capo di Calavà è pericolosissimo alli naviganti, donde ne prese il nome Calavà, quasi *abbassa le vele e va*; donde è derivato il volgar proverbio tra' marinari, che sin ora (sec. XVI) si dice: *Al Capo di Calavà o cala o ad alto va*». G. F. DEGLI OMODEI, op. cit., p. 107.

Tri su' li nobili citati:
Patti, Palermu e Patti ancora;

Palermu havi lu portu, Patti havi lu chiuppu,
E sunnu pari, pari e patti, e pa' (*paci*). *Barcellona*).

« Ho raccolto questo modo proverbiale a Barcellona, ma mi si assicura che sia proprio della stessa Patti, ove naturalmente si direbbe sul serio quello che altrove è ripetuto con aria di scherno, quasi a riprendere un certo orgoglio di cui si accusano i Pattesi. *Lu chiuppu* (il pioppo) sarebbe un grande albero che doveva essere presso Patti, ma che io non vi ho veduto e sul quale non mi è riuscito di avere altre notizie ». RACCUGLIA, n. 23.

Come modo proverbiale poi corre in tutta la Sicilia il 4° verso ritraente da un giuoco di carte: *Para patta e paci.*

PIANA DEI GRECI.

Si vvidi un grecu e un lupu,
Lassa lu lupu e tira a lu grecu! (*Palermo*).
Lassa lu pirsicuta e pigghia lu grecu (*S. Giuseppe Jato*).

Il proverbio, comune in altri paesi dell'Isola, consiglia di dar la caccia all'albanese di Sicilia (detto Greco) di preferenza che ai ladri e ad altri malfattori perseguitati dalla Giustizia.

Vedi *Savoca.*

PIETRAPERZIA.

Lu seccu si vivi la luna (*Barrafranca*).

Lo si dice ai nativi di Pietraperzia, alludendo alla nota facezia dell'asino che bevve la luna nel

pozzo; facezia stata raccolta e pubblicata anche da me nelle *Fiabe e Leggende*, n. LXXX.

PIAZZA-ARMERINA.

Chiazzisi, minchiuna (*S. Michele*).

E per provare la voluta minchionaggine dei Piazzesi si racconta una storiella che è bene tacere.

Chiazzisi, 'mmucca-baddòttili, *ed anche* badduttara (*Valguarnera*).

'Mmucca-baddòttili, lett. inghiotte-pallottole; fig. baccellone, uomo buono a nulla; e qui si dice per la pronunzia gallo-italica dei Piazzesi.

— Cu' è 'u prutitturi di Chiaazza?
— 'U curnutu di tò pà! (*Valguarnera*).

Il santo patrono di Piazza è Luca Evangelista, rappresentato col bue. L'allusione alle corna è quindi facile a comprendersi; e da qui la risposta precipitosa del Piazzese che si sente fare quella domanda.

Si dice che per evitare l'allusione i Piazzesi sopprimano nelle Litanie Lauretane il nome di S. Luca. Altro motto sopra Piazza e i Piazzesi corre in una canzonetta, la quale, perchè lunga, andrebbe meglio riferita tra i canti popolari.

PIEDIMONTE ETNEO.

Piamuntisi, para-pupi.

In questo comune per la festa si soleva parare il pupo della fontana.

Si lu vientu si perdi,
A Piemunti si trova (*Piedimonte Etneo*).

È un'altura dominata dal vento. Si ricordi la versione etnea d'una favola e apologo imitato dal Gozzi: *Lu ventu, l'acqua, e l'ormi*, n. CCLXXIV delle mie *Fiabe, nov. e prose pop. sic.*, v. IV.

Tistimonii di Piemunti,
Cumpari di Cartabianu,
Amicizii di Putieddi
E giustizia di Taurmina (*Piedimonte*).

« È sottinteso che le quattro cose di cui in esso si accenna sono quelle per la cui mancanza si sono resi famosi i paesi indicati. Putieddi, oggi Botteghelle era una borgatella diventata il centro del Comune di Fiumefreddo ».

In una variante i due ultimi versi sono:

Doti di Taurmina
E giustizia di Faru (*Calatabiano*).

dove in senso ironico si rilevano le doti nuziali di Taormina, che si vuole fossero grandi in parole o nulle in fatti, e la giustizia del Faro, cioè di Messina. RACCUGLIA, nn. 42 e 61.

PIETRAPERZIA.

Un pozzu chianciri, cà tegnu 'a cannila (*Caltanissetta*).

Si racconta che essendo stata rimproverata ad un giovane la sua indifferenza in mezzo al comune cordoglio per la morte del padre di lui, questi rispondesse col cretinesco motto.

POLLINA.

La zita di Poddari - *o*
Tisa comu la zita di Puòddina.

É celebre questo motto di richiamo ad una presunta sposa di Pollina, la quale sarebbe andata in chiesa tutta pomposa, carica di cioudoli ed immobile.

Chi siti cristianu o puddinisi (*o* puddinutu)?

Motto ingiurioso a quei di Pollina quasi essi non siano della razza umana.

Li tri mali feri:
Pòddina, Sclafani e Gratteri (*Lascari*).

Cfr. con quello dei *Prov. sic.*, v. III, p. 172.

Tira, ca veni lu Pizzu di Puòddina! (*Cefalù*).

Il Comune di Pollina è sopra un colle alto 672 m. Per quell'altezza gli abitanti dei paesi del territorio hanno creato una facezia, cioè che i Pollinesi avessero una volta legato la cima del colle e messo a tirare le funi per trascinarlo. Il motto sarebbe il grido di essi tirando; e richiama all'altro: *Tira cumpagnu, cà Còfanu veni!*

Pozzo di Gotto.

Pizzuguttisi, 'nfummicati.

Pozzo di Gotto (prov. di Messina) è un po' infossato, ma di fumo non ne ha più che altri comuni, come vuole il motto.

Prizzi.

Prizzitanu, babbu.
Jocu di prizzitanu.

cioè giuoco stupido.

Chi mi pigghiasti pi prizzitanu?

« Di Prizzi si racconta che due fidanzati parlando del loro avvenire e immaginando ciò che loro doveva accadere, avendo pensato che il figliuolo che loro poteva nascere, poteva morire, si diedero a piangere dirottamente. Quando poi si doveva andare in chiesa per il matrimonio, il fidanzato chiedeva se anche lui doveva andarvi cogli altri: *Iu puru ci haju a essiri?* ». RACCUGLIA.

Queste due facezie vengono attribuite ad altri comuni siciliani. Cfr. per la prima le mie *Fiabe, novelle* ecc., n. CXLVIII e per la seconda G. DI GIOVANNI, *Origine di alcuni proverbi* ecc. *di Casteltermini*, n. XX, *Archivio delle trad. pop.*, n. IV, p. 125.

Prizzitani, nanfarusi (*Castronuovo*).

Si dà a quei di Prizzi la qualificazione di persone che parlino con voce nasale.

RAFFADALI.

Raffadalisi, maccàra (*Siculiana*).

Mangiatori di *maccu*, che è una vivanda grossa di fave sgusciate, cotte in acqua e ridotte come in pasta. Per via di questa naturale inclinazione al macco, si motteggiano i contadini di Raffadali nel seguente modo:

Santu Allampatu ti metti in maccu 'ntra la visazzedda e ti lu porti di fora (*Siculiana*).

Significa: S. Allampato (un santo immaginario, come dire S. Affamato) ti prepara e conserva nella bisaccia il macco, e tu lo porti via in campagna quando andrai a lavorare.

RAGUSA.

Ragusani mancia-maccu,
Fannu 'a festa a Santu Roccu;
'Na pizzicata di tabaccu,
Ragusani mancia-maccu (*Ragusa*).

È, come si vede, una canzonetta fanciullesca contro quei di Ragusa.

Pel *macco* vedi *Raffadali*.

Si' vili quantu la via di Ragusa (*Modica*).

La via che conduce o conduceva a Ragusa, era, e forse è tuttavia ritenuta brutta per le difficoltà dell'andare e la poca sicurezza.

RAGUSA, SPACCAFORNO, MODICA.

Cavaddi rausani,
Muli spaccafurnari
E scecchi muricani (*Modica*).

Sono buoni alla fatica i cavalli di Ragusa, i muli di Spaccaforno e gli asini di Modica.

Prucissioni di Rausa, maschi Scicli e mascarati di Muorica (*Modica*).

Sono anche celebri la processione figurata di Ragusa (ripetuta nell'anno 1902, nell'ultima decade di Maggio), i mortaretti di Scicli e i santoni di Modica.

RANDAZZO.

Rannazzisi
Cu li corna tisi (*Giarre*).

La ingiuria, alla quale non si può dare il valore della qualificazione, è comune ad altri paesi della Sicilia.

Missina havi 'u puortu,
Rannazzu havi 'i porti, e là-cu-là (*Giarre*).

Ha il medesimo significato dell'altro: *Tri su' li nobili citati*, e « tocca l'orgoglio di Randazzo, un'altra delle nostre antiche città le cui porte si pretendeva potessero darle la importanza che dà a Messina il suo gran porto. C'è, come si vede, un giuoco di parole, e si vuole che in origine fosse nato nella stessa Randazzo; però oggi si sente più di frequente nei paesi vicini, ove spesso è modificato così:

Missina havi 'i puortu,
Rannazzu havi 'u porci, e là-cu-là,

volendo alludere al fatto che in Randazzo, più che le porte, abbondano i compagni di Sant'Antonio ». RACCUGLIA, n. 24.

REINÒ.

Reinò pagghia sì, frummentu no.

In Reinò di rado il frumento è buono, ma si fa la paglia. TRAINA, *Nuovo Vocabolario*, pag. 684.

RIESI.

Riisani, abbrucia-Madonna (*Caltanissetta*).

Il motto dev'esser nato per qualche fatto vero o creduto tale, in cui sarebbe stata bruciata una sacra immagine.

Riposto.

Ripustisi, pedi salati.

Per l'abbondanza del sale marino nel comune di Riposto. Vedi *Giarre*.

Rocca d'Entelia.

Si vò' dinari, va' a Rocca d'Antedda (*Sambuca*).

Si crede che uno dei più grandi tesori incantati in Sicilia sia in Rocca Entellina, a disincantare il quale siano necessarie alcune delle condizioni descritte da me appunto nel citato studio sui *Tesori incantati*, v. IV, degli *Usi e Costumi*.

Il motto si suol dire per ischerzo a chi ci domandi del danaro senza averne egli diritto o senza che noi ne abbiamo o vogliamo darne.

Roccapalumba.

Palummara, ubbuttati (*Alia*).

Palummara, quasi colombai, della *Palumma*, nome volgare del comune che ora si chiama Roccapalumba, e sono gonfi per febbre malarica (Cfr. *Caronia*). Di essi, che hanno una parlata speciale, usa ripetere il seguente bando:

Tatieb, tatieb, tatieb. Curriti tutti cu scupietti, carabini e pistuoli, ca li palummi cacáru 'n tiesta a lu Spiritu santu vecchiu.

Ragiufulara, truffara (*Roccapalumba*).

I *Ragiufulara* sono gli abitanti di Regalgioffoli, frazione di Roccapalumba, i quali vengono detti raccoglitori o mangiatori di *troffi*, cespi ecc.

Roma.

Cui va a Roma e nun vidi lu Papa è un gran sumeri.

Rometta.

Rumetta
L'aria è netta.

« Rometta, come Castroreale e Montalbano, è uno di quei paesi che attraevano Federico II d'Aragona per la loro aria pura, con la quale egli credeva di curare la sua gotta». Raccuglia, n. 20.

Questo proverbio, messo in bocca a quei di Rometta, esiste nella mia raccolta precedente, ma con un'aggiunta non benevola degli altri abitanti della provincia di Messina (ved. v. III, p. 162).

Salemi.

Salimitani, tutti judei - *e*
Salimitani, figghi di Giuda (*Vita*).

Nel v. III dei miei *Prov. sic.* sono parecchie altre ingiurie consimili contro quei di Salemi.

S. Cataldo.

Pazzi di San Catallu e vecchi di Santa Catarina (*Caltanissetta*).

Son celebri.

S. Cono.

Santucunisi, tirara, ca cci truvati tira sutta li cuscina (*S. Michele*).

Perchè è paese molto sabbioso e vi sono molti *tiri*, noti serpenti. S. Cono, comunello di meno di

2000 abitanti, nel circondario di Caltagirone, prov. di Catania.

Un altro motto, non ben determinato, dice che chi va a S. Cono si trova i tiri sotto il guanciale.

S. Marco e S. Fratello.

Menzi judei 'i Sammarchitani,
E tutti turchi li Sanfratillani.

I nativi del comunello di S. Marco sono ingiuriati come mezzo giudei; quelli di S. Fratello come gente senza fede.

S. Mauro Castelverde.

A Santu Mauru li carvunari.
L'omu Morinu dici: O ti cachi o 'un ti caci, l c..
l'hâ' dari (*Castelbuono*).

Morinu, di S. Mauro.

S. Michele di Gonzeria.

A Sammiceli 'i rani vi cantanu darrè la porta - *e*
Sammicilisi, buffàra (*S. Cono*).

Lo dicono quei di S. Cono ai nativi di S. Michele, paesello pel quale passa molta acqua, e tanta che nelle vicinanze possono agire sette mulini. *Rani* rane; *buffara*, come dire ranaiuoli in mezzo le rane.

S. Nicola al Faro.

Faroti, figghi di Santu Nicola (*Messina*).

S. Nicola da Bari è il protettore della comune omonimo.

Santa Caterina.

Fora di Catrînara e Aliminisi
(Dissi l'Abbati), ca sunnu lagnusi! (*Villarosa*).

« Quando l'ab. Notabartolo dei Duchi di Villarosa edificò questo comune, circa il 1780, e chiamò abitanti di paesi circonvicini, specialmente di Calascibetta, S. Cataldo ecc., non ne volle, secondo la tradizione, di Alimena e di S. Caterina Villarmosa, perchè gente infingarda e buona a nulla. La tradizione viene confermata da questo proverbio, comunissimo in Villarosa per ingiuria degli Alimenesi e dei Caterinari ». Così nel mio opuscolo: *Blasone pop.*

Catrînara, ripitara (*Villarosa*).

Le donne di S. Caterina Villarosa furono e son tuttora famose come reputatrici o, come si dicono nella provincia di Caltanissetta, *ripitara*, tanto che vengono chiamate presso la bassa gente ad esercitare il mestiere di piagnone dei morti.

Catarinari parrini (*Caltanissetta*).

Catarinara, ficilisi (*Ivi*).

Savoca.

Fari setti facci comu Sàvuca (*Limina*).

« La posizione di Savoca su un colle bivertice, per cui essa prende un aspetto diverso da ogni lato dal quale si guardi, ha dato origine a questo proverbio che ha il preciso significato di quello generalissimo nei paesi occidentali dell'Italia: *Aviri quattru facci comu un cascavaddu* ».

Nel medesimo senso si dice:

Aviri setti facciati comu 'u Castru (*Castroreale*).

Castro o Castroreale, come Savoca, è posto sopra un alto colle, e cambia d'aspetto secondo il lato da cui si sale. Il modo proverbiale ha il significato del precedente. RACCUGLIA, nn. 18 e 19.

Lassa lu pàssaru e spara a lu savucotu (*Santa Teresa di Riva*).

Santa Teresa di Riva era un'antica borgata di Savoca, che essa odiava e non lascia di odiare anche adesso che ne è staccata, memore delle oppressioni che crede di avere subìte. Vedi *Piana dei Greci*.

Li cumpari di Sàvuca! (*Santa Teresa*).

Motto qualificativo dei falsi amici, delle persone che fingono amicizia, ma che dietro le spalle tentano fare ogni male.

Pei Messinesi gli abitanti di Savoca sono stati ritenuti poco di buono, e così come il Gallo nei suoi *Annali* li chiama facinorosi, c'è una canzone che dice:

Pampina di zorbi,
Savuca, ti spaventi mi li vardi,
Di supra ti li scippanu li robbi ». RACCUGLIA, n. 25.

SCIACCA.

Carni di vacca ed acqua di Sciacca.
Amaru cu' cci 'ncappa! (*Monreale*).

Le acque potabili di Sciacca son ritenute poco buone al gusto ed alla digestione, per quanto le minerali siano preziose alla salute.

SCIARA.

Sciaroti, panzuti.

Vedi *Caronia*

SCILLATO.

Sciddatisi, spaddi-jisati (*Collesano*).

Scillatesi (sono conle) spalle alzate.

SCLAFANI.

Li tri filici cori di Sicilia:
Sclafani, Poddina e Gratteri (*Caltavuturo*).

Sclafaniti, storti.

Chi siti sclafaniti o cristianu?

Si suole chiedere a chi si incontra.

Li Sclafaniti ieru ô tribunali pi 'na scupa.

Si narra che due sclafaniti avendo litigato per la proprietà d'una scopa di appello in appello, si ridussero al tribunale di Termini. Ciò per mostrare che sono litigiosi.

Scrafaniti, testi duri (*lia*).

SCORDIA.

Scurdia, scòrditi 'a via. (*Scordia*).

Esprime il pessimo concetto che si ha delle camere e delle contrade di Scordia a causa della cattiva aria; e vuol significare: Ci sei stato? dimentica la strada per la quale sei venuto: non ci tornare più.

SERRADIFALCO.

Serrafalchisi,
Ca li corna tiri,
Ca di li peddi fanti camminin (*Caltanissetta*).

Si dice anche, e fu pubblicato per i nativi di San Cataldo.

Un cavaddu cu li giardi, un serrafarchisi
Ponnu cunsumari centu casi (*Caltanissetta*).

Giarda, o *ciarda*, malattia che viene nella giuntura; sopra l'unghia del cavallo.

SFERRACAVALLO.

Sferracavaddoti pitrulia-morti (*Palermo*).

Sferracavallo, comune riunito di Palermo. I suoi abitanti son canzonati come persone che prendano a sassate i morti; ed accenna a qualche aneddoto aceto.

SICILIA.

Quannu lu sbirru sicilianu arrinesci, 'un cc'è nuddu chi l'avanza.

Vedi *Palermo*.

SICULIANA.

Nun jiri caminannu senza spisa,
Cà si ti 'ncontra Ciciddu Di Rosa
La prima chi ti leva è la cammisa (*Siculiana*).

Ciciddu Di Rosa, celebre brigante del territorio di Siculiana, il quale quanti incontrava altrettanti interrogava se avessero da mangiare; e se quelli gli aprivano le mani, ne erano fortemente bastonati.

SPACCAFORNO.

Vedi *Ragusa*.

SPERLINGA.

Quannu si parra di Francisi,
Cc'è lu muttu di li Sprillinghisi (*Caltanissetta*).

Il motto degli Sperlinghesi, i quali non vollero prender parte alla congiura, o alla rivolta, o alla strage dei Francesi (Angioini), è il notissimo: *Sola Sperlinga negavit*, e volgarmente: *Sulu Sprillinga nigò*. Cfr. *Il Vespro Siciliano nelle tradizioni pop. della Sicilia*, n. 49. Palermo, MDCCCLXXXII.

'I Serrenghësg pe doirana de recota mettëtono 'a gata 'n crosgio (*Nicosia*).

Si racconta, difatti, dai Nicosiani, che una volta gli Sperlinghesi per punire un gatto che aveva mangiato un po' di ricotta decretarono di metterlo in croce e così fecero.

Gli Sperlinghesi però ricambiano i loro vicini di Nicosia raccontando la solita cretineria:

« Una volta i Nicosiani in occasione d'una festa fecero venire un carico di candele. Durante il viaggio se ne venne la pioggia, e le candele arrivarono, naturalmente, bagnate. Che pensarono di fare i Nicosiani? Riscaldarono un forno e ve le misero dentro ad asciugare. Figurarsi come rimasero quei poveri baggei quando poco dopo le trovarono liquefatte! »

Vedi in *Nicosia* il valore della grafia *e*, *o* e *ä*.

Sperrenghësg'
Corn' e 'mpësg'
'Nforriai de pignatoi:
Mam' e fighj so' darroi (*Nicosia*).

Sperlinghesi, corna appese, attorniate di pentolini: madri e figli son ladroni.

TERMINI-IMERESE.

Tirminisi, facci di 'mpisi,
D' 'i peddi nni faciti cammisi (*Caccamo*).

Formola applicata ad altri Siciliani.

Tirminisi, judei.

Nella processione del Cristo morto nel Venerdì Santo nessun Caccamese volle mai indossare la odiosa divisa di giudeo, per quanto essa ne nascondesse la figura. Perciò si sarebbe fatto capo a Termini, donde ogni anno partivano e partono quattro popolani per far da giudei. Da qui l'ingiuriosa qualificazione.

Tirminisi, scippa-occhi e metti 'nt' ô piattu.

Si racconta che una giovane pazza cavasse una volta gli occhi alla madre e. messili in un piatto, li andasse a presentare non so a quale persona.

Tirminisi, tacca d'ogghiu.

Seguono i motteggi dei Caccamesi contro i Terminesi.

Fa cchiù miraculi la grassura ca lu Biatu Austinu (*Caccamo*).

Fa più miracoli il concime che il Beato Agostino (Novelli, patrono di Termini).

Batti, Usti': cincu e sei; semu 'ntra la strada mastra.

Batti, Agostino: cinque e sei; siamo nella strada maestra.

O Pe', a cch'hai 'a vucca aperta, chiama ô pà.

Pietro, mentre hai la bocca aperta, chiama il padre nostro.

Attaccamu 'u sceccu ô peri d' 'u ciciru (*Caccamo*).

Leghiamo l'asino alla pianta del cece.

Biatu Agustinu, madri di Diu, prijati pi nui piccaturi...

Termini e Cefalù.

Termini o Cifalù
Vastasi quantu cchiù.

Vastasi, facchini.

Terranova di Sicilia.

Terranova, mari senza pisci, omini senza parola e fimmini senza onuri (*Caltanissetta*).

Il medesimo che si diceva di Genova nel sec. XVII. Cfr. *Prov. sic.*, v. III, pp. 160-61.

Terranuvisi, rugnusi (*Butera*).

Trapani.

Càrrica-sali li Trapanisi,
Biddizzi rari tutti li Muntisi.

Celebri sono le saline di Trapani come le belle donne di Monte S. Giuliano, già Erice.

Quannu lu Cullegiu sona a festa,
Pari chi la vigilia s'accosta (*Trapani*).

Cioè pare che si accosti la vigilia del Natale in Trapani, dove la festa natalizia viene annunziata

allo scampanio del Collegio, con le Quarantore, per 9 giorni di seguito, che sono la *Novena*. MONDELLO, *Spettacoli e feste pop. in Trapani*, p. 68. Trapani, 1882.

A Santa Chiara (*12 agosto*).

Lu straniu cala.

Il 12 agosto molti pellegrini allietano Trapani per la prossima festa della Madonna, 16 agosto. MONDELLO, op. cit., p. 50.

TRIPI.

A Tripi, quannu chiovi, lassanu chioviri (*Novara*).

E' comu lu rologiu di Tripi (*Castroreale*).

Nella chiesa madre di Tripi è un orologio che non va mai bene, specialmente in certe solenni occasioni, come p. e. nella fiera.

È cchiù bestia di l'arcipreti di Tripi (*Barcellona*).

Chi sia stato questo ignorantissimo arciprete del comune di Tripi non si sa.

Pigghiari a Tusa.

Aver fatto un gran che. Pigliar Buda.

VENTIMIGLIA.

Babbu di Calamigna.

Quei di Ventimiglia (Calamigna) sono dai paesi vicini ritenuti babbei.

Calamignari, zucchi di ficudinnia (*Ciminna*).

Il territorio di V. produce in gran quantità fichidindia, i quali in Palermo si gridano: *Su' di Calamigna!*

VIAGRANDE.

Rusica-puma li Varannisi,
E purcara li Sant'Antunisi,
Curnuti li Giarratani,
Testi di trunza li Jacitani (*Acireale*).

I *Varannisi* sono gli abitanti di Viagrande, ove abbondano le mele; i *Sant'Antunisi* sono quelli di Aci S. Antonio, detti *purcara* dal loro patrono. Quanto ai *Giarratani*, o abitanti di Giarre, non c'è da dare spiegazione.

Una variante di questo proverbio:

A la Varanni li rusica-puma,
A Sant'Antoni li mastri purcara,
A Catina li mastri scarpara,
Ca cu li denti tiranu la sola (*Acireale*).

La *Catina* è Aci Catena, che anticamente chiamavasi Scarpi ed abbondava di calzolai. RACCUGLIA, nn. 55, 56, 63, 66.

VICARI.

Cc' è suli a Vicari.

Vicari, nella prov. di Palermo, è in una grande altura, ed il suo castello è indorato dal sole fino a che questo non tramonti.

Nei tempi andati, quando i vetturali si affrettavano a tornare al comune, scorgendo tuttavia il castello illuminato dal sole, avevano la speranza di giungere a traversarne il ponte levatoio abbassato, e quindi del libero passaggio e del nessun timore di restarne fuori. Da qui il motto lieto e come di conforto, che equivale ancora all'altro: *Mentri cc'è ciatu, cc'è spiranza.*

Questa la tradizione popolare, ma il motto viene anche usato quando altri, offeso, non rinunzii alla vendetta; *cc'è suli a Vicari!* in bocca all'offeso suonerebbe: Sono ancora vivo! Ho ancora speranza di vendicarmi!

Vicari, *terra sassorum, terra ventorum, terra mortuorum.*

Il motto è messo in bocca originariamente a un dotto prete avanzato negli anni, il quale andato a Vicari a predicar l'ottava del *Corpus Domini*, « noiato del camminare in vie sdrucciolevoli, sbattuto dal vento impetuoso e rattristato più di tutto dal continuo suono a mortorio delle campane di tutte le le chiese, perduta la pazienza, avrebbe esclamato in quella maniera.

« Vicari, difatti, è a 750 metri sul livello del mare, e spesso vi tira vento. Molti anni addietro le strade del paese erano in pessimo stato e vi si camminava a disagio; il suono di campane a mortorio in tutte le chiese, *pi li morti frischi e pi li morti antichi*, era come oggi all'ordine del giorno ». SALV. BUTERA, *Storia di Vicari*, p. 126, Palermo, 1898.

VILLAFRANCA-SICULA.

Villafranchisi, panzuti (*Pietraperzia*).

Vedi *Caronia*.

VILLAFRATE.

Villafratisi, jissalori.

Gessaiuoli, perchè nella contrada abbondano i forni di gesso.

Villafratisi, sciccalori.

Pei molti *scecchi*, asini.

VILLAROSA.

Pe', Jà', Calò'
Sunnu di Villarò'
(*o* Su' tutti a Villarò') *Alimena*).

In Villarosa la maggior parte dei maschi si chiamano Giuseppe (*Pè'*), Jacopo (*Jà'*) e Calogero (*Calò'*), in omaggio ai tre santi.

Màrcatu di Garlatti,
Stravintata di Mustimacuccu
E ponti di Capudarsu (*Villarosa*).

« *Garlatti*, *Mustimacuccu* e *Capudarsu*, tre ex-feudi nella prov. di Caltanissetta, dove nella stagione invernale il bestiame può trovare sicuro riparo e stazione o transito scevro di pericolo. Il proverbio poi si applica in genere a tutti i ripari sicuri che si possono avere contro i mali ed i pericoli ». S. SALOMONE.

VITA.

Acìtu, Vita (*Salemi*).

In Vita, paese montano, non si fa mai buon vino, perchè questo diventa subito acetoso.

Vita, latri (*Salemi*).

Cap. XXVII. — **Parlare, tacere.**

Allocu di parrari, metticci pagghia.

Invece di parlare, metti paglia in bocca.

Amaru cu' havi tortu, e palla (*Ganzirri*).

Tristo a colui che ha torto e vuole difendere il fatto suo!

Cu' havi vucca, havi spata.

Chi ha lingua, chi sa parlare, sa difendersi, a far valere le sue ragioni.

Cui senti, assuppa.

Chi ascolta e non parla, raccoglie qualche cosa che fa per lui o per le sue ragioni avvenire.

Senso analogo ha il seguente:

Chi ode, non disode. *Tosc.*

La megghia parola è chidda chi 'un si dici.

Ed anche:

Li megghiu palori su' chiddi ch' 'un si dicinu.

Cioè il silenzio, il non rispondere.

'A meju palora je chjia chi no nesci. *Cal.*

E nel medesimo senso:

La vera risposta è lu citacerru (*Butera*).

Cfr. v. III, p. 222.

La vucca servi megghiu pi manciari

che per parlare.

L'occhi 'un hannu trazzera, la vucca nun havi finàita (*Sciacca*).

Gli occhi non seguono sentieri (*trazzera*) nè vie; la bocca non riconosce limiti (*finàita*).

Megghiu vucca chiusa chi c... apertu.

Quannu manci, chiùditi la porta, e quannu parri, vòtati darreri.

Vucca aperta, mancia lucerta (*Acireale*).

Cap. XXVIII. — **Povertà e ricchezza.**

A dinari nun cc'è vantaggiu.

Qualsivoglia bene (vantaggio) passa in seconda linea, diventa nulla, di fronte al denaro, che è tutto.

A la casa ch' 'un cc' è farina
Cc' è la mala siritina.

Farina per pane.

A lu poviru, cui cci nni fa picca, si nni penti.
Cu' havi bisognu cerca ajutu - *e*
Çu' havi bisognu preja.

Chi ha bisogno s'arrenda. *Tosc.*

Cu' havi bon tempu navica,
Cu' ha dinari fabbrica.
Cu' havi, campa; e cu' nun havi, pò mòriri.
Cu' havi dinari 'n sacchittinu
Fa Pasqua e Sammartinu (*Terrasini*) - *e*
Cu' havi dinari 'n sasca
Nun fa la mala Pasqua (*Vittoria*).

Sasca, tasca. Cfr. v. III, p. 255.

Cu' havi, tutti lu cercanu.
Cui campa scarsu, di pattu dijuna.

Cu' 'na cosa havi, nenti havi.

Chi possiede ed usa un solo abito o un solo oggetto, lo sciupa, e gli è come se non avesse nulla.

Cui nun havi dinari, santía - *e*
Cui nun havi pani, si sciarria; cui santia, nun havi dinari.

Sciarriarisi, litigare; *santiari*, bestemmiare.

Cui picca havi, caru teni,
E lu vistitu onura la pirsuna.

La prima metà è proverbio per sè, già edito.

La puvirtà è puzzu senza funnu.
Li dinari su' comu li pidocchi: lu forti chi fannu casa, nun si nni vannu cchiù.
Li dinari su' la vera vita.
Li dinari vannu cari e nun si nni trovanu mancu a lu cincu pri centu.
Lu mantellu di lu riccu
Fa mali a lu grassu e beni a lu siccu.
Lu patri si nni va, la robba arresta,
Mori di friddu cui nun havi 'mmesta.

'Mmesta, fodera, qui roba per coprirsi.

Lu riccu mi paga e mi lassa,
Lu poviru mi paga e m'attacca (*Montemaggiore*).
Manciari tardu, viviri friddu e nun pagari a nuddu (*Modica*).

« Virtù o abitudini dei *cavalieri*, cioè dei borghesi: le tre sole qualità ch'essi abbiano ». GUASTELLA, *P. Leonardo*, p. 256.

Megghiu poviru nudu, ca poviru dijunu.

'Na famigghia povira spogghia a dui famigghi ricchi.

Omu chi nun havi 'n sacca nninni
È comu 'na fimmina senza c... e minni.

Nninni è il dindi di Dante: quattrini; *minni*, mammelle.

Omu dinarusu - Omu pinsirusu.
O riccu, o poviru, o 'mpisu.

'*Mpisu*, afforcato.

Puvirtà di menti e puvirtà di vurza,
Fannu la pirsuna 'nsursa.

'*Nsursa*, insulsa.

Quannu lu poviru pannia, mala spiranza cc'è (*Isnello*).

Quando il povero veste abiti nuovi, segno ch'è ridotto all'estremo.

Panniari, qui sfarzeggiare, ostentare panni.

Quannu lu riccu accarizza a lu puviru, signu ca l'havi a 'ngannari.

Peggio che l'altro proverbio: *Quannu lu riccu parra cu lu poviru è signu ca nn'havi di bisognu* (v. III, p. 275).

Tutti li difetti l'havi lu poviru.
Vurreva mill'unzi di dinari e saluti nenti.

Si dice per ischerzo ed in forma di *calembour* (*saluti*, s. f. sing., salute; *saluti*, s. m. plur. di *salutu*, saluti) e deve intendersi: vorrei (*vurreva*) mille onze e non m'importerebbe nulla se nessuno mi salutasse.

L'*onza* antica è pari a L. 12,75 d'oggi; sicchè 1000 onze equivalgono a L. 1275.

Cap. XXIX. — **Prudenza, accortezza, senno. Temperanza, moderazione.**

Cci voli lu ventu 'n chiesa,
Ma no astutari li lampi:
E rumpiri 'mpullini
E f... parrini (*Monte S. Giuliano*).

Curiosa ed arguta variante del prov. *Cci voli*, in v. IV, p. 115.

Cu' è giudiziusu mancia sinu chi si satura.
Cu' havi la càusa stritta
Stassi a l'addritta (*Monreale*).

Càusa, s. f. sing., del plur. *càusi*, calzoni.

Cu' havi la sò mandra a li sdirrupi
Tutti li perdi l'agneddi e li crapi.
Cui mancia picca, macina sempri.

Si dice di chi è moderato nel mangiare e, figuratamente, dell'approfittare della roba altrui.

Cui sulu ridi, asinitati pensa.
Dduppia cautela nun noci.

Ricorda il *Cautela nun prigiudica.*

Giusta misura - A longu dura.
La nostra panza è canali:
Si pò strinciri e allargari.
L'ardenza 'ntuppa l'occhi e l'oricchi (*Catania*).

Ardenza, cupidigia.

La sciarra perdi e la prudenza vinci.
L'attaccagghia stritta fa la serra.

Attaccagghia o *'ttacagghia*, legaccia.
La scarpa troppo stretta fa male al piede. *Tosc.*

L'osata
Havi a essiri quantu la scalata (*Palermo*).

L'alzata dev'essere quanto la pedata. Figuratamente vale: bisogna prendersi certe libertà in ragione delle proprie forze.

Lu galantomu conusci la partita.

Savio è colui che conoscendo con chi ha da fare e le circostanze del momento, si allontana ed evita questioni e litigi.

Lu munnu è oru: miatu cui lu sapi còggghiri!
Megghiu dinari ca sennu.

Risposta all'altro proverbio: *Megghiu sennu ca dinari.*

'Ntra lu saccu nun si cuntanu li nuci.

Le noci bisogna metterle fuori del sacco e così contarle.
Il proverbio vuol significare che il danaro va veduto, e non solo toccato dentro il sacco.

Ogni cosa ca cu modu fai
Veni bona e nun fallisci mai.

Ogni troppu è vilenu.
Prudenza vinci diffirenza.

Diffirenza, questione, dissidio, litigio.

Si nun vôi sgarrari
La via 'ntra lu menza hai a pigghiari.
Un occhiu a la malura
Ed unu a la custura.

Cap. XXX. — Regole varie per la condotta pratica della vita.

Addumannari è prudenza e rispunniri è curtisia.

Il domandare è senno e il rispondere è cortesia. *Tosc.*

A la casa di lu 'mpisu nun parrari di corda.

Non nominare la fune in casa dell'impiccato. *Tosc.*

Cfr. con la variante dei *Prov. sic.: A la casa di lu 'mpisu nun si pò 'mpènniri l'ogghialoru.*

A lu parrari cci voli crianza (*o* prudenza)
Fina ca trasi e cogghi cunfidenza.
Ama si vô' essiri amatu,
Saluta si vô' essiri salutatu,
Rispetta si vô' essiri rispittatu.
Asciari, e nun lu dari
È lu stissu ca rubari.

Trovare e non restituire a chi appartiene la cosa trovata è come rubare.

Cavaddu chi curri 'un pò ghiri manciannu.

Se si fa una cosa non se ne può fare un'altra.

Ccà su' li rasti e ccà su' li pinni
Tantu luntanu l'auceddu nun è (*Butera*).

Pare faccia parte di una poesia popolare.
Rasti, orma, indizio.

Chi fa 'm pasgì, fa sette peccai murtà (*Nicosia*).

Chi fa un piacere (favore) fa sette peccati mortali. Proverbio disperato dei grandi egoisti.

Comu chianciu, ca tegnu la cannila?

Deve riferirsi a qualche aneddoto, e vale: Come posso fare una cosa se sono occupato in un'altra? E richiama all'altro: *Nun si pò cantari e purtari la cruci.*

Comu nun piaci a tia,
Nè ad àutru nè a mia.

Cu' havi figghi e cani
Nun pò stari 'mmenzu li cristiani.

È una specie di principio di galateo; e vuol dire: chi ha bambini e cani, i quali nelle conversazioni possono riuscire incomodi e fastidiosi, non deve andare a presentarsi con essi nelle case altrui o nelle compagnie, perchè è da persone ben educate il non recare fastidio a nessuno.

Cui dumanna nun cumanni.
Cui preveni, ti voli beni;
Cui si stà mutu, ti voli pirdutu.
Cui va drittu, nun duna mai la testa a lu muru.

Chi procede rettamente nelle sue azioni, non ha paura di capitar male.

Di li primi nun cci jiri, e di l'urtimi 'un t'arristari.

Disidira beni, ca supra di tia veni:
Disidira mali, ca supra di tia cadi.

D'un pani, 'na fedda (*Vicari*).

D'una famiglia, d'un casato vuolsi scegliere ai proprî servizî uno solo; gli altri guastano.

Fà' beni - E chiddu chi veni veni.

E avvenga quel che vuole avvenire.

Guardati di cui nun havi chi perdiri.

Guardati di gatta,
Ca liccànnuti ti gratta.

La donna vana si conusci all'occhi
E l'omu 'nnamuratu a li stinnicchi.

Stinnicchi, stiramenti, ed anche sdilinquimenti.

La prima carità ti regnacu in tia (*Butera*).

Simile all'altro: *Prima carni regna in tua*, entrambi sicilianizzati dalla formola proverbiale grossolana: *Prima Charitas incipit a me.*

L'asinu nun merita e nun ringrazia.

La visita fatta la sira quannu scura
Pocu si cura.

Difatti si suole anche dire: *A lu malatu ch' 'un cci ha'* (al quale non hai) *cura, vacci la sira quannu scura.*

Luci e sali, nun si pò nigari.

Luci, fuoco.

Lu màsciu ca la cappa ti taglià
Comu ti vitti ti judicà (*Calascibetta*).

Il sarto (*masciu*=*mastru* maestro), che ti tagliò la cappa, ti giudicò appena ti vide.

Lu pedi chi tantu annò
Bona nova nu ni purtò;
O si spizzò o si scavigghiò (*Castiglione*).
Lu pedi chi tantu caminau
O fitiu o ciarau (*Montemaggiore*).

Detto delle donne che vanno troppo in giro a scapito della loro onestà e del loro buon nome.

Fitiu, puzzò; *ciarau*, fece cattivo odore (come di carni guaste e corrotte).

Proverbio da aggiungere al gruppo del vol. IV, pp. 153-134.

Ni lu malatu e ni la figgiata
Si cci stà quantu si mangia 'na cassata (*Modica*).

Si raccomanda la visita breve tanto agli ammalati quanto alle puerpere.

Figgiata, della parlata, per *figghiata*, donna partorita; *cassata*, noto dolce siciliano (cfr. *Usi e Costumi*, v. II, 41, IV, 362) che si mangia con molto gusto e, secondo il proverbio, un po' affrettatamente.

Nna lu jucari di manu nun struppiari,
Nna lu jucari di vucca nun prigiudicari.
Nnivinaggia fora tiempu diventa uffisa di Diu (*Modica*).

GUASTELLA, *Indovinelli*, p. IV. Chiaramonte, 1880.

Gl'indovinelli sono per lo più di significato equivoco, e perciò, secondo le persone timorate, il dirne fuori tempo (che è specialmente Carnevale) è un'offesa al Signore.

Nun cci gràpiri l'occhi a li gattareddi.
Nun trattari cu cui pizzica la ficu cu li jidita.

Letteralmente: Non aver da fare con chi pizzica il fico con le dita; come per dire: non trattate con chi si dà a vedere troppo delicato o schifiltoso.

Occhiu drittu, amuri fittu;
Occhiu mancu, amuri stancu.

Il prurito dell'occhio destro indica amor forte, intenso; quello dell'occhio sinistro, amore stanco.

Ricorda l'altro proverbio di p. 308, v. II. che è variante di quest'altro:

Oricchia dritta, mala minnitta.

Ogn'omu havi a purtari la sò cruci:
Bisogna chi la porta in santa paci.

Completa un proverbio composto del solo primo verso.

Omini all'antu e fimmini suli
Libiràtinni, Signuri!

Allude alla libertà di costume degli uomini che lavorano all'*antu*, cioè nel luogo dove lavorano, o riposano, o conversano a mezzo delle fatiche diurne i contadini, e delle donne che son sole, e son da ritenere licenziose.

Parrari unni 'un si' 'ntisu, tuppiari unni 'un ti gràpinu: è tempu persu (*Montemaggiore*).

Quannu la patruna caccia fora lu cani è signu ca lu patruni è dintra.

Quannu lu megghiu 'un cc' è, nun si conusci lu peju.

Quannu si chiama lu mortu superchiu, malu signu (*Montemaggiore*).

Mette in guardia contro il soverchio corrotto o le eccessive dimostrazioni di dolore per un defunto.

Quannu unu saluta cu lu cappeddu chi havi, ha fattu chiddu chi pò.

Lo dice per lo più chi nel trattare in propria

casa o altrove un amico o una persona qualsiasi fa tutto quello chi gli consentono le forze.

Qui *cappeddu* figuratamente significa: i mezzi possibili, le proprie forze.

Scanza li genti d'amuri ô riviersu,
Cu' talia 'n terra e varda a traversu (*Vittoria*).
Si nun pôi cu lu riu fa' jucari la bunettu.

Se non puoi riuscire nel tuo intento con le brutte (***lu riu***, la forza), vai con le buone (***bunettu*** e ***bunellu***, dim. di ***bonu***).

Analogo è questo:

Se non puoi con la pelle del leone, fa con quella della volpe. *Tosc.*

Si nun vôi sgarrari,
La via di lu menzu hai a pigghiari.

Difatti un vecchio motto ammonisce che *In medio consistit virtus;* ed un altro: *Medium tenuere beati.*

Si vôi assai campari
'N tanti cosi nun ti 'mpacciari.
Stivali di muntuni
Nè pi suli nè pi vadduni;
Nè pi muntata, nè pi pinninu,
E si veni li chianu
Mettitilli 'nta la manu (*Baucina*).

Gli stivali di pelle di montone, secondo il proverbio, non valgono a nulla, non potendosi usare quasi mai.

Talìa dunni veni lu ventu.

Talìa, guarda.

Tri ghiorna a lu nàsciri,
Tri ghiorna a lu crisciri,
Tri ghiorna a lu muriri (*Montemaggiore*).

Proprio dei contadini, presso i quali tre giorni soltanto sta in riguardo la donna dopo il parto; tre la sposa con lo sposo, anche quando esso sia pecoraio; tre il lutto in famiglia con visite di parenti ed amici.

Vôi vidiri cu' si'?
Guarda cu cu' vai.

Cap. XXXI. - **Religione.**

Casa ch' 'un cc'è cruci, 'un cc'è Ddiu.

Simile all'altro: *Ddiu a cui voli beni*, ecc.

Cu' ama a Ddiu di cori
Filici campa e filici mori.

Cui cridi a Ddiu, cridi a li Santi.

Cui nun dijuna 'nt' 'i vènnari 'i Marzu
Si rumpi lu vrazzu (*Francofonte*).

Cui pri chiesi e cumpagnii s'ammazza
Cci sia data 'n testa cu 'na mazza.

L'ho sentito dire a componenti di confraternite ed a persone preposte alla direzione ed all'amministrazione di esse e di chiese.

La forma del proverbio disperato non è nuova; essa proviene dal noto tipo: *Cui pri figghi* o *jennari s'ammazza* ecc.

Ddiu è la riccu.

Perchè puo disporre di grazie quante vuole.

Ddiu lassa fari, ma no suprafari.

Dio lascia fare ma non sopraffare. *Tosc.*

L'arma e li casi su' spartuti.

Le anime e le case son divise; ognuna è per sè; e quindi poco deve importare a noi se altri venga meno ai suoi doveri di religione e di morale. Ciascuno ha la responsabilità delle proprie male azioni.

Lu malu cuvirnatu, Ddiu lu cuverna.

La Provvidenza aiuta l'infelice, il derelitto ecc.

Lu Signuri joca gravusu,
Ma è sempri patri misiricurdiusu.

Lu Signiruzzu li cosi li fici dritti, vinni lu diavulu e li sturcíu.

Dio fece le cose giuste; se vanno male, gli è perchè ci mette la coda il diavolo.

Lu veru saviu è cui si sarva l'arma, dici Sant'Arfonsu.

L'autore di questa sentenza sarebbe, secondo essa, S. Alfonso de' Liguori.

Nun cc'è artari senza cruci.

E nella vita comune non c'è cosa bella senza cosa brutta, non c'è dolce senz'amaro.

Paroli di Santi ed ugna di gatta.

Pigghia, pigghia,
Cà Ddiu ti cunsigghia.

Prima Ddiu - e poi iu.

Sempri all'omu pensa Ddiu,
Ma pari ca 'un cci pinsassi mai.

Stu pizzuddu è miu,
Nàutru pizzuddu è di Ddiu.

Stu pizzuddu, intendi questo momento.

Timi Ddiu e rispetta li santi,
Cà masinnò da veru ti nni penti.

Masinnò, mai se no, se no, altrimenti.

Unni nun fa Ddiu, nun pò fari l'omu.

Adduvi nun fa Ddiu, no fa l'omu. *Cal.*

Vutu nun sudisfattu
È comu nun s'avissi fattu.

Cap. XXXII. - **Riflessione, ponderatezza. Risolutezza.**

Abbattennu puntu, passa pinseri.

Superato il punto che si credeva difficile a vincere, o che formava ragione di preoccupazioni, ogni costernazione è finita.

Ad una ad una nni vennu centu.

Delle ciliege.

A leggiu a leggiu e bon sirvizzu.

A poco a poco e si giunge a fare buon lavoro.

A li cosi boni, miatu cu' cci arriva primu!

Beati i primi! È anche usato da vecchi venditori ambulanti.

Cci dissi l'arcipreti a Donna Grazia:
La cosa ch'addimura cogli vizia (*Ciaciana*).

Nel medesimo proverbio del v. III, p. 372, manca il primo verso.

Cci dissi lu surciddu a lu prisuttu
Tastu oj, tastu poi, ti manciu affattu - *o*

A picca a picca ti spirtusu tuttu.

Cfr. il gruppo di pag. 362, v. III.

Chiddu chi m'hâ' dari a ccà a 'n'âtr'ura,
Dammini una mità, e dammillu ora.

Di quello che m'hai a dare da qui a un'ora, dammene una metà, purchè me la dii adesso.

Cu' arriva tardu trova la tavula scunzata.

Scunzata, sparecchiata. Appartiene al gruppo di p. 365, v. III.

Cu' è troppu scrupulusu mori a l'agnuni.

Chi è troppo scrupoloso o delicato o discreto, muore negletto in un angolo qualsiasi.

Cui camina cu suavi passi
Nun ha paura cadiri 'nta fossi.

Cui nun fa lu gruppu a l'augghiata,
Perdi lu puntu cchiù di 'na vota.

Cu perdi tempu a lu fari li cosi, perdi lu tempu e li cosi di cchiù.

Cui si penti, è asinu.

Cui va adaciu, nun allenta.

Cu lu tempu nun si perdi giustizia.

Fatti l'amici a tempu di paci, ca ti servinu a tempu di guerra.

Forti chi passa, nun mai cchiù torna.

La cchiù granni muntagna è lu scaluni di la propria porta.

Il passo più difficile è quello dell'uscio - *o*
Il peggior passo è quello dell'uscio *Tosc.*

La cosa prima si penza e po' s'accumenza.
L'attenniri è virtù.
Lu pintiriti avanti o poi, nun vali nenti.
La prisenza è putenza.

È potenza, vale cioè una gran cosa, 1° perchè chi vuole deve andare e non mandare altri; 2° perchè in un affare dubbio, che esige schiarimenti, chi è presente li può fornire subito; 3° perchè si può lì per lì prendere una risoluzione; 4° perchè a vedersi comparire una persona, altri difficilmente ritarda, resiste, nega ecc. come farebbe invece per una persona di mezzo o per una lettera; 5° perchè molte cose si fanno proprio per *aspectum et respectum.*

La scuzzària mardici la prescia (*Modica*).

La tartaruga (*scuzzària*) maledice la fretta.
Dicesi però in senso ironico quando nel far qualche cosa in fretta e furia s'incontrano dei contrattempi.

Megghiu aspittari
Ca arrivari tardu e nun manciari.
Megghiu oj unu ca dumani dui - *e*
Megghiu ora sceccu chi giannettu a San Guivanni.

Meglio poca o povera cosa oggi che grande e e bella domani.
Il motto richiama alle corse per la festa di San Giovanni Battista (24 giugno), alle quali prendevano parte (e in alcuni luoghi pigliano ancora parte) i barberi (*giannetti*).

Pigghia avanti ca spunti prima.
Quannu la carni è cotta è cchiù facili a scippàricci l'ossa.

Tantu s'ammola lu cuteddu sina chi tagghia.

Tempu va, tempu veni,
  Tempu cci voli a pigghiari cunigghia.
  Cu' nu la cerni la farina bona,
  Lu pani si lu mancia cu la canigghia (*Tripi*).

Frammento di un canto popolare. *Canigghia*, crusca.

Cap. XXXIII. **Sanità, malattie. Igiene.**

A lu malatu vrodu di picciuni,
Ca all'omu bonu cci abbasta lu pani.

Bonu, sano.

A la rugna nun cc'è rimediu: cu' l'havi si l'arraspa.

Ha pure senso figurato.

Aria di fissura
Ti porta 'n sepurtura.

Caminu fa mala morti.

I mali trascurati conducono a triste fine. Un male iniziato o avviato che sia, non si ferma.

Casa senza suli
Visitata di medicu e cunfissuri - *e*
Unni nun cci va suli,
Cci va lu Signuri.

Varianti dell'altro: *Casa ch' 'un cc'è suli* ecc., v. IV, p. 6.

Catarru
Si ti 'nzertu, 'un ti sgarru.

Il catarro pettorale quando colpisce è pericoloso.

Cc'è tant'ervi all'ortu
  Ca risurginu l'omu mortu - *o*
Tant'ervi cci su' nna l'ortu
  Chi risuscitanu un mortu.

Cu' abusa - Prestu disusa (*Castelnuovo*).

Chi troppo abusa delle proprie forze fisiche, presto si riduce all'impotenza.

Cu' havi saluti nun suspira.

Cu' havi sonnu dormi supra la terra.

Cui mancia parcu, mancia sempri,
  Cu' mancia assai, mancia nenti.

Questo motto si usa anche per coloro che chiedono un prezzo esorbitante per qualche servizio prestato: e ciò in tono di ammonizione, cioè: che se si vuole essere pagati più del giusto, un'altra volta non si sarà più chiamati e non si avrà allogato più lavoro di sorta.

Cui mancia sonnu assai, havi la testa dura - *e*

Cui mancia sonnu
  Mancia cornu (*Guardia, Acireale*).

Cui nata 'n Austu
  Non vivi mustu (*Favignana*).

Invero sembra esagerato che chi si fa bagni in agosto possa prender malattie che non lo facciano giungere alla vendemmia ed a S. Martino (11 nov.).

Cui si curca cu la panza vacanti
  Nun cc'è purci ca iddu nun senti.

Chi va a letto senza cena
Tutta notte si dimena *Tosc.*

Cui si stringíu
Lu pitittu prirdíu (*Castelnuovo*).

Dicesi delle fascette e d'altri arnesi coi quali le donne e specialmente le ragazze, si stringono il petto.

Di l'assai sempri assai nn'arresta.

Quando si ha molto, si spenda, si consumi quanto si vuole, sempre qualche cosa resta. Così se uno è grasso ed ammala, per quanto consumo organico abbia, rimane sempre discretamente nudrito, o meglio appariscente.

Erva di ventu
Ogni mali allentu.

Perchè bevendone il succo, i dolori si sedano.

La camurrè è saluti (*Naso*).

Credenza volgare degli uomini intorno alla blenorragia.

La firita d'argentu nun è murtali.

Così si crede intorno ad armi feritrici in argento.

La frevi manteni li forzi.

Cfr. il secondo proverbio di p. 15, v. IV.

La panza è picciccia
Cchiù chi si metti, cchiù si stinnicchia (*Castelnuovo*).

Me lo mandò il compianto Fr. Minà-Palumbo, e cfr. col proverbio napoletanesco de' *Cento Racconti* del Somma.

La saluti è la prima ricchizza di lu munnu - *e*
La saluti è ricchizza.

La saluti s'accatta e nun si vinni.

Si dice a chi non si abbia riguardi e si sciupi inconsideratamente.

La schina arriposa, la panza malipatisci.

Se il dorso di chi si adagia supino riposa, il ventre però soffre.

Il significato traslato del proverbio è questo: Chi sta in ozio, soffre la fame.

La tila grossa - Cummogghia l'ossa (*Borgetto*).

Li picciriddi su' comu l'ortaggi: criscinu 'nta la terra e la grasciura.

Detto della poca nettezza e pulizia dei bambini di certa gente. *Grasciura*, fimo, concime.

Loccu sanu e guastedda.

Detto dei bambini ammalati, ai quali, non potendosi far osservare un rigoroso orario nella somministrazione delle medicine, accade di dover dare contemporaneamente uno sciroppo e un po' di alimento.

Loccu sanu, looc pettorale; *guastedda*, focaccia.

L'oru fa beni a la vista.

Pregiudizio popolare, secondo il quale gli orecchini d'oro giovano alla vista. Ecco perche i carbonai ne attaccano uno soltanto come preservativo della oftalmia.

Lu malatu senza cura
Comu agghiorna, accussì scura.

Apparentemente simile, sostanzialmente diverso dall'altro: *A lu malatu ch' 'un cci ha' cura, vacci la sira quannu scura.*

Lu midicamentu giuva si Ddiu lu binidici.
Lu sali è menza sagnìa (*Modica*).

Il purgativo di sale inglese equivale a mezzo salasso (!), e quindi buono in certe malattie.

Marzu, m'arrimazzu.

Detto dei malati, ai quali il mese di marzo è dannoso.

Misi cu l'*erra*
'Un ti curcari 'n terra.

Nei mesi *errati*, non sedere negli erbati. *Tosc.* *Mensibus erratis in herbis ne sedeatis.* Lat. med.

Consiglio igienico di non sedere all'aria aperta, nei campi, nei giardini, negli orti ecc. nei mesi nei quali entra la lettera *r*, cioè settembre, ottobre, novembre, dicembre, gennaro, febbraro, marzo, aprile.

Nni manteni cchiù l'aria chi lu frumentu.
'N principiu la firita si sana.
Occhi e minni - Manìali cu pinni (*Acireale*).

Ed un altro proverbio: *L'occhi si medicanu cu li gùvita* (gomiti). *Minni*, mammelle.

Pedi asciutti e testa fridda.
Quannu la saluti cc'è, lu restu è nenti.
Quannu li petri sùdanu
Li picciriddi trèminu (*Acireale*).

Cfr. il proverbio 7 di p. 29, v. IV.

Quannu lu mali è 'nvicchiutu
Mancu Ippocrati cci pò dari ajutu (*Monreale*).

Sentenza dei medici sopra le malattie croniche. *'Nvicchiutu*, invecchiato.

Quannu semu boni, nni doli lu c...

Quando stiamo bene e non abbiamo ragione di dolerci, ci lamentiamo anche di mali immaginarî.

Quannu veni marzu e si' malatu, mettiti la giubba nova.

Abbiti particolari riguardi nel vestire.

Quantu va 'na cacata
Nun cci va 'na zita adurata (*Castelnuovo*).
Quantu va 'na lavata
Nun va 'na manciata.

Proverbio altamente igienico.

Saluti, e mangiari ràdichi d'erbi! (*Acireale*). - *e*
Saluti e pani di ruzza (*Nicosia*).

Ruzza, crusca. - *e*

Saluti, pani e cipudda.

Un altro dice: *Saluti e pani schittu;* v. IV, p. 29.

Si a lu tignusu cci mostri lu c...
Li natichi li cridi feddi di muluni (*Monreale*).
Si nun cc'è cura,
Nun veni la criatura.

Proverbio che rammenta l'assistenza delle donne soprapparto.

Tannu la mamma si pò prijari di lu figghiolu
Quannu cci passa lu murviddu e lu vajolu.

Cfr. il prov. *Nun si pò chiamari bedda* ecc., in *Prov. sic.*, v. I, p. 173.

Tintu cu' l'havi la prima pidata.

Si dice di chi abbia un primo attacco (la prima pedata, il primo calcio) di apoplessia. È il con-

cetto prognostico medico del *Semel correptus, semper correptus.*

Tussi trascurata, - Tisi 'ncuminciata.
Un'allicata di barsamu sana 'na chiaja.

Un zinzino di balsamo guarisce una piaga. Dicesi anche delle buone parole e delle garbate maniere, le quali smussano tanti angoli, fanno sbollire tante ire e compongono tante liti.

Varagghi attuornu attuornu,
O fami, o putrunaría, o suonnu (*Modica*).

Sbadigli tornotorno significano appetito, poltroneria, o sonno. Altro proverbio edito simile: *Lu badagghiu nun pò falliri - O fami, o sonnu, o cosa ch' 'un si voli diri.*

Vonn'essiri li drappi pisanti, ca' 'n putiri li fòdari sempri si trema.

Si raccomanda lo spessore dei vestiti, perchè le sole federe tengono fredda la persona.

Cap. XXXIV. — **Sapere, ignoranza; saviezza, mattia.**

Ad ogni dutturi manca sennu.

Ad ogni dottore manca senno. *Tosc.*

Avia un gaddu e lu fici capuni:
Megghiu poviru ca minchiuni!
Cu' havi occhi e li cosi nun vidi
O iddu è orvu, o iddu 'un havi fidi.
Cu' havi testa e nun cumprenni (*o* 'ntenni),
O iddu è loccu, o loccu si renni.
Cu' 'nsigna l'asinu cci havi a dari a manciari.
Cui nun havi, nun pò dari;
Cui nun sa, nun pò 'nsignari;
Cui cchiù sapi, cchiù vali.
Cui pratica e nu 'nsigna
O iddu è sceccu, o iddu è signa.

Chi ha da fare con persone e non impara (*nu 'nsígna*) o è asino, o è scimmia.

Fa cchiù dannu un minchiuni ca 'na manicata (*Collesano*).

Manicata, tromba marina ed anche tempesta.

Li pazzi parranu di pazzi.

Di pazzi, da pazzi.

Lu minchiuni è cchiù di lu sinnacu: lu sinnacu è pri tri anni, e lu minchiuni è pri sempri (*Villarosa*).

Pare proverbio di recente formazione.

Lu minchiuni è cunusciutu a tutti banni; lu curnutu, a lu sò paisi.

Lu minchiuni e lu curnutu
Unni va va è conusciutu.

Lu minchiuni 'un è 'nvidiatu di nuddu.

Lu minchiuni parra d'ogni cosa.

Megghiu duluri di ventri chi di menti.

Nè latinu dutturi,
Nè grecu sapi fari sidduni.

Sidduni, s. m. sing., basto.

Nun bastanu l'anni, cci voli lu talentu.

Non aetate, verum ingenio sapientia acquiritur. (Plaut.).

Ogni tristu s'aggiusta,
Ma lu minchiuni sempri com'è arresta.

Tutti quantu semu, putemu jiri a San Giuvanni (*Palermo*).

Siam tutti matti.

La spiegazione di questo proverbio può vedersi nel gruppo dei *Modi di dire palermitani*.

Cap. XXXV. — **Schiettezza, verità, bugia; simulazione, ipocrisia; maldicenza, malignità, invidia.**

A cui 'un è pututa vidiri, cci pari lu c... (*o* l'eccetra) sutta setti fareddi.

A colei che è in mala vista, o in mala fama, o in antipatia del pubblico e di certa gente, si vede il didietro anche a traverso di sette gonnelle.

Intendi che delle persone odiate si trova da ridire ad ogni costo e da apporre anche quando ne manchino le ragioni più elementari.

Vedi forza di malevoglienza!

Ad acqua sirenti 'un cci passari.

Simile all'altro: *A ciumi citu* (a fiume silenzioso) *nun cci passari.*

Sirenti, dal latino *silens*, silente, silenzioso, tacito.

A lingua puntuta
'Na lingua di spata.

Illustra questo proverbio una novellina pubblicata nell'*Archivio delle tradizioni popolari*, v. III, pag. 576.

A medicu, cunfissuri ed avvocatu
Dicci cu virità lu tò piccatu.

Cfr. il gruppo di proverbi del v. IV, pag. 53.

Cui trova pecca nni li cristiani,
La prima pecca iddu di supra l'havi.

Ovvero:

Cui dici mali di li cristiani
Lu primu mali iddu di 'n coddu l'havi.
Diciti farfantarii si vuliti quarchi cosa.
Gastimi mannaminni quantu vöi!
Basta ca a Ddiu nun m'accusi mai.

Mandami imprecazioni quanto ti pare e piace purchè non mi accusi in faccia a Dio.

La minzogna servi a li bisogni.

Proverbio scellerato.

La strània fussi rigina
Ogni ventu la catamina (*Montemaggiore*).

La donna forestiera in un piccolo comune, anche se fosse gran cosa, non può sottrarsi alle molestie dei maledici ed anche degli indifferenti.

La virità ca abbrucia nun si senti.
Lingua puncenti spissu si penti.
Lu cani s'arrusica l'ossu pirchì sapi ca nun si lu pò agghiuttiri sanu.

Il cane rode l'osso perchè non lo può inghiottire. *Tosc.*

Sanu, intero.

Lu cridiri è curtisia, lu malannu è di cui lu cunta.

Corre anche nella prima parte, la quale è già edita.

Lu picchiu coli e la gastima 'un arriva (*Palermo*).

Proverbio spregiudicato. Il malaugurio giova; la imprecazione non giunge.

Mala lingua dacci locu,
Ch'è cchiù peju d'acqua e di focu.
Megghiu picchiu ca magaria.

Il pianto si ha come segno di cattivissimo augurio (*picchiu*); eppure lo si preferisce alla stregoneria, al cui maleficio, secondo la credenza, non si può sfuggire.

Nun cridiri a lu surdu ed a lu cecu.
Ca spissi voti lu fanu pri jocu (*Catania*).

CERVANTES, *La Scienza*, pag. 210.

Omu di mala cuscenza
Comu opra, accussì pensa.

Simile all'altro: *Comu si opra si giudica.*

Si lu panàru nun si jinchi, si vagna.

Fig. vale: Se la maldicenza, la calunnia non riesce ad attecchire, lascia sempre qualche cosa di sospetto. *Calomniez! calomniez! quelque chose restera.*

Supra la virità nun si cci joca.
Trasi marva, nesci spina.

Cap. XXXVI. — **Sentenze generali. Esperienza.**

A lu cacaruni lu scrusciu di 'na canna ciaccata lu fa fùjiri.

L'uomo pauroso (*cacaruni*), anche al rumore d'una canna fessa fugge.

Canciari di natura
È 'mprisa troppu dura.

Cu' è azzinnatu 'nna vota, la secunna grapi l'occhi (*Catania*).

Chi è scottato una volta l'altra vi soffia su. *Tosc.*

Cu' è di lu munnu, havi ad aviri munnu.

Chi sta in questo mondo bisogna che abbia esperienza per potervi stare.

Cu' è tortu di natura, dissi lu granciu a li granciteddi, nun pò caminari drittu.

Chi è torto di natura non può camminar diritto, disse il granchio ai suoi piccoli granchi.

Famoso è, ad illustrazione di questo motto, il sonetto di G. Meli: *'Un granciteddu di testa svintata.*

Cu' havi virtù, havi ogni beni.

Cui camina, arriva.

Cui camina, nun sfarda scarpi.

Sfarda, straccia, sciupa.

Cui sa fari l'asci, fa anchi lu piccu. (*Ragusa*).

Chi sa fabbricare le asce, sa anche fabbricare i piccone.

Cui si metti pi navicari
Bisogna prima chi sapi natari.

Cu la vucca fa un casteddu,
Cu li fatti fa un piriteddu.

Dicesi di chi a parole crea un mondo (qu un castello), e poi al far dei conti non riesce a nulla.

L'ultima parola del proverbio significa piccola sfiatatura intestinale.

Ddiu nni scanzi di nozzi d'avaru!

Perchè egli spende quel che non ha speso mai nella sua vita avida e taccagna. Da qui l'altro proverbio: *A li nozzi di l'avaru trovaticci.*

Di l'anticu pigghianni sempri,
Ca sapi assai, e ti giuva a tutti tempi.

Di lu còriu nesci la curría.

D' 'u còriu nesci 'a curria. *Cat.*

Jocu, focu; vinu, malu distinu; fimmini, fulmini.

L'ultima parte è il primo verso del *Vivu mortu* di A. Damiano.

La dulia 'nsigna a ripitari.

Vedi v. I, p. 201.

Dulia, dolore, soprattutto per morte di persone; *ripitari*, piangere il morto.

Questo proverbio richiama all'antico e non ancora scomparso costume delle prefiche, dette *ripitatrici*, le quali facevano le nenie innanzi il morto.

Cfr. i miei *Usi e Costumi*, v. II.

L'antichi hannu prudenza e 'spirienza.
Cu' d'appressu cci va, 'nzerta ed accanza.

Chi va dietro ai vecchi, la indovina, e guadagna sempre qualche cosa.

La virtù è la 'spirienza.

Li doni sunnu magarii senza piccati.

Perchè ammaliano.

Li currìi si fannu di lu nostru còriu.

Le corregge si fanno col nostro cuoio; cioè: noi impariamo a nostre spese. Ecco perchè si dice pure che

L'omu apprenni a spisi proprii.

Li morti testa cu testa,
E li vivi fannu festa.

Li sonni di la notti sunnu li discursi di lu jornu.

Lu marti un è luni (*Modica*).

Il martedì non è lunedì; ogni cosa muta.

Lu 'ngratu paga la detta cu la 'ngratitudini.

Detta, debito.

Lu pedi reggi la testa.

Manu di 'nguanta nun va a spini.

Megghiu mortu a cavaddu ca vivu a l'appedi (*Poggioreale*).

Contro il camminare a piedi. E dicesi anche:

Megghiu tintu a cavaddu ca bonu a pedi.

Cioè: Meglio malato a cavallo che sano a piedi

Meggiu màjru 'nt ê purrazzi, ca 'rassu 'nt' ê casulara (*Vittoria*).

Meglio magro in mezzo agli asfodilli (*Asphodelus* L.) che grasso tra le cascine; cioè meglio magro in libertà; che grasso in servitù o schiavitù.

Ogni abbusu è dannusu.

Pani di ranza, ma anuranza (*Noto*).

Poveri, ma onesti.

Panza china e testa scavigghiata
Nun vannu a la strata.

Testa scavigghiata, cervello disordinato, stravolto balzano.

Quali frummentu jetti 'ntra la trimoja, tali è la farina.

Trimoja, tramoggia.
Quale si semina tal si raccoglie. *Tosc.*

Quannu è paci, si godi,
Quannu è guerra, si mori.

Quannu lu pisci è pigghiatu, l'àmmaru si jetta.

Ammaru, amo da pescare.

Si lu sceccu nun avissi li rampini, si curchiria 'nta la linzola.

Rampina, ripiegatura della parte estrema del del cavallo che ha i piedi mal fatti: rampone.

'Spirienza duna putenza.

Su 'i sonna fòrrinu veri,
L'acqua d' 'o mari forra vinu (*Vittoria*).

Se (*Su*) i sogni fossero veri, l'acqua del mare sarebbe vino (tanto è difficile lo avverarsi di quelli).

Unni cci pò ajutu nun cc' è scantu (*Modica*).

GUASTELLA, *Vestru*, p. 78.

Unni nun cci su' campani, nun cc' è ordini.
Un omu vali pi natr'omu.

Proverbio che corre in bocca ad un uomo che si voglia far valere.

Ho sentito anche aggiungere:

E un omu chi tira, vali dui.
Un sulu fruttu maturu nun fa maturi l'àutri.
Virga torta nun fa umbra dritta.
Vòtala comu vôi, sempri è vastedda (*Messina*).

Girala come ti pare, è sempre quella.

Vastedda, schiacciata di farina abbrustolita e condita con olio e talvolta con sarda o acciuga salata.

Corrisponde pienamente all'altro proverbio: *Còcila comu vôi, sempri è cucuzza.*

Cap. XXXVII. — **Tavola, cucina. Vino.**

A carni dura, cuteddu tagghienti.

Ha pure uso e senso figurato.

Acqua pri acqua si bivissi acitu (*Naso*).

Contro il bere acqua.

Auliva niura stà 'n tavula di Re (*Modica*).

Avanti mòriri manciannu
Ca campari addisiannu.

Ed anche:

Avanti mòriri e manciari
Ca campari e addisiari.

Avanti, qui meglio, piuttosto.

Carni di crastatu
Unni vai vai si' gabbatu.

Carni di crastu tortu è megghiu di gaddina.

Chi si parte dal castrone
Si parte dalla ragione - *e*
Se volasse il castrone
Sarebbe migliore del cappone. *Tòsc.*

Cosi càudi quannu fa càudu, cosi friddi quannu fa friddu (*Naso*).

Dicesi del mangiar caldo e freddo.

Crisci la fami 'ntra la panza dijuna.
Cu' havi pitittu nun munna frutti.
Cu' havi sali conza minestra.

CERVANTES, *La Scienza*, p. 164.

Cu' vivi a la fossa
Si scava la fossa.
Cu' vivi a puzzetta
La sipultura è aperta (*Partinico*).

Detto dell'acqua stagnante in fossatelli ed in pozzette.

Cui vivi a panzata
Si nni penti tutta la jurnata.

Il bere dell'acqua o d'altro liquido in gran quantità guasta la digestione e quindi reca danno alla salute.

Cui vivi a stizza, 'un si sazia mai.
Cu lu risu 'n tigànu, focu suttu e focu supra.

Detto del cuocere, come usa, in tegame il riso.

Ddoppu manciari, friddu sintiri.
Di la carni lu filettu, e di lu pisci la vintrisca.

Sono i migliori bocconi.

Dissi la su' Nicola:
Si nun vugghi la pignata nun si cala.

Se l'acqua non bolle in pentola, non si può calarvi la pasta, altrimenti la si sciupa e diventa *lip-*

pusa. Su per giù è il medesimo di qualsivoglia altra minestra o verdura che sia.

Su' Nicola, secondo la tradizione, sarebbe stato un vecchio di grande esperienza, al quale tutti ricorrevano per consiglio; ma è possibile sia un nome preso per dare autorità al detto, come in altri motti.

Div'essiri lu ficu murincianu
Lacrimusu, divotu e piddirinu (*Naso*).

Questo fico, che fa frutti color moro, piuttosto grossi e a forma di pera impotirra, vuol essere col miele in bocca (*lacrimusu*), col collo torto (*divòtu*) e colla buccia lacera (*piddirinu*).

Il fico vuole aver due cose: collo d'impiccato e camicia da furfante (*Tosc.*).

Jaddina niura fa lu megghiu brodu.

Pregiudizio popolare.

La carni dura
'Ntra li costi mura.

Carne tirante fa buon fante (*Tosc.*).

L'acqua fa cantari e lu vinu no.

E gli amanti del vino:

Lu vinu fa cantari
E l'acqua fa allintari (*Villalba*).

Cfr. v. IV, p. 138.

L'acqua fa l'occhi beddi.

Incoraggiamento a bere acqua.

La fami è laida, la siti è marditta,
Saccu vacanti nun teni a l'addritta.

La seconda parte si cfr. col proverbio del v. IV, p. 190.

La granita custa un carrinu,
Acqua pri acqua, è megliu lu vinu (*Castelnuovo*).

La limonata granata costa L. 0,21.

La ricotta fa la vucca torta.

Si dice ai fanciulli che ne vogliono.

Làssini, quannu su' buoni làssili.

Làssina o *làssana*, specie di cavolo selvatico, *Erysimum barborea* di L. E però si dice pure:

Si su' amari di làssini, pensa lu bruodu! (*Modica*).
Lu focu fa lu mastru.

Detto dei cuochi e delle massaie.

Lu matinu noci, lu menzijornu giuva, la sira piaci - *o*
La matina giuvevuli, lu mezzujornu nucevuli, la sira piacevuli.
Lu pani niuru fa l'ucchiuzzi beddi.

Il pan ferigno.

Lu vinu di spadda
È vinu di tagghia (*Butera*).
Lu vinu è bonu pri cui lu sapi viviri.

Il quale perciò non se ne ubbriaca, altrimenti

Lu vinu è meli e diventa feli.
Lu vinu havi ad essiri turcu.

Cioè non battezzato, senz'acqua.

Megghiu porcu magru ca gaddina grassa.
Mustu largu e vinu strittu.

Nni manci 'agresta?
'Nta li gargi t'arresta.

Letteralmente: mangi tu dell'agresto? Resterai col desiderio di mangiarne, perchè non ne avrai.

Deve alludere ad un aneddoto che io non conosco e che perciò non fa pienamente comprendere il motto.

'Nta la testa di cunigghia
Nenti lassa e nenti pigghia;
'Nta la testa di majali,
Cc'è chi pigghiari e chi lassari.

Nun si fa sarsa, senza la sò amenta.

Nun su' li santi che fannu li miraculi:
Sunnu li pignateddi di Garibuli (*Monreale*).

Le pentole delle fabbriche di Gallipoli son buone per la cucina, e, secondo le massaie, rendono segnalati servizi al cuoco.

Nun viviri lu primu, ma ddopu dui.

Nun viviri, non bere.

Pani e vinu 'nforza lu schinu.

Panza china, pigghiala e cùrcala.

Picciuneddu di cannizzu e pisciteddu d'acqua duci.

Sono squisiti.

Pira, jinchitinni la pitturina;
Prunu, màncianni unu.

Delle pere, come digeribili, se ne può mangiare più che delle susine, le quali spesso sciolgono il ventre, e quindi vanno mangiate con parsimonia.

Una variante più larga:

Prunu, màncianni unu;
Varcocu, màncianni pocu.

Pira, màncianni pri finu chi la panza ti tira (*Villarosa*).

Cfr. l'altra variante nel v. IV. p. 108.

Pri nun pigghiari cu li manu lu manciari, cc' è la furchetta.

Ricotta a dui grana
E maccarruna di bona farina (*Modica*).

Risu, mi calu e non mi jisu (*Naso*).

Modo di dire dei contadini, che significa: se, quando si zappa, si dà a mangiare del riso, essi non han forza di sollevare il zappone.

Cfr. v. IV, pag. 109.

Sarda di marzu e trigghia di frivaru (*Termini*).

Altro proverbio più comune riconosce la bontà della *sarda di jinnaru e vopa di marzu.*

Scarfa d'acqua ca lu porcu veni (*Butera*).

Avverte che si tenga l'acqua calda (*scarfari*, riscaldare) per pelare il porco, la cui uccisione in famiglia è vera festa.

Si di lu stomacu tò vô' fari prova,
Di pisci mancia ova.

Contro gli ovi di pesce, poco digeribili.

Si vô' campari assai
Fatti 'na suppitedda ora e 'n' àutra poi (*Nicosia*).

Una zuppa di pane e vino di quando in quando fa bene alla salute.

La usano ancora i vecchi e le donne gracili nelle province. A questo proposito giova correggere la versione di p. III, v. IV. *Vôi campari quantu un voi?* (correggi *quantu vôi?*) ecc.

Un pizzuddu di grassu piaci; assai, smovi lu vomitu.

Si dice anche in senso morale a proposito del parlar libero, che può per un momento piacere; ma che, prolungato, disgusta.

Vinu duci - Dacci lu vuci;
Vinu amaru - Tenilu caru (*Butera*).

Vinu forti porta la morti (*Castelbuono*).

Vinu funniolu, tabbaccu suprachinu.

Vinu vecchiu ed ogghiu novu
Fannu manciari bonu.

Viviri allammicatu
S'arresta cchiù assitatu.

Bere a centellini, è come restare assetati.

Vôi manciari duci?
Mancia pani e nuci.

Cfr. l'ultimo proverbio di p. 85, v. IV.

Cap. XXXVIII. — **Scherzi e motteggi.**

A ch'arrivasti, Stefanu Carini!
A carricari pani a la Baruni! (*M. s. Giuliano*).

Questo rimpianto di giorni lieti e prosperosi di un certo Stefano Carini accenna alla potenza d'un feudatario, e pare avanzo di un canto popolare a base storica.

Nel medesimo senso si suole ripetere:

A ch'è ridduttu lu gaddu di Sciacca!
A essiri pizzulïatu di la ciocca!

Il gallo di Sciacca potrebb'essere uno dei due famosi Luna e Perollo del « Caso di Sciacca ».

A chiddu ca voli Diu la ciciredda!
Cu' si la vôta vôta la mirudda! (*Butera*).

Motto egoistico che vuol dire: Avvenga quel che vuole avvenire! Si scervelli chi vuole!

Mirudda, midolla, cervello, mente.

A chi fu tusa
A chi fu pilusa.

Il significato letterale è: In un istante fu tosata e ridivenne pelosa.

Non si sa l'origine di questo motto, che si suole dire quando una cosa è presto fatta.

Acqua acqua, ca la fatta nun pari.

Si dice quando una persona, che non si può più soffrire, preparasi a toglier commiato da noi.

Addiu, letu, ca li favi jincheru.

Letteralmente: Addio, lieto (e potrebbe forse leggersi *Letu* = Lieto, cognome), perchè le fave verdi ingrossarono.

Moralmente: non vi è più rimedio.

Addiu, Petru Fudduni;
Si capiti cu minchiuni!

Pietro Fullone, poeta cavapietre, è nella tradizione popolare un personaggio leggendario, conosciuto in varî motti. In questo, egli apparisce, come sempre, persona di ingegno pronto.

Ahi, ahi, mi dissi idda poi,
Chi quannu moru mi chianciti vui.

Motteggio tratto da un canto o da qualche raccontino.

A la facci di cu' 'un voli!
Trasi e nesci quannu voli.

Motto messo in bocca alle donne che si godono un amante.

All'acqua si cci va cu li cufina,
Cu 'na quartara rutta e l'àutra sana (*Butera*).

Scherzo come un altro. *Cufinu*, corbello, cofano; *quartara*, brocca; *sana*, salda, non rotta.

All'annu cci muríu lu mulu,
E supra l'annu cci fitíu lu c...

Muríu, morì; *fitíu*, puzzò.

Allègrati, virticchiu, cà lu fusu è chinu.

Rallegrati, fusaiuolo, che il fuso è pieno.
Si dice quando un lavoro manuale è compiuto.

A mia dici: *Caccia!*
Chi lavi l'asinu zoppu!

Ammucca, ammucca, cà su' zorbi di scocca.

Si dice a chi troppo credulo presti fede a castronerie che gli si raccontano. *Zorbi di scocca*, sorbe che sogliono raccogliere in grappoli, detti *scocchi*, e poi si legano in varie guise per farle maturare col tempo.

A paisi vecchi cristiani novi?

Si dice delle persone che sono state lontane per molto tempo da noi. *Cristiani*, qui persone.

A quali santu ti jisti â'durari!
Chiddu chi mai a lu munnu fici beni!

Significa: A costui tu chiedi favore? Ma costui favori non ne ha mai fatti.
Ironicamente ricorda il motto: *Cci vidi di st'occhiu, Bastianu?*

A quannu a quannu Lisandru andò a ligna:
Cci fu livata la runca e la corda (sec. XVII).

Richiama al canto popolare, che pur corre in forma di motteggio:
A quannu a quannu lu pupu jiu a ligna.
Significa: una volta che costui si mise a far questo, gli riuscì male.

Arrobba lu porcu e duna pri limosina li 'nziti - *e*
Arrobba lu porcu e duna li pedi pri l'amuri di Ddiu.

'Nziti, setole.

Assimigghiari a Santu Misirinu,
Chiddu chi fici la cuda a li rinnini (*Salaparuta*).

Santu Misirinu (da miseria) è leggendario, il cui nome si applica a persona magra, sparuta e pochina.

A tempu di lu judici Surra; *o* di Mproccu (*M. s. Giuliano*); - *o* di li canonaci di lignu: quannu jàvanu li puddicini a tumminu e l'ova a munneddu.

Aviti sali? Ammuccativi 'st'ovu - *e*
Nn' aviti sali 'ntra l'ovu?

Lo dice chi ne ha sentito raccontare delle marchiane.

Somiglia al motto: *Cci vidi di ss'occhiu.*

Basta chi pi dumani è fattu,
E fussi 'na cuda di gattu (*Montemaggiore*).

Purchè la cosa si compia per domani, e riesca comechessia.

Si dice in forma ironica a chi cerchi rimandare un dato lavoro.

Batti Martinu
Sutta lu piru (*Palermo*) - *o*
Unni batti Martinu?
Supra lu pedi di lu piru (*M. s. Giuliano*).

Bellu cumpagnu
Chi bellu guadagnu!
Cci âmu appizzatu
Lu ramu e lu stagnu! (*Butera*).

Pare intercalare di un canto o di un racconto.
Cci âmu ecc., vi abbiamo perduto.

Brocca mi chiamu, e di cognomu zimmíli.

Dicesi di chi tace e lascia dire senza farsi cavar di bocca quanto sa o quanto occorrerebbe sapere. Star sodo al macchione.

Càmmaru e scàmmaru 'n cucina mia:
Sira e matina cucuzza facia.

Si dice di chi cuoce e mangia o dà da mangiare sempre di magro.

Càmmaru, mangiare di grasso; *scàmmaru*, mangiar di magro.

Canta, orvu, ca la limosina curri.
Carta canta 'n cannolu, dissi lu schiavu.

Quando si è sicuri del fatto proprio.

Più comunemente: *Bella carta mi canta 'n cannolu.*

Ccà cci ammazzaru un svizzaru (*Palermo*).

Si dice da uno tra coloro che rilevano di essersi fermati a lungo in un luogo di strada, nel quale si sono incontrati.

Accenna ad un fatto realmente avvenuto, che però non si conosce più.

Ccà l'appi, ccà la pirdivi, ccà luci la fera.

Qui la ebbi, qui la perdei, qui splende la fiera.

Si dice di cosa che si è avuta testè, o che testè si avea in mano o sott'occhio, e che non si sa come si sia smarrita.

Cchiù chi ti guardu di supra e di sutta,
Un tirdinari si' di trippa cotta.

Più ti guardo è più meschino mi pari.

Tirdinari di trippa cotta (tre danari, 1 cent. di lira, di busecca cotta) si dice per similitudine a persona piccola e meschinella.

Cci dissi lu diavulu a lu sceccu:
Mànciati l'òriu e statti zittu.
Cci dissi lu Turraru di Munneddu:
Cu chista prua nun pô' jiri avanti.

Nelle coste di Sicilia e particolarmente di Palermo erano torri di guardia contro gli assalti dei pirati e la scorrerie barbaresche, e le custodivano i *torrari.* Una di queste torri era quella di Mondello, ad un guardiano della quale si attribuisce il motto, del resto scherzevole, del secondo verso.

Cci riniscíu comu (*a*) li setti solachianeddi: chi nun pòttiru cunzari 'na 'nzalata.

Questi sette ciabattini (*solachianeddi*) non poterono guadagnar tanto da condire una insalata.

Cci vidi di ss' occhiu, Bastianu?

Usa come irrisione a chi voglia farci credere una bubbola o far cosa che noi non vogliamo o non dobbiamo fare, o ci chieda cosa che noi non vogliamo dare. Cfr. il motto precedente: *A quali santu.*

Cci vonnu l'agghi pi li vicini!
Cci dissi Sanciuseppi ê sarafini.

Il primo verso suole correre a parte; il secondo richiama a qualche aneddoto, e probabilmente a risposta in qualche sacra rappresentazione.

Cent'unzi hê ddari, cent'unzi hê aviri: pigghiu di ccà, e levu di ddà.

Cent'unzi ecc. cent'onze (L. 1275) ho a dare; cento ho ad avere; prendo di qua e levo di là.

Messo in bocca a chi avendo dei debiti, crede di uscire d'imbarazzo facendone di nuovi.

Ch'è loccu lu mè cani!
Cci dugnu lu pani e nun lu voli.

Ironicamente a chi mostri di non voler cosa che gli si dia.

Loccu, sciocco, babbeo; *cci dugnu*, gli dò.

Chiàmami spissu, cà munnu lattuchi.

Dicesi di chi abbia da fare e venga di continuo interrotto e chiamato. Motto ironico.

Munnari lattuchi, fig., far cosa di poco momento.

Chi cci manca a lu tignusu? la còppula di sita!

Che cosa manca al tignoso? (tutto:) il berretto di seta.

Chi faciti, mastru Santu?
Cusu e scusu e 'un perdu tempu (*Modica*).
Chi sapi Vàrtulu di la mè mula! (*M. s. Giuliano*).

Che volete che altri sappia dei fatti miei?
Vàrtulu, Bartolo.

Cui mancia mmerda di zingaru diventa 'nduvinu.

Detto a gabbo di chi vuol fare la professione di indovino.

Chi mangia merda di galletto diventa indovino *Tosc.*

Ciùscia, Bittordu, cà quannu moru ti lassu la 'ncùnia (*Modica*).

Soffia (col mantice) Bertoldo, chè quando morrò ti lascerò (in dono) l'incudine.

Cu' hâ mangiari pani d' 'a mè guastedda,
Cci hâ cadiri lu figatu, li primuna e li vudedda!
(*Butera*).

A chi dovrà mangiar pane della mia pasta possano cadere fegato, polmoni e budella! (chi vorrà prendere il mio, possa morire!).
Motto imprecatorio.

Cui mi tagghia, cui mi scusi, e cui mi joca pri 'na fava.

(Tutti me ne fanno): chi mi taglia, chi mi scuce, e chi mi gioca per una fava.

Cui parra parra, cui dici dici:
A mia lu ciuri allèghiru mi piaci.

Allèghiru, allegro, lieto.
Il *ciuri allèghiru* o *allegru* è la ginestra, *spartium junceum*, L.

Cui senti fetu si attuppa lu nasu.
Cui si vesti e cui si spogghia:
Lu mè cori 'un senti dogghia.

Una bigotta dava al confessore la notizia che una compagna di lei lasciava l'abito monacale; ed il confessore rispondeva così.
Il motto è tutto egoistico.

Cu' tantu s'abbassà,
Lu c... cci mustrà (*Calascibetta*).

Contro la servilità e le maniere troppo umili.

Dammi tabaccu, tabacchera mia:
Fammi passari sta malancunia.

Vedi: *Mi nni stravisu.*

Dati a mastru Filippu pani e vinu
Ca tira lu carru a lu pinninu.

Motto ironico, che deve essere intercalare d'un racconto o d'una storiella.

E ccu saluti! dici lu varveri
Ca a lu garzuni cci dati dui grana.
È comu l'aceddu di mastru Libiranti:
Tuttu pinni e pizzu, e carni nenti (*Palermo*).

Può andare anche tra i motti di paragone.

Fazzu Brasi Brasi;
Di 'n' aricchia mi nesci, di l'àutra mi trasi (*Taormina*).

Io fo orecchio da mercante, come Biagio.

Fedda di pani, pirchì ti tagghiasti?
Fedda di c..., pirchì lu dicisti?

Allude ad un aneddoto.

Fici lu guadagnu di la zia Firrinchiuna.
Ca accattava li ligna e vinnía cinniri.
Figghia mia, fanni, fanni,
Cà avrai 'na bona vintura granni.
Frinicia vi vegna comu Cozzu,
Chi pri li tanti dinari niscíu pazzu!

Motto antico, e non più in uso. È più che altro una imprecazione.
Frinicia per *firnicia*, *frinisia*, frenesia?
Chi può essere stato questo Cozzo?

Frisca, frisca, e pigghia quagghi.
Frisca, fischia.

Gesù Cristu dissi a li discipuli soi:
Si nni nn' avemu a ghiri stà a nui (*Butera*).

Gintilomu natu 'n pagghia,
Vattiatu 'n quadaruni.

Detto di persona che si vanti gentiluomo di nascita, e non lo è.

Gridati, dati manu a lu battagghiu
Ca un puddicinu s' annïau 'ntra l'ogghiu.

Quando si fa un gran chiasso per nulla.

Giudica Maria
Senza occasioni mia.

Si dice quando altri sia accusato della scomparsa di qualche oggetto in famiglia, mentre egli è innocente.

Hai la confusioni di lu nanu, chi nun sapia comu acchianari 'ntra lu lettu .

Haju tanta di racina appisa,
Ca mi cadi lu tettu di la casa.

Haju disiu di manciari funci,
E nu nni manciu pr' 'un aviri aranci.

Lo dice chi rinunzia ad un bene per non sentirne la conseguenze anche morali.

Haju 'spittatu la zita chi 'ndanza:
Ora chi 'ndanza cci mancanu 'i sona (*Butera*).

Ho atteso la sposa che danzi; ora che danza, le manca il suono.

Dicesi di cosa cessata ed attesa, avvenuta la quale, un ostacolo si frappone.

Iu su' mamma Pina
Cu la lingua latina. (Sec. XVII).

La carità di soru Giulia, chi masticava lu zuccaru a li malati.

La carità di mona Candia, *o* di don Tubero, che masticava lo zucchero a' malati!... *Tosc.*

La facci a mia, e lu c... a li jurati! (*Modica*).

Lu fattu di lu zu Carrau: nun torna nè lu missaggiu nè lu missaggeri (*Catania*).

Quando, ricercandosi di alcuno, non viene nè il cercatore nè il cercato.

La mè signura tri fareddi avia:
Una era vecchia, una 'un sirvia,
E l'àutra pri li cianchi cci cadia.
L'asinu chi mannasti 'un appi oricchi,
E quannu veni, stiraccilli boni.
La vesta di Patuanu
'Ntra un pirtusu cci capi 'na manu (*Terrasini*).
Li pagghi vuonnu pagghi,
E li pirita vuonnu missagghi (*Modica*).

Pagghi, paggi; *pìrita*, peti; *missagghi*, messaggi.

Li pititti di soru Giulia:
Ch'avia carni arrustuta e vulia càlia.

Pititti, voglie; *càlia*, ceci abbrustoliti.

Li Patri Eterni fannu li figghi crucifissi.
Li ricchi si ficiru, e l'urtimu fu Tumasini (*o* Tarallu).
Lu catarru di mastru Giuvanni,
Chi durau quarant'anni.

Lu guadagnu di Maranu quannu purtau l'arancia a Scicli (*Modica*).

Lu massarizzu di Calía (*o* Massara comu Calía)., Chi scupuva la casa cu la pudía.

Massarizzu, astr. di *massaru:* studio di nettezza, di pulitezza.

Qui in tono ironico si parla di una Calia, la quale spazzava la casa sua col lembo da pie' della sua veste.

Lu miraculu di Santa Fara:
La porta chiusa e la campana sona.

Motto derisorio; ma richiama ad una leggenda devota, nella quale è detto che le campane della chiesa del tale o tal altro santo sonavano senza che nessuno le toccasse, anzi mentre che la chiesa medesima era chiusa.

Lu scrupulu di lu 'nzitu e lu purcu appisu (*Calascibetta*).

Corrisponde al modo di dire: *Fàrisi scrupulu di la stizza di lu latti.*

'Nzitu per *'nzita*, setola e *purcu* per *porcu*, porco, sono della parlata.

Lu zitu è beddu; la facci lu guasta.

Mannai a Petru Alitu:
Jiu pri cac... e vinni zitu (*Modica*).

Vinni, tornò.

Mastru Brivileci:
Nni conza unu e nni vasta deci (*Vittoria*).

Megghiu porcu chi figghiu d'Erodi (*Monreale*).

Menu fatica, dissi Don Vitu, quannu cci livaru la missa (*Alimena*).

Quando lo sospesero *a divinis.*

Mi nni stravisu s' 'un haju mugghieri:
Pigghia tabbaccu e m' allegru lu cori.

Vedi: *Dammi tabbaccu.*

Mischinu è Calvu, ma cciù mischina è Zella (*Modica*).

Calvo e Zella saranno stati marito e moglie, l'uno più infelice dell'altro.

Misiricordia! dissiru lì griddi,
Quannu dettiru focu a li ristucci.

Esclamazione di maraviglia mista a scherzo.

Quannu dettiru, quando i villani diedero fuoco alle stoppie.

Navarra nu la senti sta canzuna.

Motto di chi non vuole intendere, o fare quel che gli si dice o gli si consiglia o raccomanda; o di chi glielo indica, consiglia o raccomanda.

La origine popolare del qual motto fu da me esposta dapprima nei miei *Saggi di critica letteraria*, p. 76 (Palermo 1871), poi nel vol. IV delle mie *Fiabe, Novelle e Racconti*, n. CCXLIX.

Nè ficu, nè missa (*Giarre*).

Si racconta di un tale che andando a messa incontrò un venditore di fichi, e volendone comprare, si fermò; ma, non potendo convenire nel prezzo, lo lasciò avviandosi alla chiesa. Però la messa era già cominciata e non più valida; sicchè egli non comperò i fichi, nè udì la messa; donde il motto.

Il fatto si dice realmente avvenuto.

'Ntoni, 'Ntoni, chi cerchi di fari?
Tò mugghieri è santa, e tu nu lu sai (*Butera*).

Affabulazione d'un aneddoto.

Nun cci la porti la stràgula a lu chianu.

Tu non riuscirai in questa pratica, in questo lavoro, in questa impresa.
Stràgula, treggia.

Nun chiànciu ch' haju persu lu cavaddu:
Chiànciu ch' hê purtari 'a sedda 'n coddu.
Nun dicu cchiù la Vimmaria
Pri nun sèntiri cchiù lu nnomu di Maria.

Tanta era l'avversione dell'ignoto marito contro la moglie!

Nun manciari cu picciotti, ca ti 'nfirnicchianu:
Unu 'mmucca, unu 'mmanu e n' àutru acchiananu.

Non mangiare con giovani, (forse meglio: fanciulli), perchè ti fanno l'inferno: uno (tiene il mangiare) in bocca, uno in mano ed un altro sale.

Nun mi diciti Carru, ca mi curru;
Dicitimi Carricchiu, ca nun parru.

Motteggio a base di giuoco di parole e di bisticci, solito dirsi a chi va in collera per un nonnulla.

Nun si cura di la visazza, e cura la saccosima.-o
Lassa la visazza e cerca la saccosima.

Non gl'importa la bisaccia; gl'importa la fune della bocca di essa.

Significa: Non si cura delle cose maggiori; si cura invece delle minori. Cfr. *Nun chianciu.*

Nun ti fidari ca vinni lu 'ndurtu.

'Ndurtu, indulto, perdono.

Ocidduzzu pintu pintu,
A quali manu ti viju 'mpintu!

La credo la medesima formola del racconto *Griddu pintu*.

Il motteggio è antico e venne raccolto dal Silvio Risico nel sec. XVII.

Ogghiu di gigghiu, ogghiu di gigghiu!
E poi ogghiu di brigghiu (*Catania*).

Dicesi di chi mostra di voler fare una cosa e poi ne fa un'altra.

In senso simile si dice pure:

Fìcatu, fìcatu: 'un guranu di prumuni.

Motto che si pone in bocca ad uno, il quale incaricato di andar a comperare del fegato, (e per non dimenticarsene, lo andava ripetendo per istrada), all'ultimo momento se ne dimenticò, e comperò del polmone.

Ora mi si' maritu, Pantaleu,
Ora ca t'accattasti li quasari.

Fig., adesso ci comprendiamo, adesso c'intendiamo. *Quasari*, calzari.

Ora pri tappi, ora pri tappini,
La mia signura sempri havi peni.

Motteggio a persona che si dolga sempre di qualche incomodo.

Predica Bertu
E predica a disertu.

Pri la partenza di Ciccu lu Duca
Sett'anni stetti lu mula 'nsiddata.
Pri lu *di* e pri lu *ddò*:
Tuttu lu munnu si dannò.
Pri mancanza d'omini boni, mè maritu fu juratu.
Puntu novu 'ntra quasetta vecchia.

Scherzo a chi abbia o presenti qualche bucolino negli abiti o nella biancheria.

Quannu lu massaru cerca la testa, nni parramu.

Parole che avrebbe detto un matto, il quale aveva ucciso e portata via la testa di uno che dormiva dentro una chiesa.

Quannu viditi cacciaturi a toccu,
Curriti tutti ch'ammazzanu 'n cuccu (*Aci Castello*).

Molto rumore per nulla.

Quantu guai passa lu linu!
Canta lu gaddu e fa matinu.

Accenna alle molte fatiche e pratiche occorrenti per giungere a far diventare il lino da pianta filo.

Ringraziamu a Ddiu di chiddu chi nni duna, e a lu Re di chiddu chi nni lassa.

Prevale sempre il concetto che il Re possa tutto, sia tutto, ed abbia facoltà di dispensare, togliere, concedere.

Quannu scacciu chistu e 'n' àutru, nn' haju scacciatu dui, dissi Giufà (*Ragusa*).

Santa Cicca,
S' 'un appigghia, sicca.

Dicesi per ischerzo di cosa, la quale se non va bene, va male.

Sciàtara e viddicu di parrinu!
Ca l'havi comu un piattu d'un carrinu.
Sciàtara e viddicu di Iudeu!
L'havi cròcchiuli cròcchiuli, e l'haju vistu eu - *e*
Sciàtara e vitriolu!
Sosizza vecchia e baccalaru novu - *e*
Sciàtara e viddicu di vecchia, ch'è arrappatu (*o* comu 'na cacòcciula spinusa).

Riferisco dal Villabianca la seguente spiegazione:

« Voci d'interiezione per ammirazione e per isdegno corrotte entrambe dalle parole greche Σωτηρ e Ματγρ, che vogliono Salvatore e madre, lo stesso che dire *Gesù* e *Maria*. Per lo più queste pel volgo suonano e ascoltansi per le bocche della gente bassa quando fan chiassi nelle alte grida dei lor conventicoli. Ma che, cosa è da ridere, nominando essi invano quei nomi sacri, non sentono più dell'orrore, perchè vanno ciechi dietro all'usanza e affatto ignorano quello che dicono ».

Sempri sosizza pri l'arma d'un santu!

A chi ripete sempre una cosa.

Sempri tantu lu ziu Santu.

Di chi non cresce mai.

Semu ridutti comu Scannaserpi:
Nudi, morti di fami e senza scarpi (*Palermo*). *Ovvero:*
Si' divintatu comu un spogghia-serpi.
Nudu, tuttu spiddatu e senza scarpi (*M. s. Giuliano*).

La prima forma corre anche in canti popolari satirici.

In essa Scannaserpi è cognome, nella seconda, qualificazione di persona estremamente povera, che faceva il mestiere di togliere la spoglia alle serpi. *Spiddatu* o *spiddizzatu*, struccio, lacero.

Significato simile a questi motti ha il seguente:

Sugnu arriduttu comu San Paulinu,
Quannu cantava la missa 'n jippuni (*sec. XVII*).

Quando cantava la messa in giuppone non avendo abiti sacerdotali.

Senza di lu tò menzu haju lu me quartucciu.

Giuoco di parola con la voce *menzu*, che vale mezzo e metà. In questo secondo senso è misura di capacità, rappresentante metà del vino che cape nel quartuccio (= litri 0,75).

Sia lodatu lu *pàssiu* grecu!

Esclamazione di soddisfaziose qnando si è finito di leggere cosa molto lunga.

Pàssiu grecu, è il passio recitato dai papás albanesi.

Si juncíu massaria cu massarizzu:
Si curcaru 'n terra pri 'n' aviri jazzu.

Massaria, massaria, fattoria; *massarizzu*, astratto

di *massaru*, operosità, sollecitudine, pulitezza: *jazzu* luogo nel quale si giace: covo, giaciglio.

Si nun cci cridi, Còfanu è ddoccu (*M. s. Giuliano*).

Si dice di cosa evidentissima, come Cofano, promontorio tra le radici di capo S. Giuliano e quelle del capo S. Vito.

Si stai cu sta spiranza,
Tricchi-tricchiti 'nta la panza! (*Palermo*).

Se non hai altri moccoli, puoi andare a letto al buio.

Si sugnu laida, comu sugnu sugnu:
Basta ch' 'un assimigghiu a tia, facci di lignu.
Si sugnu laida, sugnu piacenti:
S' 'un piàciu a tia, piàciu a li me' parenti.

Risposta di donna alla quale il marito abbia detto brutta.

L'uomo di rimando:

Si sugnu laidu, su' addonninnaratu
'Ntra 'a facci sugnu sangutu,
E 'ntra li modi aggrazziatu.

Addonninnaratu, attillato a guisa di *donnìnnaru*, zerbino, vagheggino.

Si uneru du' valenti:
Chiaramunti e virachilenti (*Caltanissetta*).

Il secondo nome sopratutto è una rivelazione della valentia di questi due.

Soru Floria,
Jamuninni 'n gloria.
Sosizza sempri, e maccarruna mai.
Strìcati cu li furchi, cà li mannari sèdinu! - *e*
Stricàti cu lu boja e cu lu chiaccu!

Stringiti con le forche, perchè le mannaie riposano. Stringiti al boja ed al nodo scorsoio!
Specie d'imprecazione.

Stu beni è fattu! dissi chiddu
Quannu scippau l'occhi a la mugghieri.

Alla voce *scippau*, cavò, il Villabianca sostituisce *stuppau*, sturò.

Stuppa mi dasti e stuppa ti filai:
Tu mi 'ntarcasti ed io t'anniricai (*Siracusa*).

'Ntarcari, coprire di bruno; da *tarca*, velo nero usato una volta dalle donne in segno di lutto.
Significa: quel che tu desti a me io diedi a te; tu mi desti bruno, e tutto io ti diedi nero.

Sulu pani e cipudda,
Non pò lùciri sta facciudda (*Aci*).

Si dice e chi voglia dare ad intendere che mangia poco, mentre mostra una cera grassa e rubiconda.

Sunnu tutti ccà li parenti di la Guidda:
Papa, cardinali e Quaddaredda.

Dicesi quando giungono molte persone insieme o quando si sia al completo.

Tantu gridau Gunnedda
Fina chi appi la cassatedda (*Palermo*) - *o*

Tantu gridau Sinedda
Fina chi appi la cuddurédda (*M. s. Giuliano*).

Si dice di chi abbia insistito molto per ottenere quel che desiderava o chiedeva.

Gunnedda e *Sinedda*, due nomi. o varianti l'uno dall'altro. *Cassatedda*, dim. di *cassata*, noto dolce, siciliano (vedi nel presente vol., p. 216); *cuddu-redda*, ciambelletta.

Ti sagnu e ti scunciuru,
Pani duru.

Formola di scherzo irrisorio come per dire: *Addiu, pasta grattata!* e pare composta di uno scongiuro che si fa, forse al lupo mannaro.

Trasi, trasi, curnutazzu,
Cà a lu nèsciri ti vogghiu!
Triddinari mi cci mmisca,
Ed un granu mi cci attappa (*Castelbuono*).

Per uno che s'intrometta fra due litiganti.

Si dice poi *Tirdinari 'un mi cci mmiscu* uno che protesti sempre di non pesare per nulla o di non avere nessuna responsabilità in una faccenda.

Tuttu lu munnu è 'mbrogghi, ma lu cchiù 'mbrugghiatu sugnu eu! dissi lu pridicaturi quannu si scurdau la predica (*M. s. Giuliano*).

Viva lu beddu Ddiu? dissi la Nasa,
Quannu cci pigghiaru la tila sutta la cammisa.
Vurria chi l'àutri fussiru stiddi
Ed io luna 'mmenzu d'iddi.

Zoccu mi davi curmu dammillu rasu.

A chi ci minacci della sua disgrazia, o del suo malumore avvenire; e significa: Quel che tu mi davi colmo me lo darai *raso* (cioe colmo).

Zoccu fà Fumì, fa Tumì (*Alimena*).

Quel che fa uno, fa l'altro.

MODI PROVERBIALI

e Motti storici di Palermo

---

1. *Viva Palermu e Santa Rusulia!*

Motto che ripetono tanto i Palermitani quanto i provinciali dell'isola allorchè provato il diletto di un comodo qualunque, di un cibo, di un vestito, di un mobile, di un arnese, che in Palermo si ha e fuori no, e da Palermo potrebbe venire e non viene, o rimpiangono la prima città della Sicilia, o si rallegrano di avere da essa ricevuto quel che attendevano o cercavano.

Questo motto, che ricorda la capitale e la santa patrona di essa, fu anche il primo grido della rivoluzione palermitana del 1820, iniziata appunto il 13 luglio, giorno del festino della santa. Una leggenda in poesia, nata poco dopo quella rivoluzione, ha questi versi:

Ogni botta, lu populu dicia:
« Viva Palermu e santa Rusulia! »

La vita di Palermo si accentra nella via principale di essa, nel *Cassaro*. Veniamo dunque ai motti relativi a Palermo.

2. *Pani schittu e Cassaru.*
3. *Mucidda e Cassaru addumatu.*

Pane asciutto e Cassaro. È il programma del palermitano, che si contenta di mangiare male, anche un pezzo di pane scusso e nient'altro. pur di vestir bene e di farsi un po' di gaia passeggiata nel Cassaro.

Si dice volgarmente *Cassaru* il corso principale di Palermo, che principia da porta Felice e finisce a porta Nuova, dividendo in due la città ed incrociandosi alla piazza Vigliena, comunemente « Quattro Canti », con la via Macqueda, che è la proverbiale *Strada Nuova.*

Lasciando stare quanto scrive sulla voce *Cassaru* il Muratori (1), egli è certo che la vecchia città di Palermo, quella che Polibio chiamò *paleopoli,* dai Musulmani fu detta *el Kasr, el-Kassar,* il castello, il palazzo, nome passato a questa via principale, e poi in Sicilia alla strada più grande, più importante d'un comune.

Il motto n. 3 rafferma il 2°, e vuol significare: « Donna e Cassaro illuminato ». *Mucidda,* letteralmente *micina,* gattino, nome che si è sempre dato a

(1) *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, t. II, diss. XXVIII, p. 163. Napoli, 1852.

donna di bassa lega e, per mestiere, di malaffare. Quasi nel medesimo senso è sinonimo ingiurioso di *martuzza*, bertuccia, scimmia, detto a donna pubblica.

Affine a questi due motti è il seguente:

4. *Ammulari li balati di lu Cassaru.*

Letteralmente: arrotare, lucidare le lastre del Cassaro; figuratamente: stare ozioso, andare passeggiando, bighellonando, gironzando. E si dice dell'andar su e giù pel Cassaro, appunto perchè esso rappresenta pel palermitano, oltre che il corso migliore, il luogo che va veduto sempre, e dove si ha sempre da godere.

L'origine storica del motto forse non è anteriore al secolo XVIII. Il Cassaro in linguaggio ufficiale detto, dal 1567 al 1860, « Corso Toledo », poi « Corso » ed ora « Via Vittorio Emanuele », fu cominciato a lastricare nel 1702, pretore Federico Napoli, principe di Resuttano; continuato fino alla Piazza Marina, nel 1705. pretore Calogero Colonna, duca di Cesarò; compiuto del tutto nel 1778, pretore Antonino La Grua, marchese di Regalmici (1).

6. *A tempu ca lu Cassaru era abbalatatu d'ossa di carrubi.*

Modo scherzevole che significa: A' tempi de' tempi, quando gli uomini erano tanto semplici, da poter

---

(1) Ma di questo si potra leggere i miei *Usi e Costumi* v. II, pp. 351-34, num. 9.

concepire che si lastricasse il Cassaro con noccioli di carrube.

Significato identico hanno gli altri motti generali:

a) *A tempu di li canonaci di lignu, quannu si vinnìano li puddicina a tùmminu e l'ova a munneddu.*

b) *Quannu li genti si tiravano li causi cu li curruli.*

(Al tempo de' canonici di legno, quando i pulcini si vendevano a tumolo e le uova a mondello. — Quando gli uomini si tiravano i calzoni con le carrucole).

7. *Jiri di Cassaru e Cassaru.*

Andar diritto, senza sutterfugi, rettamente.

Questo significato morale ritrae da quello materiale del Cassaro, il quale è diritto e non ha piegature nè curve.

8. *Assicutari la buffa Cassaru Cassaru.*

Letteralmeute significa: Inseguire la botta pel Cassaro; ma si usa nel senso di correr dietro ad uno che non si possa o non si lasci raggiungere; e più determinatamente: Correre invano dietro a persona alla quale abbiamo fatto un prestito; non poter più riavere il proprio; non dovere sperar nulla da una persona che ci abbia promesso di soddisfarci di un debito contratto con noi.

9. *Lassari la trasuta e nisciuta di Porta Nova.*

Lasciare l'entrata e l'uscita di Porta Nuova, cioè: non lasciar nulla; e si suol dire in questo modo: — È morto il tal de' tali. — E che cosa ha lasciato al suo erede? — *La trasuta*, ecc., cioè: nulla di nulla.

Questa Porta, detta anche oggi *nuova*, fu aperta dal lato occidentale della città l'anno 1667. Il medesimo senso ha il n. 41.

Scendendo pel Cassaro, dai Quattro Canti, prima a presentarcisi è la piazza del Municipio, la cui fontana ha due motti.

10. *Pari una di chiddi di lu Chianu di la Curti.*

Si dice per disprezzo di donna che nel vestire, nell'atteggiamento, nel portamento, sia troppo libera e scollacciata.

Il « piano della Corte » è la Piazza Prétoria di Palermo, celebre per la fontana che l'adorna, e che, lavorata in Firenze per commissione di Don Pietro di Toledo, da Fr. Camilliani, da Angelo Vagherino scultori fiorentini e da Sebastiano del Piombo, prima del 1552 fu venduta al Senato di Palermo, e qui collocata nel 1576. Vi sono 37 statue di uomini e di donne, interpretate ed illustrate da varî eruditi siciliani e particolarmente da Ant. Veneziano; e, perchè ignude, divenute termine di paragone di poca onestà.

E poichè a quasi tutte queste statue, specialmente alle maschili furono rotti, secondo una tradizione non priva di fondamento storico, i nasi dai Messinesi, e le persone senza naso in Sicilia sono raffigurate o battezzate come lenoni, così il motto si suole

anche ripetere a proposito di disonesti mezzani di amore. Allora però il motto si associa con quel tale gesto dell'indice slungato che si accosta e si striscia dalla punta alla base del naso (1).

11. *Va pigghiatilla a lu Chianu di la Curti.*

Si dice in modo derisorio o scherzevole ma con una tal quale amarezza a chi voglia prender moglie; e significa: Se cerchi donna, ti sarà facile averla: vai al Piano della Corte e la troverai.

L'allusione è fatta alle cennate statue in marmo di donne che ornano, come si è detto, la fontana della Corte Pretoriana, cioè del Municipio.

Risposta e significato consimile ha quest'altro motto:

12. *Va pigghiatilla a la coscia di lu Ponti*

cioè: (Sta' fresco, a volerti ammogliare, tu che non ne hai l'età, nè i mezzi). Vai a prendertela (la sposa) nella coscia del Ponte; riferendosi al ponte detto dell'Ammiraglio fatto costruire sul fiume Oreto nel 1113 da quel Giorgio Antiocheno, che fu ammiraglio del Conte Ruggeri.

13. *Essiri di la Calata di li Musici.*

Nel corso V. E., presso i Quattro Canti, tra i Palazzi Bordonaro e Bonocore, già Guggino, e Serradifalco, è una gradinata che dà sulla Piazza del

---

(1) PITRÉ, *Usi e Costumi*, v. II, pp. 351-34, n. 9.

Municipio e che viene intesa « Calata » o « Discesa dei Musici ». Si dice così — osservava nel sec. XVIII il Villabianca — « perchè li musici scendono per questa strada per avviarsi al teatro musicale di S. Cecilia »; ma qui vi è una confusione con la « Calata de' giudici »; ed è giusto quello che osserva Di Marzo, cioè che « ivi fin oggi tengono i professori di musica un luogo di convegno » (1).

E siccome, secondo l'antico barbaro costume protratto fino a ieri in Roma, i virtuosi di canto erano i musici, così nel parlar familiare tra scherzevole e furbesco si dice « della Calata de' musici » chi si vuol qualificare o disprezzare come non-uomo.

Scendendo ancora pel Cassaro, ci ricordiamo del motto:

14. *E chi semu a San Matteu!...*

Oh che siamo nella chiesa di S. Matteo!...

Si dice quando più d'uno tossisce in un medesimo luogo e contemporaneamente; e la tosse è catarrale o con larga e rumorosa espettorazione.

Il richiamo a S. Matteo ha ragione nella usanza di coloro — e sono per lo più gente attempata — che volendo di buon'ora udir messa, si recano in quella chiesa, della Congregazione del Miseremini, sul Cassaro, dove son sicuri di trovare, a preferenza che in qualsivoglia altra chiesa, delle messe. « Si celebra ogni giorno, scrivea nel 1818 il Palermo, in questa chiesa un gran numero di messe, che incominciano nell'inverno prima di far giorno, e finiscono

(1) *Bibl. stor. e lett.*, v. XVI, p. 40.

più d'un'ora dopo mezzodì, il che la rende molto frequentata dal pubblico » (1). E siccome d'inverno si è più cagionevoli e facili ai catarri, avviene che molti li contraggano, portando ciascuno il suo contributo, tutt'altro che gradito, di tosse ai fedeli di quella chiesa, celebrata dal modo proverbiale appunto pel coro dei tossicolosi.

15. *E chi semu sutta Sant'Antoni!*

Esclamazione di risentimento per la grande oscurità d'una stanza o d'altro sito poco o punto illuminato, ed equivale all'altra toscana: Oh che buio pesto!

Fino a sessanta, settant'anni fa alla parrocchia di Sant'Antonio e, per il vicolo di questo nome, al Cassaro, si poteva accedere anche dalla via Formari, salendo per una scala del sec. XV (?) ed internandosi in una specie di andito rischiarato appena da un lumicino ad olio.

Questo, che io chiamo andito e che era un luogo di passaggio, fu chiuso e non se ne seppe più nulla.

Ora che l'ultimo colpo di piccone ha abbattuto, da questo lato dell'antica città, quanto rimaneva del primitivo passaggio, per dar luogo alla breve e costosissima via Roma, il motto proverbiale, che forse più tardi non sarà più inteso, è un documento storico.

---

(1) *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni riprodotta su quella del cav. D. Gaspare Palermo,* dal Ben. Gir. Di Marzo-Ferro, p. 113. Palermo, Pensante, 1859.

Nel medesimo senso, altri, e sono per lo più i giovani, dicono:

16. *E chi semu sutta l'arcu di Cutò!*

alludendo alla fioca lampada ad olio che era prima della illuminazione a gas sotto l'arco del Palazzo de' principi di Cutò in via Macqueda, presso la Porta di Sant'Antonino.

Altri tre motti relativi ad edifici del Cassaro:

17. *Chi putissi nèsciri*
quannu nesci la pila di la Vicaria!

Nei tumulti dell'ottobre 1773 contro il Vicerè Marchese Fogliani in Palermo, « fu messa fuori nel piano della Marina per le mani di quattro facchinotti di bell'umore l'antica pila di pietra che esisteva nell'atrio [della Vicaria, publiche carceri] e che valeva d'imprecazione contro coloro che si volevano per fomento di nimicizia lungamente là carcerati, solendosi dire di aver libertà quegl'infelici quando se ne fosse sortita la pila » (1).

La imprecazione è ora dimenticata perchè la Vicaria è divenuta Palazzo delle Finanze.

18. *Aviri lu cori quantu lu chianu di la Marina.*

Dicesi di persona generosa, di gran cuore, e che in casi di altrui strettezze economiche, con energiche

---

(1) VILLABIANCA, *Diario Palermitano*, in DI MARZO, *Biblioteca*, vol. XX. p. 255. Pal. MDCCCLXXV.

risoluzioni, pieno di operoso coraggio sostenga ed aiuti.

Il piano, o la piazza Marina, verso la parte orientale di Palermo, a destra di chi scende pel Cassaro, è ora occupato dal Giardino Garibaldi e chiuso da fabbricati che lo rendono meno ampio di quello di una volta. Esso era così largo da potere essere preso come termine di paragone.

Pare storicamente provato che fin dall'anno 1306 era già asciutto e formava la piazza del nome attuale (1).

19. *La carità è a S. Vàrtulu.*

Motto, piuttosto brusco, col quale si risponde a chi chieda la carità senza meritarla o senza che il pregato abbia modo o intenzione di farla.

Nell'antico spedale di S. Bartolomeo presso Porta Felice, convertito nell'attuale Conservatorio di San Spirito per le figliuole di incerti genitori, era attaccata la Chiesa e la Compagnia de' nobili detta *la Carità*, istituita da Ettore Pignatelli, Duca di Monteleone e Vicerè di Sicilia, nel 1533.

Quello Spedale fu fondato dall'antica confraternita di S. Maria la Candelora.

Ora, risalendo pel Cassaro che abbiamo percorso, ricerchiamo i modi proverbiali riferentisi ai varî rioni o quartieri chiusi della città: e prima a quello dell'Albergheria, che ne conta dieci (nn. 20-24).

---

(1) VILLABIANCA, *Palermo d'oggigiorno*, v. II., p. 93: nota di G. Di Marzo.

20. *Vastasu di Baddarò.*

Ab antico Ballarò è mercato popolare, in cui sono i facchini di piazza, degni di questo nome tanto materialmente quanto in segno figurato.

M. Amari, nelle sue note alla *Descrizione di Palermo* di Ebn-Haucal, scrive:

«*Balharâ* nel sec. XII era un villaggio di Musulmani, vicino al sito ove Guglielmo II innalzò la magnifica cattedrale di Monreale (Fazello, *De reb. sic.*, p. 188). Una città formossi attorno alla chiesa reale, sede di un arcivescovo, ed assorbì il piccolo casale musulmano... Uno dei mercati di Palermo, nel quartiere più vicino a Monreale, chiamasi *Ballarò*. Fazello ci assicura che alcuni secoli prima di lui si nominava *Segeballarat*. Era questo il mercato in cui i giardinieri di *Balharâ* venivano a vendere i loro prodotti (*Sauku*), cioè il *mercato di Balharâ?* » (1).

Per ragione d'altro mercato, detto *Vucciria*, si dice pure, ma in senso dispregiativo: *Vastasu di la Vucciria* o *Vucciriotu*. (Vedi il n. 40).

21. — *Oh! — Cci nn'è pisci a Baddarò?!*

La seconda parte del motto, che è risposta o rimbecco alla prima, usa dirsi con un certo risentimento a chi bruscamente o con poco riguardo ci chiami con la forma esclamativa: *Oh!* come per dire: *A te!* o *a voi!* o *a lei!*

---

(1) Amari, *Nuova raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia*, p. 190, nota 32, Palermo, 1851.

Baddarò è, come si è detto, un'antica piazza e mercato, dove pure si vendono pesci: e da qui la interrogazione risentita, che però non esige risposta.

22. *Essiri cchiù camurrista di li brigarioti.*

La gente del rione dell'Albergheria, antica Kemonia, in Palermo, è tenuta come rissosa. Per un nonnulla essa litiga e vuole o cerca di farsi ragione che spesso non ha, e diritti che solo la parzialità può non battezzare per soperchieria e prepotenza.

Da qui la brutta qualificazione appioppata a chi cerchi imporsi; ma giova notare che ordinariamente si dà per ischerzo.

Vuolsi anche notare che alcuni vecchi scrittori trassero la etimologia di *Brigaria* dalla voce *briga*, quasi i naturali di quel rione fossero inchinevoli alle brighe. In questo senso deve intendersi la voce *camorrista* del motto.

23. *Trispita e matarazza, santu Nicola a la Brigaria!*

Letteralmente: Trespoli e materasse, S. Nicola all'Albergheria! In senso figurato dicesi del confondere insieme cose disparatissime, del far discorsi sconnessi, sconclusionati, dei quali non si capisca nulla, o che non approdino a nulla.

Questo motto burlesco, in origine dovett'esser serio, e forse andò pronunziato così: *Trisp.* ecc., *a Santu Nicola a la Brigaria,* alludendosi al posto nel quale erano in vendita, come roba usata, masserizie d'ogni genere; posto che doveva essere nella contrada detta

anche oggi, dalla parrocchia del rione, di S. Nicolò all'Albergheria.

Questa chiesa fu fondata dalla Regina Bianca di Navarra, moglie di Martino il giovane, verso il 1400; ma altra più antica col medesimo santo patrono ne esisteva secoli prima.

Nella via di S. Niccolò all'Albergheria è anche ora qualche bottega da rigattiere o magazzino di tavole, trespoli, materasse, quadri, mobili usati d'ogni genere; e più d'una ne ricordo io fino al 1865.

Tanto può la forza della usanza!

24. *Si cci misi comu San Giovanni di Ddiu,*

ovvero.

Mi sta di supra comu San Giuvanni di Ddiu.

Nel mezzo della sala dell'antico Spedale dei Benfratelli (Fate bene fratelli), istituito nel 1583 ed ora Ginnasio-liceo Garibaldi, era una tela pendente dalla volta, rappresentante S. Giovanni de Deo. Questa tela si movea in tutti i versi, e dicono che quando si volgea verso uno di quegli ammalati, costui poteva ritenersi prossimo a morire (1).

Siffatto pregiudizio ha dato luogo al modo di dire che si usa con un certo risentimento quando uno si ferma a guardare, a sorvegliare, a controllare le azioni altrui, e non lo lascia, non lo perde d'occhio un momento.

Pare intanto che questa di volgersi verso un ammalato in pericolo di vita fosse una caratteristica di

(1) Vedi la mia *Medicina popolare*, pp. 195-96.

S. Giovanni di Dio. In un antico Spedale di Caltagirone era appunto un quadro del santo, che nella credenza volgare volgea la testa verso coloro che eran vicini a morire: donde il motto che si mormora ad un jettatore: « Ecco S. Giovanni di Dio che si volta » (1).

A proposito di questo Spedale, è rimasta celebre nella tradizione *La siringa di Buonfratelli*, grande e quasi paurosa, il cui ricordo si rinnova ad ogni arnese simile che si presenti per essere messo in uso.

25. *Pari l'Ecce-Homu di li Viscuttara.*

Per la sua figura smunta, affilata, pietosa questo Ecce-Homo, chiuso in una edicoletta della via Biscottari, lateralmente, presso l'antica porta Busuemi e di fronte al lato settentrionale della Casa dei Benfratelli, è passato in proverbio, che si dice quando si vede una persona magra e smingherlina.

Andando su per la via dei Biscottari, si riesce al palazzo Scalfani, per ragione del quale corre il motto:

26. *Pari la Morti di lu Spitali.*

Allude alla bruttezza spaventevole della Morte dell'antico Spedale di Palermo, detto dello Spirito Santo, nel Palazzo di Matteo, Sclafani, edificato nel 1336.

Il palazzo fu restaurato tra il 1435 ed il 1442, ed allora vi fu dipinto l'affresco oramai celebre del *Trionfo della Morte*, al quale allude il nostro motto,

---

(1) Loria, *Caltagirone*, p. 42, n. 12.

e che, ritenuto per lungo tempo come opera di Antonio De Crescenzio, è ora da Janitschek, da Burkhardt e da altri attribuito ad uno di scuola olandese nel secolo XV. Contro quest'ultimo giudizio, nell'anno 1901 sorse E. Müntz (1) a sostenere che la celebre scena macabra sia opera di uno dei grandi maestri lombardi venuti a stabilirsi nell'Italia meridionale, e quindi anche in Sicilia, verso la metà del quattrocento.

27. *Li tri donni, e chi mali cci abbinni!*

Ecco come viene spiegato ed illustrato dal Fazzello nel sec. XVI:

« Condannò [Federico II lo Svevo] Teobaldo, Francesco, et Guielmo da San Severino, et molti altri Baroni, parte de' quali tormentò con diversi supplici, et altri fece abrusciar vivi, i quali a Napoli nell'anno della salute MCCXLIIII, nel mese di marzo ribellatisi, da lui erano andati alla divotione del Pontefice, e fece metter le mogli loro et i figliuoli in alcune sotterranee prigioni del palazzo, ch'egli haveva in Palermo e comandò che fossero lasciate quivi morir di fame. Per la qual cosa fino alla mea età si dice per proverbio: *Le donne che malamente vennero a Palermo;* due corpi delle quali essendo stati ritrovati da alcuni cavatori, quali erano andati ad acconciar quelle prigioni nella Rocca nell'anno MDXIIII, furon veduti da noi insieme con tutta quasi la città di

(1) Vedi *Le triomphe de la Mort à l'hôpital de Palerme*; in *Gazette des Beaux-Arts*, n. 531.

Palermo con grandissima maraviglia, perocchè erano integri insieme con tutti i loro vestimenti » (1).

Varie sono le versioni che di questa leggenda corrono in Sicilia: e parecchie vennero raccolte nelle mie *Fiabe, Nov. e Racc. pop. sic.*, v. IV, n. CCXCV e nelle *Fiabe e Leggende*, n. XCIX.

28. *Chissu nun pò passari di porta di Crastu,* ovvero:

Chissu, si passa di porta di Crastu,
li corna cci 'mpincinu.

Modi di dire coi quali si qualifica un gran Menelao, uno di quei mariti contenti che in Sicilia sono delle vere rarità. S'intende che becchi di questa fatta se passano da porta di Castro urtano con le corna contro l'arco di essa.

Vuolsi notare che siccome solevano marcarsi in quel posto i capretti, gli agnelli, i castrati che s'introducevano in città, il popolo derivò da *crastu* (castrato) il nome proprio di *Castro,* dato alla porta, ignorando che essa lo ebbe dal vicerè spagnuolo Don Francesco Duca del Castro (2) nel 1620.

È un *qui pro quo* molto specioso.

Non discosto da questa porta, ora diroccata, è un sito detto *l'Erba*; e

29. *Jiri all'Erba,*

vale andare ad un lupanare della peggiore specie.

---

(1) *L'Historia di Sicilia;* trad. da Remigio Fiorentino, deca II, lib. VIII, cap. II.

(2) Vedi i miei *Usi e Costumi,* v. II, pp. 363-74.

L'Erba era una contrada di cattiva riputazione della parte meridionale dell'Ospedale di S. Saverio, nella quale pullulavano femmine da conio.

Dalla triste celebrità del luogo ha avuto origine la frase, che è dispregiativa di chi usi cercare la feccia di quelle femmine.

Ed ora passiamo ad altro rione di Palermo, al Monte di Pietà, che figura per sette modi di dire (nn. 30-36).

30. *Finíu la ricotta a lu Capu!*

Il Capo, dentro porta Carini, è un mercato popolare di commestibili, nel quale si vende anche ricotta fresca.

Il nostro modo di dire suona: E finì la faccenda! alludendosi all'essere già stata spacciata tutta la ricotta che era in vendita e non potersene avere più: modo probabilmente derivato da qualche venditore o da qualche aneddoto.

31. *Essiri un Biatu Paulu, o di li Biati Pauli.*

Beati Paoli furon detti gli affiliati ad una setta, la quale s'era arrogata la facoltà e contrasse l'ufficio di punire le prepotenze ed i soprusi che la Giustizia non poteva, non sapeva, non riusciva a punire. Era una Giustizia sulla Giustizia, un tribunale che si sottraeva alla legge comune, e che era sorto come per controbilanciare le prepotenze de' baroni, usi a circondarsi ed a rafforzarsi di bravi e di sgherri.

Il Villabianca, che ci serbò nel sec. XVIII notizia di questi facinorosi, scrivea: « Le persone mezzane

e di bassa estrazione, non potendo mantenere sicarii, pensarono di difendersi con le loro mani: tutt'effetto della debolezza della Giustizia » (1).

Se non che, « quando questa setta cominciò a dare sfogo e vendette private, fu perseguitata e distrutta dal governo » (2).

La tradizione dice che a questi uomini si dava il titolo di Beati Paoli, perchè essi facevano i devoti. « Di giorno, perchè sapessero meglio quel che accadeva, andavano vestiti da frati di S. Francesco di Paola e se ne stavano nelle chiese recitando rosari; di notte, si accordavano intorno a ciò che avean veduto o saputo, e ordinavano le vendette da fare ». Questo travestimento e quindi la descrizione del nome è priva di base; e preferibile sembra l'altra tradizione: che essi andassero di notte avvolti in ferraioli e mantelli, in modo da non farsi conoscere da nessuno. Di giorno, chi poteva sognare che il tale o tal altro, persona apparentemente buona, rispettosa, fosse di quella società? La finzione era il carattere di que' tristi, e da ciò la qualificazione ond'essi son giunti fino a noi.

A compimento della notizia aggiungerò che la setta avea la sua sede in una grotta, esistente anche oggi, nel vico degli Orfani, presso la chiesa de' SS. Cosme e Damiano. Le riunioni avean luogo di notte. Ciascun

---

(1) *De' Beati Paoli, Illustraz. storica tratta dagli opuscoli del* VILLABIANCA, nei *Racconti popol.* del LINARES, che ne fece argomento del suo bel racconto: *I Beati Paoli.*

(2) C. PIOLA. *Dizionario delle strade di Palermo*, p. 50-51, 2a ediz. Palermo, Amenta, 1875.

B. Paolo, entrando, deponeva le armi, il mantello ecc., e sedeva nel posto che gli era stato assegnato: un sedile scavato nella rocca di tufo calcare.

Fino al sec. XVIII la casa soprastante era del giureconsulto Giovanni B. Baldi, ora è della famiglia del Barone Blandano (1).

32. *Essiri di la Cùncuma.*

Esser della Cùncuma, cioè essere uomo astuto, atto ad ingannare ed a prevedere inganni; ed anche esser della cricca, *de gremio.*

Presso la grotta de' Beati Paoli, nella contrada che prendeva nome della chiesa di S. Rocco, oggi SS. Cosma e Damiano, era nei secoli andati un giardino che, al dire del Mongitore, « si stendeva verso la Pannaria, chiamato la *Cùncuma*, dov'era una grande osteria, ed ivi si univano i guappi e tagliacantoni di Palermo, e ne venne il motto: *è di la Cùncuma*, quando si dice di un uomo furbo » (2).

Il nome è restato fino ai dì nostri e « pare essere stato preso dalla sua giacitura bassa in mezzo alle due alture del Cassaro e del Seralcadio (quartiere del Capo), significando la voce *cùncuma* vaso di rame da riscaldare acqua, si che i luoghi bassi in-

---

(1) In proposito vedi, oltre le citazioni precedenti, le mie *Fiabe*, *Nov. e Racc. pop. sic.*, v. IV, n. CCXV, le citazioni delle pp. 58-59 di esso volume, e G. Bruno Arcaro, *Sopra una pagina di storia municipale. Estratto dalla Libertà e Diritto* (s. a.).

(2) Ms. Qq C 3, f. 561, della Biblioteca Comunale.

fetti di malaria ancora si dicono essere la *cùncuma di la malaria* » (1).

33. *Pari di chiddi di la Cumminiscenza.*

Nel 2° piano dell'edificio dell' « Ospedale dei sacerdoti » sul Papireto, è l'Ospedale della Convalescenza, nel quale vengono ricoverati per qualche giorno alcuni di coloro che escono dallo Spedale, ed hanno bisogno di rifare un po' le forze.

Costoro indossano una giacchettina e coprono il capo con un berrettino di tela bianca, per il quale appariscono come ammalati. Ecco perchè quando si vede uno che abbia il capo coperto in quella maniera gli si dice che sembra uno di coloro che stanno nella Convalescenza.

34. *La bedda di lu Pipiritu.*

Una delle celebrità popolari di Palermo fu una bellissima *putiara,* cioè venditrice di frutta, nella Piazzetta del Papireto, alla discesa della Cattedrale, oggi via Matteo Bonello. Costei avea coscienza della sua bellezza, e vestiva e si adornava con una certa cura che ne accresceva le attrattive e chiamava maggiormente sopra di sè l'attenzione dei passanti.

La qualificazione antonomastica però è anche in senso derisorio ai dì nostri quando si vede una donna che si crede e non è bella, e assume pretensioni di persona bella.

---

(1) V. Di Giovanni, *La Topografia antica di Palermo dal sec. X al XV*, vol. I, pp. 297-98, nota 2. Palermo, 1889.

35. *Cc'è lu curtigghiu di Raunisi.*

C'è il cortile degli Aragonesi; cioè: si fa gran chiasso, gran baccano.

Questo cortile, che tutti abbiamo veduto fin dopo il 1865, in cui fu demolito per l'attuale « Mercato degli Aragonesi », dove nessun compratore volle mai andare, era presso la strada di S. Agata li Scorruggi, nel rione del Capo. Abitato da donnicciuole del volgo, era celebre per le liti, le risse, che di continuo vi avean luogo.

Una commedia popolarissima ritrasse quella vita; e si assiste sempre con diletto alla rappresentazione di essa nei nostri teatri popolari: *Lu curtigghiu di Raunisi.*

36. *Avilli quantu la cùbbula di San Giulianu.*

Averli quantu la cupola di S. Giuliano.

Frase con allusione poco pulita, che significa: Essere grandemente seccato.

Il paragone con la cupola della chiesa di S. Giuliano, per quanto esorbitante, non può essere più proprio, stando al concetto popolare di corpo rotondo ed immenso.

Questa cupola (ora insieme con altre tre chiese, una delle quali del quattrocento, demolita per far posto ad un Teatro Massimo, che come opera d'arte onora l'architettura siciliana, ma come opera amministrativa, fu un errore esiziale agli interessi del comune di Palermo), era la maggiore e dicono la più bella della città. Insieme con la chiesa fu incominciata nel Marzo 1679, e finita nei 1756: architetto

il crocifero P. Paolo Amato. La cupola avea la figura di una elissoide di rivoluzione con lanternino sopra.

Ora essa è sparita, ma la frase resta come ricordo storico.

Passiamo ora al rione Castellamare (37-42).

37. — *A propositu... — â 'Livedda.*

La Casa e chiesa de' PP. Filippini in Palermo, dal posto dove sorge è detta *'Livedda,* Olivella. Il superiore di essa fu chiamato *Preposito,* corrottamente *Propositu.*

Or quando uno intavola una conversazione con un altro, col solito modo: *A propositu...*, l'altro con un *qui pro quo* continua scherzando: *â 'Livedda,* cioè: Il Preposito è all'Olivella.

38. *Autu quantu la culonna di Sannuminicu.*

Alto quanto la colonna di S. Domenico.

Questa colonna, presa come termine di paragone, sorge nella piazza che ritiene il nome della chiesa di S. Domenico; e sormonta un trofeo di marmo in onore di Maria Immacolata, la cui statua di bronzo posa in cima di essa. È in marmo bigio delle nostre cave, alta 114 palmi, e fu innalzata il 13 ottobre 1726 (1).

Una pia leggenda popolare da me udita narra che essendo riuscito impossibile questo innalzamento, ed affaticandovisi invano tutti gli operai, si fece innanzi

---

(1) PALERMO, *Guida Istruttiva*, p. 137 e seg.

un bel vecchietto che puntellando con una mano la colonna, la mise miracolosamente a posto. Il vecchietto era S. Giuseppe.

39. *L'urtima vara Sannuminicu.*

Nelle antiche processioni l'ultima in ordine gerarchico o storico, tra le macchine era quella con la statua di S. Domenico.

La cosa era tanto risaputa che si tradusse in proverbio; il quale viene ripetuto quante volte si attende tra tante che giungono una persona che non giunge mai, ed al cui apparire si esce in una esclamazione, che è appunto il nostro motto; come chi dicesse: « L'ultimo a venir fu Gambacorta! »

40. *Essiri di li vintitrì scaluna.*

Essere un facchino, esser persona da piazza.

I 23 *scaluna* sono i gradini pei quali da via Macqueda si scende nella Piazza Nuova (*Vucciria Nova*), pubblico mercato nel quale naturalmente stanno monelli e giovani, trasportatori de' commestibili che là si vendono.

Il motto non è anteriore al 1820, perchè appunto in quell'anno la famosa Conceria, covo di facinorosi *cunzarioti* (conciapelle) venne invasa dalle truppe borboniche, per essere poi dal Comune ridotta a mercato nuovo.

Il modo di dire è identico di quello di n. 20.

41. *Lassari li casi di lu Pizzutu.*

Lasciare le case del Pizzuto, cioè lasciare, morendo, ad una persona un bel nulla.

La casa del Pizzuto è quella di via Bandiera, nella quale da molti anni è stato l'istituto Epicarmo, ed appartenne al protomedico del regno Paolo Pizzuto.

Il motto però deve esser nato da un legato irrisorio, i cui effetti rimasero nulli.

Nel medesimo senso corre anche il motto n. 9.

42. *Nni vippi acqua di lu Garraffu.*

Ne bevve dell'acqua del Garraffo, cioè: stette lungamente a Palermo, ebbe il battesimo della capitale, è un palermitano puro sangue, e non è facile a lasciarsi cogliere.

L'antica fonte del *Garaffo* in Palermo, nominata fin dal 1440 in pubbliche scritture, restaurata nel 1558 dal pretore Salazaro e ridotta ad opera architettonica, quale oggi si vede rimpetto il Palazzo delle finanze, nel 1698, fu celebre per l'antichità e salubrità delle sue acque. Il bere di essa e d'altra fonte detta anche ai dì nostri *Garraffeddu*, fu come il naturalizzarsi palermitano quando si fosse forestieri: e forestieri consideravansi coloro che non erano nati in Palermo.

Questo Garraffo, e così anche il Garraffello, prima che trapiantato rimpetto le Finanze, era nella Argenteria vecchia, popolare pel piccolo commercio della città e per le logge dei Pisani, dei Genovesi, dei Catalani che vi erano attorno fino al sec. XVIII; e l'acqua si credette così pura, leggiera e salutare da prendersi come tipo in Sicilia. I signori della città mandavano ad attingerne per le loro mense all'ora del desinare: e Ferdinando III di Borbone 1798 e più tardi dopo il 1805, non voleva berne altra. Anche oggi, visitando qualche comune dell'isola e

parlandosi della tale o tal'altra acqua vi sentirete a dire che essa fu pesata con l'acqua del Garraffo di Palermo, e fu trovata pari a quella.

I batteriologi *fin de siècle* l'hanno dichiarata inquinata.

Ma altra interpretazione del motto popolare ha rilevato V. Di Giovanni da un ms. del Marchese Villabianca (sec. XVIII), interpretazione che si traduce in queste parole: « Spesso spesso si ottiene di far bevere ai ministri di governo l'acqua inargentata dell'avarizia per prendere partito contro la giustizia. E comechè l'acqua del Garraffo si trova attorno dapertutto all'argento per stare nella strada dell'Argenteria; perciò per essa opportunamente ascoltasi il trito molto siciliano di *farci viviri l'acqua di lu Garraffu* » (1).

Ora entriamo nel quarto ed ultimo rione interno della città, quello oggi detto de' Tribunali (nn. 43-48).

43. *Finiri a « Festa di Ciralli ».*

Finir male.

Cinquanta e più anni fa, una sera, se mal non mi appongo, del 1855, in Casa Ciralli, notissimi sarti di Palermo, nel Cassaro, rimpetto S.ª Sofia nella Casa Sant'Antimo, proprio sull'attuale negozio Langer, si celebravano le nozze di uno della famiglia, ed era una gran festa da ballo.

---

(1) Ms. Qq E 88, p. 187 della Bibl. Comm. di Pal., e V. Di Giovanni nell'*Archivio delle tradizioni popolari*, v. IV, p. 567. Pal. 1885.

Gli invitati erano nel meglio del divertimento quando, per parole corse tra due di loro, si scatenò una vera tempesta, che mandò a male ogni cosa. Sedie, cuscini, sgabelli, piedi di pianoforte, mobili d'ogni genere, terraglie, lumi, volarono in un batter d'occhio per le sale e fuori dei balconi, in mezzo ad un vero pandemonio, ad un vocio assordante.

Con siffatto putiferio finì in modo abbastanza tragico la festa, la quale rimase più che proverbiale non solo in Palermo ma anche in tutta l'Isola.

Identico uso e valore ha il seguente modo di dire:

44. *Finiri a « 'Nfernu di Gancia ».*

Nell'antica chiesa di S.ª Maria delle Grazie, detta della « Gancia », alla quale andava annesso un convento di frati Riformati, detti perciò « Gancitani », si facevano e credo si faccian tuttavia in quaresima gli « Esercizi Spirituali » tanto per uomini, quanto per donne, sempre separatamente.

Si sa che questi esercizi durano da quattro a sette giorni, e che il penultimo è destinato alla meditazione dell'inferno. E si sa pure che la predica dello inferno è molto triste ed anche paurosa. Una volta però, quella alla quale si riporta il nostro modo proverbiale, fu paurosissima; perchè, avendo voluto i frati renderla più reale ed efficace per le donne alle quali gli esercizi eran fatti, l'accompagnarono con rumore di catene, lamenti di dannati, urla di demoni, fiammate di pece greca che rompeano e rendeano più truce il buio della chiesa. Immaginiamo il terrore delle donne! Quale più, quale meno, tutte si diedero a gridare come spiritate, a piangere

implorando pietà e misericordia, e le più agili a fuggire. Molti si svennero, e alcune tramortirono addirittura. A sì gran fracasso corse la polizia e con essa gli abitanti della Kalsa, i quali risero delle scenate e forse riderebbero ancora se del modo di dire ricordassero la ragione e l'origine.

Questa Gancia è ora legata alla storia del 4 Aprile 1860 e della famosa sua campana.

45. *E chi semu a la vanedda di la Gancia?!*

È questa una risposta sicura di chi, per un fatto morale, per un atto materiale abbia avuto una sorpresa e chi gliel'ha detto abbia domandato: *Chi ti scantasti?* (Hai avuto forse paura?),

La risposta avrebbe questo significato: Oh perchè posso aver avuto paura? Ci troviamo forse nel vicolo della Gancia?

Questo vicolo, detto de' Bianchi perchè conduce alla residenza della nobile Compagnia de' Bianchi, è solitario, e corre tra la chiesa ed il convento della Gancia dalla parte orientale di esso, e il monastero della Pietà dalla occidentale, e certamente doveva essere tutt'altro che sicuro nei tempi nei quali il modo di dire ebbe origine, se anche oggi, di giorno, vi passano poche persone e di sera anche meno.

46. *Missa e friscu*
A San Franciscu.

Nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, vulgo dei Chiovari, di messe se ne trova sempre. Circa il fresco, bisogna intendere che esso non manchi mai, nella

piazzetta che la fronteggia e nella quale sboccano cinque vie.

47. *E chi siti 'nta li càmmari d'Ajutamicristu!*

Oh che siete nelle (grandi e infinite) camere del Palazzo Ajutamicristo!

Lo dice chi bussa ad una porta, ad un uscio, e non è sentito, e quindi rimane lungamente ad attendere che gli si venga ad aprire.

L'antico palazzo nominato nel motto fu « fabbricato da Guglielmo Ajutamicristo, barone della terra di Misilmeri, nel 1485 e 1498. E' formato di pietre riquadrate, e termina con merli, come solevano essere in quel tempo le nobili abitazioni dei distinti personaggi. Ha diversi portoni e diversi cortili, ed un ampio e delizioso giardino... Penetrando ne' piani superiori si trovano de' nobili appartamenti, dei cameroni, delle gallerie con pitture, dorature, stucchi ed altri ornamenti, con nobili addobbi e tapezzerie straniere dell'ultimo raffinato gusto e di molto costo... È famoso questo palazzo non solo per la sua magnificenza e bellezza, ma eziandio per essere stato ricetto d'illustri personaggi, come sarebbero la Regina Giovanna di Napoli moglie del Re D. Ferrante nel 1500, Carlo V Imperatore nel 1535 ecc.» (1).

Nel sec. XVIII fu de' principi di Paternò e conti di Caltanissetta; e con questo nome andò celebre ed è

(1) PALERMO, *Guida istruttiva*, p. 345.

tuttavia conosciuta una superba villa, per alcuni anni divenuta pubblico passeggio.

48. *Essiri unu di chiddi chi traseru di Porta di Termini.*

Per derisione de' falsi patriotti con questo motto si allude a coloro che il dì 27 maggio 1860 entrarono con Garibaldi in Palermo per la Porta di Termini. Questi furono i Mille: e poichè in quell'ardito fatto d'armi alcuni perdettero la vita ed altri rimasero feriti, e tutti fecero sacrifici immensi, l'allusione è diretta a certuni — e non son molti — che spacciandosi per patriotti, e quali cooperatori alla causa nazionale, colsero il frutto dei sacrificî altrui con posti, pensioni, onorificenze che non meritavano.

Dal 1860 in qua la porta con l'edifizio che vi sovrastava non esiste più, ma il sito fu battezzato: Porta Garibaldi.

Nel motto però la porta serba l'antico titolo, quello che essa avea prima che vi entrassero i Mille e le « squadre » di Garibaldi.

Prima di uscire dalla città murata fermiamoci sopra alcuni modi tradizionali che hanno origine da spettacoli e da istituzioni cittadine.

I seguenti tre si riferiscono al carro di Santa Rosalia:

49. *Lària comu la pesta di sutta lu carru.*

Brutta come la peste che è sotto il carro.

Nel carro trionfale che si costruiva ogni anno in onore di Santa Rosalia, patrona di Palermo, soleva attaccarsi o dipingersi un mascherone rappresentante

la peste, secondo la pia leggenda, cessata per intercessione della Santa nel 1625.

La sua bruttezza era così spaventevole che rimase proverbiale.

Questa figura si è eseguita anche nella esumazione dello spettacolo degli anni 1896 e 1897 dello scorso secolo; ed il motto corre sempre.

50. *Chi?... — Di carta lu carru.*

Uno che non abbia capito o finga di non capire, domanda: « Che cosa », o « Di che cosa mi parli? ». Ed un altro, a cui questa domanda non vada, o urti i nervi, risponde fuori di luogo: « Di carta... il carro », cioè: il carro è costruito di carta.

E si allude al carro trionfale di Santa Rosalia, il quale anticamente si rivestiva di carta e cartapesta.

Il medesimo valore di questo motto ha l'altro, nato nel sec. XIX, che suona così: — *Chi...* — *Rudinì havi a lucari 'na casa cu l'acqua currenti* (— Che cosa dici?... — [Dico che] Rudinì ha da dare a pigione una casa dove è pure dell'acqua di corso).

51. *Pari la panza di lu carru.*

Anche questa frase, con la quale si mette in dispregio la cattiva forma d'una costruzione qualunque, si riferisce al carro di Santa Rosalia ed alla maniera grossolana con la quale esso veniva costruito. La figura del carro era ordinariamente quello di un grosso scafo, o di una colossale conchiglia, le cui curve non erano modello di disegno.

Da questi tre modi proverbiali (49-51) è facile ve-

dere quanta parte avesse nella vita popolare della città lo spettacolo del trionfo della Vergine protettrice dei Palermitani, al quale essi pensavano e si apparecchiavano per tutto un anno. In molti comuni dell'Isola una delle condizioni che si ponevano nei contratti nuziali era questa: che nel primo anno di matrimonio lo sposo dovesse condurre la sposa al festino di Palermo, cioè alle feste patronali di luglio, prima ed eccellente tra le quali era la salita e la discesa del carro pel Cassaro (oggi Corso V. E.) (1).

A questo gruppo di modi bisogna aggiungere quello del n. 58.

52. *E ch'havi a passari lu Dubbitatu!*

Oh! che ha da passare (oh che s'attende) il Deputato!...

Esclamazione di maraviglia di chi, giungendo in un luogo, in un posto qualunque, trovi tutto in ordine con esattezza inappuntabile, e soprattutto, quando un commestibile in vendita, per qualità, per peso, per misura sia in perfetta regola.

Il modo di dire richiama all'uso del Deputato Comunale (*Dubbitatu*) per le grasce, il quale andava in giro per la città esaminando la qualità ed il peso del pane, la qualità della pasta e di altra roba da mangiare, e sequestrando ciò che non rispondesse ai regolamenti ed alle mete imposte dal Senato.

È naturale quindi che nell'attesa o nell'arrivo improvviso del Deputato, i venditori si tenessero pronti e con generi buoni.

---

(1) Vedi i miei *Usi e Costumi*, v. II, p. 103.

A proposito di questo Deputato correva e corre in tutta l'Isola l'adagio: *Lu Dubbitatu 'nta li peni 'ngrassa*, cioè: Il Deputato ingrassa tra le pene; nel quale è un gioco di parole nella voce *pena*, che qui vale contravvenzione, ma costituisce una antitesi pigliandola come sofferenza, giacchè le multe (*peni*) facevano ingrassare chi le infliggeva.

53. *Pari chiddu di lu jocu di li jiditala.*

Sembra colui del giuoco (= il giocatore) de' ditali.

Nel quarto e quinto decennio del sec. XIX erano in Palermo due o tre imbroglioni, i quali avevano l'arte di spillar danaro, anzi di cavarlo addirittura dalle tasche dei semplicioni, con certi loro giuochi.

Uno di essi, il più esperto, si fermava in un dato posto fuori mano, s'acchinava per terra, o sopra un tavolo qualunque, e cominciava con tre ditali un giuoco in tutto e per tutto simile a quello dei bussolotti; faceva, cioè, comparire e scomparire di sotto ad essi un pallino chiamando attorno a sè curiosi di ogni età e condizione. Nel meglio, uno, due di questi, fermatisi a guardare, arrischiavano qualche grano (cent. 2) tirando a indovinare sotto quale de' ditali fosse nascosto il pallino: e vi riuscivano. Una, due, tre volte, vincevano sempre e portavano via parecchi soldi al giocatore. Gli astanti, invogliati alla facile vincita, prendevano a giocare anch'essi: ma dopo la prima, la seconda fortuna riuscita, cominciavano a perdere fino a rimetterci i capelli. Gli è che i due sconosciuti eran d'accordo col giocatore e vincevano per incoraggiare gli altri a tentar la sorte.

L'abilità di questi giuocatori andò celebre per tutta la città.

Fino ad oggi i Palermitani appioppano la qualità di persona che somigli o sembri quello che giuoca ai ditali a chi in un batter d'occhio muti, come suol dirsi, le carte in mano, intrugliando in cento guise i gonzi e la gente di buona fede.

54. *Scorci di coddu e cira.*

« Il facchino palermitano è avido al maggior segno di cera, e nelle processioni, fornito di un cartoccio, si pone a lato di chi ha la torcia accesa, onde raccoglierne le stille, e venderle al cerajuolo per pochi soldi. Lungo il cammino usa tutte le piccole astuzie per dilatare in mille modi la fiamma, e far consumare quanto più presto la torcia. Quando è scoperto, non va esente da qualche lieve percossa da parte del mazziere, che bada al buon ordine della processione, ma nulla curando le busse, poco dopo torna a far lo stesso, onde è nato presso di noi il proverbio: *Scorci di coddu, e cira,* scapezzoni e cera » (1).

55. *A li vastasi 'un si cci duna nè corda ne cira.*

Si ritiene in Palermo che ai facchini non debba affidarsi nè fune, nè cera, perchè la rubano.

Per la cera, il motto precedente informi.

---

(1) *Cenni statistici sulla popolazione palermitana pubblicati da* Federico Cacioppo, *Dirett. della Statistica della citttà di Palermo*, p. 76, Pal., Barcellona, 1832.

56. *Don Japicu ora vegnu.*

Il Mongitore nel 1742 scriveva di aver conosciuto in Palermo, nella sua gioventù, cioè nella seconda metà del sec. XVII, un medico di buon nome, chiamato D. Giacomo Riccio, il quale era soprannominato *Oravengo*, perchè, sollecitato di urgenza a visitare qualche ammalato, rispondeva sempre: *ora vengo*, senza poi andarvi (1).

Il soprannome corre nel significato di *Fra Comodo*.

Ed ora facciamo il giro dei dintorni della città per vedere d'incontrarci in qualche motto di origine topografica. Usciamo da Porta Felice.

57. *Jiri a vutari li petri di la Garita.*

Il motto va usato in questa forma: *S' 'un ha' chi fari, va vôta li petri di la Garita*, cioè: Se non hai da fare, procùratelo andando a rivoltare le pietre della Garita.

Queste pietre sono ingenti massi, e la fatica per siffatta impresa è enorme e senza pro.

La Garita (spagn. *garita*) era una piccola torre che il Pretore D. Francesco Del Bosco conte di Vicari fece innalzare nel 1597, cinque anni dopo che il Senato avea fatto sorgere (1592) una batteria nella lingua di terra che si prolunga a sinistra uscendo da Porta Felice, nello spazio ove oggi sorge l'ufficio principale della Sanità Marittima.

Questo fortilizio venne demolito nel 1849.

---

(1) *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, t. I, lib. II, cap. XXVIII, p. 257. In Palermo, MDCCXLII.

Avviandoci per la strada che conduce a Bagheria, ci ricordiamo del seguente modo:

58. *Menz'unza a Porta Filici.*

Mezz'oncia verso Porta Felice.

A bene intendere questo motto furbesco bisogna richiamarsi alla costruzione della macchina de' fuochi per le feste di S. Rosalia alla Marina.

Questa macchina si alzava e si alza sulla banchina di fronte al così detto Teatrino della Musica, tra Porta Felice e Porta dei Greci.

Nel linguaggio per le costruzioni in muratura, in legname o in altro, usa la misura a *canne*, *palmi*, *once*. L'oncia, che rappresenta il dodicesimo del palmo è una misura equivalente a metri 0,0214. E però accade sempre, in una fabbrica, sentire ordinare da un maestro: *Un'unza cchiù 'nn intra*, o *'n fora*, o *supra*, o *sutta*, o *a tia*, o *a mia*, o *manu dritta*, ecc. Così nella costruzione della macchina accadde, o sarà accaduto.

Qui però è speciosa la sottigliezza della misura, *mezz'oncia*, e il lato verso il quale la trave, o la tavola avrebbe dovuto tirarsi, porta Felice (a sinistra) che dista parecchie centinaia di metri dal luogo della costruzione; ma Porta Felice qui rappresenta un punto della orientazione.

Il modo di dire, nato per una di queste indicazioni, di chi sta a terra a chi lavora in alto, ha un significato puramente scherzevole: e si dice accompagnandolo col mignolo slungato di una mano chiusa e come tagliando trasversalmente lo spazio in guisa da significare *metà*, *mezzo*. E vuole esprimere: Si; stai fresco!

59. *La Missa di lu Spiruni.*

Questa messa è nominata come impossibile ad udirsi vuoi per l'ora in cui si celebra e vuoi per la lontananza dalla città.

Lo Sperone è una contrada nella costa orientale di Palermo, dove è una chiesetta officiata solo la Domenica con una messa non so in quale ora. E però quando tra due che discorrono tra loro, uno si congedi, perchè è già tardi e deve andare ad udir messa, l'altro in modo canzonatorio risponde: *Sì, ô Spiruni!*

A titolo di curiosità trascrivo una notiziola lasciata dal Villabianca nel sec. XVIII: « *Spirone*, contrada per cui si va alla Bagaria, presso l'acqua de' Corsari. Vien detto Sperone dagli uncini di ferro di una forca di fabbrica, che nel 1788 fu in questo luogo spiantata, per non più recare in appresso il disgusto di vedere appesi così a quei ferri, fatti in pezzi, i cadaveri di quei feroci montanari, ch'erano stati giustiziati come assassini di strada » (1).

Girando la Conca d'oro, ci incontriamo nei luoghi che ricordano i seguenti motti:

60. *Cu' si senti lu megghiu*
vurria essiri purtatu a San Giuvanni.

Il significato è questo: Chi si crede il più sennato, meriterebbe esser chiuso al manicomio.

S. Giovanni è l'antico spedale dei leprosi fondato nel 1071 dai principi normanni Roberto Guiscardo e

(1) *Il Palermo d'oggigiorno*, v. II; p. 226.

Ruggieri conquistatori della Sicilia quando entrambi assediavano la città di Palermo per liberarla dal giogo del Saraceni. Ma nel cortile, oltre ai leprosi ed altri ammalati contagiosi, erano le stanze per i pazzi; onde S. Giovanni fu per antonomasia l'Ospizio dei matti, solo nella prima metà dell'ottocento passati definitivamente in quello fatto costruire da Pietro Pisani nella via dei Porrazzi.

61. *La scinnuta di li porci di la Guadagna.*

Come la seguente *calata*, proverbiale è questa *scinnuta*, che alla stessa maniera di quella da qualche allegro festaiuolo « si sollecita scherzosamente e con troppa libertà di sonare rivolgendosi ad una o più persone che prendono parte ad una festa con istrumenti musicali ».

Che razza di musica debba esser quella della contrada della Guadagna, si capisce subito: una musica di grugniti, che si sprigionano dalle gole di dozzine, di centinaia di majali, che sogliono, o solevano fermarsi in quel posto remoto e solitario di Palermo.

62. *Lu rimitu di la Guadagna.*

« Il motto siciliano che va in bocca del volgo del *Romito della Guadagna*, credesi nato per l'iprocrisia che un tempo fu detestata nella persona di un eremita, custode allora della chiesa di Nostra Signora della Grazia alla sponda del fiume dalla parte che si dice della Guadagna ».

Questo scriveva nel 1788 il Villabianca, il quale aggiungeva più tardi che la chiesa era stata edificata dal sac. Salvaggio, benedetta nel 1691, demolita tra gli anni 1796-97 (1).

63. *È un veru arceri*, o *un patri Arceri.*

Nel 1797, abolita la chiesetta suburbana di Nostra Signora della Grazia sulla sponda del fiume Oreto dalla parte della Guadagna, altra ne fu edificata, dirimpetto la grotta nella quale si venerava la immagine di Maria trovata l'a. 1590. Il sacerdote palermitano Vincenzo Arceri ne fu il fondatore, e d'una attività maravigliosa nel raccoglier la elemosina per la spesa.

Da quel pio uomo è nata la qualificazione di *arceri* a chi sia instancabile, abilissimo, ingegnosissimo nel compiere una incombenza, od anche, in generale, in qualsivoglia atto della sua vita.

64. *Lu loccu di l'Albergu*, o *di lu Sirragghiu.*

Qualificazione antonomastica di uomo sciocco, babbeo, o che tale si finga.

Ora, a quale Albergo, che è quanto dire Ospizio di povertà o di beneficenza allude il motto?

---

(1) *Palermo d'oggigiorno*, vol. II. Il Villabianca, ne suo *Diario Palermitano*, parte inedita, sotto l'a. 1797, p. 74, torna sull'argomento.

Non potrebbe essere se non l'Ospizio generale pei poveri chiamato *Sirragghiu*, fondato fuori Porta di Termini, nel luogo che poi fu detto *Albergo vecchio*, per distinguersi dal « R. Albergo dei poveri » della via di Monreale (oggi corso Calatafimi) inaugurato nel 1772. In questo, come nel precedente, erano ricoverati i poveri inabili, storpî e decrepiti: e naturalmente anche coloro che con appellativo sommario son detti scimuniti, sciocchi, imbecilli, cretini, spesso vittime delle ingiurie dei monelli di strada. E non è fuori del probabile che il motto parli di uno di codesti disgraziati, divenuto proverbiale nel popolo per la sua dolorosa celebrità.

I cultori di cose palermitane sanno poi che fin dal primo nascere l'attuale Albergo delle povere ospitava tanto poveri quanto ragazze pericolanti, le quali in processo di tempo rimasero sole quando il benemerito Principe di Palagonia istituì l'Ospizio di Valguarnera nella contrada di Malaspina.

Nel medesimo senso del motto qui illustrato si usa in plurale:

65. *Li locchi di Santa Ninfa,*

che ricorda due scimuniti probabilmente della famiglia dei Principi di S.ª Ninfa.

66. *Su' comu li diavuli di la Zisa.*

Il celebre castello della Zisa, opera del sec. XII, dei tempi di Guglielmo I e di Guglielmo II, normanni, ha nel suo portico un arco, sulla cui volta sono dipinte senza ordine nè simmetria molte figurine di

puttini che il popolo chiama e ritiene diavoli. Chi vuol contare questi diavoli dice che non ci riesce mai, perchè essi sono ora più, ora meno. Perciò di oggetti che non si possono enumerare mai esattamente e precisamente si dice che « sono come i diavoli della Zisa » (1).

La ragione di questa celebrata impossibilità di numerazione è riposta nel disordine onde sono sparse le figurine dipinte, nella inclusione od esclusione nel numero di certune di esse, che per i contatori vanno o no numerate e, più che in altro, nella convinzione popolare che non ci sia modo di contare quei supposti diavoli.

67. *Essiri cchiu schifiusu di lu varveri di la 'Livuzza.*

All'Olivuzza, contrada poco discosto da Palermo, era un barbiere molto dozzinale, che, secondo alcuni, sarebbe stato un gran sudicione, secondo altri, un cattivo arnese.

Pare che quest'ultima fama abbia maggior fondamento, perchè il modo proverbiale ricorda il figaro semi-cittadino più che per la sua sporchezza, per la sua *schifiusaria*, che in senso figurato vale un misto di vigliaccheria, di tristezza, di slealtà, ecc. ecc.

68. *La calata di Baida.*

« Sonata di più strumenti disarmonici e senza concerto o pure di certi accordi triti e volgari appunto come usa la nostra gentaglia nel ritornare da certi

(1) Vedi in proposito i miei *Spettacoli e Feste*, p. 249.

luoghi di diporto, tra' quali vi è un sito detto Baida ».

Così il Mortillaro (1) definisce questo modo tradizionale, che raramente manca di un ricordo, s'intende scherzevole e confidenziale, quando si suoni a pianoforte o quando dei sonatori popolari si trovino ad una festa.

Il Villabianca dà questa origine del modo: « Fu costume di molto lontano tempo appo i fedeli cittadini palermitani portarsi alla chiesa in campagna e convento di S. Giovanni di Baida dei frati Minori Osservanti, e farvi la mattina le loro adorazioni e pietose preghiere; allo scendere però che da essa facevansi in tempo notturno dopo la mezzanotte ritornando alle loro case in Palermo o nelle contrade rusticane si facea festa, che celebravano con salti e balli; nelli quali sempre si frammischiava le superstizioni di portare le donne nubili fardelli di tela e mezzine piene d'acqua in testa, e v'interveniva l'opera delle *lamie*; perciò furono impedite, affatto proibite tali *calate*, dette *di Baida* per causa e zelo di religione » (2).

Tutto questo pandemonio avea luogo nelle vigilie delle feste del Corpus Domini, dell'Ascensione, della Pentecoste e di S. Giovanni Battista.

Giova notare che il Convento di Baida venne edificato nel 1388 da Manfredi Chiaramonte, che lo ce-

---

(1) *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, 2a ediz., alla voce *Calata*. Palermo, 1853; 3a ediz., 1879.

(2) *Opuscoli palermitani*, t. XVI, ed. anche t. XXIX, p. 245. Ms. della Bibl. Comun. di Palermo.

dette ai Benedettini. Si ha ragione di supporre che nel 1680, quando il p. Castellucci stampava il suo *Giornale sacro palermitano,* il patassio della *Calata di Baida* durasse ancora, perchè egli fa menzione dei viaggi del popolino a quella chiesa (1); e che durasse tuttavia nel secolo XVIII, secondo la testimonianza dello Schiavo (2).

69. *Lu lupu di li Pitrazzi.*

Pitrazzi, « contrada per cui si va alli Colli, e per la quale corre il motto del *lupo delle Pietrazze* » (3), lupo tanto temuto e forse mai veduto da nessuno.

A proposito di questa contrada viene ricordato

70. *Lu giallongu di li Pitrazzi,*

qualificazione di uomo di alta statura; del quale *giallongu* però nulla si sa, nè che vi nacque o vi stette.

71. *Jirisinni a li Rotula.*

Morire, andarsene al camposanto.

Rotula, Rotoli, è il nuovo cimitero di Palermo, sotto del Monte Pellegrino, presso la contrada, detta *Vergine Maria.* E si chiama così perchè più oltre,

---

(1) Palermo, 1680, pag. 207, n. 48.

(2) *Memorie per servire alla Storia di Sicilia*, pp. 30-31. Vedi del resto i miei *Spettacoli e Feste*, pp. 289-292.

(3) VILLABIANCA, *Palermo d'oggigiorno*, v. II, p. 221.

« a forse un chilometro a partire dalla Vergine Maria, si vede giù sulla costa dirupata la chiesetta di Santa Maria, dovuta alla pietà d'un privato, ed oggi in parte solo diruta, si vede poi più in su la non lontana torre di frà Giovanni. Camminando ancora a certo punto l'altra ripa si abbassa, e diventa pianeggiante, ivi il lido è fiancheggiato da tre scogli, i quali hanno una forma curiosa, che a pesi li rassomiglia nella fantasia popolare: il primo è chiamato *mezzo rotolo*, il secondo *tre oncie*, ed il terzo *rotolo*. Chiesetta, torre e campagna dai nativi son detti del rotolo o dei rotoli » (1).

72. *Jiri a mmèstiri a lu Priolu.*

Andare ad investire, ad urtare al Priolo: fig., andare a sicura rovina per eccessive spese, per debiti che si fanno.

Il modo proverbiale è in uso presso i marinai ed i pescatori del Borgo e del Molo di Palermo.

Il *Priolo* è una punta della contrada Vergine Maria che sporge in mare.

73. *A vintitrì uri a lu Burgu.*

Uno che voglia un ritrovo in un sito con un altro, che non vuole o non può darlo nè tenerlo, dice, p. e. '*Nca nni videmu...* (dunque ci rivedremo...). E l'altro in tono canzonatorio: *Sì: a vintitrì uri ô Burgu* (sì,

(1) *Per la morte di P. Antonio Cangemi del Terz'Ordine di S. Francesco*, p. 38, nota 1, Palermo, Vincenzo Davy, tipografo 1895.

alle ore 23, al Borgo), cioè: sta fresco! avrai voglia d'attendermi...

Il motto trae origine dall'antico costume dei Palermitani, cioè degli abitanti della città murata, di andare per diporto, nelle ore p. m., poco prima che imbrunisse, nel sobborgo di Palermo, detto anche oggi *Burgu*, o *Bùricu di S. Lucia*, per andare a bere un bicchiere di quello dei magazzini dei Lombardi.

L'ora abituale era quella delle 23, corrispondente a un'ora prima dell'Avemmaria.

Il Borgo cominciò a costruirsi nel 1571; e già sul finire del secolo XVIII il Villabianca ne scriveva così: « Nel fondo di questo borgo ha luogo il distretto de' gran magazzini di vino, che vi tengon i mercadanti di detto genere » (1).

Anche ai tempi dell'ab. G. B. Pacichelli (1685), il Borgo aveva i « Magazzini di vino » (2).

Surudda del famoso ditirambo del Meli, nel testamento che fa nella ebbrezza del vino, prescrive:

Nun vogghiu essiri espostu supra terra,
Ma 'ntra lu Burgu, dintra un magasenu
Di stipi supra stipi, e supra eu.

74. *Circari la truvatura a la petra di la gaipa.*

Cercar cosa che non si trovi.

« *L'Aipa* o *Petra di la Gaipa* è una contrada adiacente quella detta di Mustazzola o Romagnolo. È fa-

(1) *Palermo d'oggigiorno*, v. II, pp. 79-80.

(2) *Memoria de' viaggi per l'Europa Christiana*, p. IV, t. II, p 35. In Napoli, 1685.

mosa ella rendesi nella nostra campagna di Palermo pel nascosto tesoro, che intende il volgo doversi in essa trovare dentro le grotte e caverne sotterranee che intatte finora vi han luogo » (1).

---

(1) VILLABIANCA, *Palermo d'oggigiorno*, v. II, p. 204.

MOTTI DIALOGATI.

Non mai fin qui rilevati, i motti che seguono risultano: ora di una parola o di una frase o di una proposizione straordinariamente ellittica, detta da chi o domandi una cosa, o indichi un tempo, o esca in una esclamazione, o esprima un desiderio; ora di un detto che la rimbecchi, la ritorca, la metta in burla, od anche la completi. Quindi un genere composto di botte e risposte; botte che non vogliono esse tali; perchè quasi sempre senza allusione; risposte burlesche fuori proposito e sempre più lunghe della parola che fu causa innocente della facezia, della burla, della canzonatura non sempre leggiera.

La curiosità del genere è riposta non nella prima ma nella seconda parte del motto, la quale nella apparente o reale sua incoerenza conserva qualche volta un ricordo di cose, di persone, di costumanze passate. Solo a scorrere siffatti modi di dire non è raro incontrarvi reliquie di vecchie leggende o di aneddoti scomparsi dalla memoria del popolo. Per citarne una: la leggenda dell'Ebreo Errante in Sicilia corre in un racconto in prosa, ormai a tutti noto (1); ma

(1) Vedi *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, v. I., p. CXXXIII; D'Ancona, nella *Nuova Antologia*, v. XXIII, pp. 413-37, e in *Romania*, v. X, pp. 212-16; e i nn. 637-38, 860, 5851-52 della mia *Bibliografia delle tradizioni pop. d'Italia*, Torino-Palermo, 1894.

chi dice che essa non sia corsa anche in poesia, ora del tutto dimenticata? E però il motto:

— Avanti!

col quale si conclude un discorso, o altro se ne vuole risolutamente incominciare, ed al quale si risponde in tono meno serio e senza significato proprio e diretto:

— Cavaleri erranti,

non potrebbe essere un avanzo di forma metrica, o forse un intercalare d'una forma prosaica rimasto pur esso senza significato? Si sa, infatti, che il giudeo percotitore di Gesù Cristo sia, secondo la tradizione, condannato a camminar sempre, chè una forza irresistibile lo spinge sempre innanzi, e se per poco egli si ferma a prender lena, nel perpetuo, faticoso andare, imperiosa gl'intima: *Avanti!*

La domanda:

— Chi faciti?

se rivolta senza ragione od oziosamente, riceve d'ordinario la risposta salaparutana:

— Quàsari e patiti.

Ebbene la voce *patiti*, oramai incomprensibile in gran parte della Sicilia ed ignota in Palermo, dove pure nel medio evo esisteva una « Porta dei patitelli », è un ricordo di costume. I *patiti* erano, come scrisse nel settecento il Pasqualino, certi « calzari simili alla pianella, ma colla pianta di legno intaccato nel mezzo dalla parte che posa in terra », e si usavano « dalla povera gente, per lo più nei paesi montani del nostro

Regno » (1). Fra Salimbene sotto il 1250 ne parlò come di uso siciliano e pugliese (2). Non mi fermo sulla voce *quàsari*, calzari, passata nella frase in forma sdrucciola invece che piana (*quasàri*), come tuttodì si pronunzia a solo, perchè anche questo potrebbe condurci a riflessioni sulla arcaicità della parola e quindi sulla grande antichità del motto rispondente alla antichità dell'oggetto.

Inoltre, la specie d'interrogazione che tra due che conversano fa quello che ascolta desideroso di sentire il resto:

— Appressu?

come per dire: « E dopo, che cosa avvenne? proseguite a raccontare », è accolta col motteggio:

— Lu stafferi cu 'a torcia,

che è un cenno dell'antica usanza, durata tra noi, credo, fino al sec. XIX, per la quale tanto dietro (*appressu*) quanto avanti i signori che andavan di sera o di notte venivano staffieri, o lacchè, o servitori con torce a vento accese facendo lume.

La risposta, come si vede, ritorce il significato della domanda *appresso*, che vale *dopo* e *dietro*.

---

(1) *Vocab. sic. etim.*, t. IV, *sub voce*.

(2) Dixit Robertus suis:

« Terra Apulliae et Siciliae concessa est nobis a papa, t vidi ibi homines habentes pedes ligneos... »

« Nota quod Robertus appellavit pedes ligneos, patitos, idest zopellas, quibus utebantur illi siculi et apuli... *Chronica* Fr. SALIMBENE *parmensis ordinis Minorum ex Codice Bibliothecae Vaticanae nunc primum edita* ecc. p. 174. Parmae, a. MDCCCLVII.

Ma non è questo solo. I detti coi nomi: *Prisidenti*, *Donna Rosa, Narda, Za Frolia* devono riferirsi a facezie che non ci è dato di spiegare con la facilità che risulta dalle voci *Baddarò*, nome arabo di una vecchia piazza di Palermo, e di *Comu*, doppio senso di varî dialetti d'Italia e rispondente all'avverbio *comu* ed al nome della città di *Como*.

Il lettore veda se e fino a qual punto io mi apponga chiamando l'attenzione di lui su codeste bricciche tradizionali.

— Comu?
— A ddabbanna Mi[illegible] u.

— Come — All'altra parte di Milano.
La voce *comu*, come, è maliziosamente scambiata con *Comu*, Como.

— Comu facemu?
— Come ficiru l'antichi,
Che si livaru li panzi e si misiru li viddicchi - *o*
Ca si spignaru li panzi e si 'mpignaru li viddichi (*Palermo*),-*o*
E si lassaru li buddichi (*Messina*).

Come facciamo (faremo)? — Come fecero gli antichi, i quali si tolsero le pance e si attaccarono gli ombelichi: - *o* che spegnarono le loro pance e misero in pegno gli ombelichi.

— Pirchì?
— Pirchì dui nun fannu tri. - *o*
— Pirchì l'asini su' tri,
E cu tia fannu quattru (*Girgenti*).

— Perchè? — perchè gli asini son tre, e con te fan quattro.

— Unni?
— Unni càcanu 'i palummi,
E ti fannu tummi! (*Pal.*).

— Dove? — Dove le colombe fan la cacchina e tubano.

— Chi faciti?
— Qu'isari e patiti (*Salaparuta*).

— Che fate? — Calzari e zoccoli.

— Chi faciti?
— Scarpuzzi e l'appízzamu (*Pal.*).

Facciamo scarpucce e le appendiamo per venderle.

— Avanti!..
— Cavaleri erranti (*Pal.*).

— Avanti!...
Cavaliere errante.

— Avanti.
— Ca semu vinti (*Catania*).
— Appressu?...
— 'U stafferi cu 'a torcia (*Pal.*).

— Appresso? (domanda di chi ascolta, come per dire: e dopo ciò? proseguite a raccontare. Chi racconta, non avendo o volendo altro dire, risponde:) — Lo staffiere con la torcia (alludendo all' antico costume dei nobili di andare preceduti e seguiti da staffieri.

— E appressu?
— 'U Signuri â culonna (*Cat.*).

— E dopo?
— Il Signore (G. Cristo) legato alla colonna (riferendosi alla *Via Crucis*).

— Nenti!
— Prisidenti.

— Ahi ahi!
— Bella dota chi pigghiai!...

— Oh la bella dote che io presi!...

Si noti che una canzonetta burlesca dei fanciulli, dopo questo ha i seguenti versi:

Tri linzola e tri cammisi:
Don Totò (*o altro nome*) cu l'anchi tisi.

— Bedda matri!
— Quantu latri!...

— Bella Madre (Maria SS., aiutateci voi! — Quanti ladri!...

La risposta è di chi mette in burla la paura avuta da chi ha esclamato: *Bedda Matri!*

— Oh!...
— Cci nn'è pisci a Baddarò?

— Oh! (esclamazione di chi chiama qualcuno): — Ve n'è (se ne vende) pesci al mercato di Ballarò?

— Sì o no?
— Baddarò!
— Quannu?
— Quannu Monsignuri Balsamu diventa russuliddu (*Monreale*).

— Quando? — Quando Mons. Balsamo diventa chiericotto rosso: cioè: giammai.

Mons. Balsamo, arcivescovo di Monreale, fu uomo popolarissimo per la sua filantropia: e tra i contemporanei che lo conobbero è da notare G. QUATTROMANI, *Lettere su Messina e Palermo*, lett. XX., Pal. 1836.

— Quannu?
— Quannu lu 'nziru figghia e fa 'nziriddi.

— Quando il ziro figlia e fa i zirilli; cioè: giammai,

detto di cosa che non verrà o non avverrà assolutamente.

- Quannu?
- Quannu li gaddi fannu ova.

Quando i galli fanno uova.

— Quannu?
- Quannu la mula figghia.

Si comprende bene che la mula non potrà figliare.

- Quannu?
— La simana chi 'un cc'è sabbatu.

Può esservi settimana senza sabato?

— Quannu?
— Lu jornu di San Minnu
Cu l'occhi di pannu.

Bindo, santo immaginario e da burla, anche perchè riconosciuto come uno che abbia gli occhi di panno.

— Chi ura è?
— Ura d'ajeri a st'ura.

— Che ora è questa? — L'ora di ieri a questa medesima ora.

— Chi ura è?
— Ch'hâ' ghiri a dari la meta a li cauli?

— Devi tu forse andare a stabilire la meta sui cavoli?
Detto in tono ridicolo.

— Menzijournu!...
— Veni la vecchia c' un pezzu di cornu.

— (Suona) mezzogiorno! — Viene la vecchia con un pezzo di (con un gran) corno.

— Menzannotti.
— Li pisci su' cotti.

— Mezzanotte. — I pesci sono già cotti.

— Scarparu !...
— Ogni puntu nni fazzu un paru.

— Scarparo!... — Ogni punto che dò rattoppo un paio di scarpe.

Gridata la prima; gridata ingiuriosa contro i ciabattini ambulanti, la seconda parte.

— Armi santi !
— Arricogghi unu e mancianu tanti.

— Anime sante! — Raccoglie (la elemosina) uno e mangian tanti.

La prima è gridata di coloro che vanno col bossolo raccogliendo per le anime purganti; la seconda, è risposta di uno della via che lo sente gridare, intendendo che chi va per la elemosina lo fa, è vero, per le anime del purgatorio, ma più per dar da mangiare ai tanti della propria famiglia.

— Abbasta !
— Fasoli cu 'a pasta !

— Basta ! (su dunque !). — Fagiuoli cotti con la pasta.

— Dumani matina !
— Quannu cala 'a tila !

— Dommattina ! — Quando calerà la tela (cioè la tela della Domenica delle Palme).

— Un' ura di notti.
— Lu sagristanu s'attanga li porti.

— (E già) un'ora di notte... — Il sagrestano spranga le porte (della chiesa).

— Ddoràzia!
— Cc'è chiddu d' 'a pasta riulizia.

— *Deo gratias!* — C'è quello che vende la pasta di liquirizia.

— Haju pitittu...
— Ti manci un sceccu frittu.

— Ho appetito (fame)... — Mangia un asino fritto.

— Haju fami...
— Appìzziti 'ntra 'n' anca di cani (*Cat.*).

— Ho fame..... — Attaccati a un'anca di cane (e mangia).

— Mi ni dati?
— A lippu ti puoi jiri a 'ppanari (*Cat.*).

— Me ne date (di questo che avete o state mangiando?) — Tu potrai saziarti a (forza di) musco.

— M' 'a duni?
— Vô' fari *memeu* comu li gatti (*Cat.*).

— Me la dai? — (Stai fresco!) potrai far memeu (miagolare) come i gatti: (io non ti darò retta).

— Chi manciasti?
— Pizzi-pènnuli e anchi di prisutti (*Pal.*).

— Che cosa hai mangiato? — *Pizzi-pennuli* (nome forse senza significato) e anche di prosciutto.

Si dice da chi non abbia mangiato nulla che valga; od anche non abbia mangiato nulla.

— Chiovi...
— Quannu chiovi 'un sicca nenti.

— Piove... — Quando piove non secca nulla.

— Si nni va 'n grolia!
— Comu 'a za Frolia (*Pal.*).

— Se ne va in gloria. — Come la zia Floria.

In modo scherzevole: *Jirisinni 'n groglia* vale anche avere una grande sciolta.

— Ch'è bedda !
— Comu 'u c... d' 'a gattaredda !

— Com'è bella! — Comu il c... della gattina.

— Centu e middi !
— Quantu 'i griddi !

— Cento e mille! — Quanti sono i grilli !

— Guarda guarda !
— 'U c... 'i Narda.

— Guarda guarda ! — Il didietro di Narda. (Minaccia ed esclamazione: messe in ridicolo nella risposta).

— 'U 'ranu! - *o* Un guranu !).
— Va ca... 'mmenzu lu chianu !

— (Io voglio) il grano (= cent. 2 di lira)! — Vai a c..... in mezzo al piano (cioè: non te ne dò un corno!).

— 'Na cosa !...
— 'U scagghiuni 'i Donna Rosa !

— (Vorrei) una cosa! — (Prendi) il dente canino di Donna Rosa !

— A dui a dui,
— Comu l'amanti vui.

— A due a due. — Come gli amate (come sogliono piacere a) voi.

— Hannu a vèniri 'i belli misi !...
— Quann' i vecchi addiventanu tisi.

— Hanno a venire i bei mesi ! — Quando i vecchi diventan tesi (= stecchiti, rigidi).

— Unu... dui... tri...
— Sciancatu tu cci si' !

Si dice a chi vada enumerando.

— A, e, i, o, u.
— Sciccareddu cci si' tu (*Pal.*).

— Asinello sei tu.

— A b (*bbe*) c (*ccè*)
— Cicculata c' 'u cafè (*Catania*).

— Cioccolata col caffè.

— E chista è quantu !
— Mastru Santu.

— E questo è quanto! — Mastro Santo.

— Signuri mei...
— Eramu cincu e addivintamu sei (*Pal.*).

Al « Signori miei » di uno che richiami o voglia solennemente ordinare, si risponde: — Eravamo cinque e adesso siam sei.

— Acqua assuppa-viddani.
— E galantomi quantu nni 'ncontra (*Pal.*).

Il 1º verso è detto come qualificativo di pioggiarella che in campagna, dove non c'e modo di ripararsi, bagna i villani (*assuppa-viddani*); il 2º di un altro, che, per ischerzo, dice che se la pioggierella bagna i campagnoli, in città bagna anche quante persone civili non abbiano modo di mettersi al coperto.

— Viva Gesù e Maria !
— E mè mugghieri mai cattiva sia !

— Viva, ecc. — E che mia moglie mai diventi vedova!

Augurio di lunga vita, che col secondo verso fa a se stesso chi venga salutato, come usa sempre in campagna, col primo.

— Addiu, e vattinni.
— E lèvati davanzi!

— Addio, e vattene. — E levamiti dinnanzi!
La risposta è di chi comprenda di non esser gradito al primo.

— Ti salutu.
— Addiu, pasta grattata...

Questo secondo saluto ha intonazione ironica e dispettosa come il congedo precedente.

— M'affruntu.
— Mettiti 'a cucchiara d' 'i maccarruna 'nt' 'a facci (*Pal.*).

— Ho vergogna. — (E allora per non aver vergogna) copriti il viso col cucchiaio da maccheroni.

— 'Nsumma!
— Pi ghiri 'summa cci vonnu li sùvari (*Pal.*).

— Insomma!... — Per andare a galla ci vogliono i sugheri.
Giuoco di parole tra '*nsumma*, insomma, e '*nsumma*, a galla. Coi sugheri si allude al bisogno di attaccarsi questi al corpo per non andare a fondo quando non si sappia nuotare.

— Chistu è galantomu.
— Galantomu cu 'a chianta d' 'a manu pilusa; - *o* cu la manu pilusa.

— Costui è galantuomo... — (Sicuro!) G. col palmo della mano pelosa (cioe, porco).
Altri, invece, mettendo in ridicolo la prima affermazione, risponde:

— Galantomu stà quattru (*Pal.*.).

Perchè nel vocabolario del Lotto il n. 4 risponde a porco.

— Galantomu !
— Li galantomini mòrinu a la Chianu di la Marina (*Pal.*).

I galantuomini muoiono nel Piano della Marina (dove si solevano fare le esecuzioni di giustizia).

— Pacenza !...
— 'A pacenza è â Favurita, *ovvero*:
— 'A pacenza l'hannu 'i monaci.

Qui la voce *pacenza* o *pacenzia* ha tre significati diversi, due dei quali formano un *calembour* con la prima, che vale pazienza. L'*arvulu d' 'a pacenza*, (l'albero della pazienza) è il sicomero, *melia azedarach* di Linneo, e si trova nella grande tenuta della R. Favorita, a tre chilometri da Palermo. *'A pacenza l'hannu 'i monaci*, allude all'abito religioso senza maniche e aperto lateralmente.

— Quant' ann' hai ?
— Un annu cchiu d' oggi è l'annu.

— Quanti anni hai ? — Un anno più dell'anno scorso.

— Quant' ann' aviti ?
— (*p. e.*) Sissanta anni.
— Sissanta pi spadda.

Si risponde così quando la persona che annunzia i suoi anni di età ne dichiara meno di quel che sono o appariscono.

— Lu tempu passa.
— E la vicchizza accosta.

E la vecchiezza si avanza

— La cuscenza.
— La cuscenza l'havi lu lupu quannu si mancia la carni.

— Gnuri, unu cc' è!
— E tò patri curnutu è!

Il primo motto viene gridato dai monelli a qualche cocchiere (*gnuri*) che vada in giro con la sua carrozza, per avvertirlo che dietro di essa è attaccato e fa la sua bella passeggiatina qualche altro monello. E siccome spesso si tratta d'una canzonatura, il cocchiere, di rimando, e con la medesima cantilena, risponde per la rima dando del becco al padre del fanciullo che lo canzona. Se non che, questo secondo verso lo suole anche, e quasi sempre, dire un secondo fanciullo di strada senza attendere la risposta del cocchiere. Il quale secondo fanciullo, che è un monello come l'altro, per dileggio del cocchiere usa anche esclamare in forma canzonatoria:

— 'U cavaddu dijunu è! (*Pal.*),

ciò che chiama sulla bocca di lui male parole contro la madre o il padre del monello.

— Studia?
— Sì, 'nt' ô piattu.

Quando si chiede se il tale o tal'altro ragazzo studii molto, accade di sentirsi rispondere che egli studia bene nel piatto, cioè si occupa, più che dello studio, della sua pancia.

— Racina?
— Camina? - *e*
— Uni jitti cu sti ligna? *ovvero*:
— Quantu nni vuliti di sti ligna?
— Ardinu comu cira.

Pare che questi due ultimi motti siano varianti

l'uno dell'altro, e devono riferirsi a qualche dialogo di persone che non s'intendano tra loro, o delle quali l'una risponda a rovescio di quel che la prima dice. Nelle nostre novelle popolari son varî esempi di siffatti dialoghi. In proposito corre anche questo:

— Cummari, comu siti?
— Scùfii fazzu.

— Comare, come state? — Io fo cuffie.

— Comu stati?
— Comu 'mmernu fa sciloccu.

Giuoco sulla voce *stati*, state, verbo; e *stati*, estate.

— Sugnu vecchiu!
— Vecchi mancu li robbi cci su'.

— Son vecchio! — Nemmeno gli abiti son vecchi.

— Loccu!
— Locchi cci su' li ficu.

— Babbeo! — Babbei sono i fichi (che si lasciano ingoiare).

— Nni manci?
— Mm... d'aranci.

— Ne mangi (di questo)? — M... d'arance.

— Nni vivi?
— Mm... d'olivi (*Pal.*).

— Ne bevi (di questo)? — M... d'olive.

— Ti detti a mangiari? (1)
— Sì, supra 'u manicu d' 'a cucchiara (*Tripi*).

— (Egli o ella) ti diede da mangiare? — Sì, sul manico del cucchiaio (cioè, niente affatto).

---

(1) I seguenti sette motti mi sono stati comunicati dal professore Salvatore Raccuglia.

— Spara bonu?
— 'Ntr' ô piattu (*Novara*).

— Spara bene? (È un buon cacciatore?) — Sì: colpisce bene nel piatto della minestra, dei maccheroni o d'altro.

— Sapi sparari?
— Si, spara 'nt' ôn tumminu e 'nzerta 'nta 'na sarma (*Tripi*).

Cioè nello sparare imbercia così bene nel segno da prender di mira un *tomolo* (misura degli aridi pari a litri 17, 1, 93) e da colpire una salma (misura di capacità di ettolitri 2, 74).

— È cacciaturi?
— Caccia 'i gaddini quannu si mancianu 'a canigghia.

Sì, è un buon cacciatore: tanto da saper dare la caccia alle galline quando esse sono intorno al tinello a mangiar l'intrisa.

— Unni vai?
— Unni mi pari e piaci. — *e*
— Unni vai?
— A Francavigghia.
— Lu diavulu chi ti pigghia! (*Fondachelli di Novara*).

Tolto il primo verso: *Unni vai?* il motto è anche tra' *Prov. sic.*, v. III, p. 146.

— Mi fa' stu piaciri!
— Pi fari un piaciri 'na fimmina stetti novi mesi prena (*Pal.*).

— Vuoi farmi questo favore? — (Ma ti pare!) Una donna per aver fatto un favore stette nove mesi incinta.

— Va' fatti f.....
E cci dici ca cadisti!

Botta e risposta son dette dalla medesima persona.

— 'Un haju chi fari...
— S' 'un ha' chi fari, va vôta li patri di la Garita (*Pal.*).

Vedi nei *Modi di dire di Palermo*: *Vutari li petri di la Garita.*

— Scì, scì, chi si' friscu!
— Comu l'acqui di Miucciu (*Acireale*).

Miucciu, sorgente di acqua freschissima in quel di Acireale, ricordata dal Camilliani nella *Descrizione della Sicilia.* Vedi RACCUGLIA, *Blasone pop. Acitano*, n. 28; nell'*Archivio delle trad. pop.*, v. XXI, p. 230.

— Comu ti trattò!
— D' 'u purtusu d' 'a gattalora (*Tripi*).

— Come ti trattò? — (Mi accolse male guardandomi) dal buco della gattaiola.

— Comu si chiama?
— Mancia quannu pue e bivi quannu vuele (*Fantino di Novara*).

— Mangia quanto può e beve quanto vuole.
Il motto pone in canzonella la pronunzia dei Novaresi di Sicilia.

— Nni vuliti?
— A li malati si dici: *vuliti?*
Ed a li boni si dici: *pigghiati.*

— Ne volete (di questo che mangio o bevo)? —
— Agli ammalati si dice: ne volete? Ma ai sani si dice: prendete.

— La pesta chi ti mancia!
— E chidda chi t'arrancia! (*Pal.*).

— Che ti divori la peste? — E l'altra che ti aggranci!

— Dominu vobiscu.
— E t'ammucchi lu pani friscu.

— *Dominus vobiscum!* — E tu inghiotti il pan fresco.

C'è un'altra risposta anche poco decente.

— Patrinnostru...
— Spicaddossu;
Vacci tu ca si' cchiù grossu.

— Padre nostro... — Spiga: vai tu che sei più grosso di me.

È il principio d'una specie di parodia del *Pater noster*.

— Ego t'assorvu d' 'i peccati tui.
— A lu infernu tutti dui!

La risposta è una frecciata a chi nei funerali ripete: *Ego te absolvo*, ecc.

— Allura dillu!
— Allura fallu!...

Motto recente.

— Non cci trasi.
— Fazzu 'u brindisi a mastru Masi (*Messina*).

— Non c'entra... — Fo un brindisi, ecc.

— Chistu è tò.
— Chistu e nenti
Su' parenti (*Messina*).

— Questo è tuo. — Questo e nulla son parenti.

— Quattru e quattr'ottu.
— E tò mà' fa lu bottu,
E lu fa 'n capu la cascia,
E si' figliu di b..... (*Girgenti*).

E tò mà', e tua madre fa il botto: lo scoppio. *'N capu*, sulla cassa.

— Arca di Nuè.
— Oj chiovi e dumanti vidè (*Girgenti*).

--- Arcobaleno (comparisce) --- Pioverà oggi ed anche domani.

— Chi friddu!
— Accùcciti cu iddu! (*Cat.*).

--- Oh che freddo! --- Mettiti in cuccia, coricati con lui.

— Annunca?
— Cascavaddu cu la junta (*Pal.*).

--- Dunque? --- Caciocavallo con la giunta.

— Annunca!
— Lassa 'a fàuci e pigghia 'a runca (*Cat.*).

--- Adunque? --- (Ebbene:) Lascia la falce e prendi la ronca.
Si dice per la insistenza altrui nel chiedere.

— Chi hai? *o* Ch'aviti?
— Un jornu cchiù d'ajeri (*Cat.*).

— Che hai! — Un giorno più di ieri.

— Chi duluri di stomacu!
— Va fatti dari un càuciu d'un monacu! (*Pal.*).

--- Ahimè, che dolor di ventre! --- Va' a farti dare un calcio da un monaco (e così guarirai).
Detto sempre con fare scherzevole.

— Cu' è?
— 'U monacu d' 'a Mircè.

--- Il frate dell'ordine dei Mercedari.

— Vi ringraziu.
— Mastr'Araziu (*Cat.*).

Vi ringrazio. — M. Orazio.

— Comu finìu?
— A chiuj chiuj - *o*
— A cuda di surci - *o*
— A ghippuni di mortu - *o*
— A piricuddu di birritta - *o*
— A parramentu di Tunisi (*Pal.*).

— Come finì (la cosa?) - (Finì) a chiudi chiudi (cioè a vero tafferuglio, pel quale tutti per la paura serrarono le porte di casa; o a coda di topo (male); o a giuppone di morto (alludendosi alla maniera con la quale comparisce un cadavere vestito); o come il fiocco della berretta; o come il Parlamento di Tunisi.

— Lària!
— Piacivi a cu' happi a piàciri.

— Brutta! — (Che me ne importa!). Piacqui a chi dovevo piacere (e perciò non ho più da maritarmi).

— Vi salutu.
— Patruni vostru.
— 'I patruna l'haju nn' 'a stadda (*Pal.*).

— I padroni (come voi) io li tengo in istalla.

— Saluti!
— (Sempri stranutannu! (*Pal.*).

— Salute! (esclama a chi starnutisce uno che sia presente; e talvolta sotto voce e facendosi anche sentire, ma in forma scherzevole): Sempre starnutendo!

— Facitimi (*o* Fammi) la carità!...
— La Carità è a Sammartulu (*Pal.*).

— Fatemi la carità... La carità è a S. Bartolo.
Giuoco di parole tra la carità (che uno invoca) e la nobile confraternita della Carità, che aveva ed ha la sua sede presso l'antico spedale di San Bartolomeo in Palermo.

— Morsi N. N.
— Morti ad iddu e saluti nostra!

— Morì il tale dei tali. — Morte a lui e salute a noi!

— Chi dici?
— Rudinì hâ lucari 'na casa cu l'acqua currenti (*Pal.*).

— Che dici? (io non ti capisco). — Rudinì deve appigionare una casa con acqua di corso.

Questa risposta è anteriore al 1860, e si dà quando non si vuole rispondere.

Casa cu l'acqua correnti è un motto che entra nell'« appigionasi » siciliano, il quale dice così: *Casa grande di loeri* (da locare) *con acqua corrente*. Vedi in proposito il mio *Catalogo illustrato della Mostra etnografica siciliana*, n. 99. Palermo 1892.

— Chi si dici?
— Tiramu trunza a Porta Filici (*Pal.*).

— Che si dice? — Lanciamo torsoli a Porta Felice (in Palermo).

— Chi si dici?
— Cu' havi dinari campa filici,
E cu' nu nn' havi perdi l'amici.

— Che si dice? — Chi ha quattrini vive felice: e chi non ne ha perde gli amici.

— Uova!...
— A Porta Nuova (*Pal.*).

Porta Nuova è ad occidente della città di Palermo.

— Chi?
— Di carta 'u carru (*Pal.*).

Allude all'antico carro di S. Rosalia, il quale veniva costruito in legname rivestito di carta o cartone.

— Comu finìu?
— A chiuj chiuj - *o*
— A cuda di surci - *o*
— A ghippuni di mortu - *o*
— A piricuddu di birritta - *o*
— A parramentu di Tunisi (*Pal.*).

— Come finì (la cosa?) - (Finì) a chiudi chiudi (cioè a vero tafferuglio, pel quale tutti per la paura serrarono le porte di casa; o a coda di topo (male); o a giuppone di morto (alludendosi alla maniera con la quale comparisce un cadavere vestito); o come il fiocco della berretta; o come il Parlamento di Tunisi.

— Lària!
— Piacivi a cu' happi a piàciri.

— Brutta! — (Che me ne importa!). Piacqui a chi dovevo piacere (e perciò non ho più da maritarmi).

— Vi salutu.
— Patruni vostru.
— 'I patruna l'haju nn' 'a stadda (*Pal.*).

— I padroni (come voi) io li tengo in istalla.

— Saluti!
— (Sempri stranutannu! (*Pal.*).

— Salute! (esclama a chi starnutisce uno che sia presente; e talvolta sotto voce e facendosi anche sentire, ma in forma scherzevole): Sempre starnutendo!

— Facitimi (*o* Fammi) la carità!...
— La Carità è a Sammartulu (*Pal.*).

— Fatemi la carità... La carità è a S. Bartolo. Giuoco di parole tra la carità (che uno invoca) e la nobile confraternita della Carità, che aveva ed ha la sua sede presso l'antico spedale di San Bartolomeo in Palermo.

— Morsi N. N.
— Morti ad iddu e saluti nostra!

— Morì il tale dei tali. — Morte a lui e salute a noi!

— Chi dici?
— Rudinì hâ lucari 'na casa cu l'acqua currenti (*Pal.*).

— Che dici? (io non ti capisco). — Rudinì deve appigionare una casa con acqua di corso.

Questa risposta è anteriore al 1860, e si dà quando non si vuole rispondere.

Casa cu l'acqua correnti è un motto che entra nell'« appigionasi » siciliano, il quale dice così: *Casa grande di loeri* (da locare) *con acqua corrente*. Vedi in proposito il mio *Catalogo illustrato della Mostra etnografica siciliana*, n. 99. Palermo 1892.

— Chi si dici?
— Tiramu trunza a Porta Filici (*Pal.*).

— Che si dice? — Lanciamo torsoli a Porta Felice (in Palermo).

— Chi si dici?
— Cu' havi dinari campa filici,
E cu' nu nn' havi perdi l'amici.

— Che si dice? — Chi ha quattrini vive felice: e chi non ne ha perde gli amici.

— Uova!...
— A Porta Nuova (*Pal.*).

Porta Nuova è ad occidente della città di Palermo.

— Chi?
— Di carta 'u carru (*Pal.*).

Allude all'antico carro di S. Rosalia, il quale veniva costruito in legname rivestito di carta o cartone.

— A propositu...
— A 'Livedda (*Pal.*).

— A proposito... — All'Olivella.

Questo detto, basato sul doppio senso della parola *propositu*, che vale proposito ed anche *Preposito*, superiore dei Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, la casa dei quali era l'edificio dell'Olivella.

Preposito, del resto, era anche il superiore dei PP. Teatini e di altri chierici regolari.

— E tu dicisti sta cosa?
— Mi vogghiu fari la cruci cu la manu manca! *ovvero*:
— Patri, Figghiu e Spiritu Santu! *ovvero*:
— Mi cunti 'i cincu jorna d' 'u Fistinu (*Pal.*).

— E tu dicesti questo? — Vo' farmi la croce con la mano sinistra! *o* tu mi racconti dei cinque giorni del Festino di S. Rosalia (mi dici cosa che non mi interessa).

— Binnardu.
— Policarpu e 'u patruni (*Isnello*).

Bernardo e Policarpo, nomi di brutti ceffi ai servizi degli antichi *padroni*, signori di Isnello. La lor cieca vita di angherie e di soprusi, sconfessata dagli stessi padroni, fu tanto bassa che quando morirono, odiati da tutto il popolo, quasi vitandi, vennero sepolti in un'antichissima chiesa, fuori il paese, detta del Carmine.

Quei due nomi da secoli sono rimasti con orrore e paura nella memoria del popolo: e basta che uno a caso pronunzii, p. e., *Binnardu*, perchè un altro compia la frase tradizionale col nome compagno *Policarpu*. insieme col quale questo Bernardo commetteva ribalderie a danno dei sudditi ed a nome del *patruni*.

Vedi GRISANTI, *Usi e Costumi*, p. 25.

VOCI DI PARAGONE (1).

Abbuttatu comu un cani; - *o* comu un utru; - *o* comu un màsculu; - *o* comu un ovu.

Grandemente seccato, imbronciato, pieno di collera.

Addannatu comu Cainu; - *o* comu Giuda.
Addiggiriri comu lu struzzu.

Aver forza di digerire come lo struzzo.

Addisiari (*'na cosa*) comu la poc'acqua.
Addumari comu isca.

Prender fuoco e bruciure com'esca.

Agru, *o* Aghiru comu l'acìtu.
Amaru comu lu feli; - *o* comu l'aloi.
A menz'aria comu li 'mpisi.

A mezz'aria, sospeso come gli appiccati.

Ammazzàrisi comu li cani.
A passa comu sturneddi.

Dicesi dell'andare insieme come gli stornelli.

---

(1) Un certo numero di voci di paragone si leggono nel cap. dei *Proverbi: Paesi e Città*, ed in quello dei *Modi proverbiali e motti storici di Palermo.*

Arraggiata comu 'na cani figghiata.

Arrampicàrisi comu 'na crapa.

Arraspàrisi unu cu l'àutru comu fannu li scecchi.

Arrifinatu comu zuccaru di tri cotti (sec. XVII).

Arriminàrisi comu un ciuncu (*Catania*).

Fig. affaticarsi, ingegnarsi, sforzarsi per uscire dal bisogno o di povero stato.

Arristari comu Giufà.

Dicesi di chi per la sua balordaggine rimanga lì senza sapere che si fare.

Di questo Giufà, personaggio leggendario, v. le mie *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, v. III, n. CXC, e *Fiabe e Leggende*, nn. LXXXI e LXXXII.

Arristari comu la zita cu lu gigghiu rasu.

Letteralmente: Rimanere come la promessa sposa con il sopracciglio raso; fig., rimaner deluso.

Secondo la tradizione, il paragone nascerebbe da un costume descritto nelle cit. *Fiabe, Novelle e Racconti*, v. IV, n. CCLXIV.

Asciuttu comu aranciu di Partanna; - *o* comu la sponza; - *o* comu l'ossu.

Sponza, spugna.

Aspittari comu un principi.

Dicesi di chi non senza sua mortificazione e scorno sta ad attendere chi non viene, o si lascia aspettare.

Aspittari comu l'armi di lu priatoriu.

Attendere penosamente come le anime del purgatorio.

Assurtatu comu lu cani quannu trasi 'ntra la chiesa.

Letteralmente: Fortunato (*o* ben avventuroso) come il cane che entra in chiesa; e si dice in senso scherzevole, giacchè il cane in chiesa è subito scacciato da tutti.

Attaccatu comu Cristu 'mmenzu li judei.

Autu quantu la culonna di Sannuminicu (*Palermo*).

Vedi *Modi proverbiali*, n. 38.

Autu quantu un san Giorgiu; - *o* un san Paulu; - *o* lu Giallongu di li Purrazzi.

S. Giorgio e S. Paolo sono rappresentati alti e prestanti della persona.

Aviri (*'na cosa*) comu racina d'appènniri.

Legarsi al dito un'offesa ricevuta.

Aviri di nnimici cchiù assai d'un cunigghiu (*Butera*).

Cioè quando gli si dà la caccia.

Aviri la brogna comu 'na troja dijuna (*Castelbuono*).

Aver le labbra sporgenti per tristezza o per broncio. Vedi *Abbuttatu*.

Aviri la casa comu la scola di lu scrimituri (secolo XVII).

Aver la casa (vuota) come la scuola dello schermidore.

Si dice di chi non abbia nessun mobile in casa, dove, come pure usava dire nei secoli passati, *si cci pò jucari cu lu spatuni a dui manu.*

Aviri la panza comu un miliciotu.

Essere più che satollo, avere il ventre pieno zeppo.

La similitudine è presa dagli ammalati della Milicia, ossia del Comune di Altavilla (prov. di Pal.), i quali hanno l'addome ingrossato per malaria e quindi, a cagione del tumore di milza, per idropisia.

Aviri la peddi cchiù dura di la buffa.

Buffa, rospo.

Aviri la ventri (*o* lu stomacu) comu 'na lanterna.

Aver lo stomaco vuoto.

Aviri li manu tunni comu Filippa (*Monte s. Giuliano*).

E si dice pure:

E ch hai li manu comu Filippa! (*Monreale*).

Essere infingardo.
Manu, s. f. plur., mani.

Aviri l'occhi comu li pruna; - *o* comu lu prumuni.

Avere gli occhi rossi dal tanto piangere.

Aviri lu coddu comu 'na cicogna.

Aviri lu cori comu 'na granfa (*in Catania* 'nna vranca) di purpu.

Essere di poco animo, o troppo pietoso; od anche spilorcio.

Aviri lu cori quantu 'na casèntula.

Avere il cuore piccolo, essere di poco o debole animo.
Casèntula, lombrico, *e*

Addivintari quantu 'na casèntula.

Metaforicamente, restringersi per eccesso di paura; rappiccinire.

Aviri cchiù vizii di la cucca; - *o* di la cucca nuda.

Essere più vizioso della civetta; la quale divenendo vecchia perde le penne e perciò ha male arti più che altri uccelli suoi pari.

Aviri lu cori quantu la Chiana di Catania (*Butera*); — quantu lu Chianu di lu Palazzu; *o* di la Marina (*Palermo*); - *o* quantu lu Chianu di Terranova; - *o* di S. Ranieri (*Messina*).

Il più efficace di questi paragoni è il primo, che si riferisce alla immensa Piana di Catania: poi il secondo, pel piano di Terranova, ora quasi scomparso per la città nuova in Messina fabbricata (1).

Aviri lu nasu comu un pistuluni.

Avere il naso grossissimo da potersi paragonare ad uno dei pani lunghi e grossi chiamati *pistuluni*, grande pistola.

Aviri setti spiriti comu li gatti.

Essere coraggioso, forte e resistente.

Secondo la credenza volgare i gatti hanno sette spiriti, e perciò anche in colpi mortali non muoiono facilmente.

Vedi *Cadiri sempri*.

Aviri la facci cchiù dura d' 'a cantunera ô spitali (*Messina*).

Si dice d'uno sfrontato. Adesso questa cantonata di Messina non esiste più.

Azzizzàrisi comu 'na pupa (*Novara*).

Acconciarsi, abbellirsi come una bambola; e si dice delle ragazze.

---

(1) Che crudeltà di paragone ora che Messina è distrutta!

Bedda comu 'na raja di suli.

Raja, raggio, spera.

Bedda quantu lu suli e la luna; - *o* quantu la bedda matina.

Beddu comu un ancilu; - *o* comu un sarafinu.

Beddu 'n vista comu li donni belli.

Qui le belle donne sono le donne da conio, belle solo in apparenza.

Biancu comu l'alabastru; - *o* comu la carta; - *o* comu la cira; - *o* comu lu latti.

Bistimiari comu un turcu; - *o* comu n'ereticu.

Vedi *Santiari*.

Bonu quantu lu bonu matinu; - *o* lu pani.

Cadiri a l'addritta comu li gatti (*atania*).

Cader bene, come avviene dei gatti, i quali non si fanno male, perchè cadono in piedi ed hanno secondo la credenza volgare, sette spiriti.

« Si dice di chi riceve comodo da una disgrazia, o non riceve quell'incomodo che temeva. » M. CASTAGNOLA, *Fraseologia, siculo-toscana*, p. 49. Catania, Galatola, 1864.

Vedi: *Aviri setti spiriti*.

Càdiri comu li pira.

Dicesi per lo più in questa forma: *Cadevanu*, o *càdinu comu li pira*; e dicesi di persone che in un combattimento, in un attacco, in una epidemia muoiono in gran numero.

Caminari comu l'anatra.

Camminare dimenando il didietro e slargando le gambe.

Camina comu un roggiu.

Dicesi di cose che procedono esatte ed in pieno ordine.

Caminari comu la tartuca.

Caminari comu la cascia di Narduzzu (*Catania*).

« Andare come in atto di cadere; andare piombando come le cose gravi ». M. CASTAGNOLA, *Fraseologia*, p. 68.

Caminari comu 'na quaetra.

Camminare come un gabbiano, cioè disordinatamente e come cianchettando. *Quaetra* è l'uccello *taurus* di L.

Caminari di notti comu li lupi.

Caminari comu un granciu.

Cioè torto.

Carcariari comu li gaddini.

Schiamazzare come le galline.

Campari a la jurnata comu zanni (sec. XVII).

Campari di ventu comu li scursuna.

Carricatu comu 'nna vigna (*Catania*).

Ubbriaco fradicio.

Carricatu comu un màsculu (sec. XVIII).

Che si dice pure *carricatu a tappu di màsculu* (mastio, petardo).

Càudu comu un picciuni.

Di persona che si riscaldi facilmente usa dire che *quannu si quadia, diventa un picciuni.*

Cchiù bestia di 'Nfantinu (*Messina*).

Essere asino più che Infantino, che era uno scimunito.

Cchiù fissa d' 'u mè cani (*Messina*).

Più sciocco del mio cane.

Cchiù fitusu di la cimicia.

Cchiù lagnusu di la Madonna di li Cappuccini (*Palermo*).

Il simulacro in cera della Madonna dei Cappuccini rappresenta il transito di Maria.

Dalla immobilità di essa è tratto il paragone, che si applica a persona che non fa nulla e non si muove nè punto nè poco.

Cchiù latru di santu Ddima.

Ddima è uno dei due ladroni tra i quali morì G. C.

Cchiù maliziusu di la vurpi; *o* di la cucca.

Cchiù munzignaru di lu gaddu (*Catania*).

« Dicesi così perchè il gallo canta senza distinzione a qualunque ora della notte » M. Castagnola, *Fraseologia*, p. 21.

Cchiù 'ncuttu, *o* siddusu, *o* mpiccicusu di 'na musca.

Dicesi di persona molto fastidiosa e molesta.

Cchiù picciriddu dí Ddon Nicola ô nanu (*Messina*).

Più piccolo (corto) di D. Nicola, detto per la sua statura, il nano.

Era costui così noto in Messina e così popolare che si vedeva dappertutto.

In una delle due celebri tavole rappresentanti le feste della Bara in Messina, disegnate nel primo quarantennio del sec. xix, questo D. Nicola, imman-

cabile tra la folla spettatrice del Gigante e della Gigantessa, è ritratto con fedeltà storica.

Cchiù sceccu d' 'u baruni Bestia (*Messina*).

Più asino del barone Bestia: soprannome di un Barone Romeo, il quale, andato a Parigi e tornatone, raccontava meravigliato di aver sentito parlare i fanciulli in lingua francese.

Cchiù schifiusu di lu varveri di la 'Livuzza (*Palermo*).

Vedi *Modi proverbiali*, n. 67.

Cchiù valenti di Scaravagghiu (*Messina*).

Questo *Scaravagghiu*, scarafaggio, fu un tipo di mattoide del secolo XIX con costume speciale: *caiella* (cioppa), calzoni e panciotto tutti bianchi, tuba nera e scarpe lucide: quattro, cinque catene d'oro falso al panciotto e una ventina di anelli falsi alle dita. Vendeva nastri pendenti alle dita, e faceva grandi inchini.

Cchiù valenti d' 'u capuroli 'Nchiappa-'nchiappa (*in Palermo*: Acchiappa-acchiappa) (*Messina*).

Ironicamente: timido, pauroso, inetto.

Cchiù vecchia d' 'a vecchia di Sant' Agidiu (*Linguaglossa*).

Cchiù vecchiu di Matusalemmi; - *o* di Sanciuseppi: *o* di lu pitazzu.

Chianciri comu la viti.

Chianciri comu un picciriddu.

Chiantari unu comu 'na vigna.

Lasciare in asso.

Chiusu comu li cani.

Circari di mali comu li mali medici.

Circari li sdirrupa comu li cavaddi magri (*Canicatti*).

Sdirrupa, dirupi.

Conusciutu comu 'u pani â chiazza.

Conosciuto come il pane in piazza.

Crisciri comu la mal'erva.

Un proverbio: *La mal'erva sempri crisci.*

Cumannari lu diavulu comu Petru Bajalardu.

Si dice di chi prevede ogni stratagemma come il famoso Pietro Barliario da Salerno.

Cumpariri comu lu suli di jinnaru.

Non comparire affatto, o comparire rarissime volte.

Cuntenti comu 'na Pasqua.

Curriri comu lu ventu; - *o* comu un addàniu; - *o* comu lu diavulu - *o* lu granni diavulu; - *o* comu un fuddettu; - *o* comu lu firettu; - *o* comu 'na badda allazzata.

Addàniu, daino: *fuddettu*, folletto; *badda*, ecc. palla forzata.

Curriri quantu un lebbru steddu (*Butera*).

Vedi *Satari*.

Dilicatu comu filu di sita - *o* comu un filu di capiddu.

Dòrmiri a l'àddrittu comu li cavaddi.

A l'addritta, in piedi.

Dòrmiri comu l'agghìru; *o* comu lu biatu porcu.

Come un ghiro.

Dòrmiri comu un gattu (*Castelbuono*).

Star vigilante mentre si dorme.

Drittu comu un'asta di zimmìli.

Diritto come un basto; paragone ironico.

Drittu comu un vastuni di scupa; - *o* comu un fusu; - *o* comu 'a 'ugghiata (*Naso*).

'*Ugghiata*, pungolo.

Duci comu lu meli: - *o* comu lu cileppu; - *o* comu lu zuccaru.

Duru comu la peddi di lu squatru; - *o* comu lu còriu; - *o* comu un cornu; - *o* comu li corna di Taraddu (*Monreale*); - *o* comu la petra; - *o* comu la ciaca.

Ciaca, ciottolo; *peddi di squatru*, pelle di squadro (*squalus squatina*. L.). Tarallo dev'essere stato un celebre Menelao. *Còriu*, cuoio.

È chiaro che in questi paragoni si va dalla durezza della pelle alla durezza lapidea.

Essiri cchiù furzusu d'un mattareddu di dugana.

Aver più forza d'un facchino di dogana.

Essiri cchiù drittu d' 'a vinedda di san Coscimu (*Messina*).

Dicesi ironicamente di un cattivo soggetto.

«La via di S. Cosimo (scriveva l'ARENAPRIMO, *Rettorica popolare*, in *Sicania*, n. 6-7. Messina, ottobre 1906) è uua truversa tortuosissima a sud di Messina, che dalla via principale conduce alla chiesetta di San Cosimo, tra il villaggio S. Clemente e quel di Gaggi».

Essiri comu la calamita.

Aver la forza di attirare a sè.

Essiri comu la fastuca e lu scornabeccu.

Dicesi di due persone che stiano sempre insieme. *Fastuca*, pistacchio; *scornabeccu*, terebinto.

Essiri comu la gatta di lu furgiaru.

Essere abituato a qualunque rumore. *Furgiaru*, fabbro-ferraio.

Essiri comu la Morti e lu 'Gnuranti.

Dicesi di persone che litigano tra loro senza concluder mai nulla. Il paragone è preso dal noto contrasto popolare tra la *Morte e l'Ignorante*.

Essiri comu la 'ncùnia di lu firraru.

Essere disgraziatissimo, come una incudine sulla quale il fabbro-ferraio batte senza pietà.

Essiri comu la pizza di lu surdu.

Non voler intendere nè per diritto nè per traverso.

Essiri comu la scupetta, ca, quannu spara, non porta rispettu a nuddu (*Catania*).

Essiri comu la Spiziarìa di Ganci: tutti cosi tinia, fora di chiddu chi cci addumannavanu.

Celebre è nella tradizione una povera farmacia del comune di Gangi, che mancava di tutto. *Cosi*, cose, qui medicinali.

Essiri comu la tila di S. Aita, ca non si finìu mai (*Catania*).

È come l'opera di santa Liberata, che non se ne verrà mai a capo (*Tosc.*).

Si dice di opera che si cominci e non si porti mai a compimento.

Questo paragone è un'affabulazione della leggenda agiografica di sant'Agata, una Penelope cristiana, la quale per non isposare colui che la voleva, disfaceva la notte la tela che tesseva di giorno.

Esiri comu la vucca e lu nasu.

Star vicinisssimi e intimissimi.

Essiri comu li corvi bianchi.

Dicesi di cosa rarissima.

Essiri comu li diavuli di la Zisa (*Palermo*).

Vedi *Modi proverbiali*, n. 66.

Essiri comu li fimmini di Palermu: beddi di fora e fitusi di dintra (*Messina*).

Essere come le donne di Palermo, belle di fuori e sudice di dentro.

Essiri comu li lasagni: chi nun hannu nè drittu nè riversu.

Essiri comu li 'rànnuli 'ntra la ristuccia (*Catania*).

Letteralmente: Essere come la grandine nelle stoppie; e dicesi quando si teme che una cosa abbia a recar danno.

Essiri comu li robbi di Sanarinu, ca non si sapia quali fu la prima pezza (*Catania*).

Vedi *Sugnu*.

Essiri comu li zingari, ca mai stannu fermi in un locu (*Modica*).

Ed anche:

È comu lu zingaru: oggi ccà, dumani ddà.

Essiri comu l'orvu di Milanu: ca cci vulía un granu pi fallu cantari, e un bajoccu pi falla zittiri.

Un granu, due centesimi di lira; un *bajoccu*, 4 cent.; *zittiri*, v. inv., tacere.

Qua e là in Italia si dice: *È come il cieco di Verona* o *di Bologna*, ecc.

Essiri comu l'ovu a lu focu.

Dicesi di chi per grosso cervello non capisce nulla; oppure di chi indurisce nelle cattive abitudini, come l'uovo che più cuoce e più si assoda.

Essiri comu lu 'nguentu di la guàddara.

Dicesi di rimedio assolutamente inutile come oggi si ritiene l'antico unguento o empiastro per le ernie.

Essiri comu lu cani di ucceri.

Ucceri, macellaio.

Essiri comu lu carduni, *o* l'ardicula, ca d'unni la tuccati punci.

Dicesi di cosa che noccia da qualunque lato si prenda, e che perciò non si sappia come toccare.

Essiri comu lu diavulu e s. Micheli Arcancilu; - *o* san Binnardu.

Essere come il diavolo e l'acqua santa, come due volpi in un sacco.

Essiri comu lu diavulu 'Ntantiddu.

Essere come il diavolo tentennino; e si dice di chi replicatamente insiste sopra una domanda o sopra un consiglio.

Sul diavolo *'Ntantiddu* v. i miei *Usi e Costumi*, vol. IV.

Essiri comu lu gruppu di Salamuni.

Dicesi di cosa che non abbia principio, nè fine, o nella quale non si possa trovar verso.

Essiri comu lu pisci fora di l'acqua.

Non saper che si fare, come muoversi, ecc.

Essiri comu lu puddicina a la luna, - *o* di la luna.

Esser debolissimo e cagionevolissimo.

Essiri comu lu puzzu di s. Grispinu; - *o* di s. Patriziu.

Non riempirsi, o non saziarsi mai.

Essiri comu la scravagghiu 'nta la stuppa.

Imbrogliato, impastojato, senza saper che si fare.

Essiri comu lu turcu a la predica.

Non capir nulla.

Essiri comu lu ucceri supra lu ccippu.

Dicesi di chi procede innanzi senza riguardi come il beccaio, che taglia la carne senza guardare alla qualitá da dare.

Essiri comu lu vermu 'ntra lu furmaggiu (*Catania*).

Stare in tutti gli agi.

Essiri comu 'na sancisuca.

Attaccarsi ad una persona e non darle libertà e pace.

Essiri comu 'nziriddu di meli (*Catania*).

Dicesi di uomo che sia malvestito e male in assetto; di chi, non provveduto di panni, si esponga alle intemperie; esser nudo bruco.

Essiri comu S. Tumasi.

Non credere se non si veda e si tocchi con le proprie mani.

Essiri comu un filu di pasta di simula (*Ventimiglia*).

Esser pulito, rigoglioso, prosperoso; e lo sentii dire ad una donna alla quale avevo chiesto se il suo figlioletto avesse alcun male nel corpo.

Essiri conusciutu comu lu malu dinaru; - *o* comu un voi di Modica (*Catania*).

Esser conosciuto come di primo acchito e da chicchessia si conosce la moneta falsa (il che si dice anche in senso buono); o come i bellissimi buoi del territorio di Modica.

Essiri 'nta ll'aria comu lu balluni.

Essiri quantu li sbirri di Puddicinedda.

Essere molti, in gran numero, e si dice di persone.

Essiri senza culu comu li santi (*Palermo*).

Essiri senza culu e senza minni comu ê santi 'i Riggiu (*Messina*).

Esser senza prominenze anteriori e posteriori del corpo come i simulacri de' Santi di Reggio di Calabria.

Paragone usato per significare la magrezza di una donna.

Essiri sulu comu un cani.

Fàricci lu caddu comu la martuzza.

Farvi il callo come la scimmia; abituarsi ad una cosa per lo più non gradevole.

Fari comu la mànticia, ca 'nna vota acchiana e 'nna vota cala (*Catania*).

Si dice di chi vuole e disvuole.

Fari comu la pirnici: chi s'ammuccia la testa e tutta pari (sec. XVII).

Fari comu l'arma di la pena; - *o* l'armi 'a pena; - *o* comu un'arma di priatoriu.

Dolersi grandemente, soffrire come le anime nel purgatorio.

Fari comu l'arsi pri 'na cosa (*Catania*).

Avere voglia spasimata di qualche cosa.

Fari cchiù dannu d' 'i cincu di Frivaru (*Messina*).

Dicesi di cosa o di persona che rechi disgrazie e disastri senza misura.

Fari comu lu Pulicani, *o* Pilucani.

Cercare, annusare pertutto come Policane, nome di essere favoloso dei *Reali di Francia*, «avente dell'indole del cane e dell'uomo per la velocità e fiuto, ed insieme per lo raziocinio, volendosi nato da una donna e da un cane». LEONARDI, *Poema supru di lu vinu*, p. 9. In Catania, 1789.

Fari comu lu gadduzzu di Tatarasta (*Palermo*).

Gridare, schiamazzare ecc.

Fari comu lu lupunariu.

Contorcersi per intenso dolor di ventre come il lupo mannaro.

Fari comu li ciàuli.

Cinguettare.

Fari comu li criati licinziati (*Catania*).

Fare alla peggio, o come i servitori che sono licenziati dai padroni ed operano negligentemente.

Fari comu lu catu di lá sènia: - *o* comu lu sicchiu.

Andare su e giù, come la secchia della noria, o come la secchia di un pozzo.

Fari comu lu ccappeddu di Chiapparedda (*Catania*).

« Si dice quando si strema tanto una cosa grande, che o per ignoranza o per trascuraggine si riduce quasi al nulla ». CASTAGNOLA, *Fraseologia*, p. 77.

Fari comu lu cuncutrigghiu.

Far male e poi mostrare di averne dolore.

Fari comu lu rizzu.

Entrare con le buone e poi riuscire così molesto da fare andar via coloro che ricevettero uno, l'ospitarono, lo favorirono.

Fari comu 'na Maria.

Piangere a calde lacrime; essere inconsolabile.

Fari cu la bucca comu lu camiddu (*Messina*).

Aprire e chiuder la bocca, come faceva l'uomo camuffato da cammello il giorno della festa di Maria Assunta in quella città.

Vedi *Feste patronali in Sicilia*, pag. 149 e segg.

Fàrinni quantu Cinchedda, *o* Cinghedda, *o* Giufà.

Cinchedda e *Giufà*, personaggi leggendarî. i quali ne avrebbero fatte di tutti i colori.

Fari quantu Carru 'n Francia, o Franza.

Si allude a Carlo Magno.

Fari quattru facci comu Lintini (*Catania*); - *o* comu lu cascavaddu.

Fari stari, *o* divintari comu un crivu d'occhiu.

Dar tanti colpi, far tante ferite da ridurre il ferito come vaglio a fori simili ad occhio di pernice.

Dicesi anche di cosa.

Farisi la facci comu la paparina.

Divenir rosso per vergogna o per pudore.

Farli 'unciari quantu la petra di Cuccu (*Castiglione*).

La «pietra di Cucco» è un gran masso fra Castiglione e Francavilla.

Falli 'unciari, farli gonfiare.

Fàusu comu 'na patacca catanisa; - *o* comu Giuda.

Fermu comu 'na culonna.

Fètiri comu 'na carogna; *o* comu li cani; - *o* comu mortu scattatu.

Fètiri (*ad unu*) lu culu comu un pipituni.

Puzzare ad uno il didietro come ad una bubbola (*upupa*, *L.*).

Finiri a frischi e pirita còmu la banna di Bocina (*Ciminna*).

Finire a fischi e «suoni inarticolati» come alla banda musicale di Baucina.

Finiri comu zitaggiu di vastasi e predica di Cappuccini.

Cioè male; poichè i facchini si ubbriacano e nella festa nuziale si guastano; i Cappuccini si dànno la disciplina.

Somiglia quest'ultima parte al motto: *Finiri a 'nfernu*, ecc.

Finu comu anciovetta di Spanga (sec. XVII).

Finu quantu 'na sfogghia di cipudda; - *o* comu 'na filinia.

Sottile come foglia di cipolla.

Firriari comu n' animulu; - *o* comu 'na strùmmula.

Girare intorno come un arcolaio, o come una trottola.

Firriari comu 'na musca tavana.

Girare di qua e di là come zanzara.

Forti comu lu ferru; - *o* l'azzàru; - *o* l'acìtu di se' grana.

Come l'aceto da 6 grani (13 cent. di Lira). Detto per ischerzo.

Friddu comu lu marmu; - *o* comu la nivi.

Vedi *Natichi*.

Friscu comu li rosi.

Indifferente, come non fosse fatto suo.

Fùijri, *o* Satari comu badda allazzata.

Scoccare, andar via, saltar come palla forzata. Vedi *Curriri*.

Giarnu comu li morti.

Giarnu, giallo, e dicesi di persona che per paura o lunga e grave malattia sia pallida e quasi di tinta paglina.

Grèviu comu (*o* quantu) la pagghia, *o* la pagghia longa.

Più sciapito della bietola.
Comunemente si dice, in senso figurato, di per-

sona che non abbia nessuna grazia, nè spirito nel parlare e nel conversare.

Grèviu comu un pisci d'acquavitaru (*Palermo*).

Sciapito come un pesce da acquaiuolo (cioè d'acqua dolce).

Si dice anche in senso figurato.

Gridari comu arma addannata; - *o* comu un viteddu orfanu.

Gridare come un'anima condannata all'inferno.

Vedi *Jittari vuci*.

Granni quantu lu Chianu di Sant'Aita (*Catania*).

Grossu comu un beccaficu.

Hai pigghiatu lu lisciu comu la casacca di lu facchinu (sec. XVII).

Jiri a l'accurzu comu li sbirri.

Farla corta, non usar tanti complimenti, come fanno i birri.

Jiri cadennu comu li gaddini di Maruzza.

Andar cadendo per debolezza di corpo.

Jiri circannu comu 'n' augghia persa.

Andar cercando una cosa come si cercherebbe un ago perduto.

Jiri comu lu cíciru 'ntra lu crivu (*Catania*).

Dicesi dell'affaticarsi molto in un affare.

Jiri comu Betta la nèvula; - *o* comu la za Ciodda.

Dicesi per lo più di donna che vada male in arnese, poco dignitosamente, inconsideratamente e con poca cura di sè.

Jiri comu la testa di lu turcu.

Detto di pentola che bolle fortemente.

Jiri comu la za Vinniredda.

Andare mal vestita.

Jiri dappressu (*ad unu*) comu lu mugghieri di lu grattaluraru.

Seguir sempre e davvicino una persona come faceva con suo marito venditore di grattugie la moglie.

Jiri facennu comu chiddi: aviti ova? - *o* jiri facennu: vicini, aviti ova?

Desiderare e andar chiedendo o cercando attivamente una cosa come si racconta di colui, o di coloro che andavano presso i loro vicini domandando se avessero uova.

Jiri jennu comu lu diavulu affannatu.

Dicesi di chi, sopraccarico di faccende e di brighe vada di qua e di là.

Jiri (*ad unu*) la vucca comu lu mulinu; - *o* comu un culu di gadduzza.

Parlare, cicalare molto, rapidamente, fino alla molestia altrui. Ordinariamente si dice così: *Cci va la vucca*, ecc.

Jiri li manu (*ad unu*) comu 'na navetta.

Dicesi di lavoro che si faccia con sollecitudine e prestezza.

Jiri 'mmistennu comu un orvu.

Andare urtando come un cieco.

Jiri sutta-supra comu lu risu 'n tianu (*Palermo*).

Andar sossopra (in disordine) come il riso che si suol cucinare in tegame.

Jirisinni 'n fumu comu lu lardu 'ntra lu focu.

Andare in fumo.

Jirisinni comu un cani vastuniatu.

Partirsi come can battuto, cioè avvilito, confuso.

Jirisinni 'n gloria comu Frà Giuvanni.

Avere grande sciolta.

Il paragone non regge; ma parlandosi di *gloria*, il motto si richiama a quel *Fra Giovanni* di una novella, il quale si lasciò canzonare da alcuni furbi che dal tetto scoperchiato gli cantavano come coro di angeli:

Gloria a Frà Giuvanni
'Nparaddisu vi voli Gesù.

Jiri nnaneri comu lu curdaru, - *o* comu li gàmmari.

Andare indietro come il fabbricante di funi; e si dice di chi materialmente e moralmente, e soprattutto economicamente, peggiori e vada scadendo. Di uno scolare che non progredisca si dice sempre: *Va narreri*, ecc.

Jiri strati strati comu 'Nofriu (*Palermo*).

'*Nofriu*, Onofrio, è una maschera siciliana, probabilmente presa sopra un burlone facchino o un popolano notissimo di questo nome rimasto tradizionale.

Esso infatti comparisce nella farsetta: *Li Palermitani in festa* di Giovanni Meli, nei teatri di marionette e nei modi proverbiali.

Jiri terra terra comu li varchi di Cifalù.

In questo modo proverbiale, popolare in tutta la Sicilia, si ricordano le barche da trasporto di car-

bone, di Cefalù, le quali procedono lentamente e sempre non discosto dalla terra.

Il modo poi figuratamente significa: mediocremente, poco bene. P. e., se ad una persona malaticcia si domanda: *Come state?* essa risponderà: *Terra terra, comu li varchi di Cifalù.*

Jiri ziniannu comu 'na musca dijuna (*Catania*).

Andare zonzando come mosca affamata.

Jittàrisi comu corda fradicia.

Buttarsi per terra, o a sedere per eccessiva stanchezza di corpo.

Jittàrisi commu 'a minzina 'u (*del*) Duca (*Naso*).

« Questo modo di dire ricorda i bei tempi del feudalismo, quando il Barone faceva scannare i verri che non gli servivano più, e poi mandava le mezzine alle famiglie del paese, che dovevano accettarle per forza e pagarle a quel prezzo che voleva lui. E siccome coloro che non volevano sobbarcarsi a quest'altra angheria, faceva gettare le menzine dei verri in mezzo alla casa, o dietro la porta, senza alcun garbo, il popolino creò quella frase che è rimasta proverbiale nel territorio di Naso ». G. Crimi-Lo Giudice, *Tra proprietari e coloni*, II, p. 3.

Jittari, *o* Jiccari *o* Fari vuci com'arsi; - *o* comu armi-addannati.

Urlare come persone che si brucino, o come anime dannate (all'inferno).

Jurari comu un dispiratu.

Largu quantu 'a porta 'a Ciajera (*Messina*).

Ciajera, Zaera, porta di Messina.

Lària quantu li botti di cuteddu: - *o* comu la pesta di sutta lu carru (*Palermo*).

Vedi *Modi proverbiali*, n. 35.

Lassari sbàttiri comu 'na tenchia.

Non dar retta, lasciar gridare, querelarsi senza conto e ragione.

Tenchia, tinca, noto pesce di fiume (*cyprinus tinca*, L.). Vedi *Sbàttiri*.

Lassarisi jiri comu gaddu a pastu.

Letteralmente: abbandonarsi come il gallo al pasto.

Si dice di chi corre a mangiare o far cosa di suo sommo piacere, di molto grado e di genio.

Lassàrisi jiri comu n' ammazzatu.

Abbandonarsi ad eccessi.

Lariu *o* laidu comu dda laria cosa; - *o* comu lu piccatu murtali.

Per non nominare il diavolo, lo si dice *quella brutta* cosa.

Lavarisinni li manu comu Pilatu.

Lavarsene le mani come Pilato.

Leggiu comu 'na pinna.

Leggiero come una piuma.

Lestu comu un surgenti (sec. XVII).

Liggirisi ('*na cosa*) comu libru stampatu.

Longu comu la tila di sant'Agàti.

In Palermo: comu la *limpia*.

Si allude alla tela che S. Agata tesseva di giorno e disfaceva di notte per sottrarsi alla richiesta di nozze odiate.

E un ricordo cristiano della tela di Penelope.
Vedi innanzi: *Essiri comu la tila.*

Longu quantu la fami; - *o* quantu la quaresima.

Per le penitenze che essa imponeva.

Lucenti comu un specchiu.

Manciari a l'addritta comu li cani.

A l'addritta, in piedi.

Manciari comu un porcu; - *o* quantu un lupu.

Manciatàriu comu un castricianu (*Barcellona*).

Vedi altri paragoni alla voce *Castricianu* nel capitolo *Paesi e Città* alla voce *Castroreale.*

Mari lisciu comu 'na tavula.

Liscio come una tavola, cioè tranquillo.

'Mbriacu comu 'na signa.

Ubbriaco fradicio, come una scimmia.

Metti la manu 'nta tutti cosi comu lu juratu (*Monreale*).

Il giurato sull'annona, metteva mano e bocca su tutto, perchè su tutto aveva autorità.

Mòrbitu comu lu villutu; - *o* comu la sita.

'Mpastati comu li pitrazzi (*Palermo*).

Detto di persone, e più di cose messe in contatto e pigiate.

Natichi friddi comu pavimentu di chiesa; *o* comu musso di cani (*Castelbuono*).

Nèsciri l'ugna comu li gatti.

Nettu comu un vacili di varveri.

Nettu, terso.

Nettu comu un pisci.

'Ngagghiari comu l'oceddu 'nta la gaggia, *o* 'nta li viscati; *o* comu lu surci 'nta la gaggia.

Incappare come uccello in gabbia, o nella panie, o come topo in trappola.

'Ngrussari comu la rapa.

Niscìrinni comu un filu di pagghia.

Uscirne come un filo di paglia; fig. illeso; ma si dice in senso sfavorevole. Uscire bel bello da un intrigo.

Niuru comu la pici; - *o* comu l'inga; - *o* comu lu carbuni; - *o* comu lu niuru fumu.

'Nnuccenti comu Maria Santissima!

'Nnuccenti, quì puro.

Nudu comu lu fici sò matri.

Nun ciarari nè fètiri comu lu stercu di l'addàniu.

Non fare odore nè puzza, come lo sterco del daino.

Occhi lucentì comu du' stiddi.

Occhi russi comu lu focu.

Paratu comu un masculuni (*Catania*); - *o* a tappu di màsculu (*Palermo*).

Pieno di collera.

Parrari comu un Ciciruni.

Dicesi del favellare eloquentemente.

Parrari comu un libru stampatu.

Parrari quantu un sant'Austinu.

Passari quantu l'*acchi* 'ntra l'*abbizzè*, *o* lu *bizzè*.

Contare quanto l'h nell'abici, nell'alfabeto. Fig. non avere autorità alcuna.

Passari cu 'u suli com'u Cammarotu (*Messina*).

Un uomo del Cammaro (Messina) per una serie di vicende della sua vita, è divenuto in Messina celebre come una specie di santone. Sentenzia, ammonisce, predice sotto a tutte le intemperie ed a tutti i travagli od a tutte le privazioni. Quello poi che lo rende quasi soprannaturale agli occhi ed alla fantasia del popolo è il fissare che egli fa per lungo tempo il sole senza rimanerne abbaccinato. Da questo e dal suo rivolgersi verso il sole il paragone.

Pàtiri comu un nidu pigghiatu.

Soffrire come gli uccellini in nido rapiti alla madre.

Persu, *o* Spersu comu l'arma di Giuda.

Secondo la tradizione Giuda vagola pel mondo a mezz'aria senza potersi fermare mai, come l'Ebreo Errante, che, sotto il nome di *Buttadeu*, cammina sempre.

Pilusu comu un ursu.

Pisanti comu lu chiummu.

Pisciari a muru, comu li statui di la Matrici (*Caccamo*).

Erano in antico quelle statue disposte con la faccia all'esterno, e perciò verso i muri che attorniano la piazza della madre chiesa di Caccamo.

Prumettiri e nun dari comu lu diavulu.

Pulita comu la tuagghia di Marruggiu (*Catania*).

Dicesi ironicamente di veste molto sporca.

Questo Marruggiu dev'essere stato un sudicione.

Purtari 'a bucca comu 'a testa di Giaccu (*Novara*).

Parlar molto male di una persoaa.

Giaccu, Giacco, può essere stato nel territorio di Novara qualche gran delinquente, stato giustiziato,

e la cui testa condotta in giro come soleva farsi in segno di infamia nei secoli andati.

Puru puru comu li gaddini.

Detto canzonatorio di persona che abbia le vedute di esser quieta e pacifica e non lo sia. M. CASTAGNOLA, *Fraseologia*.

Raru comu li corvi bianchi.

Riccu quantu lu mari; - *o* comu un patruni di mànnara.

Ridiri comu la gatta cu la cuda arsa (sec XVII); - *o* comu lu babbalùciu (*Piazza*); - o comu lu carzaratu; - *o* comu lu loccu di la Vucciria.

I primi tre son detti in senso ironico, giacchè il carcerato che apparisce in pubblico mal nasconde col sorriso delle labbra la interna amarezza e rabbia; la chiocciola (*babbaluciu*) che manda fuori schiuma soffre perchè stuzzicata; ed il gatto con la coda bruciata miagola per dolore. L'ultimo paragone accenna a riso incosciente come quello d'uno scimunito dell'antico mercato di Palermo.

Rimastichiari comu la crapa.

Ruminare come la capra.

Detto di chi non abbia appetito nè voglia di mangiare.

Rispunni comu lu dimoniu sutta la tana; - *o* comu Giona darreri lu cannitu.

Paragoni presi da leggende popolari.

Ristari comu lu finocchiu di S. Giovanni (*Messina*).

Cioè senza aver più nulla: nudo, brullo.

Ristari cu la bucca aperta comu ô maravigghiatu d' a' 'rutta (*Messina*).

Restare come la figura del pastorello sorpreso alla

vista della stella del Bambino Gesù nel presepio di Natale.

Rufuliari comu un voi (*Castelbuono*).

Russu comu lu curaddu; - *o* comu lu sangunazzu (*Messina*); - *o* comu lu scarlatu; - *o* comu un pipi.

Santiari, *o* Bistimiari comu un ereticu; - *o* comu un turcu; - *o* comu 'na taddarita.

Santiari, bestemmiare.

Satari comu l'addàniu; - *o* comu lu gàmmaru; - *o* comu lu granni diavulu; - *o* comu un griddu; - *o* comu un gattu; - *o* comu un tappu di màsculu.

Paragoni che accennano alle varie gradazioni del saltare, sia materialmente, sia moralmente per improvvisa commozione in cosa che ci faccia viva e sgradevole impressione.

Addàinu, daino; *gàmmaru*, gambero; *griddu*, grillo; *tappu*, ecc., tappo di mastio o di petardo.

Vedi *Curriri*.

Sbattiri comu 'na tenchia.

Stramazzare. Questo paragone è diverso dall'altro *Lassari sbattiri*, il quale ha significato morale, mentre questo ha significato materiale.

Sbirru mi sugnu comu Cavallaru (*Messina*).

Son birro come Cavallaro.

Scannari (*unu*) comu n'agneddu.

Scippàrinni quantu Frazzatedda (*Marineo*).

Intorno a questo disgraziato e sciocco di Frazzetedda, che ne toccò delle gravi, vedi *Arch. delle trad. popol.*, v. XVIII, pag. 386. Pal. 1898.

Sciurtiari comu a Marana (*Monte s. Giuliano*).

Dicesi a chi o di chi abbia perdute le speranze, e quindi sia rimasto deluso.

Sdlignari.

Vedi *Stuffari*.

Senza testa comu l'anciòvi.

Anciòvi, acciughe.

Sgriddari, *o* Sfùjri comu 'n' ancidda.

Sguisciar come un'anguilla.

Siccu comu 'na resca; - *o* comu n'astedda; - *o* comu la morti a cavaddu.

Asciutto come un'aringa; magrissimo.
Resca, lisca; *astedda*, toppo, schiappa, rocchio.

Siccu comu un spitu; *o* comu un filu di renu; - *o* comu un spàraciu (*Messina*).

Siccu comu li morti di Sant'Ursula (*Caccamo*); - *o* Essiri cchiù siccu di li morti, ecc.

S. Orsola è una chiesa di Caccamo, ov'erano cadaveri mummificati.

Simplici comu l'acqua di li maccarruna.

In senso ironico.

Sintìricci pri li gargi comu li pisci.

Letteralmente: sentire per la gola come i pesci.
Non sentire bene o sentire come a rovescio di quel che si dice.

Sintìricci un piaciri comu quannu si scippa 'na sola a un cavaddu.

Provare d'una cosa il piacere (il gusto) che prova

un cavallo al quale si porti via il suolo, ossia la parte morta dell'unghia.

Spiegàrisi comu un libru stampatu.

In senso ironico. Non farsi intendere.

Squagghiari comu la cira.

Stancu comu un cani.

Stari comu la gatta cu lu culu arsu.

Stare in apprensione, in timore, e però quieto, silenzioso, ubbidiente, servizievole.

Stari comu lu chiancheri supra lu ccippu.

Fermo e pronto.

Stari comu un cuccu.

Stare senza muoversi, nè parlare, nè dar retta; star soprappensiero.

Cuccu è il maschile della *cucca*, civetta maschio.

Stari comu (*o* quantu) un lupu vecchiu di sett'anni.

Abbastanza grasso.

Stari comu un taddu di Giuda.

Stare benissimo di corpo e di salute.

Stari di supra ad unu comu S. Giuvanni di Ddiu (*Palermo*).

Vedi *Modi proverbiali*, n. 24.

Stari 'ntra d' iddi comu li zorbi.

Dicesi dello stare insieme, e per lo più di parenti.

Stari comu Carru 'n Franza.

Stare come Carlo Magno in Francia, cioè padrone, forte, potente.

Stari comu un cunigghiu di ddisa.

Star grasso e ben tenuto.

Stritti comu li sardi 'nta lu varrili.

Stretti, pigiati come sarde in barile.

Stuffari comu la carni grassa.

Stunatu comu li campani di Cisarò (*Centuripe*).

Quando si vuole indicare cosa stonata si dice il motto del cap. *Paesi*, ecc., alla voce *Cesarò*.

Sudatu comu un porcu.

Sulu comu un cani; - *o* comu un scogghiu (sec. XVII).

Surdu comu 'na campana.

Delle campane si dice che son sorde, altrimenti non potrebbero resistere allo straordinario loro rumore, frastuono, fracasso.

Tagghiari comu 'na serra.

In senso ironico, di coltello che non tagli punto, o tagli male.

Tagghienti comu un rasolu.

Tintu comu lu virseriu: - *o* comu dda lària cosa.

Tintu, cattivo, brutto.

Dda lària cosa, quella brutta cosa, il diavolo, che non si vuol neppure nominare.

Tirari du' parti comu l'arcipreti (*Castronovo*).

Dicesi della doppia parte che prende l'arciprete nei diritti di stola.

Tortu comu li carrubbi di Carini,

Trasiricci comu Pilatu 'nta lu *Credu*.

Entrarvi come Pilato nel Credo, cioè a sproposito.

- comu spizzieddu 'nta la 'nzalata.

che si dice di persona impacciosa e che si ficchi per tutto.

Travagghiari quantu un sceccu; - *o* comu un cani.
Trimari comu 'na fogghia; - *o* comu un merru.

Per paura si trema come una foglia; per freddo, come un merlo.

Tunnu comu 'na palla.
Turciuniàrsi comu 'na ligama.

Contorcersi del corpo per dolore come ritortola.

Tutti a gruppu comu li granci.
Umili comu lu paracu di la Milicia (*Collesano*).

il quale parroco di Altavilla (*Mìlicia*) si coricava per umiltà con la serva.

Ugna longhi comu pali.
Va comu li ganghi di mè soggira.

Tentenna: e si dice di tavoli o d'altro.

Valiri cchiù di lu tisoru di Manfria (*Terranova di Sicilia*).

Dicesi di cosa che abbia inestimabile valore; e trova la sua origine nella credenza popolare di un tesoro incantato nell'ex feudo di Manfria nel territorio di Terranova in provincia di Sicilia.

Vecchiu quantu lu munnu.
Vidiri di notti comu li cucchi.

Cucca, civetta.

Virdi comu l'agghia.

Si dice di persone di cattivo colore; ed anche, e più frequentemente, di frutta acerbe.

Vivìrisi 'na cosa comu ogghiu pitrolu.

Berla con molta facilità e quasi con gusto; parere zucchero di tre cotte.

Si legge anche nel *Ditirambo* di Dom. Tempio, nel 1789.

Vrunnu comu l'oru.

Vunciu comu un utru; - *o* comu 'na buffa.

Gonfio come un otre.

Vedi *Abbuttatu*.

FORMOLE DEI MENDICANTI DI PALERMO

per chiedere la elemosina.

Le formole tradizionali che seguono sono le monotone e penose voci di tutti i giorni: voci di poveri vecchi inabìli al lavoro, di ciechi, di storpî, di vedove derelitte, di orfani senza pane, ed anche di oziosi e di fannulloni.

La nota che vi domina è questa: che la vera carità è quella che si fa ai poveri; ed il bene che si fa ad essi non andrà senza compenso di Dio in questo mondo e nell'altro. Notevole vi è il ricordo dei nostri amati defunti, per amore dei quali chi non vorrà asciugare una lagrima allo sventurato?

Quello che il povero domanda è un pezzetto di pane o un *grano* (antica moneta siciliana del valore di 2 centesimi di lira); ma non manca chi domandi il soldarello, e chi sa! forse costui è di coloro che accattano per mestiere, e non si contentano facilmente dell'antico « grano »! Infatti non è raro il caso di un mendicante che, chiesto il *soldo* e ricevuto il *grano,* cioè 2 centesimi, non vi guardi neppure in faccia, e non vi dia il « Dio glielo rimeriti! » con la formola di uso: « Lu Signuri cci lu paga! » o « La

Bedda Matri cci lu cumpensa di beni e saluti! » Per costui il grano sarà una specie di offesa, per la quale gliene viene un avvilimento; sarà anche una spilorceria del benefattore.

Appellativo quasi immancabile è in ogni formola de' mendicanti la voce *divoti* o *divuteddi*, sotto la quale va inteso tanto il limosinante, quanto chi fa la limosina. *Devoto* è il povero che suole ricevere da persone sue affezionate la carità in dati giorni e in date occasioni o ricorrenze; *devoto* è pure chi si presume o si vanti uso a soccorrere il povero.

Il Sabato è un giorno sacro alla carità; e non v'è mendicante, almeno in Palermo, che non torni a casa con un gruzzoletto di soldarelli, i quali gli consentono di sfamarsi molto meglio che in altri giorni della settimana. Qui è comune nei commercianti, nei bottegai, nei venditori di commestibili l'usanza di distribuire tanti grani o soldi quanti sono gli *habitués*, cioè i *divuteddi*. Questi *divuteddi* contano sopra quei centesimi, e all'ora designata vanno come a riscuoterli. Vi sono però altri giorni oltre il Sabato, nei quali i centesimi affluiscono secondo la particolare divozione delle persone: la Domenica, come giorno di messa, udita la quale si sente il dolce bisogno di suffragare i cari morti con un atto di carità; il Martedì ed il Venerdì, sacri alle anime dei giustiziati; il Martedì alla Madre sant'Anna; il Mercoledì a san Giuseppe, Padre della provvidenza, che provvede a' bisogni materiali e morali; il Giovedì al Sacramento; il Venerdì alla Passione di G. Cristo, a s. Francesco di Paola; il Sabato a Maria, madre di tutte le grazie.

Buoni vantaggi ritraggono i mendicanti di mestiere dalle festicciuole periodiche della città e dei sobborghi: e basta scorrere il calendario per averne una prova.

Ma, come per equilibrio, gran danno è per essi il frequente arrivo di poveri della provincia, poveri veri, sui viso smunto dei quali è la impronta dell'abituale e prolungato digiuno. A questi, non mestieranti, non disoccupati per calcolo o per infingardaggine, guarda o dovrebbe specialmente guardare la carità operosa e cosciente di chi pensa che ad essi il lavoro mancò affatto, e la fame crudele ma pudibonda, in un comune ove tutti si conoscono, fu pungolo sanguinoso, stimolo potente all'abbandono della terra natale e forse dei diletti figliuoli che domandavano pane.

Ad un poverello di questo genere, venuto, credo, nel quarto decennio del secolo scorso in Palermo, richiama una formola restata popolare tra noi e passata in buona parte della Sicilia in forma di motteggio: « Fati la caritati uora! 'Un sugnu di ccàni, cà sugnu di Marineu, divutieddi! (1) (Fate la carità, adesso! Io non sono di qui, di Palermo, ma sono di Marineo, devoti!) Questa gridata fece fortuna, e la fece per la voce argentina e simpatica del poverello *del regno*, cioè di provincia, per la cantilena che

(1) Quando per caso ad una persona che ci cerchi, ci attenda, ci interroghi rispondiamo: *'Un sugnu di ccà* (non sono di qui), essa mormora: *Sugnu di Marineu...*; ovvero con un certo risentimento: *Chi si' di Marineu?...* (Sei forse di Marineo?).

egli seppe trovare e per l'ora serotina nella quale egli andava in giro. Allora c'era il *grano* ed anche il *treddanari* (un centesimo): ed i grani ed i treddanari piovevano dai balconi, dalle finestre e magari dagli usci, avvolti in un po' di carta a guisa di cartoccino, la cui punta si accendeva al lume, e così accesa si lasciava cadere sulla via. In tal modo il povero marinese potea scorgere il quatrinello in mezzo al buio sovente fitto nel quale si aggirava: costume, questo, vigente sempre, anche in tempi di illuminazione a petrolio, a gas, ad elettricità, e sotto la nuova carità teatrale.

Pi l'arma di li so' muorti, un pizzuddu di pani!

Per l'anima de' suoi defunti, ella mia dia un pezzetto di pane!

L'Armuzzi Santi di lu Priatoriu cci lu pàanu: un guranu!

Le animucce sante del Purgatorio glielo pagheranno: mi dia un grano.

Arrifrisca l'arma 'i so' muorti: un pizzuddu di pani!

Ella rinfreschi (suffraghi) l'anima de' suoi parenti defunti: (mi dia) un pezzetto di pane!

Facìtilu pi l'arma di li vostri muorti: cà Ddiu vi lu renni di beni e saluti, pi carità!

Fatelo per l'anima dei vostri defunti: (datemi un po' di pane), chè Dio ve lo renderà in prosperità e salute, per carità!

Nienti cci fa a Voscenza un guranu. Mi fa la carità!

A vossignoria non fa nulla un grano. Mi faccia la carità!

Faciti la carità, divuteddi; un pizzuddu di pani!

Fate la caritá, divoti: un pezzetto di pane!

Dijunu! dijunu!

Io sono digiuno! digiuno!

Puvireddu, dijunu; pi carità!

(Qui c'è il) poverello digiuno; per carità, dategli del pane.

Ddiu cci spera u' cuori quarchi granu. Haju 'i picciriddi dijuni!

Dio le ispiri in cuore (di darmi) qualche grano. Ho i bambini digiuni!

Mi lu duna un granu, cà haju sti 'nnuccienti, ca 'un hannu chi manciari, pi carità!

Me lo dia un grano; chè ho questi innocenti (bambini) che non hanno di che mangiare, per carità!

E cunsiddirati 'na puviredda cu cincu (*o* tri) urfaneddi di supra, senza pani e senza robbi, pi carità!

E considerate una poverella (quale io sono) con cinque orfanelli da mantenere, senza pane e roba, per carità.

Faciticcilla la limuosina a' na povira donna senza capu di casa e cu cincu picciriddi 'nta la facci, pi carità!

Fategliela la limosina ad una povera donna, senza capo di casa (marito) e con cinque bambini attorno per carità!

Faciti la santa limosina ô disgraziatu, divutieddi!

Fate la santa limosina allo sventurato, divoti

Sugnu un poviru ciuncu, ch' 'un mi pozzu affannari lu pani, pi carità!

Sono un povero storpio, che non posso affannarmi (guadangarmi) il pane, per carità!

Havi du' juorna ch' 'un tastu 'na muddica di pani, signurina. — Mi lu duna un surdicieddu, quantu m' accattu un pizzuddu di pani!

Sono due giorni che non assaggio una mollica di pane, signora. Me lo dia un soldarello, perchè io possa comprare un pezzetto di pane!

Cunsiddirati ca chista è la vera carità e la vera limuosina, divutieddi!

Considerate, che questa (che fate a me) è la vera carita' e la vera limosina, divoti!

'A divutiedda cc'è!

(Qui) c'è la divotina (la poverella, alla quale voi solete fare la carità!

Ddiu vi duna grazii, e la divina e santa Pruvividenza v'accumpagna, divutieddi!

Dio vi dà (concederà) grazie, e la divina e santa Provvidenza vi accompagnerà, devoti, (se mi farete la limosina)!

Sugnu 'na puviredda 'mmenzu la strada, divutieddi. Un guranu 'un vi fa nienti, e a mia m'arricchisci!

Sono una poverella sul lastrico, divoti. Un grano (che a voi) non fa nulla, me mi rinfresca (mi toglie da questo stato di sofferenze!).

Chista è la vera carità, divutieddi: un poviru vecchiu, chi si mori di fami, pi carità!

Questa è la vera carita, divoti: un povero vecchio che si muore dalla fame, per carità!

Ddiu vi duna la saluti, e la Bedda Matri vi lu pàa: un surdicieddu di limosina a stu puvirieddu!

Dio vi dia la salute, e la Bella Madre (Maria) ve lo paghi: un soldarello di limosina a questo poverello!

Sugnu orvu di tutti du' uocchi, divutieddi! Cunsiddirati la vista di l'uocchi, pi carità!

Sono cieco di tutti e due gli occhi, divoti! Considerate (che grande sventura è il non aver) la vista degli occhi (il non poter vedere). per carità!

Jurnata di grazii, divutieddi!

Questo è giorno di grazie, divoti!

Questa formola è in uso nei giorni di feste religiose, per lo più solenni.

Oj, ch'è ghiurnata di grazii, faciti la carità!

Oggi, che è giorno di grazie, fate la carità!

Lu Mèrcuri di Sanciuseppi, lu Signuri cci lu pàa!

(Oggi è) il mercoledí di s. Giuseppe; il Signore le pagherà (o divoto, il bene che fara' a me!

Lu santu Vènnari di lu Signuri, arrifriscati li so' santi chiaj.

(Oggi è) il santo Venerdì del Signore: rinfrescate le sue sante piaghe!

26. Sabbatu di tutti li grazii; mi fa la carità.

(Oggi è) il sabato di qualsiasi grazia (che Iddio possa concedere); la mi faccia la carità! (1).

FORMOLE DI IMPRECAZIONE

in Messina (1).

Chi mi t'abissi. De' 'oli e Maria! (Inabissati, nell'Inferno: lo vogliano Dio e Maria!).

O chi no mm'ha' sorta mi scinni 'a scala! (Che tu non abbi fortuna di scender le scale!)

Frevi maligna; *oppure:* O chi m'ha' frevi maligna! (Febbre maligna! *oppure:* O che ti colga una febbre maligna)!

O chi mi t' accappa 'a 'utta! Chi mi ti sauta 'a 'utta. (Che ti colga la gotta!).

Zitti! o chi m' ha' pipita. De' oli e Maria! (Taci! o che ti colga la pipita, delle galline nella lingua. Vogliano Dio e Maria!).

No mm' havi sorta mi viti ê so' figghi! (Che non abbia la fortuna di vedere i suoi figli!)

Mali 'ntr' ê shanchi mi hai! (Abbi male nei fianchi!)

---

(1) Dolorosa aggiunta al capitolo delle *Imprecazioni* nel vol. II dei miei *Usi e Costumi*, pp. 39-406, fatta dall'avv. Francesco Cannizzaro e pubblicata nell'*Archivio delle tradizioni popolari*, v. XII f. Palermo, 1894. Io ne conservo intatta la grafia e la traduzione italiana.

O chi m' ha' mala chiamata! (Che tu abbia una cattiva chiamata (la morte!).

Botta di lignu! (Bastonatura!)

Chi mi ti spezzi 'a nuci 'u coddhu! *ovvero* i catinazzi 'u coddhu! (Ti si spezzi la noce del collo!)

Chi mi ti spezzi 'i jammi (ti si rompano le gambe! *o in senso derisorio* 'a jammi si fannu 'i lignu (le gambe si sostituiscono con quelle di legno).

Chi m'aviti risìa di munnu! (Abbiatevi un miracolo!)

Chi mi hâvi trìulu! (Che abbi pianto! [per morte di congiunti).

Mala pàntina mi jâi! (Abbiti un cattivo diavolo!)

O chi m'aviti fracellu! (Che siate flagellato!)

Morbu bruttu m'hâj! (Abbiti un brutto male!)

O chi mi ti spunnanu! (Che ti sfondino!)

Spiramu a Diu mi muriti tutti 'nta na matinata! (Speriamo che Iddio vi faccia morire tutti in un mattino!)

De' 'oli e Maria mi si sdirrùpunu 'i 'na timpa! (Voglia Dio e Maria che precipitino da un ciglione di montagna!)

O chi mm' aviti un tirrimotu! (Abbiatevi un terremoto!) (1).

Chi mi jannu focu i' sant' Antoni! (Si abbiano fuoco di s. Antonio!)

O chi m' aviti mala ghiaría! (Che abbiate cattiva vista! Che accechiate!)

Comòra t' abbissiria jestimannu! (In questo momento ti inabisserei bestemmiando!)

Ti faria quarti quarti! (Ti farei a pezzi!)

---

(1) Com'era vivo il ricordo di quello del 1783!

Ti manciria 'u cori, ti manciria! (Ti mangerei il cuore!)

O chi m' aviti scuncassu aternu, chi m'aviti! (Abbiatevi sconquasso eterno!)

Tirribbiliu mi jâi; chi mi stocchi! (Che abbi terribili cose; crepa!)

Chi mi stocchi, comu stuccau 'u nonnu! (Che tu possa crepare come crepò il nonno!)

Chi m' aviti cosa brutta! (Che vi colga un brutto male!)

Chi mi hâ' làu di sangu! (Che abbi un lago di sangue!)

Supra 'i vostri carni mi s' assiccunu 'i pila! (Sulle vostre carni si essicchino i peli!)

catta ddhocu (Crepa!)

Mannaja l' arma! (Maledetta l'anima!)

Chi mmi 'ntossica! (Che sii avvelenato!)

Cacaredda chi mi hâi! (Abbi la diarrea!)

Chi m' aviti bampi di focu! (Abbiatevi fiamme!)

Chi mi ti jardi 'a lingua (Che ti si abbruci la lingua!)

Bruciatu mi sì'! (Sii bruciato!)

Chi mi ti jàrdunu 'ntra 'na carcàra 'nfucata! (Che ti brucino in una fornace!)

Chi m'arrifriddi! (Che geli!)

Corpa ê cuteddhu a ddu' tagghi! (Abbiti colpi di coltello a doppio taglio!)

Cutiddati 'nt' ô cori! (Coltellate nel cuore!)

Mi ti fannu mmorsa mmorsa! (Ti facciano a pezzi!)

Chi mi ti spàrunu! (Che ti tirino delle schioppettate!)

Chi mi ti mànciunu 'i cani! (Che ti mangino i cani!)

Morbu 'nt' o cori mi hâj! (Abbiti un male al cuore!)

Nniricatu! (*in segno di disprezzo*: uomo da lutto).

Jetta pici! (Che butti pece!) (detto per eufemismo, in vece di *jetta sangù*!).

Imprecazioni prese dal linguaggio stregonico.

Chi m'havi sali!

Chi m' havi cciappareddha!

Cciappa di sali e petra di mulinu!

Mpiddhi, mpiddi,
Po' 'i so' capiddhi!

MINACCE E SPAVALDERIE

A megghiu di tia haju tagghiatu li fila e cci haju fattu mèntiri la cuda 'mmenzu l'anchi (*Catania*).

«Si dice figuratamente per significare esser cosa facile l'umiliare l'orgoglio e scoprire l'invidia». CASTAGNOLA, *Fraseologia*, p. 32.

A megghiu di tia, a persone migliori, superiori, più valenti di te; *mèntiri*, mettere.

A mia mi mancianu li manu, e a tia ti mancianu li spaddi!

Tu mi metti alla disperazione: onde sto per dartene e tu stai per toccarne.

Manciari, qui prurire.

Ancora 'un è mortu cu' l'havi a chianciri!

Minaccia terribile contro chi ha fatto del male; e significa: Colui che dovrá piangere su costui che ha fatto male e che dovrà pagarla col sangue, non è morto ancora! La vendetta ci sará e non lontana!

Bai bai! dici lu 'nglisi; appressu sintirai!

Dalla voce inglese *by by* (pronunziata *bài bài*), appresso.

Dùnacci tempu a la quagghia!

Dai tempo alla quaglia (e vedrai che cosa accadrá). Aspetta il tempo opportuno.

Chiddu ch' ha' vistu è nenti: Chiddu ch' ha' vìdiri!...

Quel che hai veduto finora è nulla: vedrai quel verrà dopo!

Vedi: *Ti fazzu vìdiri...*

Iddu granni e io nicu, cci fazzu vidiri cu' sugnu io! (*Palermo*).

Lui pezzo grosso, io persona da nulla, io farò vedere a lui chi sia io!

Si dice di chi si creda pezzo grosso, e in diritto di sopraffarci o di averci potuto sopraffare

Lassàtilu crisciri a stu crucifisseddu!...

Il motto avrebbe questa origine:

Un paratore di chiesa dovendo passare una fune dietro ad un gran Crocifisso, precipitò dalla scala e rimase gravemente contuso dal Crocifisso medesimo che gli cadde addosso. Ridotto in fin di vita, ebbe al capezzale un sacerdote che lo veniva preparando a ben morire. Questo sacerdote gli mostrava un piccolo Crocifisso, alla rassegna dei cui dolori veniva confortandolo. Il paratore, sconcertato a quella vista, si volgeva sempre dal lato opposto. L'assistente credendo ad una tentazione del demonio, si accalorava nella presentazione del Crocifisso; ma sempre col medesimo risultato. A certo punto, ne chiese ai parenti del moribondo, e, saputo del grave caso, si rivolse ancora una volta a lui dicendogli: *Viditi! chiddu era un crucifissu granni: ma chistu è un crucifisseddu: e vi fa beni: vi sarva l'arma.*

Ed il moribondo: *Patri mio, lu lassassi crisciri a stu crucifisseddu, e vidi ca addiventa cchiù tintu di chiddu!*

E la risposta passò in facezia, solita dirsi ogni volta che si voglia confortare sopra un male immaginario; e rassicurare sulla buona indole avvenire di un fanciullo, di un ragazzo, ecc.

Lu fazzu vèniri cu la lingua a strascicuni (*o* a strascinuni!

Lo farò venire da me umiliato strisciando la lingua per terra.

Lu turcu stetti sett'anni a dari la risposta!

Questa minaccia di vendetta in forma di proverbio è detta per lo più in maniera calma ma severa; e fa supporre che anche a lunga scadenza chi la pronunzia si prenderà la rivincita sia a parole, sia a fatti, di chi l'offese.

Mi nn'hê biviri lu sangu!

Di costui che mi ha fatto tanto male ho da bere il sangue!

Pò vèniri macari l'Anticristu cu lu vasteddi càudi!

Venga pure l'Anticristo..! io farò quel che dovrò fare!

Secondo la leggenda popolare l'Anticristo in un momento di cataclisma verra al mondo e si farà acclamare come vero Dio. A tal uopo egli porterà una grande abbondanza e getterà del pane caldo alle genti affamate.

Vastedda o *guastedda*, focaccia, ed anche pane molle a forma.

Si campu, t'allampu; si moru, ti pirdugnu!

Se io vivrò, ti fulminerò; se morrò, ti perdonerò.

Ti pirdugnu per *ti pirdunu*.

Si passi d' 'a mè casa, t'hê rumpiri l'ogghialoru! (*S. Giuseppe Jato*).

Se passi da casa mia, te ne darò fino a romperti il didietro!

Si ti 'ncontru a vanedda chi nun spunta:
Ti lu fazzu cuntari lu quaranta!

Se t'incontrerò in un luogo che non ha punto di

uscita (donde non potrai fuggire), te ne darò da farti contare fino a quaranta!

Te fumu comu 'na vùpa! (*Nicosia*).

Ti affumico (ti sparo) come ad una volpe.

T'hê fari vidiri chiddu ch' 'un ha' vistu mai.

Ti farò veder quello (cosa) che non hai veduto giammai.

Ti fazzu abballari senza sonu! *e*

Ti fazzu abballari sopra un pezzu di trittarì!

Il *trittarî* o *tri tarî*, moneta siciliana antica nominale, corrisponderebbe ad una moneta, se ci fosse in argento, del valore di L. 1.25, sulla quale chi dice frementе la minaccia, crede di dover far ballare il suo subalterno, o nemico, o antagonista, ecc.

Ti fazzu chiddu comu 'na tana di granci!

Frase di collera di uno che spavaldamente si creda così forte da rompere il didietro ad un altro convertendoglielo come una buca di granchi.

Il significato non ha il senso osceno che a prima giunta potrebbe parere.

Ti fazzu fari la vulata di l'ancilu.

Il volo dell'angelo è uno degli spettacoli più caratteristici nelle rappresentazioni sacre e divote di alcuni paesi. Un bambino solidamente raccomandato per la vita, si lancia nel vuoto, lungo un solido filo di ferro fino a raggiungere la statua o il simulacro di un santo in una pubblica piazza. Quando è da presso al simulacro recita una certa orazione, o un inno.

La minaccia vuol dire: Io ti butterò giù dalla finestra! Io ti manderò a gambe in aria!

Vedi sotto: *Ti pigghiu pi li pizzi.*

Ti fazzu muzzicari li minni a lu diavulu.

Ti farò mordere le mammelle al diavolo!...

Ti fazzu scuttari lu duru, lu maturu e lu mastru chiantaturu!

Te le farò pagare tutte!

Ti fazzu vìdiri lu sant'Uffiziu a cavaddu!

Ti farò veder cose bruttissime, cose da far paura.

Il *S. Uffiziu a cavaddu* era la processione della SS. Inquisizione per gli atti di fede.

Ti fazzu vìdiri muschi virdi!

Ti farò veder cose mai viste! Cose per le quali avrai da soffrir molto.

Ti fazzu vìdiri lu spassu di la mammurtina.

Ti farò aver guai da non immaginarsi.

Mammurtina, metatasi di *marmuttina*, dim. marmotta (*mus marmota* di L.), della quale richiama non so che spasso o divertimento, o forse ballo.

Ti jincu la facci di timpuluna.

Ti copro il viso di guanciate.

Ti la fazzu custari cara!

Ti mettu la testa 'mmenzu l'oricchi!

Minaccia scherzevole ai fanciulli.

Ti nni dugnu fina chi lu diavulu dici: *vivamaria*!

Te ne darò, delle bastonate, finchè il diavolo non gridi: *Viva Maria!*

E siccome il diavolo non pronunzierà mai l'evviva Maria, così le bastonate saranno infinite.

Ti pigghiu a càuci 'n c...; - *o* 'nta lu 2 e 3! *ossia* 'nta lu vintitrì.

Ti prendo a calci nel sedere.

Il numero 2 e 3, uniti, formano il 23, che nel vocabolario dei numeri del lotto rappresenta appunto la parte posteriore del corpo.

Ti pigghiu pi li pizzi di lu c...., e ti fazzu vulari 'nta ll'aria!

Ti afferro per la parte del didietro, e ti lancio in aria...!

Ha il medesimo significato della precedente: *Ti fazzu fari la vulata di l'ancilu!*

Pizzi di lu c..., pelliccini del didietro dei calzoni.

Ti fazzu stari unni moddu e unni duru!

Ti darò tante bastonate da far divenire le tue carni parte molli, parte dure (ti farò contusioni, lividure).

Ti fazzu vìdiri chiddu ch' 'un ha' vistu.

Vedi *Chiddu ch'ha' vistu...*

'Un ti fazzu diri mancu: *Viva Maria!*

Non ti darò tempo di pronunziare neanche *V. Maria!*

Vidi chi ti dugnu 'na mmòffula! dici lu Missinisi.

Guardati che ti darò una guanciata!

Mmòffula per *boffa* è della parlata messinese.

ETIMOLOGIE POPOLARI

Il Dr. K. G. Andresen in Germania (1), il compianto prof. J. Karlowicz in Polonia (2), il sig. Palmer in Inghilterra (3), il Dr. Nyrop in Danimarca (4), Fass (5) e Gaidoz in Francia (6), H. Wendell in Isvezia (7) ed altri non pochi hanno dottamente illustrato le etimologie popolari tedesche, slave, inglesi, danesi, svedesi; e l'opera del primo è stata, sempre con nuove aggiunte, più volte e nel 1883 la quarta volta ristampata (8). Questo significa, almeno per noi, che l'argomento è d'una certa importanza, e degna di considerazione.

Difatti, per un incosciente processo dell'ente collet-

---

(1) *Ueber deutsche Volksetymologie* ecc.; in *Revue critique d'histoire et de littérature*, 1876, t. II, pp. 117; 1877, t. I, p. 346; 1889 ecc.

(2) *Sloworod Ludowy*. Kraków. 1878.

(3) *Folk-Etymology*. London, 1882.

(4) *Sprogets vilde skud*. Kiobenhavn, 1882.

(5) *Beiträge zur franz. Volksetymologie;* in *Revue crit.* cit., 1889, t. II, p. 31.

(6) *Mélusine*, t. IV, coll. 505 e segg. Paris, Oct. 1889.

(7) *Bidrag till svensk Folketymologi;* in *Skriften utgifna af Svenska Literatursällskapet i Finland*, IX, pp. 107-111.

(8) Heilbronn-am-Neckar, Henninger 1883.

tivo chiamato popolo, od occasionale dell'individuo, si hanno certi risultati di voci che fanno pensare alla difficoltà di saper leggere nello spirito umano, ed alla stranezza del caso. Sarei inclinato a dire per le etimologie il modo proverbiale siciliano derivato da una nota novellina: *Spara a chi vede e colpisce chi non vede*; di che vorrei potere spiegare l'applicazione. I filologi ragionano sovente di cose morte, mentre avrebbero largo campo di ragionar di cose vive, dei dialetti parlati, delle lingue, e trarne rivelazioni per la psicologia e per la storia. Questo delle etimologie, grave ed ameno ad un tempo, è un tentativo di vivisezione applicata al linguaggio; e fu acutamente osservato che siffatto studio è quello d'uno dei processi psicologici del linguaggio, d'una delle applicazioni della legge delle analogie: e come tale s'impone all'attenzione dei dotti.

« Citare per caso qualche esempio di etimologia popolare può sembrare un giuoco di spirito; ma riunire questi esempi, classificarli, mostrarne l'influenza nella formazione del lessico, è opera di scienza. Alla conoscenza delle leggi della formazione del linguaggio gioverà vedere come riescano a formarsi certi rudimenti d'idiomi nuovi; come, p. e., un semplice accidente crei certi suffissi. Lo studio filosofico del linguaggio dovrebbe prender le mosse da quello infantile, dal parlar popolare, dagli *argots*, dove più attiva è ancora la facoltà creatrice » (1).

Andresen affermava che il processo dell'etimologia

---

(1) *Revue critique* cit., 1883, t. II, p. 132.

popolare è più sviluppato in tedesco che non in altre lingue (1); ma tutto il mondo è paese, e dove è popolo sono aberrazioni, mistificazioni, interpretazioni particolari di voci.

Varie sono le maniere onde si formano le etimologie.

La principale e più comune e quindi la più ricca è quella di voci fraintese, le quali si pronunziano alterate e sostituite con altre voci, di significato molto analogo. La voce oscura pel popolo viene sformata, e in essa è presto trovato un senso tutto intelligibile.

Con un dotto scrittore della *Revue critique* di Parigi io sarei tentato di chiamare questo genere di parole: termini palimsesti, dove sotto l'etimologia apparente il linguista decifera un'altra origine.

Scrivo di cose siciliane, e riferisco i seguenti esempî:

Affucatu (focatico), dazio insopportabile, che fa nodo alla gola, che affoga (2).

Aggrissu (ecclissi), incontro del sole con la luna, i quali appunto incontrandosi s'azzuffano e l'uno fa scomparire l'altro. Da *aggrissu* si ha *aggrissàrisi*, dove è compresa la voce *rissarsi* italiana.

Artirizia (itterizia), malattia la quale altera il colore del viso, perchè il sangue è tutto guasto.

Cardacia, smania, sofferenza indicibile per prurito, come prodotto da punte di cardo.

---

(1) Op. cit., pp. 20-21.

(2) Cfr. S. A. Guastella, *Le Parità e le storie morali dei nostri villani*, p. 196. Ragusa, Piccitto e Antoci 1884.

Carnilivari (carnevale), levar la carne. Così l'etimologia popolare non è quella di *Carnaaval* del Muratori, del Politi e di altri; non quella di *Carnevale*; ma un po' quella del Ducange: *Carnis-levamen*, sollievo della carne.

Centarmi (gendarme), soldato armato fino a' denti, che ha un gran numero di armi (come chi dicesse cento) addosso.

Cullittina (ghigliottina), strumento col quale si manda a morte troncando il collo.

Si ricordi intanto che fu il dott. Guillotin colui che propose all'Assemblea nazionale di Francia (1789) la pena di morte per tutte le classi de' cittadini mediante la decapitazione con una ferale macchina di sua invenzione.

Grann'ucchiali, in Ragusa, (cannocchiale), occhiale che fa parere le cose grandi, grande esso stesso.

Lluminata (nominanza, rinomanza), splendore come per lume che emani dalla persona.

'Ngastu di valori (innesto del vaiuolo), incastonamento, introduzione del pus vaccinico nella pelle intaccata.

Nucipersicu (cipresso), la coccola, la quale ha forma del nocciolo del pesco. L'albero è detto in Palermo *pedi di nucipersichi*.

Sarciziari (esorcizzare), fare degli esercizî spiritistici sopra lo spiritato, l'indemoniato, l'ossesso.

Scropu (scrupolo), sospetto, dubbio che si ha e si tiene presente, e per il quale si è guardinghi nel prendere una risoluzione.

Notevole è il seguente dialogo che suole avvenire tra il medico che vada a visitare qualche persona amma-

lata, uomo o donna che sia, priva d'istruzione: « *Chi causa* (o *dubbiu*) *aviti di sta malatia?* » — « *Io, signuri, 'un haju autru scropu,* p. e., *ca pigghiai friscu* »; dove *scropu* ha proprio significato di dubbio, di sospetto e magari di causa occasionale. E qui giova osservare che quella che in medicina si chiama causa occasionale o determinante di una malattia, in siciliano prettamente popolare si chiama *calunia* (calunnia), quasi pretesto.

Dopo questa prima maniera o classe di voci viene quella delle voci sformate dalla naturale tendenza od inclinazione del popolo a fondere in una due parole smussandole od elidendole.

Gli esempi sono scarsi, ma non mancano.

Agnuni (angolo, cantuccio di casa), composto da *a gnuni*. Da *agnuni* viene il v. *agnuniari*, nascondere, rincantucciare una cosa in luoghi dove la non si possa vedere, o non faccia ingombro.

Cantunara, s. f., canto in aria, o in maniera di aria o arietta; voce che ricorre in certe canzoni popolari ed in forma di intercalare o di distico concluclusionale.

Parecchi canti di Castelbuono si chiudono in questa forma:

Chiste è la *cantunara* di la stidda;
Tu si' cchiù bedda ca si' picciridda.

Ed in quest'altra:

Chista è la *cantunara* d' 'u furmentu;
Capiddi d'oru e pittuzzu d'argentu.

Ferracani = *pernacani*, antica ingiuria dei Siciliani contro i Guelfi, che perciò erano chiamati doppiamente cani (*pierro*, spagn, cane) .Questa ingiuria era divenuta così ignominiosa, che il Parlamento Siciliano sotto Federico II l'Aragonese sancì delle pene a chi osasse ripeterla (1).

Patrinutaru (padre-notaio). Chiamano così i popolani di Palermo l'antica via del Protonotaro, nel corso Vittorio Emanuele, nella quale abitava il Protonotaro del Regno, alta dignità ereditaria della famiglia Papè, che possedeva il Ducato di Giampilieri ed il principato di Valdina. Secondo il concetto volgare, in quella via sarebbe stato il capo, il principale dei notai.

Petrannàra, s. f., pietra in aria, giuoco fanciullesco.

Setammùru, s. m., nome di giuoco fanciullesco in uso in Mazzara del Vallo: voce contratta da *sèjti* (siediti) *a muru*, siedi, accòccolati rasente al muro (2).

Sivaleri, giuoco col quale un fanciullo chiudendo delle avellane o dei ceci o dei noccioli d'albicocche in un pugno mostra questo ad un compagno, e gli chiede d'indovinare il numero delle avellane ecc.

---

(1) Cap. V Reg. Frid., *De non vocando aliquem ferracane vel guelfo*. Cfr. PASQUALINO, *Dizionario sicil.*, vol. I, p. 242, alla voce: *Cani perru;* e LIZIO BRUNO: *Cajo Dom. Gallo e il suo geniale travestimento del poema delle Metamorfosi*, pp. 25-26. Messina, D'Amico 1906.

(2) Cfr. i miei *Giuochi fanciulleschi siciliani*, n. 116, pag. 211. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1883.

Il vocabolo è la fusione delle antiche parole con le quali i fanciulli romani chiedevano e rispondevano:

— Si voleris?
Quid tenet
Quantum latet?
— Quinque, *p. e.* (1).

Egualmente scarsi sono gli esempî di voci accidentalmente sformate da persone incolte. Eccone tre:

Cani di Maànza, Gano di Magonza. L'odio per questo personaggio leggendario lo fa chiamare cane.

Cumannaturi (commendatore). Ricordo in proposito che un facchino delle Dogane di Palermo, quando nominava il suo Direttore, che era appunto Commendatore d'un Ordine equestre, lo diceva con altri suoi compagni *Cumannaturi,* come colui che comandava. E ricordo altresì che il medesimo titolo era dato ad un Commendatore, Sindaco d'un comune della Provincia di Girgenti: titolo che fu per riuscire fatale a lui. Perchè, essendosi nel 1884 sviluppato il colera in Napoli, e temendosi che il medesimo avvenisse in Sicilia e quindi in quel comune, un giorno il popolo fece intendere al suo Sindaco che, poichè egli era *Cumannaturi,* comandasse senz'altro che il colera non venisse sparso (siamo sempre al pregiudizio che il colera si spargesse ad arte dal Governo) nel paese. Il Sindaco Commendatore capì l'antifona, e senza

(1) *Giuochi*, n. 21; e Avolio, *Canti pop. di Noto*, pp. 67-68. Noto, 1877.

stare a vedere come si mettessero le cose, nei primi di ottobre di quell'anno prese la energica risoluzione di lasciare il paese e di venirsene a Palermo. Così egli sfuggì al pericolo di essere un *cumannaturi* anche del colera.

Strata di lu mèricu Amaru. Così chiama il popolino di Palermo la via Emerico Amari, stata aperta sotto la sindacatura di Fr. P. Perez; dove è da notare la sformazione d'un nome non comune, quale è quello di Emerico, in *méricu*, medico, che sarebbe stato un certo *Amaru* o *Amaro*.

Dovrei finalmente toccare dell'ultimo genere di etimologie popolari, che si traduce in *calembours*, forme coscienti che si riducono a veri *qui pro quo*. Ma me ne passo per aver ragione di citare tra le voci sformate le seguenti, dovute ad eufemismo in proverbî.

Uno di questi proverbi suona così:

Predichi e *lattuchi*
Ddoppu Pasqua su' finuti;

e non si considera che le lattughe cominciano a mangiarsi appunto all'avvicinarsi delle feste pasquali: ed in Palermo era costume che molte se ne mangiassero il 25 marzo, festeggiandosi la Madonna Annunziata, nella piazza del Palazzo della Zisa. *Lattuchi* per analogia di suono ha preso il posto della voce *battuti,* dall'antichissimo proverbio originale: intendendosi con esso che dopo la Pasqua finiscono le prediche e le penitenze. *Battuti* erano i disciplinanti.

Altro proverbio:

Quantu va l'acqua di Marzu e d'Aprili
Nun va *lu carru cu tutti li vili:*

e questo, come in parte il precedente, ha valore storico. Il carro, principiando da quello trionfale di s.ª Rosalia, patrona di Palermo, non aveva vele; e bisogna pensare ad una vera e propria mistificazione per la trasformazione non solo di questa voce *vili*, ma anche di quella di *carru*. Infatti *lu carru* è *Re Carru*, Carlo, e *vili* è *aviri*, *averi*, ricchezze, possedimenti. A questa ricostruzione io fui lieto di giungere udendo dalla bocca di una vecchia donna marsalese:

Quantu va l'acqua di Marzu e d'Aprili
Nun va *Re Carru* cu tuttu *l'aviri.*

E poichè da cosa nasce cosa e, in ordine di tradizioni folkloriche, un fatto ne illumina ed illustra altri e li completa, giova richiamare altro proverbio, che ricorda le monete di argento con la effigie di Re Carlo, ed è questo:

Cu' havi a lu Re Carru 'ntra li manu
Si fa Pasqua, Natali e Sammartinu;

cioè: Chi possiede una grossa moneta d'argento (uno scudo?) di Re Carlo, può allegramente spendere e sollazzarsi nelle tre grandi feste di Pasqua, Natale e S. Martino. Evidentemente si allude a Carlo V di Austria, re di Sicilia (1516) e poi imperatore; nè può riferirsi ad altri, perchè il proverbio preesiste a Carlo III di Borbone (1734), ed a Carlo VI (1722) ed a Carlo III (1655), tutti e tre re delle due Sicilie.

Vuolsi poi avvertire che più comunemente si dice:

Cu' havi li filippi 'ntra li manu ecc.

e filippi erano gli scudi con le teste d'uno dei quattro Filippi che felicitarono la Sicilia: Filippo I (1556), Filippo II (1598), Filippo III (1621) e Filippo IV di Borbone (1700) (1).

---

(1) Vedi il mio articolo: *Alterazioni di alcuni proverbi in Sicilia*; in *Archivio*, v. XIII, pp. 148 e segg. Palermo, 1894.

IL SUFFISSO «-INA» NEL DIALETTO SICILIANO

Nel Continente italiano si studia la vita ed il carattere dei Siciliani con interesse, ma non sempre con tutti gli elementi bastevoli all'uopo.

Si studia la *mafia*, e non si riesce a formarsene un esatto concetto; si studia l'*omertà* e, senza beneficio di prove, si condanna, buona o cattiva che sia, ogni persona; e non si ricerca nè la natura dell'una nè la ragione dell'altra: la quale, se pure è etnica, ritrae dai Governi.

Ora, vedi stranezza! una delle accuse che si fanno ai Siciliani ha base nei diminutivi che nel dialetto assumono certi nomi, il significato dei quali accenna a delitto ed a sangue.

«Guardate! — si dice — un omicidio è chiamato *ammazzatina*, un furto *arrubbatina*, quasi che l'uc-l'uccidere o il rubare sia cosa da poco!»

Ma chi regala al popolo siciliano tanto stoicismo di linguaggio ha mai pensato alla filosofia del dialetto?

Nel dialetto dell'Isola certi atti e certe opere si esprimono con nomi di forma diminutiva per distinguersi dagli effetti degli atti medesimi nelle persone.

La voce *ammazzatina*, omicidio, è in apparenza diminutivo di *ammazzata*, ma in realtà non attenua per nulla il valore del crimine; e non potrebbe ridursi al primitivo *ammazzata* e dirsi, p. e., che *ci fu un'ammazzata*, per esprimere che vi fu un'uccisione, perchè si andrebbe senz'altro al significato di una donna uccisa; nè tampoco: che un uomo *fici 'na 'mmazzata* (fece un ammazzamento), perchè ciò farebbe ridere.

Per la medesima ragione nessuno direbbe che vi fu *'na rubata* o *'n' arrubbata*, invece di *'n' arrubbatina*, perchè *arrubbatina* è il furto, e *arrubbata*, la persona che lo ha patito; come *firitina* o *firizioni* è il ferimento, per lo più in rissa.

Nei nomi in *-ata* (derivati dal participio passato dei verbi), che per il loro senso non si scambierebbero con il femminile degli aggettivi, il secondo suffisso *-ina* indica spesso il prezzo o la mercede di un lavoro o atto, significato dal nome in *-ata*. Anche in questi casi l'uscita in *-ina* delle corrispondenti voci italiane farebbe credere a torto che si tratti di diminutivi. Invece, le parole siciliane *cusitina*, *zappatina*, non indicano ciò che le italiane *cucitina*, *zappatina*, che sono veri diminutivi, ma lo stesso di *cucitura*, *zappatura*.

In altri esempî, *-ina* dà un senso frequentativo, come in *passiatina, vagnatina*.

La cosa è tanto chiara che altre osservazioni in proposito riuscirebbero superflue. Vediamo, invece, di rafforzarne la evidenza con altri esempî che possano, autorizzare a trarne argomento di una teoria all'uopo:

— *Abbanniatina,* gridata, per lo più di commestibili

da vendere. *Abbanniata,* è add. di oggetto che si grida; ed un proverbio dice: *Cosa abbanniata è menza vinnuta.*

— *Abbianchiatina*, o *abbianchiata*, imbiancamento di casa o di camera.

— *Ammaccatina,* contusione, lividura. *Ammaccata* è la persona o la cosa che abbia avuto l'urto.

— *Fittiatina*, le stesso che *fittiata* (da *fittiari,* da *fitta,* dolori pungenti e ad intervalli): ma sovente ha significato di dolore continuo, come martellio sulla carne.

— *Frijtina*, da *frijuta*, è l'atto e l'opera del friggere. Se si dicesse *frittura*, questa significherebbe la materia fritta o da friggere, per lo più di pesciolini.

— *Fuitina*, da *fujuta,* fuga, per lo più di amanti.

— *Gnittatina*, avviatura, e si dice delle calze o di avori simili.

— *Guastatina* (Acireale), rimescolamento.

— *Mmattitina,* ostacolo inatteso, nel quale uno s'imbatte e dal quale riceve indugio. Bisogna distinuerla da *mmattitura*, occasione, congiuntura.

Muncitina, spremimento di mammelle, ed ha il medesimo valore di *munciuta.*

— *Passiatina* o *passiatura*, grattamento che alcuni insetti lasciano sulla pelle dove passano; ed anche: il tempo in cui i servitori rimangono senza padrone. *Passiata* invece è l'azione del passeggiare, od anche il passare e ripassare che fa un giovane innanzi la casa d'una giovine, amoreggiando.

— *Purtatina,* o *purtatura*, mercede della portatura o del trasporto.

— *Scurciatina*, o *scurciatura*, leggiera ferita, che però non vuol confondersi con *scurciata,* da cui deriva.

— *Vagnatina*, l'atto del bagnare o del bagnarsi, e per lo più per effetto di pioggia. *Vagnata* è add. di persona o di cosa.

— *Vattitina*, battiti forti, frequenti, anche irregolari e continui di cuore per forte emozione, per una corsa ed anche per uno stato anormale di esso.

Dei nomi in *-ina* non derivati da nomi verbali, citerò i seguenti:

— *Casina*, villa, palazzina di campagna.

— *Fistina*, adorno di mattoni dipinti ed invetriati nei pavimenti delle stanze nobili.

— *Siritina* (che nasce da *sirata*), durata della sera: serata, ed anche semplicemente sera.

— *Tunnina*, carne del tonno.

È ovvio dunque che la forma diminutiva non sempre impiccolisce od attenua la cosa: anzi talvolta la ingrandisce. Ciò si vede dalla parola *cutiddina*, che è un'arma più lunga del coltello e del pugnale, qualcosa di simile alla coltella toscana: ed anche da *fistinu*, che non è una piccola festa, ma la più grande che abbia un comune, quella del santo patrono, che si celebra nella forma più solenne e coi maggiori mezzi possibili tanto da attirare gli abitanti dei paesi vicini e lontani, come in Palermo Santa Rosalia (il *fistinu* per eccellenza), in Messina l'Assunta, in Catania Santa Agata, in Caltanissetta S. Michele Arcangelo, in Siracusa S. Lucia, ecc. *Fistinu* è anche giubilo ed allegrezza non ordinaria: e trattenimento notturno con ballo e altro.

ORAZIONI E SCONGIURI

Serie I. — **Malattie.**

1. *Contro le scottature.*

Tutti li cani di la canarìa
Arderu 'u focu dumicarìa:
Lu Signuri passau.
Lu focu astutau.
Diu ti salvi, o Maria, vergini e pura!
La carni cotta hâ ddivintari crura! (1)

Si recita tre volte il giorno e per tre giorni di seguito, sputando ogni volta sulla parte scottata (*Acicastello*).

2. *Contro i mali d'occhi.*

Lucia, Lucia
Spiaggia spiaggia di mari jìa:
La scuntrau Gesù e Maria,
Cci dissi: — Dunni va', Lucia?
— E dunni hê jiri, Maria? (1)

---

(1) E dove volete che io vada, Maria?
Versione: Tutti i cani della canarìa - accesero domenica il fuoco. - Passò il Signore, - spense il fuoco. - Dio ti salvi, o Maria, vergine e pura! - Possa la carne cotta diventare cruda!

Sugnu spersa e nun sacciu la via (1).
Havi tri jorna e tri notti,
Ch'haju duluri 'nta l'occhi,
Chi nun pozzu cuitari (2).
— Pirchi 'un vinivi unni mia?
— E cu' lu sapia, Maria?
— Ti nni vai 'nta lu mè ortu,
Cogghi birbena e finocchiu.
Cci passi ogni tri uri,
Chi ti passa lu duluri
Senza pinni e senza lizzu,
Tagghi purpu e pannarizzu (3).

E poi si fa il segno della croce sulla palpebra (*Mazzara*) (4).

3. *Contro la febbre del pelo* (pilu di minna).

a) San Giusippuzzu do 'n balcuni (5) stava;
Passanu tri zitidduzzi ca jèvunu all'acqua (6).
— Ch'aviti ca riditi e strarriditi?
— Jabbu (7) di la me varba vi faciti?
Un pilu d' 'a mè schirma (8),
Si ni va d' 'a vostra minna,
Non putiri ripusari,
Mancu 'i figghi saziari! (9)

---

(1) Sono smarrita e non so la via.
(2) Che non posso aver requie.
(3) Senza penne e senza liccio - tagli polipo e patareccio.
(4) Questa versione differisce da quella riferita nel vol. di *Med. pop. siciliana*, pp. 280-283. Palermo, 1896.
(5) *Do 'n balcuni*, in un balcone.
(6) Passano tre ragazze che andavano all'acqua.
(7) *Jabbu* o *gabbu*, burla, beffe, gabbo.
(8) *Schirma* per *scrima*, divisa dei capelli: scriminatura.
(9) Se ne va nella vostra mammella; - cosicchè non possiate avere requie - nè satollare (di latte) il bambino.

— Matri! non ridemu e mancu strarridemu,
Jabbu di la vostra varba non facemu.
— Annunca (1), putiri ripusari
E 'i figghi saziari.

Quindi, con un pettine, si finge di pettinare la mammella (*Castiglione*).

b) Si pronunziano sommessamente le parole che seguono:

Lu vecchiu Citranu pi lu munnu jia:
Tri parma era longu, e tri parma di varva avia.
Passanu du' cummari,
Chi jianu a lavari.
Si nni rideru e si nni dirrideru,
E gabbu si nni faceru.
Iddru cci dici: — Vi nni riditi, e vi nni dirridit
E gabbu vi faciti?
(Pi) un pilu di la varva mia,
Puzziti mòriri vui e la criatura!
— Niatri 'un ni nni ridemu,
E mancu ni nni dirridemu,
E mancu gabbu ni nni facemu.
— Giacchì 'un vi nni riditi,
E 'un vi nni dirriditi,
E mancu gabbu vi nni faciti,
Un pilu di la varva mia
Pozza cunfurtari vui e la criatura (*Mazzara*).

Il potere salutare qui è attribuito ad un vecchio, che è straordinario e basso di statura, una specie di nano barbuto; e si sa, che i nani sono uomini, che nell'infanzia furono cangiati da fate. Chi sia questo vecchio «Citranu» non so, nè credo che possa essere un'alterazione della parola «Gitano», quantunque gli zingari si prendano per istregoni.

(1) *Annunca*, se è così...

4. *Contro la palpitazione di cuore.*

Fermati cori, - ca Diu ti voli!
Fermati arma (1),- ca Gesù Cristu ti cumanna!
E' firmata st'arma cu stu cori.
Cincu angili su' partuti pi sanari stu malatu.
Santa Marta, Santa Maddalena e San Damianu.
Ca è medicu supranu (2)
Prima ci passa la sò e po' la mà manu.

Si recita tre volte e per tre giorni di seguito, girando la mano attorno al cuore (*Acicastello*).

5. *Contro la colica intestinale.*

Lu Signuruzzu (3) di l'Innii vinia;
Ha passatu di nni l'omu bonu
Ha truvatu la donna ria.
Reschi di pisci cci desi a mangiari,

---

(1) Nella credenza popolare, base di vita è la regione epigastrica e propriamente lo scrubicolo, che si chiama *furcedda di l'arma*, forcella dell'anima, dove coloro che son travagliati da lesioni cardiache sogliono soffrire grande ambascia.

(2) E' forse questa la prima volta che dei santi fratelli Cosma e Damiano ne comparisca e ne venga nominato un solo, Damiano, sempre con la sua qualità di «medico sovrano», cioè medico grande, eccelso, miracolosissimo. Giacchè quando entrambi vengono invocati si riducono ad un solo, in numero singolare, come potrà vedersi in questa raccoltina, e già prima in altre raccolte: *Spettacoli e Feste*, pp. 382-83, e *Feste patronali*, p. 13.

(3) *Signuruzzu*, vezzeggiativo di Signore, dato a Gesù Cristo.

E vinu-feli cci desi a bivìri;
Cci cunzò un lettu di pagghia di 'mmogghiu,
E fuj. dogghia, ca non ti vogghiu! (1)

L'orazione si recita tre volte applicando il dito sull'ombelico del paziente e girandolo.

La medesima orazione si usa pel medesimo male delle bestie, ed il dito si applica per qualunque parte nel loro corpo (*Acicastello*).

6. *Contro il meteorismo, ossia* matruni (2).

La persona sofferente, che per lo più è una donna, si pone supina; la donna che deve *pricontare* (scongiurare) il male posa verticalmente il mignolo sull'ombelico della paziente e girandolo viene recitando:

---

(1) *Versione:* Il Signoruzzo veniva dalle Indie; - passò dalla casa dell'uomo dabbene; - dove trovò una triste donna. - Costei gli diede da mangiare lische di pesci; gli diè da bere vino (amaro come) fiele; gli preparò un letto di paglia da involto (cattiva, a nodi ecc). - (Ed ora) fuggi, doglia, che io non ti voglio (più vedere qui)!

Questa versione è, a quanto pare, la migliore delle varie altre state pubblicate nella *Medicina pop. sic.*, pagine 364, 395 e 396 e della sesta di questa raccoltina, secondo i diversi comuni dell'isola adoperata per le coliche o per la verminazione.

(2) Nella tradizione popolare la voce *matruni* è molto indefinita, e rappresenta una sofferenza di stomaco ambasciosa, non facile a comprendersi. In fondo in fondo è uno sviluppo di gas nel ventricolo in soggetti e in accessi isterici, che però qualche volta si giudica conseguenza di un verme molestissimo detto *mascuni*, costituente la verminazione.

Il nome di *matruni*, che è pure *matrazza*, viene da *matri*, utero.

Passai a 'na casa di bona donna,
Mi detti còzzula senza cirnuta (1),
Gaddina senza spinnata (2),
Pisci cu la resca,
Acqua 'n terra e tinu a moddu (3)
Fuj, dogghia, chi non ti vogghiu!

Questa *priconta* fu lasciata detta dal Signore.

Se il *matruni* è doglia, il dito si scuote e duole: in caso diverso, nè si scuote, nè duole. (*Casalvecchio* (4).

7. *Contro i vermi.* (5)

a) Vermi di la virmaria,
Vermi chi si mancia a tia!
Vermi virdi, vermi farcuni,
Va' circannu ficatu e prumuni.
Pi lu mè cumannamentu
Vattinni a lu funnamentu.
S. Cosimu e Damianu,
Siti medicu e siti suvranu:
Fùstivu medicu di nostru Signuri:
Allibirati stu criaturi (*Mazzara*) (6)

b) *Contro i* mascuni.

Si fa un segno di croce, e mentre col pollice della mano destra si fanno segni di croce sullo stomaco

(1) Mi diede pasta (*còzzula*) non vagliata.
(2) Gallina con tutte le penne.
(3) Mi diede da bere acqua in terra nella quale era lino a macerare.
(4) Raccolta del cav. Enrico Fatta Del Bosco.
Sull'argomento del *matruni*, a volte anche *mascuni*, vedi *Medicina pop. sic.*, pp. 359-62,
(5) Vedi la nota 2 della orazione n. 4.
(6) *Versione:* Verme del vermicaio — verme che possa mangiare te! — Verme verde, verme rapino (*o anche:*

dell'ammalato si dicono le seguenti parole, apprese la notte di Natale in modo segretissimo:

Virdi mascuni pi lu mari jia:
Di virdi quasava e di virdi vistia.
Passa Gesù e la Vergini Maria:
— Chi fai, virdi mascuni?
— Vaju 'nta sta casa a maschiari.
— No, virdi mascuni: patri e matri
Nun fari chianciri.
« La firmicula è senza sangu,
Lu pisci è senza prumuni:
Vattinni a mari, virdi mascuni » (*Mazzara*) (1).

Sull'argomento del *matruni* e del *mascuni* vedi la mia *Medicina pop. sic.*, pp. 359-62.

8. *Contro i vermi.*

8. Si pone in un piatto del sale e dell'olio, e presone un po' col pollice e con l'indice si applica sull'ombelico dell'ammalato: e tenendosi appuntato l'indice e girando a destra ed a sinistra, si viene recitando:

Pi lu nnomu di Maria
Lu vermu caschiria!
Pi lu nnomu di Gesù,
Lu vermu non torna cchiù (2).

---

ladro) — vai in cerca di fegato e di polmone: — per comando mio — vattene al c... (va fuori!).

(1) *Versione*: Il verde *mascone* andava pel mare: - calzava verde e vestiva verde. - Passa Gesù e la Vergine Maria (e dice, *o* dicono): Che fai verde mascone? - Vado in questa casa a *mascheggiare* [a portare il male del *mascone*]. - No, verde *mascone:* non far piangere padre e madre (di questo povero ammalato]. - [*Scongiuro:*] La formica è senza sangue, - il pesce è senza polmoni: - vattene a mare, verde mascone! »

(2) Che possa il verme [lombrico] cadere per terra!

Si fa seguire un'avemaria o un paternostro, e tutto si replica per altre due volte.

Ove occorra, la pratica si ripete anche la sera e la mattina seguente (*Aricastello*).

9. *Contro i vermi.*

Se ad un bambino, prima del battesimo, si mette in mano un bruco di campo, e lo si lega con una fascetta, lasciandolo fino a che non sia morto, o che il bambino non venga portato al fonte battesimale, solo che la mamma abbia cura di ripetere lo scongiuro:

'Sennu paganu, tinni vermu a manu,
Ora lu 'mmazzu, cà sugnu cristianu (1);

esso, il neonato, non solo sarà per tutta la vita libero dai vermi, ma anche avrà la facoltà di liberarne gli altri. Occorrerà però che egli faccia alla occasione una croce sul ventre e ripeta la nota orazione:

Lu Luni a ssantu cchiù,
Lu Marti a ssantu cchiù,
Lu Mercuri a ssantu cchiù,
Lu Jovi a ssantu cchiù,
Lu Venniri a ssantu cchiù,
Lu Sabatu a ssantu cchiù,
Lu jornu di Pasca
Lu vermu ti casca (*Acicatena*) (2).

(1) Essendo (mentr'ero) pagano, io tenni il verme in mano, - ora che son cristiano (battezzato) lo uccido.

(2) Senza la voce *cchiù*, più, questo scongiuro è comunissimo in tutta l'isola. Cfr. *Medicina pop. sic.*, p. 392.

10. *Contro i vermi.*

Mi 'ncontra Gesù cu la Vergini Maria:
— Chi hai, Rusulia,
Ca chiami pri la via?
— Mi scattiò 'a virmicciaria.
— Pirchì n' è pricantavi?
— Matri mia, non appi a cui:
Supra a mia ci pinsati vui.
— « Lunidì santu e; e Martidì santu è,
Merculidì santu è, Giovidì santu è
Venniri santu è, e Sabatu santu è,
Duminica c' 'a matina di Pasqua
'U vermu mori e 'n terra casca.
Santu Pantu, - medicu spantu,
San Sirvestru, - medicu destru,
Scippicci 'i vermi a sta criatura:
'I pigghi cu 'a mani destra
E 'i ietti cu 'a mani riversa (1).

E si fa un segno di croce col pollice della destra sull'ombelico del paziente (*Castiglione*).

11. *Contro il mal di milza* (2).

a) Per tre mattine di seguito, in sul fare dell'alba, si *pricanta* in questa maniera:

(1) *Versione:* M'incontra Gesù con la Vergine Maria, (e mi dice): Che hai Rosalia - che chiami per la via? - Mi colpì [mi ha colpito, mi *scattiò*] un vermicaio. - Perchè non li scongiurasti tu [i vermi]? - Madre mia, - non ebbi chi me [li scongiurasse, perchè] - a me ci pensate voi [di me non prende cura altri che voi] - [*Scongiuro*] « Lunedì santo e ecc. Domenica ecc. il verme muore, e cade per terra. - S. Panto (?), - medico che si prende di paura: - S. Silvestro - medico destro, - strappa i vermi a questa creatura, - prendili con la mano destra - e li getti via con la sinistra ».

(2) E' il tumore di milza per febbri miasmatiche ostinate.

Un uomo sano o una donna sana che voglia guarire un altro, si volge verso l'oriente, e con un'accetta in mano sulla parte ammalata viene segnando tante croci quanti sono i seguenti versi; tenendo presente che all'ultimo verso debba lasciarsi cader di mano l'accetta. Il *pricantu* è questo:

Ti salutu, bon'alba e bonu Ddiu
Tagghiatimi la mèusa supra lu corpu miu:
Lassatiminni un pizzuddu
Quantu mangiu e bivu (1).

Per ciascuna delle tre mattine lo scongiuro si ripete tre volte (*Casalvecchio*) (2).

b) Squagghia, squagghia, mèusa mia.
Comu nesci lu suli d'Elia,
Sarbiminni quantu serbi a mia (3).

Mentre si recita questo scongiuro si va strofinando sul fianco sinistro una miscela di olio di mattone, olio di cotone, succo di articolazioni di fichi d'India e farina di segala (*Acireale*).

c) Si ha una variante dello scongiuro, ed è la seguente, nella quale la milza si vuol portarla via intera:

---

(1) Raccolta dal cav. Enrico Fatta Del Bosco.

(2) *Versione*: Ti saluto buona alba e buon Dio. - Tagliate sul mio corpo la milza, - lasciatemene [però] un pezzettino, - tanto che io possa mangiare e bere [che io possa continuare a vivere].

(3) *Versione*: Squaglia, squaglia, milza mia, - come esce il sole d'Elia, - serbane per me quanto ne ho di bisogno io.

Sona Santu, o campana pia,
Tagghia la mèusa sinu a la cima.
E tantu la pozza tagghiari,
Chi nun putissi nè crisciri nè ammancari
(*Mazzara*) (1).

Si mette in un piattello dell'olio e del sale, vi si bagnano le dita della mano diritta e si poggia questa sul fianco ov'è il gonfiore, mettendovi sopra l'altra mano. In questa posizione si fanno quattro strofinazioni rette, una ad ogni verso, ed in modo da formare due croci, recitando la preghiera:

Quannu sona la prima campana
Avissi a passari sta mèusa 'n chinu (2);
Ni resta quantu 'na pinna di gaddina
Pri fari culazioni la matina.

Tutta l'operazione bisogna replicarla tre volte e per tre giorni di seguito. Se fatta di mercoledì o di sabato basta un solo giorno.

Nel frattempo all'ammalato che sta supino si fa recitare un'ave e un pater alla Madonna, e poi gli si raccomanda di fare per 8 giorni strofinazioni di olio e sale, di non mangiare pane asciutto, e di tenersi a cibi leggieri.

Perchè la preghiera riesca deve essere appresa la notte di Natale (*Acitrezza*).

---

(1) *Versione*: Suona Santo, o campana pia, - taglia la milza [mia] fino all'alto, - e tanto tu possa tagliarla - che essa non cresca ne diminuisca più!

(2) Possa questa milza guarire del tutto!

13. *Contro la malaria* (1).

Una comare che crede possederne la facoltà si accosta al malato, scioglie del sale in acqua, spruzza di questa la casa, segna delle croci, tagliuzza sul petto di lui una crocetta di foglie di palma, recita un credo; fa cadere sui suoi piedi un po' delle foglie tagliuzzate e dice:

Vi salutu pani e tassu.
Lu càudu e lu friddu ccà lu lassa;
Alleggiu la testa; m'aggrava a li pedi,
Torna e riveni la saluti arreri (2).

Segue un'avemaria recitata a metà da lei, a metà da altre donne.

In mezzo della stanza brucia delle erbe secche, e vi sparge sopra dell'incenso: e quando il fumo si è levato denso, si scopre le mammelle, si prostra bocconi per terra, e, seguita dalle altre, recita questo scongiuro in più parte inintelligibile:

Ti toccu e nun ti toccu!
Ti viju e nun ti viju!
Furcu, befurcu, lurcu, cataturcu!
Ti curcu, ti sturcu, ti 'nfurcu
Cu acqua e sali
E 'ncenzu chi la virtù havi.

---

(1) La febbre malarica con tutto il suo treno di sintomi e di conseguenze è creduta da alcuni prodotta da stregheria.

(2) *Versione:* Vi saluto pane e tasso! - Lascio quì il caldo e il freddo; - alleggerisco il capo, m'aggravo sui piedi, - e così torna di nuovo [*arreri*] la salute.

Pri li chiaghi di Gesù, non cci accusentu!
E 'ncenzu e sali e acqua ogni mumentu
Dintra la fossa
Li luti e li scruzzati vilinenti;
Sutta' li denti
Ti strudinu l'ossa! (1)

Serie II.

14. *Contro la stregheria.*

Siamo di sera. Una comare si segna tre volte; cava di tasca un grosso spicchio d'aglio, se lo stropiccia tra le dita, e lo soffrega ripetutamente alla gola, sotto il naso, sulle tempia della donna che vuole sfatturare.

Altra comare che fa da aiutante, trita in minutissimi pezzi l'aglio che resta, e lo butta in una catinella d'acqua aggiungendovi tre pizzichi di sale e poche stille di olio d'oliva.

La prima comare con un paio di forbici taglia una ciocchettina di capelli della sofferente, li brucia al lume acceso e ne butta le ceneri nella catinella con nuovi pizzichi di sale e nuove gocce d'olio.

---

(1) *Versione:* Ti tocco e non ti tocco! - ti vedo e non ti vedo! - *Furcu*, roba da capestro (*bifurcu*), *lurcu*, arciempio (*cataturcu*) - ti corico, ti storco (?), t'afforco - con acqua e sale ed incenso che ha la virtù [di farti gran male). - Per le piaghe di Gesù, io (protesto che) non approvo! - E incenso e sale ed acqua ad ogni momento! - Dentro la fossa - (sono) i vermi ed i tristi insetti velenosi - sotto i denti, - ti corrodono le ossa!

Furcu, uomo da forca; *lurcu*, parola senza significato, creata per la rima difficile.

Tutto questo va accompagnato da certe parole che tutti sentono e nessuno comprende.

Ultima parte dell'operazione antistregatoria, che alla sua volta è tutta stregatoria: la sofferente viene spogliata ignuda come nacque. Le due donne le lavano con quell'acqua le giunture,e pronunziano sempre parole inintelligibili, che vogliono essere esorcismo. Le sole che si riesce a udire son le seguenti:

Sali, agghiu e ogghiu:
Nesci, fattura, cà fora ti vogghiu.
Capiddi 'nciniriti,
Lu mali distruggiti!
Spizzatu sia lu 'ncantu,
In nomi di lu Patri, di lu Figghiu e di lu Spiritu Santu (1). *(Acireale)* (2).

15. *Contro il malocchio e mali morali e fisici.*

Col pollice della mano diritta si fa il segno della croce sulla fronte del paziente, e si viene ripetendo:

Oh *N. N.* (3) malarusu
Chi avisti, chi malisti?
Fu l'occhiu chi sducchiò,
Fu la vucca chi parrò.
Tri cunzati e dui guastati,
Patri, Figghiu e Spiritu Santu!
Si cosa cci ha,
A mari si nni va
In nomu di la Santa Trinità!

---

(1) *Versione:* Sale, aglio ed olio: - esci (va via) malia, che ti voglio fuori. - Capelli inceneriti, - distruggete il male! - Spezzato (rotto) sia lo incanto - in nome del Padre, ecc.

(2) L. Prestinanza, *Le ubbie del popolino*, pp. 35-36 Acireale, Micale, 1896,

(3) Il nome del paziente.

Indi si recita il credo.

Questa *pricantu* si ripete per tre volte e per tre mattine consecutive (*Casalvecchio*) (1).

16. *Contro la jettatura.*

Corna curnicchia,
L'agghiu a tri spicchia,
Lu gnuri 'nta lu cocchiu,
'N firrettu dintra l'occhiu,
'Na cura di firuni (?),
'Na zampa di liuni,
'Na rasta di zammara,
'N manicu di quartara,
'N curnicchiu di curaddu,
Lu ferru di cavaddu
Chiantata cu li spiguli 'a cucca
E lu sconciuru sempri 'ntra la vucca! (2) (*Catania*) (3).

---

(1) *Versione*: O *N. N.* triste! - che cosa ti capitò, che male avesti? - Fu l'occhio quello che guardò maleficando, - fu la bocca che parlò. - Tre acconciate, tre guastate: - Padre, Figliuolo e Spirito Santo! - Se cosa (alcun maleficio) ci ha - che se ne vada (a sprofondarsi) nel mare - in nome della SS. Trinitá.

Raccolta dal cav. Enrico Fatta Del Bosco.

(2) *D'Artagnan*, giornale politico, letterario, illustrato della Domenica, a. XI, n. 48. Catania, 22 ottobre 1899.

(3) *Versione:* Corni, cornicini, - l'aglio a tre spicchi, - il cocchiere sul cocchio, - una forcina dentro l'occhio, - una coda di fierone (?), - una zampa di leone, - un vaso di agave, - un manico di brocca, - un cornicino di corallo, - il ferro di cavallo - piantata con gli spilli la civetta, - e lo scongiuro sempre in bocca!

E' uno scongiuro che in fondo si riduce alla numerazione degli antidoti contro la jettatura.

17. *Contro il malocchio.*

Si mette in un piatto del sale grosso, in cinque pizzichi, così da formare come una croce, e vi si versa dell'acqua. Poi vi si fanno cadere sopra per tre volte cinque stille d'olio, sempre in croce, e si recita lo scongiuro seguente:

Iu cogghiu st'occhiu
In nomu di Diu e di la santa Trinità,
Lu Patri, lu Figghiu e lu Spiritu Santu,
E cusì sarà;
La Santa Trinità,
Tri pirsuni divini
E unu 'sennu in caritá.
Occhiu niuru, occhiu biunnu, occhiu 'attignu,
Occhiu canignu, occhiu chi divi fari mali,
Duvissi accicari!
Cu tri pani,cu tri pisci
L'occhiu tintu mi sparisci,
E a mari si ni va,
Nni bunnisci 'a sanità (1) *Calatabiano* (2).

18. *Contro il malocchio.*

Si posa un piatto con acqua sul capo e sgocciolandovi sopra dell'olio si viene ripetendo:

---

(1) Questo concetto si trova compendiato nello scongiuro seguente: *Nostru Signuri di Roma vinìa.*

(2) *Versione:* Io raccolgo quest'occhio - in nome di Dio e della S. Trinità, - del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, - e così sarà; - la S. Trinità, tre persone divine - essendo (che sono) una sola in carita. - Occhio nero, occhio biondo, occhio gattesco, - occhio canino, occhio che deve fare male, - che accechi! - Con tre pani, con tre pesci l'occhio cattivo (il malocchio) sparisca e se ne vada a mare - (e così) ci abbondi la sanità.

Gesù Cristu vinci,
Gesù Cristu addipinci (1).
Nnomu di lu Patri, di lu Figghiu e di lu
Spiritu Santu!

E si fa per tre volte consecutive il segno della croce (*Acicatena*).

19. *Contro il malocchio.*

In qualunque avversità di famiglia o di persona, usa fumigare la casa, un ammalato, una persona cara ecc. Si prende un tegolo (*canali*); vi si pone sopra un mazzolino di erbe raccolte il giorno delle Palme, cioè foglie d'arancio amaro, rosmarino, palma, rami d'olivo, e vi si posa del carbone acceso. Appena le erbe cominciano a bruciare e si leva il fumo, si recita il credo. Il sofferente profumato mette le mani in *croci e nnuci* (in croce) sul tegolo, e recita:

Nostru Signuri di Roma vinia
'Na palma d'oliva a li manu tinia,
Supra l'altaru la binidicia,
Scippava l'occhi a cu' mali facia (2).
Cu tri pani e cu tri pisci
Nostru Signuri nn'abbunnisci (3) (*Casalvecchio* (4).

20. *Contro il malocchio.*

Come il precedente questo scongiuro si recita profumando la casa e la persona alla quale sia stato

---

(1) *Addipinci*, dipinge.
(2) Cavava gli occhi a chi faceva del male.
(3) Questi due ultimi versi sono un intercalare che compendia i quattro versi dello scongiuro precedente: *Iu cogghiu st'occhi*.
(4) Raccolta dal cav. Enrico Fatta Del Bosco.

fatto del male occulto da un jettatore e perciò è detto *pirfumu.*

Iu pirfumu in nomu di lu Patri,
Di lu Figghiu e di lu Spiritu Santu..
Santu Petru di Roma vinia
Parma d'uliva cu l'oliu santu
A li mani purtava
E lu Signuri
Cu Maria Santa lu binidicia,
Fora malocchiu, fora scappisatùra,
Liatura, fattura!
Cruci via, cruci via,
Leva l'occhiu chi mali facìa!
Dui lu vastàru,
Tri li difinneru:
Lu Patri, lu Figghiu e lu Spiritu Santu:
E cusì sarà
E la Santa Trinità (*Calatabiano*) (1).

In questo scongiuro è compreso il precedente, ed entrambi si completano sia per la pratica rituale e sia per la formola.

21. *Per affascinare un uomo.*

a) Una maliarda, stata interessata da una donna che voglia legare al cuor suo un uomo, fa la seguente operazione:

Versa in un guscio d'uovo tre gocce del tributo mensuale di lei, lo tiene tre giorni e tre notti all'aria aperta, e dentro un pentolino lo pone al fuoco riducendolo a polvere sottilissima. Questa polvere nasco-

(1) *Versione* di questi ultimi sette versi: Fuori malocchio, fuori calpestatura, - legatura, [stregatura], fattura! Croce via, croce via, - cava l'occhio a chi faceva del male! - Due (occhi maligni?) l'offesero, - tre lo difesero: - il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

stamente impastata o versata in vino o in una vivanda qualunque, si dà a mangiare o a bere all'uomo che si voglia attirare.

L'operazione non sortirà il suo effetto se la donna ammaliatrice non venga, nel momento del versamento pronunziando lo scongiuro seguente:

Ti dugnu lu sangu di li me' vini;
Tu m'hâ' amari fina ch' 'un cc' è fini;
Ti dugnu lu sangu di li me' ossa:
Tu m'hâ amari finu a la fossa;
Ti dugnu lu sangu di lu mè funnu:
Tu m'ha amari finu a la fini di lu munnu.
(*Palermo*) (1).

b) Sangu ti dugnu di lu mè ciunnu:
Maritu tu m'hâ' essiri pi tuttu lu munnu:
Sangu ti dugnu di li me' vini:
Maritu tu m'hâ' essiri finu a lu fini;
Sangu ti dugnu di li me' ossa:
Maritu m'hâ' essiri pi finu a la fossa (*Acicastello*).

La preghiera va detta mentre si mescola col vino un po' del tributo sopra detto, che poi deve farsi bere all'uomo. La efficacia del beveraggio cresce se l'operazione si fa in chiesa durante la messa.

22. *Per affascinare un uomo.*

Cu dui ti viju,
Cu dui t'attaccu,
T'attaccu e ti liju,

---

(1) *Versione:* Ti dò il sangue delle mie vene, - tu mi hai ad amare sino alla fine (della tua vita; - ti dò il sangue delle mie ossa: tu mi hai ad amare fino alla fossa (morte): - ti dò il sangue del mio fondo: tu mi hai ad amare sino alla fine del mondo.

E ti liju beni,
Ca a mia m'hâ' vuliri beni.
Cu nuddu hâ' ghiri,
Cu nuddu hâ' furriari,
Sutta li me' pedi t'haju a tiniri.
Diavulu, e ssantu d....
Cca t' attaccu e a nudda banna hâ' ghiri
(*Acicatena*) (1).

23. *Contro chi sputa addosso ai ragazzi.*

Cu' sputa a ll'ogghiu-santu
Lu nnimoniu cc'é di cantu
Cu sanari di midicina
Lu nnimoniu ti strascina;
Cu sanari di midicamentu
Lu nnimoniu ti porta ô 'nfernu (2) (*Acireale*) (3).

---

(1) *Versione:* Con dne (occhi?) ti vedo, - con due ti attacco; - ti attacco e ti lego, - e ti lego ben [forte], - perchè devi voler bene a me. - Con nessuno [con nessuna donna] devi andare, - con nessuno devi girare [andare intorno]; - sotto i miei piedi ti dovrò tenere. - Diavolo, e santo di..., qui ti attacco e tu non devi andare a nessuna parte.

La invocazione del diavolo e lo attributo di santo dato ad esso è la più grossa bestemmia dei Siciliani; e però questo scongiuro o *legatura* è uno dei più gravi e dei più terribili che abbia la tradizione superstiziosa della Sicilia.

(2) Lo pronunzia affrettatamente un ragazzo che venga sputato da un altro. L'*ogghiu-santu* qui è colui che abbia ricevuto l'olio santo: il cristiano battezzato. *Sanari di midicina*, sei danari [cent. 2 di lira] di medicina.

(3) *Versione:* A chi sputa all'olio santo [alla carne cristiana]. - il demonio è daccanto [vicino]; - con sei danari di medicina, - il demonio ti trascina [ti porta via]; - con sei danari di medicamento, - il demonio ti porta all'interno.

24. *Per sollevare da terra uomo.*

Volendo sollevare con due dita un uomo disteso in terra, si ripete lentamente questa formoletta. All'ultima parola l'uomo si tira su:

'Nterra c'è un mortu,
E' siccu comu un ossu,
E' leggiu comu 'a pagghia,
Susèmulu canagghia (1) (*Linguaglossa*) (2).

25. *Per fare camminare i bambini.*

All'avemmaria precisa, al primo tocco della campana, la madre prende il bambino di sotto le ascelle e correndo pel cortile, viene dicendo:

Apriti, chiuzzu, e chiùditi, mari.
Ca mà figghittu voli caminari (*Acicatena*) (3).

26. *Per abbreviare l'agonia d'un moribondo.*

Quando una persona è travagliata da lunga agonia c'è da sospettare che essa abbia in vita sua bruciato un giogo o ucciso qualche gatto. Sul dubbio, bisogna aver pietà di essa e andare a gridarne il nome in tre crocicchi di vie del comune nel quale essa agonizza.

Questo si dice: *Abbanniari 'nta tri cruci di strata.* Una formula di *abbanniata* è questa:

---

(1) *Susèmulu*, alziamolo.
(2) *Archivio*, v. XV, p. 424 Pal. 1896.
(3) *Versione*: Apriti, o gufo, e chiuditi, mare, - perchè il mio figliolino vuol camminare.

Juva arsi e ghiatti accisi,
Faciti 'sciri l'armuzza di N. N. di stu paisi
(*Floridia*) (1).

27. *Per non cadere nelle mani del demonio.*

Nell'ultimo istante di vita d'una peccatrice comparisce *Nuzzubellu* (Lucibello) per portarne via l'anima.

A questo esso non riuscirà se la peccatrice avrà avuto la divozione di recitare il 15 agosto, festa di Maria Assunta, una certa giaculatoria.

La recita si fa ginocchioni, trecento volte di seguito, con voce lenta e dolorosamente cadenzata, facendosi volta per volta il segno della croce, e mettendo il proprio nome nel primo verso.

La giaculatoria è questa:

Pensa, Grazia [2], c'hai a muriri
E di la vita tò gran cuntu hâ' dari.
A lu Cifru 'nfernali 'un l'hâ' gradiri.
Si ti 'ncontra ppri la via,
Dicci: «Vattinni di nni mia,
Pri li tricentu cruci ca mi fici
Lu jornu di Maria.
'N nomu di lu Patri, di lu Figghiu, e di lu
Spirdussantu. Ammen». (3)

Poi nuovamente: *Pensa, Grazia*, ecc. (*Modica*) (4).

---

(1) *Versione*: Gioghi bruciati e gatti uccisi, fate uscire l'animuccia di N. N. da questo paese (fatelo uscire di pena, morire!).

(2) O altro nome: Cicca, Natala, Rosa ecc.

(3) *Versione*: Pensa, o Grazia, che devi morire, - e che devi dar conto della tua vita. - Non osare accogliere Lucifero infernale. - Se egli ti incontra per via, - digli: Va via da me, - per le trecento croci che mi fece - il giorno di Maria.

(4) La credenza è esclusivamente in Modica, presso le

28. *Per ottenere la sicurezza nel viaggiare.*

Il Paternostro di San Giuliano.

Iddiu m' hà dari grazia e bona 'uci
A diri lu *patannostru di San Giulianu*:
« San Giulianu l'auti munti
Prima cunta li passi tutti e poi li punti.
Comu ajutastivu a Noc ed Elia,
Ajutati a *N.* pi la via.
Calau jusu a la marina
E di l'amici so' fu cunnannatu,
Tutti caderu pir terra a buccuni,
E *N.* arristau com' un liuni.
S. Giorgiu 'u pedi drittu si scassau,
Lu mantu di Maria lu cuvirtau.
Comu ajutastivu a Noc ed Elia
Ajutati a *N.* pi la via ». (*Barcellona*) (1).

29. *Per le persone lontane.*

Il Giudice giusto.

S'impara la notte di Natale e si recita per sapere notizie di cari lontani, per ottener loro dal cielo buon viaggio, sicurezza personale e preservazione da tradimenti, calunnie e rigori indebiti di Giustizia.

---

villane; e l'ebbi comunicata il 26 luglio 1880 dal barone Serafino Annibale Guastella.

(1) *Versione*: Dio mi dia grazia e voce buona - per poter recitare il *paternostro di San Giuliano*: - San Giuliano (negli) alti monti - prima conta (numera) tutti i passi e poi i punti. - Come (voi, San Giuliano) aiutaste Enoc ed Elia, - (così) aiutate per via *N.* - Scese giù alla marina - e fu condannato (male giudicato) dagli amici suoi; - tutti caddero bocconi per terra, - e *N.* restò come un leone. - S. Giorgio si storse il piede destro, - il manto di Maria lo coprì - Come aiutaste Enoc ed Elia, ecc.

Vedi S. Raccuglia, *Archivio*, v. XXI, p. 464.

Altre e belle versioni di questa orazione ho raccolte e messe insieme nel mio studio sopra *Il paternostro di San Giuliano*, in *Archivio*, v. XX. Palermo, 1901.

Santissimu Gesù, judici giustu.
Supremu re, binignu Salvaturi,
Pri la vostra buntà e lu vostru gustu (1),
Scinnistu 'n terra pri li piccaturi,
Vi preu pirchì siti santu e giustu,
Pri vostra misiricordia, Signuri,
Comu fonti di grazia o di climenza
Scanzati a Turi di spati e sintenza (2).
O Virgini Maria di l'Udienza,
Gran Matri di Gesù, judici giustu,
Vui suppurtastu cu tanta pacenza
La pena di lu duci Figghiu vostru,
Io vi preu chi sia a l'ubbidienza
Stu figghiu miu a lu cumannu vostru,
Comu v' arriccumannu a san Giuvanni,
Libbrâti a Turi di peni e d'affanni.
Virgini gluriusa senza fini
Rigina di li celi 'Mperatrici,
Chi sedi supra li cosi divini,
Supra li santi cori auti e filici,
Scanzati a Turi di spati e lancini (3)
Di notti e ghiornu, d'amici e nnimici:
— Ti preu, caru figghiu, nun mancari (4),
Scanzâtilu, Gesù, di terra e mari!
Binignu re, santissimu Gesù,
Comu a Giacobbi jistu a libbirari (5)
E comu puru lu niuru Saù (?),
Accussì a Turi aviti a'ccumpagnari,
Mentri ch'è vivu, 'un haja mali cchiù
D'armi di focu, di scanti (6) e magari (7)

---

(1) *Pi lu vostru sustu*, per le molestie che soffriste.

(2) Liberate Salvatore (nome del Figliuolo per cui prega la madre) da ferite e da imprecazioni. Il nome si cangia in ragione della persona per la quale si prega.

(3) *Lancini*, dim. di *lancia*.

(4) In questo settimo verso la madre s'interrompe rivolgendosi al proprio figlio e raccomandandogli di non mancare a tornare a lei.

(5) Come andaste (*jistu-jistivu*) a liberare.

(6) *Scanti*, paure, qui parrebbe doversi intendere di esseri nocivi soprannaturali, di apparizioni che fanno *scantu*, paura.

(7) *Magàri*, streghe, maliarde.

Vi preu pri lu vostru amuri granni
Libbratimillu di peni e d'affanni.
Virgini gluriusa, senza fini
Chi sedi supra cosi auti e filici,
Scanzami a Turi di spati e lancini
Di notti e ghiornu, di amici e nnimici,
Di mali frami (1), di tinti catini (2),
Di mali 'nformi (3) e fàusi tistimoni,
D'eretici e di tanti prutistanti
La grazia di Diu cilistrianti (4) (*Trapani*).

30. *Per aver notizia di una persona lontana.*

A S. Antonio.

Per aver notizia di persona lontana, o sapere se si riceverà sua lettera, o se arriverà essa medesima:

Sant'Antonu, re potenti,
'N manu tiniti focu ardenti:
Iiti unni *N. N.*,
Ci abbruciati lu cori e la menti:
Nun putissi nè cuitari, nè abbintari,
Ssa fantasia di 'n testa ci aviti a livari:
S'è a l'addritta, un friscu d'oricchi:
S'è assittatu, 'na trantuliata.
— Chi fu? Chi t'abbinni?
Pàrtiti e venitinni (5).

---

(1) *Mali frami*, plur., cattiva fama, maldicenze che intaccano la onoratezza d'una persona, ed anche calunnie.
(2) *Tinti catini*, cattivi, pessimi legami, per lo più con donne.
(3) Di cattive informazioni.
(4) *Cilistrianti*, celeste, celestiale.
(5) *Versione:* S. Antonio, re potente, - che tenete in mano fuoco ardente; - andate da *N. N.*; - bruciategli il cuore e la mente, (affinchè) non possa quietarsi nè calmarsi. - Toglietegli dal capo codesta fantasia; - se egli è in piedi, (mandategli) un fischio d'orecchi; se è seduto, uno scotimento. - Che è stato? che ti accadde? - Parti e vientene (da me).

Questa orazione si recita tre volte, ed in ognuna un paternostro. È inutile il dire che il fuoco che si mette in mano a s. Antonio rappresenta le sollecitudini, le quali si vuole che il santo susciti nell'animo della persona assente per istimolarla a tornare. (*Mazzara*) (1).

31. *Per aver notizie d'una persona lontana.*

A San Giorgio.

a) San Giorgiu cavaleri,
Vui a cavaddu e eu a peri;
Vui ch' andasti a lu livanti,
Chi vinisti a lu punenti,
Sta grazia m' âti a fari
Tempu un nenti (2).

Si dice ciò che si desidera e poi si recitano tre paternostri, tre avemmarie e tre gloriapatri.

Se la notte si sogna una persona a cavallo, ogni cosa andrà bene; se a piedi, bisogna deporre ogni speranza (*Barcellona*) (3).

b) San Giorgiu cavaleri,
Jia a cavaddu e jia a l'appedi (4),
Pi la vostra santità,
Facitimi sapiri la virità.

Se dopo recitata questa orazione s'ode ancora la

---

(1) R. Castelli, *Archivio*, v. XX, p. 487.
(2) *Versione*: S. Giorgio cavaliere, - voi (andate) a cavallo ed io a piedi; - voi che andaste a levante, - che veniste a ponente, - (che viaggiaste pel mondo), - dovete farmi questa grazia in un istante.
(3) S. Raccuglia, *Archivio*, v. XXI, p. 462.
(1) Andava a cavallo, e andava a piedi.

campana di qualche chiesa o dell'orologio pubblico, segno che tra breve la notizia giungerà. (*Mazzara*) (1).

c) San Giorgiu cavaleri,
Viniti a cavaddu e nun viniti a peri;
Pi la vostra caritati
Viniti prestu e non tardati (*Giarre*).

33. *Per avere una buona notizia.*

All'Arcangelo Raffaele.

O Angilu Raffaeli
Comu ti chiamu, prestu veni:
Iu ti chiamu ora ora.
Portimilla 'na bona nova (2).
Angilu Raffaeli miraculusu,
Lu mè cori è cunfusu,
Siti vistutu di rosi e di ciuri,
Priatilu vui a nostru Signuri (*Giarre*) (3).

33. *Per ottenere una grazia.*

A San Giorgio.

San Giorgi gluriusu,
Lu mè cori quant'è cunfusu!
Pi sta parma ch'aviti 'n brazza
Cunciditimi 'na grazia,
Cunciditimilla a mia,
Cà vi dicu 'na virmaria (*Càccamo*).

---

(1) R. Castelli, *Archivio*, v. cit., p. 488.

(2) O angelo Raffaele, - vieni appena io ti chiamo: - io ti chiamo subito, - portamela una buona nuova.
Si noti il *tu* invece del *voi*, che il popolo suol dare ai santi.

(3) Questa strofetta è una giaculatoria anche in altre orazioni. Cfr. i nn. 33, 40 e 41.

34. *Per ottenere qualche cosa.*

Alle anime dei corpi decollati.

Armuzzi decullati (1),
Ca novi corpi siti:
Tri ammazzati,
Tri annijati,
Tri 'ntrimuliati (2),
Tutti novi vi junciti,
Davanti vi nni jiti
La prisenza di Ddiu,
Cci offriti lu cori miu.
Tantu l'aviti a prjiari e straprijari
Ca 'n' ha 'gghiurnari e no scurari
Ca m'aviti a cunsulari (*Giarre*) (3).

35. *Per avere una buona notizia.*

Alle anime dei corpi decollati.

Terra supra terra,
Morti 'n capu terra,
Sangu a stizziari
Cani a 'bbajari,

---

(1) Formola del tutto diversa da quelle apparentemente simili finora pubblicate in *Usi e Costumi*, v. IV, cap. I. dove si parla a lungo delle anime di coloro che furono giustiziati.

(2) *'Ntrimuliati*, alterato, da *'ntrimujati*, part. passato di *'ntrimujari*, mettere il grano nella tramoggia, dar principio al macinare, e per traslato torturare, straziare.

(3) *Versione*: Animucce (dei) decollati, - che siete nove corpi: - tre uccisi, - tre annegati naufragati - tre straziati; - unitevi tutti e nove, - recatevi innanzi - alla presenza di Dio, - offritegli il cuor mio. - Dovete pregarlo e strapregarlo tanto - che prima di giorno, prima di sera - m'abbiate a consolare (portandomi la notizia della grazia che vi chiedo).

Leccu sintiri,
Campani sunari,
A mia sta grazia m'aviti a 'ccurdari (*Carini*) (1).

36. *Per conoscere se riuscirà quel che si desidera.*

A San Giovanni Battista.

San Giuvanni decullatu,
Tri brizzi (2), tri 'mpisi e tri 'nnigati,
Tutti novi v'âti a uniri,
E tantu lu prijati e lu strinciti
Ch' a mia di sti peni mi livati.
Porta battiri,
Campana sunari,
Friscu friscari,
Cani baiari.
Tandu (3) mi partu di vui, Signuri,
Quandu sentu battituri.

Seguono tre paternostri, tre avemmarie e tre gloria-patri.

Si recita di notte, in luogo solitario, per conoscere se riuscirà qualche cosa che si desidera. Se, mentre si dicono le preghiere, si sente uno dei rumori indicati, è buon segno; pessimo è invece il rumore del-

(1) *Versione:* Terra sopra terra, - morti (=cadaveri) sulla terra, - sangue che stilla, - cane che abbaia, - eco che si sente, - campane che suonano: - voi dovete concedermi questa grazia.

Come si è detto nel sopra citato scritto intorno alle Anime dei corpi decollati, il latrato d'un cane, una parola che si senta echeggiare in istrada, una campana che suoni nel momento che si prega queste anime, sono indizî o segni responsivi delle anime medesime.

(2) *Brizzi*, mistificazione di *'mpisi*, appiccati, afforcati, strangolati.

(3) *Tandu* o *tannu*, allora.

l'acqua gettata da qualche casa vicina. Qualora si sentissero delle parole di persone che passano o di altre, nel senso di esse si trova la risposta a quanto si desidera (*Barcellona*) (1).

37. *Per avere una notizia che si desidera.*

A Sant'Elena.

Santa Lena 'mmenzu lu mari stava,
Non si pirdia e mancu si scantava (2).
Mi l'âti a fari pi vostru frati Gilormu:
Sta virità mi l'âti a fari vèniri 'n sonnu:
Chiesa parata,
Tavula cunsata
E vigna carricata.
Ciumi currenti,
Spini pungenti
E gridu d'agenti (3).

Seguono tre paternostri, tre avemmarie e tre gloriapatri.

La preghiera si recita la sera e quindi si va a letto. Se nel sogno si vede una delle prime tre cose, è segno che riuscirà quello che si voleva conoscere; andrà tutto a rovescio se si vedrà una delle ultime tre (*Barcellona*). (4).

---

(1) S. Racculia, *Archivio*, v. XXI, p. 463.
(2) Non si perdeva (in mare), nè aveva paura.
(3) Sono di buon augurio i sogni di chiese parate a festa, di mense apparecchiate, di vigne cariche d'uva; di cattivo augurio l'acqua (lacrime), spine, gridi di persone.
(4) S. Racculia, *Archivio*, v. XXI, p. 462.

38. *Per conoscere se un ammalato guarirà.*

Alla Madonna del Tindaro.

Bedda Matri di l'àutu mari,
A mia 'n sonnu m'aviti a 'vvisari,
Li porti d'oru, li chiavi d'argentu;
Fatimi vèniri stu sonnu 'n sarvamentu.

E così se la Madonna fa sognare:

'Na vigna carricata,
'Na tavula cunzata,
'Na cresia parata,

la grazia della salute sarà concessa; se invece

Un ciumi currenti,
O focu ardenti,

la grazia sarà negata (*Calatabiano*) (1).

39. *Per conoscere se riuscirà quel che si pensa.*

A San Giovanni Battista.

San Giuvanni sì: San Giuvanni no,
Zoccu cc'è nn' 'a mè testa
E' di sì o di no?

La risposta si avrà in sogno coi soliti segnali della chiesa parata, della tavola imbandita, della vigna con molta uva, in senso buono; dell'acqua, delle spine e delle grida, in senso cattivo (*Giarre*).

I conoscitori delle tradizioni siciliane sanno che questa specie di '*scutu* (ascolto), mezzo divinatorio

---

(1) Siamo sempre al solito '*scutu*, o responso.

o rivelatore, appartiene al ciclo delle superstizioni del giorno di S. Giovanni (24 giugno). In ogni modo si potrà vedere nei miei *Spettacoli e Feste pop. siciliane*, pp. 301-302.

40. *Per ottenere qualche cosa da una persona.*

A San Vito.

Santu Vitu di Murriali,
Iu vi vegnu a visitari,
Comu amicu, parenti, cucinu carnali.
Li vostri catini e li vostri cani
M'aviti a 'mpristari;
'Ntra lu cori di li boni aggenti vi nn' âti a ghiri (1),
E stu miraculu m' âti a fari.

Questa preghiera forma una specie di novenario, durante il quale si ripete ogni sera facendola seguire da nove avemmarie, nove paternostri e nove gloria-patri. Ogni sera poi si recita la giaculatoria:

Santu Vitu miraculusu,
Lu mè cori è assai cunfusu,
Siti vistutu di rosi e di ciuri,
Prijatilu vui a lu nostru Signuri (2) (*Giarre*).

---

(1) Nel cuore delle buone persone dovete andare (penetrare).

(2) Questa giaculatoria si lega ad altre preghiere simili, come può vedersi in quelle all'*Arcangelo Raffaele* e di *San Francesco di Paola*, nn. 33 e 41.

41. *Per ottenere grazie e beni.*

A S. Francesco di Paola.

O San Franciscu di Paula miu diletta,
Viniti a la mia casa, ca v'aspettu:
Viniti cu tri pani e cu tri pisci,
Lu beni a la mia casa chi mi crisci (1)
Tutti li me' bisogni li viditi:
Priati a lu Signuri e pruviditi.

San Franciscu, san Franciscu,
'Nnamuratu a Gesu Cristu,
'M pettu aviti caritati,
Pi mia aviti pietati! (2)

San Franciscu miraculusu,
Lu mè cori è cunfusu;
Siti vistutu di rosi e di ciuri,
Priatilu vui a nostru Signuri (3) (*Giarre*) (4).

Questi ultimi quattro versi si chiamano *rosario*, e si adattano a varie preghiere.

Il rosario si recita facendo il *viaggio* dalla propria casa alla chiesa del Santo o a quella nella quale sia un cappella o una immagine di esso.

---

(1) *Viniti cu tri pani*, venite con tre pani e con tre pesci - affinchè cresca in casa mia il bene.

Si ricordi che il Santo di Paola fece vita quaresimale perpetua, ed i suoi seguaci la tennero e tengono sempre. Il pesce è pei frati Minimi la carne ordinaria.

(2) *Versione*: S. Francesco, ecc. - innamorato di G. C. - Voi che serbate in petto la carità, - abbiate pietà di me!

Si ricordi pure che il santo è rappresentato col motto *Charitas* sul petto.

(3) E' il solito intercalare. Vedi i nn. 32, 33 e 40.

(4) La presente orazione, meno i primi due versi, è differente da quella pubblicata nelle *Feste patronali in Sicilia*, p. 52.

43. *Per trovare le cose perdute.*

Si recita il paternostro, ripetendone tre volte ogni parola, così:

Patrinostru, Patrinostru, Patrinostru,
Stati 'n celu, stati 'n celu, stati 'n celu,
Santificatu, santificatu, santificatu, ecc.

Si deve badare a non isbagliare e di non contare sulle dita (*Calatabiano*).

43. *Per trovare una gallina smarrita o stata rubata.*

A S. Antonio.

« Dal responsorio di S. Antonio da Padova il popolo attinse la preghiera da farsi al sullodato santo, per ottenere il rinvenimento degli oggetti perduti.

« Essa ha subìto delle alterazioni, specialmente quando quelle donnicciuole dottoresse del volgo pensarono insegnarla loro facendone un oggetto di scrocco a quei credenzoni, che per le giornaliere perdite delle galline capitavano loro in mano.

« Fu allora che la *'razioni* subì le ultime modifiche e fu resa speciale per il rinvenimento delle galline. Sicchè in essa si fa menzione della *maiara* (strega), alludendo a quelle donne che profittando dei momenti quando spira forte vento andavano a rubare le galline *straviati* (allontanate), e per prenderle facevano uso o delle fave traforate, alle quali era attaccato un lungo filo, che serviva per tirare a sè le galline che non avevano potuto inghiottire quella fava, o col posar loro addosso una scopa che le faceva accovacciare per così facilmente prenderle.

« Con tali modifiche non si mancò d'impressionare

il volgo che quella *'razioni* non avrebbe giovato senza la dovuta *giudicazione*, cioè senza indicare il luogo dove la gallina perduta si potrebbe rinvenire.

« Non ci è riuscito di rintracciare l'originale *'razioni*, e quindi riportiamo quella che tuttora si ricorda, che è la seguente:

E laurammu tutti l'uri (1)
Sant'Antoniu prutitturi,
Pi truvari la jaddina
Bianca, russa, cinnirina.
Lu vintazzu rutulia:
La majara ha cciù valia;
Quannu trasi la vicina
La majara s'arrimina,
S'arrimina la majara
Cu la scupa e cu la fava!
Sant'Antoniu, Sant'Antoniu,
Ca vinciti lu rimuoniu,
Cu la vostra putistati
Li vurazza ci liati,
Cu la vostra litania
Ci taggiati la valia!

---

(1) *Versione*: E lodiamo in tutte le ore - S. Antonio protettore, - per (potere col suo aiuto) trovare la gallina, - bianca, rossa e cenerina. - Il ventaccio rootla (fischia, tutto travolgendo e così) - la strega ha più forza; - quando la donna vicina entra, - la strega si muove, - si muove con la scopa e con la fava! - S. Antonio, - voi che vincete il demonio, - con la vostra podestà, - legatele (alla ladra) le braccia (in modo che essa non possa più rubare); - con la vostra litania - tagliatele la forza! - Quando soffia il vento di levante, - la strega si fa innanzi; - vola in aria e le sue trecce, - sono serpenti spiritati. - Vola, vola col vento - verso il noce di Benevento; - mette in subbisso l'inferno, - fa tremare i cristiani (la gente) - S. Antonio, - che calpestate il demonio, - col potere che avete, - storpiate le braccia; - con la vostra litania, - toglietele la forza!

Quannu mina lu livanti
La majara si fa avanti.
Vola all'aria li so' trizzi
Su' scursuna spirdatizzi.
Vola vola cu lu vientu
A la nuci ro Bommientu:
Fa l'infiernu subbissari.
Li cristiani fa trimari
Sant'Antoniu, Sant'Antoniu,
Ca scarpiati lu rimuoniu,
Cu la vostra putistati.
Li vurazza ci ciuncati:
Cu la vostra litania
Ci taggiati la valia! (*Chiaramonte*) (1)

44. *Per destarsi all'ora che si desidera.*

A S. Filippo d'Argirò.

San Filippu d'Argirò,
Iu dormu e vui no,
Iu dormu e vui vigghiati
Dumani a... (2) vui mi sbigghiati (*Barcellona*(3).

45. *Per chiamare la Sorte.*

La sera del lunedì col quale principia un mese, si invoca la Sorte, cioè la buona ventura, in questa maniera:

Oggi è luni e dumani è marti
E la mè Sorti di ddà si parti:
E si parti di longa via,
Veni, o Sorti, e passa cu mia!

---

(1) C. Melfi, *Archivio*, v. XIX, pp. 516-17.
(2) Si dice l'ora in cui si vuole essere svegliati.
(3) S. Raccuglia, *Archivio*, v. XXI, p. 463.

Veni, o Sorti, mi leva di guai,
E s' 'un lu cridi, levami l'assai.
Veni prestu e nun tardari
Cu visu binignu e 'un mi fari scantari.
Dimmi: ch'aspettu? com'haju a campari?

Seguita da avemmarie, paternostri e gloriapatri, questa invocazione dovrebbe sortire il suo effetto: e se ne avrà il preavviso in sogno, e con l'apparizione della Sorte in persona.

Se no, bisogna insistere nel ripeterla (*Palermo*).

46. *Per aver danaro.*

Maju viju e maju cogghiu,
A la mè casa guai nu nni vogghiu;
Ciuri di maju cogghiu a la campia,
Oru ed argentu a lu sacchetta mia! (1)

Questa invocazione fanno le donne raccogliendo il primo giorno del mese di maggio i fiori detti *ciuri di maju,* cioè i crisantemi, e riponendoli in tasca o nel grembiule come se fossero monete d'oro e di argento (*Salaparuta*).

---

(1) Io vedo il fiore di maggio, e lo raccolgo, - perchè non vo' guai, (strettezze bisogni, povertà) a casa mia; - io raccolgo nella campagna fiori di maggio. - così che per virtù di essi possa entrare nella mia tasca oro ed argento!

Questa invocazione è diversa da quella da me pubblicata negli *Spettacoli e Feste*, p. 255, e dal canto siciliano pubblicato nel suo *Maggio, majo* da Rezasco, in *Giornale Ligustico*, a. XIII, fasc. III-V, p. 100. Genova, marzo-maggio 1886.

47. *Per poter finire un lavoro prima del Capodanno.*

L'ultimo giorno dell'anno, qualunque lavoro incominciato dalle donne in famiglia dev'essere finito; altrimenti, c'è a temere che non si finisca più.

A scongiurare siffatto pericolo, le donne prima della mezzanotte recitano per cinque volte un credo, una salveregina, un paternostro, un'avemmaria, un gloria-patri, e chiudono con questa preghiera:

Lu Patri, lu Figghiu, lu Spiritu Santu,
Eterna Trinitati di cumannu,
Chistu travagghiu l'hê stintatu tantu! (1)
Ora 'na sula grazia v'addimannu:
Vui lu tuccati e lu faciti santu; (2)
Biniditu m' arresta tuttu l'annu (3).
E biniditu e biniditta sia,
Biniditta la Virgini Maria (*Palermo*).

48. *Per una buona granigione.*

Durante la tredicina in onore di S. Antonio da Padova (1-13 Giugno), le contadine pregano questo santo perchè il grano del prossimo raccolto sia copioso e buono.

La preghiera è questa:

Sant'Antuninu, sant'Antuninu,
Bedda la spica e lu cocciu (4) ben chinu,
Ed ogni spica chi jinchi un munnìu (5)
Cu la grazia di l'Eternu Diu (*Catania*).

---

(1) Io l'ho stentato (mi sono affaticata attorno) tanto questo lavoro!

(2) Toccatelo (questo lavoro) e rendetelo santo (beneditelo).

(3) (Così) mi resterà benedetto per tutto l'anno.

(4) *Cocciu*, chicco.

(5) *Munnìu* o *munneddu*, mondello, quarta parte del tumolo, pari a litri 4,298.

Serie III.

49. *Per iscongiurare i fulmini.*

Santa Barbara, santa Barbara,
Si tu dormi nun durmiri,
Apri li porti e 'dduma 'i cannili.
'I cannili su' 'ddumati:
Li piccaturi chiamanu pietati (*Calatabiano*) (1).

50. *Per avere buon vento.*

I pescatori a mare sogliono invocare il vento, ed ecco una delle loro invocazioni:

Punenti valurusu,
Fa ritirari ddu sciroccu guaddarusu! (*Acicastello* (2).

51. *Contro il vento.*

Sant'Anna Susanna,
Prutesta Maria,
Populi Cristi
Furca e timpesta,
Libira nos Domini (*Calatabiano*) (3).

---

(1) *Versione*: Santa Barbara, - se tu dormi, non istare a dormire, - apri le porte e accendi i lumi. - I lumi sono accesi: - i peccatori domandano pietà.
Questa orazione scongiuratoria è diversa da quella da me pubblicata in *Usi e Costumi*, pp. 62-63.
(2) *Versione*: Ponente valoroso, - fai ritirare (cessare, rientrare) quell'ernioso (vecchio disutile dello) scirocco!
(3) Questo scongiuro è a base di formole latine incomprensibili.

52. *Contro le nuvole malefiche.*

Stamatina si susíu,
Cu lu pedi drittu si arzau,
Si n'annau 'n campagna a la vintura
Cu l'accetta a la cintura.
Ci 'ncuntrau 'na nebula sarvaggia,
Tuttu lu vastau (1), lu scappisau.
Fattura, lijatura,
Non fari mali a sta pirsuna;
Pri la notti di Natali
L'aviti a libirari (*Calatabiano*) (2).

53. *Per tagliare la coda di drago.*

a) Si recita un paternostro ed un'avemmaria allo Spirito Santo; poi per tre volte si fa questo scongiuro:

In nomu di lu Patri,
E pi virtù di lu Spiritu Santu,
Tàgghiti, cuda, d'ogni cantu (3),

tenendo in mano un coltello aperto, col manico bianco e segnando con esso una croce nell'aria (*Acicastello*).

b) Putenza di lu Patri,
Sapienza di lu Figghiu,
E pi virtù di lu Spiritu Santu
Tàgghiti, cuda e mettiti 'i cantu.

---

(1) *Vastari* qui *scantari*, e pare che nel presente scongiuro sia usato in forma attiva.

(2) *Versione*: Stamattina si alzò, - col piede diritto si levò, - se ne andò in campagna alla ventura, - con l'accetta alla cintura; - gli capitò una nuvola selvaggia (maigna), - e tutto lo riempì di paura e calpestò. - Fattura, egatura (stregheria), - non far male a questa persona; - per la notte di Natale, - voi l'avete a liberare.

(3) Tàgliati, coda, da tutti i lati (tutta)!

Perchè lo scongiuro riesca, deve essere appreso la notte di Natale, durante la consacrazione. Senza di ciò non ha valore. Si fa sempre precedere il segno della croce ed un paternostro (*Acicastello*) (1).

Serie IV.

54. *Per uccidere impunemente un rettile.*

Quando si uccide un rettile e nasce il sospetto che dentro di esso sia nascosto qualche spirito malefico, occorre prenderlo con una canna o con una forca e dargli sulla testa con un coltello acuminato, gridando lo scongiuro:

Nun fu' iu, ma fu lu judiu,
Ca ccu lu mazza 'n coddu si nni fuiju.
(*Acireale*) (2).

55. *Per non esser punto dalle api.*

Quando si va a visitare un alveare si ha premura di recitare:

San Giuvanni lu gran santu,
Di l'apuzza non mi scatnu;
Pigghiu meli e pigghiu cira,
Mi cci fazzu 'na cannila (3).

---

(1) Cfr. le varianti di pp. 82-83 degli *Spettacoli e Feste*.

(2) Non fui (non sono stato) io, ma fu il giudeo, - che se ne fuggì con la mazza in collo (sulle spalle).

(3) *Versione*: S. Giovanni, (che siete) il gran Santo, - dell'apetta non ho paura; (per mezzo di essa io) raccolgo miele, raccolgo cera, - e fo una candela (a voi S. Giovanni).

Con questa orazione-scongiuro le api non faranno mai male. Senza di essa pungono maledettamente il disaccorto visitatore (*Naso*).

56. *Per non essere morso dai cani.*

Santu Vitu, santu Vitu,
Iu tri voti ca vi lu dicu,
Vi lu dicu pi ssi cani,
Ca mi vonnu muzzicari (1).
Attaccàticci lu mussu
Cu 'n fazzulettu russu;
Attaccàticci lu ciancu
Cu 'n fazzulettu jancu (*Giarre*). (2)

57. *Per affascinare i cani.*

Santu Vitu di Barbaria
Iddu mali cci facia;
Denti di cira e di ferru filatu:
Zittuti, cani, cà t'haju ljatu! (*Acicatena*) (3).

58. *Per i sfascinare i cani.*

Santu Vitu di Barbaria,
Nuddu mali cci facia:
Denti di cira e di ferru filatu:
Zittiti, cani, cà l'haiu sliatu (4) (*Acicatena* (5).

---

(1) Questi quattro versi sono varianti di altri editi in *Usi e Costumi*, v. III, pp. 456-57.

(2) *Versione*: S. Vito, - io ve lo dico tre volte, - ve lo dico per codesti cani, - i quali mi vogliono mordere. - Legate loro il muso (la bocca) - con un fazzoletto (una pezzuola) rosso; - legate loro il fianco - con un fazzoletto bianco.

(3) S. Vito di Barbaria, esso (il cane) faceva del male. Cfr. *Usi e Costumi*, v. III, p. 456.

(4) Cfr. con la versione degli *Usi e Costumi*, v. III, pp. 456-57.

(5) *Versione*: S. Vito di Barbaria, - nessun male (il

59. *Per farsi seguire da un cane.*

Se, quando si è sudati, si terge il sudore con mollica di pane e questa si dà ad un cane, l'animale seguirà sempre la persona che ha fatto questa specie d'incanto (*Acitrezza*).

60. *Per liberare la casa dalle pimici.*

Nisciti, cimici, di la casa mia,
Ca è risuscitatu lu Figghiu di Maria! (1).

Questa formola deve gridarsi il Sabato Santo, mentre suonano le campane del Gloria; e devono battersi con le palme delle mani le assicelle del letto (*Acireale*) (2).

61. *Contro il verso del barbagianni.*

Supra 'i tia!
Cà supra 'i mia cci pensa Maria.
Nt' 'a mè casa 'n tammureddu (3).
'Nt' 'a tò casa 'na botta 'i cuteddu!
Ogni aceddu havi 'u sò cantu:
Patri, Figghiu e Spiritu Santu! (4).

---

cane) ci faceva, - (perchè aveva) denti di cera (legati con) filo di ferro; - taci, cane, ché ti ho già tolto il fuscino.

(1) *Versione*: Uscite, pimici, dalla casa mia. - perchè è risuscitato il Figlio di Maria!

(2) Altro scongiuro è negli *Usi e Costumi*, v. III, p. 317.

(3) Il tamburello è di buon augurio perchè suona a festa ed a balli.

(4) *Versione*: (Che cada) su te (questo malaugurio)! - chè a me ci pensa Maria. - In casa mia (venga) un tamburello; - in casa tua (triste barbagianni, possa coglierti) un colpo di coltello! - Ogni uccello ha il suo canto: - Padre, Figlio e Spirito Santo!

Questo scongiuro si recita con forza sdegnosa quando si sente cantare la *piula* (*strix flammea* L.) per allontanare il malaugurio e si finisce facendosi il segno della croce (*Catania*) (1).

62. *Per affascinare la volpe e la martora.*

Un *venerino* (nato di venerdì), o un settimino (settimo maschio in una famiglia) ha la facoltà di *legare* la volpe e la martora che sogliono fare strage del pollaio. Egli si scioglie il legacciolo di cuoio degli scarponi, vi fa tre nodi, e tenendolo steso tra il pollice e l'indice delle mani, così scongiura:

Cummari chi tiniti li gaddini,
Purtati lazzi, firruzzi e catini
Pri 'ncatinari vurpi e marturini.
Scànzami la ciocca e tutti li puddicini,
In nomu di lu Patri, di lu Figghiu e di lu
Spiritu Santu! (*Madonie*) (2).

63. *Per preservare i nidi degli uccelli.*

Stu carusu sapi un nitu,
Ci 'u lliamu a santu Vitu.
Santu Vitu, ti contraddasti:
Vinni lu sùrici e ci lu dasti,
Sutta 'a via, scurzunaria,
E 'ntra lu menzu furmicularia (*Roccalumera*) (3).

---

(1) Cfr. *Usi e Costumi*, v. III, p. 399.

(2) *Versione*: Comare che tenete le galline, - portate lacci, ferretti e catene, - per incatenare volpi e martore (*mustela martes*, L.), scampami la chioccia con tutti i pulcini, - in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

(3) *Versione*: Questo fanciullo sa (conosce) un nido, - lo affasciniamo per san Vito. - S. Vito, ti contraddi-

64. *Per affascinare lo scorzone.*

San Paulu binidittu,
'U scurzuni è malidittu,
'A serpi è vilinusa:
Non tuccari a dda carusa (*Barcellona*) (1).

65. *Per affascinare le formiche.*

Anche le formiche si scongiurano, specialmente quando si introducono nelle aie, durante la trebbia, e portano via il frumento nelle loro microscopiche tane.

« La pratica dello scongiuro è doppia.

« La prima è un lavoro meccanico, silenzioso, che si fa da chi dirige l'aia, ed è la seguente: Sfasciate nel centro dell'aia il primo covone, se ne prende la ritorta, nella quale con la mano manca si fanno tre nodi verso la metà; poscia si mette sotto un covone che deve servire di siepe all' aia. Questa ritorta da quel posto vien tolta quando si finisce la trebbia, affinchè siano rimesse in libertà le formiche che potrebbero penetrare nell'aia.

« Nell'altra pratica, uno dei braccialieri nella legaccia della calza (*sagnìa d'' a quasetta*) sinistra, con la mano manca fa un primo nodo alla estremità, e dice le parole:

San Giuvanni fici 'na vespa;

---

cesti (?): - venne il topo e glielo desti, - sotto la via è una tana di scorzoni, - e nel mezzo buche di formiche.

(1) *Versione*: S. Paolo benedetto, - lo scorzone è maledetto, - la serpe è velenosa; - non toccare (lo scorzone) quella fanciulla.

Cfr. la variante degli *Usi e Costumi*, v. III, p. 461.

quindi un secondo con altre parole:

Santu Vitu, 'na timpesta;

ed infine un terzo:

Fèrmiti, furmicula e vespa.

Compiuta la trebbia si sciolgono i tre nodi per mettere in libertà le formiche devastatrici (1) (*Chiaromonte*).

66. *Per render buoni i delfini.*

In Aci Castello si crede che i delfini — ai quali come in tutta la Sicilia, si dà il nome di *feri* — sieno anime di marinai condannate a mare per i peccati commessi in vita.

Essi si avvicinano spesso alle reti durante la pesca, ed allora bisogna pregarli con buone parole, se non si vuole averne danno. Ordinariamente la preghiera è questa:

Fera biniritta,
Mànciati 'i sardi,
Basta non mi tuccari 'a tratta (2).

Guai se si rivolgono alla *fera* cattive parole! A chiamarla *fera maliditta* si corre pericolo di vedere il delfino tornare anche da lontano. E spesso qualcuno di essi ha rovinato un *padrone* che le riesce odioso (*Acicastello*).

---

(1) C. Melfi, *Archivio*, v. XIX, p. 515, riferisce come fuori uso questo scongiuro; ma esso è comune in molti luoghi dell'Isola.

(2) *Versione*: Fiera benedetta, - mangia pure le sarde (che io son venuto a pescare) - Purchè non mi tocchi (non mi guasti) la tratta.

67. *Per la colica degli animali.*

Si prende una padella, si riscalda e si applica alla pancia dell'animale recitando la preghiera:

Arretu lu scanaturi
Cc'è l'apostulu maggiuri.
Santu 'Mìddiu fici la dogghia,
Santu 'Mìddiu si l'arricogghia (*Acicatena*) (1).

68. *Per affascinare il lupo.*

Per impedire che i lupi penetrino nelle mandre e facciano strage di pecore e di buoi i pastori sogliono recitare la sera, a tarda ora, dopo il rosario, quando hanno sentore dell'appressarsi degli animali, la seguente orazione detta l'*attaccata* (la legata) *dei lupi*.

La *tratta* è una delle tante reti usate dai pescatori siciliani.

Un vecchio marinaio raccontava al prof. Salvatore Raccuglia: « Eramu a piscari cu mè frati; assuma 'na fera, firuna grossa, ch'era cchiù grossa 'i 'na vacca. E mè frati cci dissi: « Firicedda biniritta, vidi ca vicchiareddu com' e tia sugnu: non mi tuccari 'a tratta ». E la fera si nni iju ». (Eravamo a pescare io e mio fratello; viene a galla (*assuma* o *assumma*) una fiera (un delfino), una grossa fiera, più grossa d'una vacca. E mio fratello le disse: « Fieruccia (delfinuccio) benedetta, vedi (tieni presente, considera) che io sono vecchietto come te: non mi guastare la rete ». E la fiera andò via).

Intorno al delfino vedi la *Leggenda di Cola Pesce* nel vol. di *Studi di leggende*. Palermo 1904.

(1) *Versione*: Dietro la spianatoio - c'è l'apostolo maggiore - Sant'Emilio fece (creò) la doglia, - Sant'Emilio se la porti via.

Santu 'Luvestru (1) supra 'un munti stava,
Cientu cinquanta armaluzzi vardava;
Passau lu lupa cu la luparia
E s'ha manciatu la vistiami mia
Lu Signuri a 'Vistruzzu ci ricia:
— Pirchi 'un dicisti la 'razioni a mia?
— Signuruzzu, ma iu nun lu sapia,
C'avia a diri la 'razioni a tia.

E segue la orazione, scongiuro:

« O stidda ca nascisti a lu livanti,
O stidda ca va' a cuoddi a lu punenti,
Ni sta nuttata di razii a purtenti
Nun fari jiri lu ruocculu avanti!
Supra via e sutta via
Nun la tuccari la vistiami mia!
A lu latru la menti,
A lu lupu ci attaccu lu denti.
Supra via e sutta via
Nun la tuccari lu vistiami mia! » (2)

Si fa un nodo ad una correggia di pelle di cane; e si prosegue:

---

(1) *'Luvestru* aferesizzato da *Suluvestru* o *Silivestru*, Silvestro. Più sotto *Vistruzza* da *Sulucistruzzu*, Silvestruzzo, Silvestrino.

(2) *Versione*: S. Silvestro stava sopra un monte: - guardava) (custodiva); 150 animalucci - (ecco che) passa la lupa con la *luparia* (i suoi lupacchiotti), - e mangiò il mio bestiame - Il Signore diceva a Silvestruzzo (s. Silvestro): - Perchè non recitasti a me la orazione e così io ti avrei potuto preservare dal lupo? - Ma io, Signoruzzo (mio Signore, non sapevo che dovevo dire a te la orazione) - *Orazione*: « O stella che nascesti a levante, o stella che tramontasti a ponente, - in questa notte di grazie e di portenti, - non far andare innanzi (impedisci) l'urlo (dei lupi)! - Sopra via e sotto via - non toccare (o lupo) il mio bestiame! - Al ladro io lego (affascino) a mente, - ai lupo il dente. - Sopra via e sotto via, - non toccare il mio bestiame!

Una variante di questa orazione è negli *Usi e Costumi*, . III, pp. 465-466.

Nasci a sett'uri lu veru Missia:
Mi viju tri missi cu la fantasia.
O stidda, ca nascisti a lu livanti.
Nun fari jiri lu ruocculi avanti!
O stiddu ca cuddasti a lu punenti.
Leva la fatta e cci attacchi lu denti.
Attàcchicci lu denti tutti l'uri,
Ora ca di nolti 'sciu lu suli!
Lassa lu lupu cu la luparia,
Tri miggia arrassu la vistiami mia
Crieleisò. Cristeleisò,
Gesu Cristu tutto pò:
Nautru 'ruppu a la curria
E m'affranchisciu la vistiami mia (1).

E si fa un secondo nodo alla correggia.

Questa orazione, al solito, va insegnata la notte di Natale, nelle ultime tre ore della giornata, cioè dalle 21 alle 23 (2). (*Chiaramonte*).

---

(1) *Versione:* Nasce a sette ore (di notte) il vero Messia: Vedo (ascolto) tre messe con la fantasia, - O stella che nascesti a levante-non fare andar innanzi l'urlo - O stella che tramontasti a ponente - leva la fatta (?). e gli leghi il dente, - legargli il dente in tutte le ore, - adesso che il sole è uscito di notte! - Lascia la lupa coi suoi lupicini - tre miglia lontani dal mio bestiame! - Kyrie Eleyson. Criste Elyson - G. Cristo può tutto, (facciamo) un altro nodo alla correggia, - e (così) affranco (rendo (libero) il mio bestiame.

(2) Vedi C. Melfi, *Archivio*, v. XIX, p. 514-15.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Dedicatoria . . . . . *pag.* V
Avvertenza . . . . . » VII

Proverbi.

I Proverbi . . . . . » 3
Cap. I Affetti, passioni, voglie, gusti . » 5
» II. Agricoltura, Economia rurale . » 5
» III. Allegria, sollievi, piacere e dolore. Felicità e infelicità . . . » 19
» IV. Ambizione, Signoria, Corti . » 21
» V. Amicizia, casa, vicinato. Compagnia buona e cattiva . . . . . » 23
» VI. Amore . . . . . » 28
» VII. Animali . . . . . » 31
» VIII. Condizioni e sorti disuguali. Contentarsi della propria sorte . » 37
» IX. Coscienza, castigo dei falli. Consiglio riprensione esempio . . . » 40
» X. Cose fisiche . . . . . » 43
» XI. Donna, matrimonio. Fattezze del corpo» 45

Cap. XII. Economia domestica, parsimonia, prodigalità . . . . . *pag.* 55
» XIII. Errore, fallacia dei giudizî, insufficienza dei propositi. False apparenze, diffidenza, inganno . . . » 58
» XIV. Famiglia . . . . . » 63
» XV. Fortuna, giuoco. Prontezza a cogliere le occasioni . . . . . » 69
» XVI. Gioventù, vecchiaia . . » 71
» XVII. Giustizia, Liti . . . » 74
» XVIII. Governo, Leggi, Ragion di Stato » 78
» XIX. Guadagno, mercedi, contrattazioni, mercatura. Debito, imprestito, mallevaria . . . . . » 81
» XX. Ingiurie, offese. Benignità, perdono » 85
» XXI. Mestieri, professioni diverse » 87
» XXII. Meteorologia, stagioni, tempi dell'anno . . . . . » 94
» XXIII. Miserie della vita, condizioni della umanità . . . . . » 108
» XXIV. Morte . . . . . » 113
» XXV. Ozio, industria, lavoro . » 115
» XXVI. Paesi, città . . . . » 118
» XXVII. Parlare, tacere . . . » 184
» XXVIII. Povertà, ricchezza . . » 187
» XXIX. Prudenza, accortezza, senno. Temperanza, moderazione . . » 190
» XXX. Regole varie per la condotta pratica della vita . . . . . » 193
» XXXI. Religione . . . . . » 200
» XXXII. Riflessione, ponderatezza. Risolutezza . . . . . » 203

Cap. XXXIII. Sanità, malattie. Igiene . *pag.* 206
» XXXIV. Sapere, ignoranza; saviezza, mattia . . . . . » 214
» XXXV. Schiettezza, verità, bugia: simulazione, ipocrisia: maldicenza, malignità, invidia . . . . » 216
» XXXVI. Sentenze generali. Esperienza » 219
» XXXVII. Tavola, cucina. Vino . » 224
» XXXVIII. Scherzi e motteggi . » 231
Modi proverbiali e motti storici di Palermo » 253
Motti dialogati . . . . . » 298
Voci di paragone . . . . . » 320
Formole dei mendicanti di Palermo per chiedere la elemosina . . . . » 355
Formole di imprecazioni in Messina » 362
Minacce e spavalderie . . . . » 366
Etimologie popolari . . . . » 372
Il suffisso « -ina » nel dialetto siciliano » 382
Preghiere e Scongiuri:
Serie I^a^ . . . . . » 389
Serie II^a^ . . . . . » 401
Serie III^a^ . . . . . » 427
Serie IV^a^ . . . . . » 429

COMINCIATO A STAMPARE

IL DÌ X GENNAIO MCMVII

FINITO IL XIX MARZO MCMX.